JOSEPH FINDER
ORA ZERO
(The Zero Hour, 1996)

A Emma,
la nostra "eccellente creatura".

Il terrorista e il poliziotto escono dallo stesso paniere. Rivoluzione, legalità: contromosse dello stesso gioco, forme di vanità sostanzialmente identiche.

JOSEPH CONRAD, *L'agente segreto*

Il Principe delle tenebre è un gentiluomo.

WILLIAM SHAKESPEARE, *Re Lear*

PARTE PRIMA
TRUCCHI

L'arte suprema della guerra consiste nel
soggiogare il nemico senza combattere.
SUN-TZU, *L'arte della guerra*

1

Il prigioniero numero 322/88 - le autorità del carcere lo conoscevano come Baumann, ma non era il suo vero nome - aveva progettato da tempo quel giorno con precisione meticolosa.

Si svegliò molto presto e, come ogni mattina, guardò attraverso le sbarre della stretta finestra i verdi pendii delle montagne color smeraldo che scintillavano sotto il sole ardente del Sudafrica. Volgendo lo sguardo scorse la piccola chiazza luccicante dell'oceano, appena visibile. Gli giunsero le strida lontane dei gabbiani. Udiva tintinnare le catene dei detenuti più pericolosi mentre si rigiravano nel sonno, e i latrati dei pastori tedeschi nei canili adiacenti alla prigione.

Scese dal letto sul pavimento freddo di cemento e iniziò il rituale del mattino: esercizi per sciogliere i muscoli, cento flessioni sulle braccia, cento addominali. Quando sentì il sangue pulsare vigoroso nelle vene, fece la doccia.

VISIT…

Secondo i criteri del mondo esterno, la cella solitaria di Baumann era stretta e opprimente, arredata con un letto, un tavolo e una sedia. Però aveva gabinetto e doccia.

Baumann era sulla quarantina, ma chiunque gli avrebbe attribuito dieci anni di meno. Era straordinariamente bello. Aveva una folta capigliatura nera ondulata con qualche filo grigio. La sua barba corta e ben tenuta metteva in risalto la mandibola solida e sporgente; aveva le sopracciglia spesse, il naso aquilino e il colorito olivastro tanto diffuso nei paesi mediterranei.

Lo si sarebbe potuto scambiare per un italiano del sud o per un greco, se non fosse stato per gli occhi di un azzurro chiaro, limpidi e penetranti, contornati da lunghe ciglia. Quando sorrideva, cosa che gli accadeva piuttosto di rado e solo se voleva affascinare l'interlocutore, il suo viso diventava radioso grazie alla dentatura candida e perfetta.

Nei sei anni trascorsi nel carcere di Pollsmoor aveva raggiunto un livello di forma che non gli sarebbe stato possibile in condizioni diverse. Aveva sempre avuto un buon grado di efficienza, ma ora il suo fisico era possente, addirittura magnifico. Quando non leggeva, c'era ben poco che potesse fare, se non dedicarsi alla ginnastica e allo *hwa rang do*, un'arte marziale coreana poco conosciuta in cui si era andato perfezionando nel corso degli anni.

Indossò l'uniforme azzurra che, al pari di ogni altro suo indumento, era stampigliata con il numero quattro, indicativo della sezione cui era assegnato nel carcere di Pollsmoor. Rifece il letto come ogni mattina, poi si preparò a quello che, già lo sapeva, sarebbe stato un giorno molto lungo.

Il carcere di Pollsmoor sorge a breve distanza da Città del Capo, su un'area che un tempo era occupata da un autodromo e da alcune fattorie. Circondato da alte mura di pietra su cui corrono reticolati metallici taglienti come rasoi e percorsi dalla corrente elettrica, il territorio del carcere è un paesaggio ondulato con una ricca vegetazione di palme ed eucalipti. Le guardie carcerarie con le loro famiglie vivono entro le mura dello stabilimento penale, in alloggi confortevoli, e hanno accesso ai centri ricreativi, alle piscine e ai giardini. Per contro, la popolazione dei reclusi, che mediamente ammonta a quattromila unità, è tenuta in condizioni di squallore e severità quasi leggendarie.

Pollsmoor, uno degli undici penitenziari di massima sicurezza esistenti in Sudafrica, non aveva mai avuto la terribile reputazione di Robbene Is-

land - l'Alcatraz sudafricano che sorgeva sull'omonima isola rocciosa poco a nord della penisola del Capo, separata dalla costa dalle gelide e mortali acque della Table Bay - e tuttavia, dopo la sua chiusura, gli era subentrato come luogo di detenzione per quelli che venivano considerati i più pericolosi criminali del Sudafrica: assassini di primo grado, stupratori e, fino a non molti anni prima, i dissidenti politici che combattevano l'apartheid. Qui infatti Nelson Mandela scontò l'ultima breve parte della sua condanna a venticinque anni di carcere, dopo che Robbene Island era stato trasformato in un museo.

Dopo un processo segreto, Baumann era stato portato a Pollsmoor dal carcere centrale di Pretoria con i ferri alle caviglie, in un furgone insieme a venti altri detenuti. Per molti *boers*, o sorveglianti, e per tutti gli altri reclusi, il prigioniero numero 322/88 era un mistero. Stava quasi sempre per conto suo e parlava di rado. La sera cenava da solo, mangiando in silenzio la stomachevole minestra di verdure, mais e fagioli in cui galleggiava qualche pezzetto di grasso. Durante le ore d'aria nel cortile, faceva invariabilmente ginnastica e si esercitava nello hwa rang do. Dopo l'ora di chiusura, invece di guardare un film o la televisione come tutti gli altri, leggeva libri, una quantità enorme di volumi su svariati argomenti: dai saggi sulla bomba atomica o sul commercio petrolifero internazionale alle biografie di Churchill o di Nietzsche, dalla relazione su un recente scandalo di Wall Street all'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber, a un trattato sull'architettura italiana rinascimentale del XVI secolo.

In genere i detenuti (chiamati *bandiete* oppure *skollies*) fumavano *zolls* di contrabbando, lunghe sigarette arrotolate a mano in carta marrone. Invece Baumann fumava sigarette Rothmans, e nessuno sapeva come se le procurasse. Non partecipava mai alle trattative degli altri prigionieri per gli scambi clandestini di merci e prendeva le distanze dai loro tentativi di evasione, solitamente dilettanteschi e sempre falliti, che finivano con la cattura o, più spesso, con la morte.

Non faceva nemmeno parte di una delle numerose bande che, incoraggiate dai dirigenti del carcere, controllavano la popolazione dei detenuti. Erano organizzazioni rigide e ben nettamente differenziate tra di loro, dirette da gruppi di potere chiamati *krings.* Le bande praticavano l'uccisione rituale, la decapitazione, lo smembramento, addirittura il cannibalismo. Erano ostili ai non affiliati, definiti sprezzantemente *mupatas*: pecore.

Una volta, pochi giorni dopo l'arrivo di Baumann a Pollsmoor, una banda aveva mandato il più brutale dei suoi *lanie* - un capo che scontava una

lunga condanna e che tutti cercavano di evitare - a minacciarlo mentre erano in cortile. Il lanie fu trovato ucciso, maciullato in modo così orrendo che gli uomini che scoprirono il cadavere, tutti autentici duri, furono presi dalla nausea. Diversi reclusi avevano avuto la sfortuna di assistere all'uccisione, che Baumann aveva sbrigato con rapidità ed efficienza. L'aspetto più terribile era che, anche nel mezzo della lotta, nessuna traccia di emozione aveva alterato l'atteggiamento glaciale di Baumann. In seguito nessuno ammise di aver visto l'assassinio. Da quel momento il prigioniero misterioso fu trattato con rispetto e lasciato in pace.

Di lui si sapeva solo che stava scontando una condanna all'ergastolo e che di recente era stato tolto dalla cucina per essere assegnato all'officina meccanica dove venivano riparate le vetture dei dirigenti del carcere. Correva voce che avesse lavorato per il governo sudafricano come agente dei servizi segreti, un tempo chiamati BOSS (Bureau of State Security) e ora ribattezzati NIS (National Intelligence Service).

Si diceva che fosse l'autore di una lunga serie di famosi attentati terroristici in Sudafrica e all'estero, non tutti eseguiti per conto del BOSS. Era convinzione generale che fosse in carcere per avere assassinato un membro del famigerato gruppo *kidon* del Mossad israeliano. Era vero, ma l'aveva fatto solo per ordine superiore, e l'episodio era stato usato come pretesto per incarcerarlo. In realtà era così bravo in ciò che faceva che i suoi stessi datori di lavoro avevano paura di lui e preferivano vederlo chiuso in gabbia per il resto dei suoi giorni.

Un boer aveva sentito dire che, negli ambienti del BOSS, Baumann era conosciuto come il Principe delle tenebre, ma il guardiano non sapeva perché. Alcuni pensavano che il soprannome gli venisse dal suo aspetto cupo, altri dalla facilità, chiaramente dimostrata, con cui uccideva. Circolavano molte chiacchiere, ma non si aveva la conferma di nessuna.

Nei sei anni trascorsi in prigione Baumann aveva finito con il conoscere molto bene il posto. Si era abituato all'odore del disinfettante Germothol, a tal punto che lo considerava una parte non sgradevole dell'ambiente, al pari del sentore salmastro dell'aria di mare. Non sobbalzava più all'urlo del "gatto", la sirena che ululava all'improvviso per chiamare le guardie sul luogo di un incidente, di una zuffa o di un tentativo di evasione.

Alle nove e mezza del mattino Baumann entrò nell'autofficina, dove fu accolto da un guardiano, Pieter Keevy, che gli era simpatico: un tipo semplice, fondamentalmente buono, ma un po' lento di comprendonio.

Il rapporto tra boer e bandiet era strano e contraddittorio. I guardiani a-

vevano una reputazione di crudeltà, addirittura di sadismo, ma al tempo stesso desideravano disperatamente, in maniera quasi patetica, la simpatia dei prigionieri.

Baumann era consapevole di questa infantile vulnerabilità e ne approfittava ogni volta che poteva. Keevy era affascinato da lui, desiderava conoscere qualcosa della sua vita, delle sue origini. Baumann lo sapeva e gli somministrava periodicamente qualche pezzetto di autobiografia che, lungi dal soddisfare la curiosità del sorvegliante, la stimolava ancora di più. Baumann lo vedeva di buon occhio perché lo trovava facile da manipolare.

«Stamattina ce n'è una nuova per voi, ragazzi», annunciò Keevy con voce allegra, battendo una manata sulla spalla di Baumann. «Un furgone per la consegna dei pasti.»

«Davvero?» rispose Baumann con volto imperturbabile. «Che cos'ha di guasto, *baas*?»

«Non lo so. Dicono che butta fuori fumo ogni volta che si cambia marcia.»

«Fumo bianco?»

Keevy si strinse nelle spalle. «So che fa rumore quando muovono la leva del cambio.»

«Capisco. Forse consuma l'olio della trasmissione. Non è grave, è possibile che si sia guastata la valvola modulatrice.»

Keevy alzò un sopracciglio e annuì con aria competente, come se avesse capito. «Bella rottura di scatole.»

«Non proprio, Piet. E poi abbiamo quasi finito con la macchina del cappellano.» Baumann indicò la piccola berlina Ford su cui aveva lavorato negli ultimi giorni.

«Lascia che se ne occupi Braccio di ferro», disse Keevy. "Braccio di ferro" era il soprannome di Jan Koopman, l'altro skolly che lavorava all'officina riparazioni. «Come ti ho detto, è un furgone dei pasti. Non vogliamo saltare qualche pranzo, vero?»

Baumann ridacchiò a quel patetico tentativo di fare dell'umorismo e rispose seccamente: «Non vorrei perdermi un altro orecchio». Alludeva al caso occorsogli qualche settimana prima, quando si era trovato un grosso orecchio di maiale peloso e sporco nella zuppa di mais e fagioli.

«Ah! Ah! L'orecchio peloso!» ansimò Keevy scoppiando a ridere.

«Allora perché non mandiamo Braccio di ferro a dare un'occhiata al furgone mentre io finisco la vettura del cappellano e te la tolgo dai piedi?» Keevy stava ancora ridendo silenziosamente senza riuscire a fermarsi, con

le grosse spalle curve che sussultavano.

Koopman, che aveva sulla spalla un vistoso, rozzo tatuaggio, indicativo del fatto che aveva accoltellato un guardiano, giunse pochi minuti dopo e obbedì con aria cupa alle istruzioni di Baumann. Era nettamente superiore a lui come peso e statura, ma sapeva abbastanza del collega per averne timore e fare ciò che gli ordinava.

Quando questi aprì il baule della macchina del cappellano, lanciò un'occhiata furtiva a Keevy che, accesa una sigaretta, se ne andava tranquillo come ogni mattina a prendere una tazza di caffè e a passare un quarto d'ora in chiacchiere con il collega della postazione vicina.

Baumann, in piedi dietro la vettura, chiamò Braccio di ferro. «Potresti dare un'occhiata a questo tubo di scappamento? Credi che sia da sostituire?»

Koopman si avvicinò, inginocchiandosi per osservare la marmitta. «Merda, di che diavolo parli?» domandò con aria bellicosa, perché l'aveva trovata perfettamente in ordine.

«Ora ti faccio vedere», rispose Baumann sottovoce. Abbassò le mani, afferrò il mento di Braccio di ferro tirandolo all'indietro e verso l'alto e, con una rapida e violenta torsione da lato a lato, glielo strappò all'insù per un angolo di quarantacinque gradi spezzandogli l'osso del collo. In pochi secondi fu tutto finito; Koopman non ebbe neppure il tempo di gridare prima di afflosciarsi morto sul pavimento.

Il cadavere fu prontamente trascinato fino al lucido armadio rosso cannella per gli utensili. Baumann lo aprì, tolse i ripiani su cui stavano le punte di trapano, spinse dentro il corpo di Braccio di ferro e richiuse il mobile a chiave. Si voltò verso la porta. Il fido Keevy non era ancora tornato dalla sua pausa per il caffè. Sarebbero passati almeno cinque minuti prima che la guardia del turno successivo venisse a sostituirlo. Routine. C'era sempre una routine. Gli uomini vivevano di routine.

Baumann allungò il braccio nel baule dell'auto del cappellano e sollevò un lembo del tessuto marrone della tappezzeria interna. Dietro quella stoffa c'erano i chiavistelli a scatto che aveva montato negli ultimi giorni. Li aprì e spinse indietro la falsa parete che aveva installato e poi mimetizzato rivestendola con la stoffa della tappezzeria.

Dietro il pannello c'era uno scomparto, celato nello spazio tra il baule e il sedile posteriore e grande quanto bastava perché lui ci si potesse nascondere. Lo aveva preparato mentre riparava la carrozzeria della vettura. Keevy, che non prestava attenzione al lavoro del suo beniamino, non s'era ac-

corto di nulla.

Baumann si introdusse nel baule e prese posto nello scomparto segreto. Mentre stava per richiudere il pannello dietro di sé udì passi pesanti che si avvicinavano. Si dibatté per uscire dal vano, ma era troppo tardi: Keevy lo stava guardando con la bocca spalancata per lo stupore.

Il guardiano non avrebbe dovuto essere lì, e quel fatto rattristò Baumann. «Che cavolo...» disse Keevy con voce strana, un po' soffocata, sforzandosi di capire che cosa stesse facendo il detenuto. Teneva in mano un bloc-notes: evidentemente l'aveva dimenticato lì prima di andare a prendere il suo caffè.

Baumann ridacchiò e gli rivolse un largo, cordiale sorriso. «Il baule si sta staccando», spiegò uscendo dalla macchina e saltando a terra con disinvoltura. «Non c'è da stupirsene, visto la miseria che pagano al povero vecchio prete.»

Keevy, sospettoso, scosse lentamente la testa. «Staccando?»

Baumann passò un braccio intorno alle spalle del sorvegliante e sentì la carne molle e cedevole come gelatina. Gli diede una stretta amichevole. «Senti», mormorò con aria complice, «perché non teniamo questa storia fra te e me?»

Gli occhi di Keevy si strinsero con avidità. «Che cosa ci guadagno, io?»

«Oh, ci guadagni molto, baas», rispose Baumann continuando a tenergli il braccio intorno alle spalle. «Per esempio, un orecchio di maiale.»

Sorrise di nuovo, e Keevy cominciò a ridacchiare. Baumann si associò all'ilarità del sorvegliante mentre chiudeva a pugno la mano destra. Con un unico movimento la portò indietro e sferrò con forza enorme un colpo all'incavo dell'ascella di Keevy, comprimendo il plesso brachiale.

Il guardiano si afflosciò immediatamente.

Baumann lo sorresse mentre cadeva e gli schiacciò la trachea uccidendolo all'istante. Spinse con qualche difficoltà il corpo sotto un banco da lavoro. Pochi minuti dopo si era piazzato nel vano segreto che aveva predisposto nell'auto del cappellano bloccando i chiavistelli. Era buio e stretto là dentro, ma l'attesa non sarebbe stata lunga. Poco dopo infatti udì il rumore dei passi di un altro funzionario del carcere che entrava nell'officina.

Il cancello d'acciaio verniciato di blu, che immetteva nel posto di controllo dei veicoli e nel cortile esterno, cominciò ad alzarsi con un forte rumore metallico. La persona al volante girò la chiave d'accensione; il motore venne mandato su di giri esattamente per tre volte, il segnale che tutto stava andando secondo il piano, poi la vettura si mosse.

Passarono due o tre minuti, durante i quali le guardie del posto di controllo ispezionarono con cura l'auto per assicurarsi che all'interno non ci si fosse nascosto nessun prigioniero. Baumann conosceva bene il modo in cui veniva eseguita questa verifica ed era sicuro che non lo avrebbero scoperto. Il portellone del baule fu sollevato. Baumann intravide uno spiraglio di luce tra il pannello del nascondiglio e il fondo del baule.

Inspirò a fondo, silenziosamente. Il suo cuore martellava, il corpo era teso. Poi la guardia richiuse il baule sbattendo il portello, e l'auto ripartì.

Fuori dal posto di controllo, nel cortile esterno.

Baumann sentiva l'odore dei gas di scappamento e sperava di non dover rimanere a lungo in quel vano. Un attimo dopo la macchina si fermò di nuovo. Ora lui sapeva di essere al cancello d'ingresso, dove sarebbe stata fatta un'altra ispezione più sbrigativa. Poi la vettura si mosse, accelerando subito dopo essersi immessa nella strada principale che portava a Città del Capo.

Per quanto abile fosse, Baumann sapeva che non avrebbe mai potuto orchestrare la propria fuga se non l'avesse aiutato un personaggio potente che abitava in Svizzera e che, per qualche motivo, desiderava che lui fosse libero.

L'uomo al volante, un giovane che si chiamava van Loon, era contabile nell'ufficio del direttore del carcere e amico del cappellano. Si era offerto di andare all'aeroporto D.F. Malan di Città del Capo con l'auto appena riparata a prendere il religioso che tornava da Johannesburg con un volo delle Trek Airways.

Secondo gli accordi presi in precedenza, van Loon si sarebbe fermato brevemente a una stazione di servizio lungo il percorso per fare il pieno di benzina e bere una tazza di caffè. Là, in un settore di sosta riservato, lontano dagli sguardi dei passanti, Baumann sarebbe uscito.

Il piano aveva funzionato alla perfezione.

Baumann era libero, ma la sua euforia era in qualche modo attenuata dallo sfortunato incontro con il guardiano nell'officina. Gli era dispiaciuto uccidere quell'uomo semplice.

Per certi versi, aveva provato simpatia per Keevy.

2

Parecchie ore prima, a Boston, alle otto di una sera piovosa, una giovane donna bionda attraversò con passo deciso la hall del Four Seasons Hotel e

si avviò agli ascensori.

Il suo viso esprimeva determinazione, le sopracciglia erano arcuate e le labbra un po' contratte. Indossava l'uniforme dell'affermata donna d'affari: tailleur blu scuro di Adrienne Vittadini con giacca a doppio petto di taglio maschile, foulard di Hermès, camicetta di seta écru, collier e orecchini di perle, scarpe Ferragamo nere con tacco alto e, sotto il braccio, una borsetta di cordovano firmata Gucci. Nell'altra mano, in stridente contrasto, teneva una grossa cartella di pelle nera.

Per l'osservatore occasionale, la donna poteva essere un procuratore legale con grandi poteri o un dirigente che tornava da un pranzo con i clienti. Tuttavia un esame più approfondito avrebbe rivelato alcuni piccoli particolari che smentivano la prima impressione. Forse erano quei capelli lunghi fino alle spalle tinti troppo vistosamente di biondo cenere. O forse gli inquieti occhi azzurri, che tradivano un senso di disagio nel trovarsi a confronto con la moderna opulenza tutta marmi e cristalli dell'albergo.

Qualunque fosse l'elemento stonato, il portiere alzò gli occhi a guardarla, li abbassò per riprendere la verifica delle piccole uscite di cassa, poi li alzò un'altra volta per osservare ancora brevemente la bella donna. Infine inclinò di lato per un attimo la testa, cogliendo lo sguardo di un agente di sicurezza dell'albergo, una donna che sedeva in una poltrona grande e comoda fingendo di leggere il *Boston Globe.*

L'agente inarcò per un attimo le sopracciglia per comunicargli che era anche lei diffidente, o almeno divertita, poi sorrise con una minima alzata di spalle che solo il portiere poté notare, come a dirgli: *Lasciamola passare, anche se non siamo proprio sicuri.*

Il Four Seasons faceva tutto il possibile per scoraggiare le ragazze squillo, ma nei casi dubbi come quello era molto meglio sbagliare per permissività piuttosto che rischiare di offendere un'ospite irreprensibile dell'albergo.

La bionda entrò nella cabina di un ascensore e salì al settimo piano. Quando giunse alla camera 722, aprì la porta con la chiave ed entrò.

Circa venti minuti più tardi un uomo elegantemente vestito, sui cinquantacinque anni, aprì la stessa porta. Non era particolarmente bello, con l'alta fronte lentigginosa, il naso aquilino e le guance cadenti, ma la sua persona emanava prosperità.

Il viso e le mani erano molto abbronzati, perché usciva spesso in mare al largo di St. Bart. Aveva i capelli grigio argento pettinati con cura. Indossa-

va un blazer blu di ottimo taglio e molto costoso, una cravatta di Ermenegildo Zegna, e un paio di mocassini neri con nappine tirati a lucido.

Entrò esitante e si guardò attorno, ma solo gli indumenti appesi ordinatamente nell'armadio annunciavano la presenza di una donna. La porta del bagno era chiusa. L'uomo fremette per l'eccitazione.

Nel centro esatto del letto enorme era posata una busta. L'uomo allungò un braccio e la prese. Vi lesse il proprio nome scritto in caratteri grandi e sinuosi. Il biglietto all'interno conteneva una serie di istruzioni che cominciò subito a eseguire man mano che le leggeva.

Con dita impacciate e tremanti posò la valigetta sopra un tavolo e iniziò a svestirsi. Lasciò cadere giacca e pantaloni in un mucchio disordinato sul tappeto grigio vicino al letto. Cincischiò per sbottonarsi la camicia e sfilarsi i boxer di seta con monogramma. Perse due volte l'equilibrio nel togliersi le calze. Allarmato per un istante, alzò lo sguardo per accertarsi che le tende alle finestre fossero chiuse. Lo erano. Naturale, lei si era preoccupata di tutti i particolari.

Mentre s'inginocchiava, nudo, in un angolo della stanza, sentì il suo membro già in tensione che, pulsando e vibrando quasi dolorosamente, si arcuava nella pienezza dell'erezione.

Udì aprirsi la porta del bagno.

Quando la donna venne avanti, lui non si voltò a guardarla: gli era stato ordinato di non farlo. La bionda, che ora calzava stivali neri di vernice, con i tacchi alti raggiungeva quasi il metro e ottanta. Il suo corpo era completamente coperto da un costume aderente di PVC nero elasticizzato, un tessuto di plastica mista a Lycra che dava l'impressione del bagnato. I guanti neri le arrivavano fino al gomito, la mascherina sul viso era di pelle nera sottile.

In silenzio, con mosse flessuose, gli si avvicinò da dietro e gli mise sugli occhi una benda di morbida pelle di capretto tenuta tesa da un elastico. Sembrava un paio di grossi occhiali.

Mentre fissava la benda, toccò gentilmente l'uomo, lo accarezzò rassicurandolo senza parlare. Gli passò le mani guantate sotto le ascelle, lo fece alzare e lo guidò fino al letto, dove di nuovo lo fece inginocchiare, con il fallo turgido strettamente premuto fra il suo stomaco e il bordo del materasso.

A quel punto gli infilò le manette ai polsi e le chiuse con uno scatto. Per la prima volta la donna parlò. «È ora di mettere il cappuccio», gli disse con voce roca da contralto.

L'uomo trasse un lungo respiro trepidante. Le sue spalle si curvarono pregustando ciò che sarebbe venuto. La sentiva torreggiare sopra di sé, percepiva l'odore dei suoi guanti e stivali di pelle.

Lei gli tolse la benda e l'uomo poté guardarla. «Sì, padrona», rispose in un sussurro fievole e infantile.

Anche il cappuccio era di pelle, modellato per il viso e foderato di gomma. Non aveva fori per gli occhi né per la bocca, solo per il naso per permettere di respirare. Gli occhi dell'uomo si spalancarono per la paura che gli ispirava quell'oggetto minaccioso. La ragazza glielo fece scivolare sopra la testa. Lui lo sentì freddo, greve, soffocante e tremò per un misto di terrore e di eccitazione.

Lei tirò ben stretto il colletto del cappuccio, glielo sistemò e fece scorrere la chiusura lampo dietro la testa fino ad allacciarla al colletto con uno scatto metallico.

L'uomo venne sopraffatto da una deliziosa paura. Un gelido, ripugnante terrore lo prese alla bocca dello stomaco. Avrebbe voluto vomitare ma non osò farlo per timore di restare soffocato.

Sentì il respiro bloccato in profondità, sotto la gola, appena sopra i polmoni. Deglutì, ansimò cercando aria; per un attimo dimenticò che con quel cappuccio sul viso poteva respirare solo dal naso, e fu assalito dal panico.

Gemette tentando di urlare, ma non ci riuscì.

«Sei stato cattivo», udì che la ragazza gli rimproverava. «Mi piace guardarti, ma sei stato un ragazzo cattivo.»

Controlla il respiro, si disse. *Regolare, ritmico! Attraverso il naso... respira!* Ma il panico fu più forte di lui, sconfisse i suoi deboli tentativi di controllare il corpo. Deglutì cercando aria, ma le sue labbra percepirono solo la gomma, ora calda e umida. Rivoletti di sudore gli scendevano sul viso nel buio, penetravano caldi e salati nella sua bocca convulsa. Anche quando bene o male riuscì a imporsi di respirare dal naso, inspirando aria irritante che sapeva di gomma, si rese conto di essere sull'orlo del precipizio, che stava per perdere completamente il controllo.

Al tempo stesso - com'era particolare e straordinario quel misto di terrore cupo e di incredibile, vibrante eccitazione! - sentiva il pene pulsare come se stesse per esplodere.

E allora - allora! - subì il bruciore del frustino di lei che lo percuoteva sul retro delle cosce, irritante e doloroso. E - santo Dio! - persino sul glande!

«Ti terrò al guinzaglio», sentì pronunciare da una voce molto lontana.

«Non ti sei comportato bene, proprio no.»

Lui piagnucolò ancora, gemette e si rese conto di muovere i fianchi seguendo un ritmo immaginario, scodinzolando verso la ragazza in ritrosa offerta.

«Ti frusterò la schiena fino a staccarti la pelle», disse lei; e l'uomo sapeva che faceva sul serio e stentava a controllarsi.

La donna capì che era vicino all'orgasmo, e non gli aveva ancora applicato l'accessorio venduto nei negozi di forniture mediche con il nome di stimolatore neurologico Wartenberg. Estrasse dalla cartella di pelle nera uno strumento che somigliava a una girandola montata sull'impugnatura di un bisturi. Dalla rotella di piccolo diametro si irradiavano decine di pernetti aguzzi. Lei fece scorrere con mano leggera lo strumento sopra le cosce fino al petto dell'uomo.

Adesso i suoi gemiti venivano a ondate, sempre più lamentosi, non dissimili da quelli di una donna che sta per raggiungere l'orgasmo.

Con la mano sinistra lei afferrò delicatamente i testicoli e glieli accarezzò, mentre l'altra mano passava la girandola sulle gambe dell'uomo dietro le ginocchia. Portò la mano sinistra sull'asta del pene eretto e cominciò a masturbarlo lentamente, sapendo che ne avrebbe avuto per poco. Lui stava già fremendo, oscillava avanti e indietro, gemeva. Lei gli passò la rotella fra le natiche fino al centro della spina dorsale continuando a masturbarlo vigorosamente. Prima ancora che la girandola avesse raggiunto la pelle sensibile sul collo lui cominciò a eiaculare sussultando, dibattendosi, gemendo.

«Adesso», annunciò la ragazza quando lui fu crollato sul letto, «aprirò il tuo portafoglio per prendere ciò che mi sono meritata.» L'uomo era così immerso nella beatitudine che quasi non udì quelle parole, ma non importava: le aveva ceduto completamente il comando.

La bionda si alzò e andò rapidamente al tavolo dove era posata la valigetta. L'aprì - lui non l'aveva chiusa a chiave, lo faceva di rado - prese il lucido disco dorato e lo mise nella cartella nera degli accessori, facendolo scomparire in mezzo agli staffili, i frustini e le cinghie.

Guardò verso il letto e constatò che l'uomo non si era mosso: giaceva ancora abbandonato, respirando pesantemente e profondamente, con il sudore che gli colava dal petto e dalla schiena in lucidi rigagnoli che andavano a macchiare il pallido copriletto verde sotto di lui. La cornice umida e scura intorno al corpo dell'uomo fece tornare in mente alla ragazza gli angeli di neve che lei e le sue sorelle facevano da piccole, nel New Hampshi-

re, coricandosi nella neve fresca e agitando le mani e i piedi. Poi ebbe un'altra associazione mentale molto diversa: quello stesso bordo umido e scuro ricordava il rozzo tracciato bianco che qualche volta capita di vedere intorno ai cadaveri sulla scena di un delitto.

Si chinò svelta, prese il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni, ne estrasse quattro biglietti da cinquanta dollari e se li mise nella borsetta.

Tornò dal cliente esausto e lo accarezzò. Un succube deve essere sempre riportato alla realtà lentamente e con dolcezza. «Voltati e inginocchiati davanti a me», ordinò in tono sommesso ma autoritario. L'uomo obbedì, e lei gli aprì le manette, poi aprì la cerniera del cappuccio tirandolo con grande sforzo finché cedette e venne via.

I capelli grigi erano arruffati in ciuffi disordinati madidi di sudore; il viso era paonazzo. L'uomo sbatté lentamente le palpebre; poi le sue pupille si adattarono alla luce e gli occhi misero finalmente a fuoco la ragazza.

Lei gli lisciò i capelli grigi. «Che bravo ragazzo sei stato», lo adulò. «Ti è piaciuto?»

L'unica risposta fu un debole, vago sorriso.

«Ora devo scappare. Telefonami la prossima volta che vieni in città.» Gli passò affettuosamente le dita su una guancia e sulle labbra. «Sei stato proprio bravo.»

In fondo all'isolato del Four Seasons Hotel era parcheggiato un furgone nero luccicante. La bionda bussò sul vetro opaco della portiera destra, che venne abbassato solo di qualche centimetro.

Lei prese il dischetto dorato dalla cartella nera e lo posò nella mano tesa.

Non aveva visto il volto di nessuno.

3

I lampeggiatori delle macchine della polizia emettevano luce bianca e blu lungo quasi tutto l'isolato di Marlborough Street. Cinque autopattuglie erano parcheggiate in seconda fila nella via stretta, intasando ulteriormente la circolazione dell'ora di punta fino alla Massachusetts Avenue e rendendo furiosi i nevrastenici automobilisti di Boston.

Una dozzina di vicini di quella zona solitamente tranquilla di Back Bay (benché il termine "vicini" non descrivesse adeguatamente gli abitanti di quelle file di case del XIX secolo che facevano tutto il possibile per evitarsi l'un l'altro) si sporsero dai rispettivi bovindi a guardare attoniti come bambini che assistono per la prima volta a una zuffa nel cortile della scuo-

la. Una scena decisamente non da Back Bay

Però la presenza di tutte quelle vetture della polizia, insolita per il rispettabile quartiere di Marlborough Street, lasciava intendere che forse stava accadendo qualcosa di molto emozionante. Sarah Cahill parcheggiò la sua vecchia Honda Civic in seconda fila e si diresse verso l'edificio davanti al quale c'era un massiccio giovane agente in divisa munito di bloc-notes. Lei indossava jeans, scarpe da ginnastica e una felpa della chiesa metodista: una tenuta tutt'altro che professionale. D'altra parte, l'avevano chiamata mentre stava preparando il pranzo per sé e per suo figlio Jared di otto anni. Il sugo degli spaghetti le aveva lasciato sulle dita l'odore dell'aglio ed era un guaio, perché l'aspettavano numerose strette di mano. *Pazienza*, si disse, *vadano al diavolo quelli a cui l'aglio non piace.*

Il poliziotto con il bloc-notes doveva aver superato di poco i vent'anni. Era un tipo tarchiato con i capelli tagliati a spazzola e stava scherzando con un collega, che rideva fragorosamente e aveva sul viso tracce di zucchero come se avesse appena mangiato una ciambella.

L'agente ritornò serio per un momento e si rivolse a Sarah. «Lei abita qui, signora?»

«Sono Sarah Cahill», rispose lei con impazienza. «Agente speciale Cahill, dell'FBI.» Esibì il distintivo.

Il poliziotto era incerto. «Mi dispiace, signora, ma lei non figura sul mio elenco.»

«Chieda conferma all'agente Cronin.»

«Oh, lei è...» Le rivolse un sorrisetto, mentre i suoi occhi s'illuminavano. La scrutò da capo a piedi con interesse non dissimulato. «Giusto, Cronin ha detto che lei sarebbe venuta.»

Sarah firmò e gli rese il blocco ricambiando il sorriso; poi, con il volto tornato di nuovo serio, si fece strada fino alla porta d'ingresso. Udì dietro di sé dei commenti sottovoce seguiti da una grossa risata. Il poliziotto dai capelli a spazzola sottolineò con voce tonante come una sirena antinebbia: «Ho sempre pensato che Cronin fosse un deficiente». Ci furono altre risate.

Ancora tesa per l'irritazione, Sarah entrò nell'ascensore e premette il pulsante del terzo piano. Che cosa diavolo volevano dire le parole del poliziotto? Una battuta su Cronin perché aveva avuto il cattivo gusto di sposare un'agente dell'FBI? O perché aveva avuto il cattivo gusto di divorziare da lei? A quale istinto nascosto nelle loro circonvoluzioni cerebrali rispondevano quei due sciocchi, sessualità salace o antipatia per i federali?

Scosse la testa. L'ascensore, un vecchio Otis maleodorante con la porta interna a fisarmonica che si chiudeva automaticamente, le diede un improvviso senso di claustrofobia. Lo specchio sudicio sulla parete della cabina le restituì un'immagine confusa. Estrasse rapidamente dalla borsa il suo nuovo rossetto color corallo (una sfumatura chiamata Inca) e se lo passò sulle labbra; poi si ravviò con le dita i lucidi capelli, castani ondulati con riflessi color del rame.

Aveva trentasei anni, il naso sottile, capelli lunghi fino alle spalle. Gli occhi, di un bel castano scuro, erano grandi e luminosi: la cosa migliore del suo viso. Però in quel momento il suo aspetto lasciava molto a desiderare. In effetti, era un disastro completo; rimpiangeva di non essersi presa il tempo di indossare un vestito o qualunque altra tenuta che le assicurasse un minimo di rispetto da parte del pubblico ostile che avrebbe dovuto affrontare. Il Bureau, pignolo com'era sul modo di vestire dei propri agenti, non avrebbe visto di buon occhio il suo abbigliamento. Bene, anche il Bureau poteva andare a farsi fottere.

La porta dell'ascensore si aprì e lei inspirò profondamente.

L'appartamento 3C era aperto. Di fronte all'ingresso c'era un poliziotto in uniforme che Sarah non conosceva. Si presentò e lui la lasciò passare. L'abitazione brulicava letteralmente di detective della squadra Omicidi, di fotografi, di agenti in servizio di pattuglia, di medici legali, più un viceprocuratore distrettuale e tutte le altre persone solitamente presenti sul luogo dov'è avvenuto un assassinio. Si presume che la scena di un delitto sia un posto ordinato e metodico, ma non è così. Malgrado tutti gli elenchi, le norme e le procedure del dipartimento di Polizia, l'attività è frenetica. Addirittura caotica.

Sarah si fece strada a gomitate tra la folla compatta (parecchi dei presenti fumavano, benché fosse severamente vietato) e venne fermata da un individuo che lì per lì non riconobbe. Dall'aspetto sembrava un detective della Omicidi. Stava davanti a lei come un immenso monolito a bloccarle il passaggio. Un uomo sui cinquant'anni, con la faccia del bevitore e una calvizie incipiente; alto, muscoloso e sprezzante.

«Ferma!» tuonò. «Chi diavolo è lei?» E prima che Sarah potesse rispondere continuò: «Convocherò in giudizio tutte le persone che non figurano sulla mia lista, capito? Inoltre chiederò a tutti di presentare un rapporto».

Sarah sospirò controllando l'esasperazione. Mostrò il distintivo dell'FBI incapsulato nella custodia di cuoio e stava per dire qualcosa quando si sentì posare una mano sulla spalla.

«Sarah.»

Peter Cronin, il suo ex marito, disse all'altro detective: «Sarah Cahill, dell'FBI di Boston. Sarah, questo è il mio nuovo superiore, il capitano Francis Herlihy. Frank, tu hai dato il benestare, ricordi?»

«Vero», ammise Herlihy con riluttanza. La guardò per un istante come se lei gli avesse detto una parolaccia, poi si voltò verso un gruppo di uomini in borghese. «Corrigan! Welch! Mi servono dei sacchetti per i reperti! Voglio la bottiglia di Hennessey e i bicchieri che sono nel lavandino.»

«Ciao», salutò Sarah.

«Ciao», rispose Peter. Si scambiarono sorrisi educati e gelidi.

«Senti, non riusciamo a trovare né un parente né un amico della defunta, perciò mi vedo costretto a chiederti di identificare il cadavere.»

«Mi stavo giusto domandando per quale motivo mi avessi convocata.» Peter non le faceva mai favori, personali o professionali, a meno che non dessero qualche vantaggio a lui.

«Ho anche pensato che forse potremmo aiutarci reciprocamente in questo caso.»

Il capitano Herlihy si voltò verso Sarah come se si fosse accorto di aver dimenticato qualcosa. Aveva la fronte corrugata. «Credevo che i federali non si occupassero di omicidi se non nelle riserve indiane o in qualche altro posto del genere.» Un piccolo sorriso sarcastico. «Ero convinto che deste la caccia solo ai poliziotti.»

«Valerie era la mia informatrice», spiegò seccamente Sarah.

«Si portava a letto gli agenti?»

«OC», rispose lei - era la sigla di Criminalità Organizzata - e non aggiunse altro.

Herlihy se ne andò. Mentre si allontanava disse: «Non permetterle di toccare nulla e di piantare casino, chiaro?»

«Farò del mio meglio», rispose Peter. Mentre accompagnava Sarah a vedere il cadavere, spiegò sottovoce: «Il capitano Francis X. Herlihy, stronzo di classe superiore».

«Un gentiluomo e un intellettuale.»

«Già, ma ti ha lasciata venire solo per fare un favore a me. Dice che un suo amico e collega l'anno scorso ha perquisito un bar gay nel South End e i tuoi gli hanno rotto le scatole o lo hanno incastrato, non so bene.»

Sarah alzò le spalle. «Non sono informata. Non mi occupo di corruzione della polizia.»

«Parecchia gente non è contenta di vederti qui.»

Lei alzò di nuovo le spalle. «Perché tutta questa folla?»

«Non lo so. Tempestività sospetta o qualcos'altro. Per la prima volta in cinque anni ho visto una reazione immediata da parte di tutti. Non manca nessuno tranne il *Globe*. Questo alloggio sembra diventato un circo a tre piste.»

Peter Cronin era sui trentacinque anni, biondo, con la fossetta nel mento. Era un bell'uomo, fin troppo consapevole dell'effetto che produceva sulle donne. Anche durante il loro matrimonio, breve e tumultuoso, aveva avuto diverse "attività marginali", secondo la sua disinvolta definizione. Sicuramente, in quel preciso momento, c'era una donna che condivideva il suo appartamento e che si chiedeva se qualche ragazza, o meglio, qualche *altra* ragazza, si sarebbe attaccata come una sanguisuga a Peter quella sera.

Mentre si faceva largo nella ressa spingendo con una mano e mormorando cordiali saluti ai colleghi, Peter domandò: «Come sta il mio piccolo amico?»

«Credo che adesso, mentre noi parliamo, Jared stia guardando *Beavis and Butt-head*», rispose lei. «O forse il *Teatro capolavoro*, non so bene quale dei due. Tu non sei a capo di questa inchiesta, vero?»

«La dirige Teddy. Io sono il suo vice.»

«Com'è stata uccisa?»

«Un colpo di pistola. Non è un bello spettacolo, ti avviso.»

Sarah alzò le spalle, quasi a voler dire che aveva già esaminato migliaia di persone assassinate. In realtà, come Peter sapeva, non ne aveva viste più di una dozzina, e lo spettacolo provocava sempre in lei una violenta repulsione.

Non era mai entrata nell'appartamento di Valerie; loro due si erano sempre incontrate nei bar o nei ristoranti. Quel monolocale, con l'angolo cottura improvvisato, doveva essere stato un salottino nella casa di città di un grosso industriale dell'Ottocento. Un tempo quella stanza era stata arredata nello stile opulento caro agli aristocratici del New England. Ora le pareti e il soffitto erano rivestiti di specchi: un bordello altamente tecnicizzato. I mobili erano di qualità scadente, verniciati di nero. Sarah notò una poltrona a sacco color giallo senape, residuo degli anni Settanta, e un vecchio registratore stereo con le casse torreggianti degli altoparlanti dalla tela sfilacciata. La casa di Valerie sembrava esattamente ciò che era: la tana di una prostituta.

«Eccoci», annunciò Peter. «I beccamorti sono andati e venuti. Il medico legale di turno è Rena Goldman. Sembra un'infermiera, ma è un vero dot-

tore.»

«Dov'è?»

«Laggiù. Sta parlando con il tuo amico Herlihy.»

Valerie Santoro giaceva scomposta sulla schiena nel suo letto enorme. Il copriletto nero era incrostato di sangue secco. Una mano posava con la palma in alto e le dita allargate come a invitare tutti i presenti ad andare a letto con lei. I lunghi capelli ossigenati erano biondo cenere; sulle sue labbra si vedevano tracce di rossetto. Sarah sentì sussultare lo stomaco e distolse subito lo sguardo. «Sì», disse, «è lei. Va bene?»

4

Nella piccola area di parcheggio adiacente alla stazione di servizio, il Principe delle tenebre individuò il fuoristrada furgonato a trazione integrale, un Toyota Double Cab a cinque posti, con il telone per coprire il pianale e un serbatoio di benzina con lunga autonomia. Una tenda era fissata alla rastrelliera portabagagli nella parte posteriore dove c'erano anche una cucina a gas, una lampada, un cambio di vestiti e un paio di occhiali da sole. L'adesivo sul retro portava il nome dell'agenzia di noleggio del veicolo, la Imperial Car Rental di Città del Capo. Se mai qualcuno avesse fermato Baumann, lo avrebbe scambiato per uno di quegli stupidi campeggiatori che facevano un giro turistico nel deserto.

Toccò il cofano del vano motore. Era ancora caldo, e da questo capì che la macchina non era stata a lungo in quel posto. Bene così.

Si guardò rapidamente attorno nel parcheggio per assicurarsi che nessuno vedesse ciò che stava facendo. S'inginocchiò di fianco alla portiera del fuoristrada e tastò sotto la carrozzeria finché non trovò un grumo di saldatura recente. Lo spinse con forza fino a spezzarlo, facendo così cadere per terra la chiave d'accensione.

Avviò il fuoristrada e si fermò poco più avanti, presso una cabina telefonica internazionale; scese dopo aver preso una manciata di monete dal vano portaoggetti della vettura. Compose un numero di molte cifre, inserì le monete nella fessura dell'apparecchio e dopo venti secondi fu in comunicazione con il numero chiamato.

Una voce d'uomo rispose: «Greenstone Limited».

«Per favore, il servizio clienti», richiese Baumann.

«Un momento, prego.»

Ci fu una pausa, qualche scatto, poi un'altra voce maschile disse: «Servi-

zio clienti».

«Fate spedizioni via aerea?»

«Sì, signore, ma dipende dalla destinazione.»

«Londra.»

«Allora sì.»

«Bene, vi ringrazio», concluse Baumann. «Vi richiamerò per un'ordinazione.»

Riappese il ricevitore e tornò al suo Toyota.

Era quasi il tramonto quando attraversò Port Nolloth, sulla costa atlantica. Di lì si diresse a nordovest. Le strade asfaltate divennero man mano piste di ghiaia e poi sentieri di terra battuta che si avventuravano incerti nella savana riarsa. Dopo pochi chilometri si trovò davanti a un gruppo di capanne che sembravano abbandonate. Intorno brucava un piccolo gregge di capre striminzite.

Quando ebbe superato l'ultima capanna, consultò il contachilometri. Percorse esattamente altri quattro chilometri e mezzo, si fermò e scese dalla vettura.

Il sole, enorme e arancione, stava tramontando, ma il caldo continuava a essere soffocante. Era nel Kalahari, il grande deserto di sabbia e rocce largo migliaia di chilometri. A quel punto aveva varcato il confine del Sudafrica e si trovava in Namibia.

Il confine tra i due paesi è in massima parte privo di segnalazioni, di sorveglianza e di barriere. Attraversa villaggi in cui abitano da sempre le varie tribù, del tutto ignare del mondo esterno. È facile fare la spola tra il Sudafrica e i paesi confinanti: Namibia, Botswana, Zimbabwe e Mozambico. Migliaia di africani attraversano quei confini ogni giorno nelle due direzioni.

Baumann, con gli occhi protetti dalle lenti scure degli occhiali da sole, rimase in piedi accanto al fuoristrada bevendo avidamente l'acqua fredda dalla borraccia e ammirando il paesaggio irreale, quasi lunare che lo circondava: i letti aridi e screpolati dei fiumi, le alte dune di sabbia dorata e rossiccia, i cespugli di un verde grigiastro e le macchie di acacie spinose. Vampate di calore si alzavano dall'immensa distesa striata di sabbie.

Per una decina di minuti gustò il silenzio rotto solo dall'alto sibilo del vento. Poche ore prima stava ancora guardando attraverso le sbarre della piccola finestra un misero quadretto di cielo, e ora stava nel mezzo di uno spazio così vasto che, per quanto spingesse lo sguardo in ogni direzione, non scorgeva traccia alcuna del mondo civile. Era sempre stato sicuro che

un giorno avrebbe ritrovato la libertà, ma ora che la gustava davvero la trovava inebriante.

Giunse dapprima il rumore, quasi impercettibile, ma poi riuscì a distinguere il piccolo punto nero nel cielo che lentamente diventava sempre più grande. Anche il suono aumentò man mano fino a divenire un fragore assordante quando l'elicottero si fermò librandosi direttamente sopra di lui.

Il velivolo s'inclinò su un lato, poi si rimise in assetto e scese di colpo a terra come un uccello rapace. Si alzarono nugoli di sabbia e i granelli picchiettarono sugli occhiali di Baumann, si infilarono sotto le lenti e gli fecero bruciare gli occhi. Stringendo le palpebre corse verso l'elicottero privo di contrassegni e si chinò sotto le pale rotanti per avvicinarsi alla fusoliera.

Il pilota, in giacca a vento verde sbiadito, lo accolse a bordo con un secco cenno del capo. Senza una parola, abbassò la mano a sinistra e tirò la barra di comando del passo collettivo che somigliava alla leva del freno di emergenza. L'elicottero prese subito quota.

Baumann si infilò la cuffia con gli auricolari per escludere il rumore e si abbandonò sul sedile disponendosi a godere il volo per Windhoek, capitale della Namibia e sede dell'unico aeroporto internazionale del paese.

Non aveva dormito molto la notte precedente, ma era ancora ben desto. Meglio così: nelle prossime ore avrebbe avuto bisogno di stare all'erta.

5

Valerie Santoro, ragazza squillo e imprenditrice, era stata una bellissima donna. Il suo corpo era voluttuoso anche nella morte. Si era impegnata al massimo per tenerlo in buona forma a beneficio dei clienti. I seni erano sodi, troppo perfetti; evidentemente se li era fatti rifare con il silicone. Solo il viso Sarah non riusciva a guardare: mancava una parte della fronte. Sangue scuro si era raggrumato intorno al frammento irregolare asportato dal proiettile nel punto di uscita. Incompatibile con l'ipotesi del suicidio.

Gli occhi celesti fissavano Sarah con aria di sfida e con incredulità sprezzante. Le labbra, pallide, ma con qualche traccia di rossetto, erano socchiuse.

«Niente male come ragazza», commentò Peter. «Guarda il pube.»

Il vello pubico era stato rasato e modellato nella forma dell'emblema della Mercedes-Benz, una duplicazione perfetta e minuziosa. Chi gliel'aveva fatta?

«Pollastra di classe, eh? La spia spelata.»

Sarah non rispose.

«Che ti succede, hai perso il senso dell'umorismo?»

Il fotografo della squadra investigativa si dava un gran da fare con la sua Pentax 645, scattando foto della scena del crimine in sequenza, per formare una documentazione completa che rispondesse in anticipo a tutte le possibili domande di una giuria. Ogni quattro o cinque secondi una parte specifica del corpo - la guancia destra, la mano sinistra semichiusa, un seno perfettamente ovale - veniva illuminata dai suoi flash.

«Come si chiamava l'organizzazione di squillo per cui era tornata a lavorare?»

«Stardust Escort Service», rispose Sarah con voce distaccata. «La più elegante attività del genere a Boston.»

«Lei si vantava di farsi il sindaco, o il governatore, o forse era un senatore...»

«Aveva una clientela di alto livello», ammise Sarah. «Fermiamoci a questo.»

«Ma sì», replicò Peter con una risata sarcastica. «Mangia come un elefante, caca come un passero.» Era un vecchio ritornello della polizia: l'FBI fa sempre domande, pronto a rubare informazioni agli altri ma non a darne.

Per la verità, Sarah aveva un debito di gratitudine verso l'ex marito per averla messa in contatto con Valerie, che si era rivelata una valida informatrice. Circa un anno e mezzo prima Peter aveva accennato a quella ragazza di sua conoscenza che, arrestata durante una retata antidroga e "incastrata" dalla polizia locale, aveva deciso di collaborare.

Le prostitute, grazie al loro metodo esclusivo di accesso, erano buone informatrici dell'FBI. Però si doveva stare molto attenti con loro: mai istigarle a prostituirsi, perché ciò avrebbe compromesso il caso dal punto di vista legale. Tutto andava fatto con discrezione, lasciando molte cose sottintese.

Sarah aveva invitato Valerie a colazione alla Polynesian Room, un orrendo, roseo santuario del cattivo gusto in Boylston Street. Era stata Val a sceglierlo. L'interno del locale era accecante di rosa e scarlatto, con draghi dorati e finti mostri orientali. Alcuni séparé erano tappezzati di finta pelle rosa nel gusto degli anni Sessanta. Val aveva preferito prendere posto in uno dei séparé di paglia a forma di sampàn. Sparse nel locale si vedevano palme secche in vaso verniciate di verde.

La ragazza era alta un metro e settantacinque, aveva capelli biondo miele e gambe lunghissime. Ordinò un White Russian e il Pu Pu Platter. «Sarò buona a niente», commentò, «ma non sono cattiva in nulla.» Un suo clien-

te era padrone di un locale a Chelsea le cui attività principali erano il traffico di droga e il riciclaggio di denaro sporco. Credeva che potesse interessare a Sarah. Un altro dei suoi clienti, uno dei più alti esponenti politici del Massachusetts, aveva rapporti con la mafia.

Così venne concluso un patto. Attenendosi alla procedura ordinaria, Sarah scrisse un rapporto per far entrare Valerie Santoro nella "banca" di informatori dell'FBI, chiedendo per lei un numero di matricola e un numero separato di dossier. Era il sistema usato per tenere segreta l'identità dell'informatrice e al tempo stesso garantire che venisse retribuita.

I numerosi pettegolezzi ascoltati da Valerie - vanterie di clienti che cercavano di fare colpo su di lei - avevano consentito a Sarah di risolvere diversi reati imputabili alla criminalità organizzata. Valeva tutti i White Russian che il governo le aveva pagato.

Un simpatico, panciuto direttore del primo ufficio in cui Sarah aveva lavorato, a Jackson nel Mississippi, le aveva spiegato che gestire un informatore è come avere accanto a sé un amante: ti dà sempre dei problemi, pretende sempre qualcosa. Mai metterlo alle strette se no inventa, racconta frottole, ti tiene sulla corda. Ti porta una pepita, questa viene valutata e lui riceve la sua consistente bustarella.

A Quantico tenevano conferenze sul modo di gestire gli informatori, su quelle che potevano essere le loro motivazioni (denaro, avidità, desiderio di vendetta e, ma molto di rado, casi di coscienza), su come sviluppare il rapporto con loro. A differenza delle forze di polizia locali, che sono sempre a corto di contante, l'FBI ha molto denaro da distribuire agli informatori. Il Bureau stanziava fino a cinquemila dollari per "aprire" un informatore, e somme ancora più alte se si voleva conquistare un elemento di grosso calibro. Il Bureau incoraggiava a non essere avari. Quanto più generosi si era, tanto più l'informatore si legava all'agente.

L'FBI avvisava i propri agenti del fatto che quei rapporti divenivano immancabilmente ingarbugliati. L'agente finiva per essere una specie di tutore, genitore, fratello o consigliere. Quando il rapporto si concludeva, era come una storia d'amore finita male. Si desiderava solo buttar via l'informatore, non lo si voleva vedere mai più. Però bisognava svezzarlo gradualmente, altrimenti lui continuava a telefonare.

Bisognava soprattutto proteggere il proprio informatore. Lui, o lei, metteva praticamente la sua vita nelle tue mani; il gioco cui lo si convinceva a partecipare era spesso pericoloso.

Sarah si infilò un paio di guanti di lattice. «L'ingresso è stato forzato?»

«Nessun segno di effrazione.»

«Tu comunque hai cercato impronte sulla porta.»

«Naturale.»

Il fotografo, che continuava a scattare, chiamò Peter. «Hai visto che ricamo carino?»

«Puttana di classe, eh?» ripeté Peter.

«La casa non sembra saccheggiata», riprese Sarah. «Difficile che sia stato un ladro d'appartamenti. Qualche vicino ha udito lo sparo?»

«No. Una sua amica ha chiamato il 911, ha detto che era sparita ma non ha lasciato il proprio nome. Gli agenti di zona hanno accertato che viveva sola e si son fatti dare la chiave dall'amministratore del palazzo. Il quale, tra parentesi, non sembrava proprio addolorato per la Santoro. Voleva che se ne andasse.»

«Bene, adesso l'hanno accontentato», commentò Sarah con un sorrisetto triste. «Dov'è il medico legale... come si chiama, Rena e poi...?»

«Rena Goldman.» Peter fece segno a una donna sui quarant'anni dai lunghi capelli grigi, viso pallido senza trucco, occhiali con montatura di tartaruga e camice bianco. Le due donne, entrambe con i guanti di lattice, si strinsero la mano.

«Sappiamo a che ora è morta?» domandò Sarah.

«L'ipostasi è fissa, perciò sono passate almeno otto ore, e il cadavere non è stato mosso.» La Goldman consultò un quadernetto a spirale con le orecchie alle pagine. «Nessun segno di decomposizione, ma non potrebbe esserci con questo freddo. Ha superato il rigor mortis, perciò direi che il decesso risale almeno a ventiquattr'ore fa.»

«Tracce di sperma?»

«Non ne vedo, non a prima vista comunque. Potrò dirglielo con certezza fra un paio d'ore.»

«No, credo che non ce ne saranno», considerò Sarah.

«Perché?» volle sapere Peter.

«A parte il fatto che Val obbligava sempre, ma proprio sempre, i suoi clienti a usare il profilattico...»

Lui la interruppe: «Ma se fosse stata violentata...»

«Nessuna traccia di stupro», intervenne il medico legale.

«No», confermò Sarah. «E di certo non è stato un cliente.»

«Oh, andiamo!» obiettò Peter. «Come cavolo fai a dirlo?»

Con una matita un po' masticata, Sarah indicò un paio d'occhiali ripiega-

to sul comodino accanto al letto. La montatura era pesante, nera e volgare.

«Mi aveva detto che non riceveva mai i clienti nel suo appartamento. Di sicuro non portava questi occhiali quando è stata uccisa. Sono troppo brutti perché li usasse regolarmente... io non glieli ho mai visti addosso. Portava lenti a contatto, ma potete vedere che non aveva nemmeno quelle.»

«È vero, adesso che mi ci fa pensare», disse Rena Goldman.

«Certo, *può* essere stato un cliente irritato che l'ha seguita fino a casa», ammise Sarah. «Ma questa non è stata una visita di lavoro. Ha reagito, vero?»

«Oh, sì. Ferite da colluttazione sul corpo. Contusioni su un braccio, forse per avere parato dei colpi.» La Goldman si chinò sul cadavere e indicò la testa di Valerie. «Una ferita sul volto. Una lacerazione curva, larga più di un centimetro con abrasione e contusione diffuse nel raggio di altri due centimetri o più, dalla tempia allo zigomo.»

«D'accordo», disse Sarah. «E il colpo di pistola?»

«Tipica ferita da contatto», intervenne Peter.

Rena Goldman annuì e si aggiustò una ciocca di capelli grigi dietro l'orecchio.

«I capelli sono bruciacchiati», fece notare Peter. «Un'arma di grosso calibro, vero?»

«Direi una .357», confermò il medico legale. «Anche la pelle è punteggiata di nero.» Alludeva ai minuti frammenti di polvere da sparo conficcati intorno al foro d'ingresso del proiettile, da cui si deduceva che il colpo era stato sparato a bruciapelo.

All'improvviso Sarah provò un forte senso di nausea e fu lieta di non avere altre domande da fare. «Grazie», disse.

Rena Goldman annuì goffamente e si voltò andandosene.

Pochi metri più in là, nella zona cucina del monolocale, Sarah vide un bel giovane nero in blazer blu italiano a doppio petto e cravatta di seta mettere sveltamente una lattina di birra vuota in un sacco di carta per reperti. Il "socio" di Peter, il sergente Theodore Williams, era il poliziotto più elegante del dipartimento. Aveva qualche anno meno di Peter, ma era indubbiamente il miglior investigatore della squadra Omicidi.

Vicino a Theodore, un nero più anziano, dalle spalle curve, specialista di impronte latenti, stava lavorando su un mobiletto di formica: con un pennello leggero applicava su una bottiglia di Baileys Irish Cream uno strato di quella che i tecnici chiamano "polvere magica". Sarah lo vide prelevare un'impronta dalla bottiglia con l'apposita plastica trasparente.

«Insomma, chi uccide una squillo?» domandò Peter a Sarah. «Un puttaniere?»

«Ne dubito. Lei mi ha detto che lavorava solo fuori casa, perlopiù in camere d'albergo.»

«Già, ma questi specchi...»

Sarah sospirò. «Chi lo sa? Aveva una sua vita personale. Ma anche una vita sessuale fuori dal lavoro? Molte di queste ragazze detestano il sesso. E il suo libro degli appuntamenti?»

«Nulla. Un'agendina, nient'altro. Borsa, portafoglio, sigarette. Un vero e proprio arsenale di cosmetici nel bagno. Valium, un paio di compresse d'amfetamina. Una Port-a-Print. Ma nessun libretto di appuntamenti.»

«Una... cosa?»

«Port-a-Print. Quei congegni che usano nei grandi magazzini e anche altrove per inserire le carte di credito dei clienti. Mi pare che Val accettasse la Visa, la MasterCard e la Discover.»

«Oggi come oggi, lo fanno molte ragazze squillo, ma in genere preferiscono i contanti.»

«Brutto affare se tua moglie tiene i conti e scopre che hai usato una carta di credito per pagare un pompino.»

«Per questo motivo pagavi sempre in contanti, vero?»

«Touché», riconobbe Peter senza scomporsi.

6

Il tecnico delle impronte digitali sedeva al buio sul pavimento della stanza da bagno inforcando occhiali di plastica arancione piuttosto ridicoli. Una tenue luce arancione emanava dal Polilight, una scatola grigio-azzurra, pesante e compatta, attaccata a un tubo metallico flessibile. Basato sulle tecniche analitiche della cromatografia liquida, l'apparecchio emanava luce di diversi colori: bianco, rosso, giallo, arancione. Proiettata obliquamente, quella luce serviva a individuare le impronte digitali sulle pareti e su altre superfici difficili da controllare.

«C'è qualcosa?» domandò Sarah.

Il tecnico, colto alla sprovvista, rispose: «Ehm... oh... no, nulla». Si alzò e accese la luce.

Altri specchi qui, constatò Sarah. L'armadietto dei medicinali con specchio sopra il lavabo e un altro in una posizione un po' strana: basso, di fronte alla tazza del gabinetto. Sembrava installato di recente in modo

maldestro. Su entrambi gli specchi si vedevano chiazze delle polveri di carbone attivo e di cenere vulcanica usate per rilevare le impronte. In qualche punto, al grigio si erano sovrapposte chiazze di polvere Red Wop che doveva servire a evidenziare meglio il rilievo delle creste cutanee.

Osservò il tecnico che spolverava una superficie su uno degli specchi. «Un po' di Windex li pulirebbe molto bene», gli disse.

Il tecnico si voltò confuso, senza aver capito la battuta di spirito, ma un attimo dopo una voce rimbombò dalla soglia della stanza da bagno. «È questo il famoso fermacarte da ventimila dollari di cui mi hanno tanto parlato, Carlos?» domandò Frank Herlihy.

«Sì, signore», rispose il tecnico battendo gentilmente la mano sul Polilight come se fosse la spalla di un amico.

«Oh, ancora la signora Cahill. Possiamo esserle utili in qualche cosa?» Il tono sembrava sincero, ma il volto massiccio e congestionato non tradiva alcun desiderio di collaborare.

«Va tutto bene», disse Sarah.

«Ehi, Carlos, cosa ti è successo?» domandò Herlihy bruscamente. «Hai un aspetto orribile. Ti sei preso un'altra sbronza?»

Il tecnico rise scuotendo il capo. «No, signore, ma sono stato alzato tutta la notte a classificare le impronte, e alle sei di questa mattina l'uccellino protestava.»

Herlihy rispose con una risata gutturale e aggiunse in tono malevolo: «Carlos, vacci piano con quel Polilight qui. Lo sperma è fluorescente, lo sai. Non vorrei che questa gentile signora vedesse quanto ne spruzzi».

Mentre Carlos sbuffava, Sarah si allontanò scusandosi perché la sua attenzione era stata improvvisamente richiamata altrove. Andò a piazzarsi sulla soglia e guardò dentro la stanza da bagno. I suoi occhi si strinsero. «Lo specchio», disse tornando lentamente sui suoi passi.

«Cosa?» domandò Carlos.

«Quello specchio», rispose lei. E aggiunse sottovoce più per se stessa che per Carlos e Herlihy: «È in un posto insolito, non è vero? Voglio dire, se ti siedi sulla tazza ti puoi vedere nello specchio. Perché mai una persona...»

«La ringrazio moltissimo, signora Cahill», la interruppe sgarbatamente il capitano della squadra Omicidi. «Ha qualche altro commento che io possa riferire all'arredatore della defunta?»

Sarah lo fulminò con uno sguardo sprezzante e continuò ad alta voce, ma sempre parlando per sé e non per gli altri. «La maggior parte delle donne

non vorrebbe vedersi mentre siede al gabinetto. *Due* armadietti per le medicine...» Si avvicinò allo specchio, afferrò cautamente con le mani guantate i bordi e tirò. Lo specchio venne fuori, come lei aveva previsto, scoprendo un vano nella parete in cui c'era una rozza cassetta di compensato contenente un piccolo Rolodex polveroso.

Sarah lanciò uno sguardo al capitano Herlihy. «Eccolo», annunciò, «il libro degli appuntamenti. Qualcuno potrebbe darmi una mano, per favore?»

Carlos, stupito, aiutò Sarah a tirare la cassetta di legno finché venne fuori anche quella, lasciando scoperta una cavità di cartongesso intonacato in cui erano disposte diverse pile di biglietti da cinquanta dollari, notevoli solo per il fatto che ogni banconota era tagliata con precisione nel mezzo.

«Comunque», fece osservare Sarah a Peter, «lavorava in economia.» Uscirono dall'ascensore e passarono nell'atrio del palazzo illuminato da una luce al neon cruda e tremolante.

«C'erano quasi cinquemila dollari», disse Peter. «Voglio dire, con le metà mancanti dei biglietti. Mi sa di droga.»

«O di criminalità organizzata.»

«Forse. Hai fatto un bel colpo, con quel secondo specchio.»

«Diamine, sono brava!»

«Be', non montarti la testa.»

«Francamente, non ci voleva la scienza spaziale per arrivarci», confessò lei. «L'anno scorso, a Providence, abbiamo preso un trafficante di droga che teneva la segreteria telefonica nascosta in un vano ricavato sotto il pavimento.»

«Prendi gli elogi quando te li fanno, Cahill. Certo che la tua amica aveva una clientela sensazionale. Lo sapevi?»

«Sì», ammise Sarah.

«Cinque o sei direttori generali a Boston e New York, due senatori degli Stati Uniti, un giudice distrettuale. Quanto scommetti che c'entra uno di loro?»

Una persona entrò nel palazzo, un viso che nessuno dei due conosceva. Smisero di parlare. Quando furono all'esterno, lui disse: «Ti piaceva, vero?» Salutò con un cenno del capo l'agente con il bloc-notes e gli diede una manata sulla spalla.

Uscirono nella strada buia. «Abbastanza. Non proprio il mio tipo di persona, ma non era male.»

«La puttana dal cuore d'oro.»

Sarah si guardò attorno cercando la sua auto, ma non la vide. Non ricordava dove l'aveva parcheggiata. «O dalla faccia di bronzo, forse. Si era veramente affezionata a me. Praticamente, viveva per i nostri incontri. Una ragazza solitaria... arrivava a chiamarmi anche cinque volte al giorno. A un certo punto sono stata costretta a non rispondere.»

«Ti riferiva tutto ciò che poteva avere un significato, che so... un cliente di cui aveva paura, uno che sapeva della sua collaborazione con l'FBI, roba del genere?»

«No.»

«Però hai qualche teoria.»

«Forse», rispose Sarah.

«Me ne vuoi parlare?»

«Non ancora. Ma lo farò, d'accordo? Mi serve una copia del Rolodex.»

«È roba nostra, lo sai.»

«Già, ma senza la collaborazione dell'FBI non avreste niente in mano.»

Peter le rivolse uno strano mezzo sorriso. Il suo volto si congestionò. Quando era arrabbiato, si arrossava in viso come una cartina di tornasole. «Se non fosse per me, tu non l'avresti neppure conosciuta.»

«Forse no», concesse lei. «Ma questo non cambia...»

«Voglio dire, ho corso un rischio quando vi ho presentate, lo sai. Dati i tuoi precedenti con gli informatori...»

«Va' a farti fottere, Peter», scattò Sarah.

Lui le sorrise divertito. «Abbraccia forte il piccolo amico da parte mia.»

Sarah individuò la sua Honda Civic con un istante di ritardo: un carro attrezzi la stava rimorchiando via. Eppure lei aveva preso le precauzioni consuete contro quell'eventualità: aveva messo in evidenza sul cruscotto il biglietto da visita dell'FBI, vicino al lampeggiatore blu.

«Merda», imprecò, ma si rese conto che non valeva la pena di correre. Il veicolo era già troppo lontano. Riuscì comunque a leggere il testo di un adesivo viola sul paraurti del carro attrezzi: PRATICATE LA GENTILEZZA A CASO E FATE BEI GESTI INSENSATI.

7

Poco dopo mezzanotte Sarah Cahill aprì la porta d'ingresso della sua casa a Cambridge. L'unica luce veniva dal salotto in cui la baby-sitter Ann Boyle sonnecchiava sulla poltrona a sdraio, con il *Boston Herald* allargato

sul seno generoso.

Ann Boyle, grande e grossa, con i riccioli sfumati di azzurro, i piccoli occhi stanchi, sessantasette anni, era vedova e bisnonna. Abitava a Somerville, la cittadina operaia confinante con Cambridge, e si era occupata di Jared fin da quando era piccolo. Ora che il ragazzo aveva otto anni, lei veniva molto meno spesso, ma Sarah aveva orari così imprevedibili che le faceva comodo avere Ann a portata di mano.

Svegliò la donna, la pagò e le augurò la buonanotte. Pochi minuti dopo udì la vecchia Chevrolet Caprice Classic di Ann tossicchiare mentre il motore si avviava. Salì nella camera da letto di Jared. Si mosse sul pavimento ingombro, illuminato solo dal riverbero giallo della luce da notte, e per poco non distrusse l'ultima opera di suo figlio: un tabellone da pallacanestro in miniatura, che Jared stava costruendo insieme a un amico usando il pongo.

Un plotone di animali di peluche montava la guardia da una mensola sopra il letto. Quel piccolo zoo comprendeva un maialino che lui aveva chiamava Eeyore e un orsetto, Coco, che portava un paio d'occhiali da sole. Un altro orsacchiotto, Huckleberry, teneva compagnia al ragazzo nel letto.

Jared indossava una T-shirt coloratissima che aveva scelto al mercatino delle pulci di Wellfleet e pantaloni di pigiama con stampati i dinosauri di *Jurassic Park.* Aveva i capelli castani arruffati. Respirava tranquillo. Le sue ciglia erano esageratamente lunghe. Portava al polso una fascetta di gomma gialla non troppo pulita con stampigliata la parola "Cowabunga".

Sarah sedette sul bordo del letto a fissare il figlio - avrebbe potuto guardarlo per ore, quando dormiva - finché lui, all'improvviso, mormorò qualche parola nel sonno e si voltò su un fianco. Lei gli diede un bacio sulla fronte e scese al pianterreno.

In cucina prese un bicchiere dall'armadietto. Aveva bisogno di qualcosa che l'aiutasse a dormire. Ogni volta che la convocavano fuori per lavoro, tornava a casa con i nervi tesi. Però lo scotch aveva i suoi inconvenienti; lei non sopportava più di svegliarsi disturbata, anche solo un poco, dai postumi dell'alcool. Depose il bicchiere e decise di mettere una caraffa di latte a scaldare nel forno a microonde.

Mentre il forno ronzava, riordinò la cucina. Tutti i piatti sporchi della cena erano abbandonati sul tavolo e il sugo per gli spaghetti si trovava ancora in una pentola sul fornello. Aveva raccomandato a Jared di sparecchiare, e ovviamente lui non l'aveva fatto. Avrebbe dovuto pensarci Ann,

ma evidentemente non era riuscita a staccarsi dalla TV. Sarah provò un senso di fastidio che aumentò il suo malumore.

Il solo fatto di vedere Peter la deprimeva, quali che fossero le circostanze. Sicuramente c'erano momenti in cui sentiva la mancanza di un amante o di un partner, e di un padre a tempo pieno per Jared.

Ma non di Peter. Chiunque all'infuori di Peter, che aveva finito con il detestare. Quella che nei primi giorni del loro rapporto era sembrata allegra spavalderia si era poi rivelata autentica cattiveria. Peter era volgare, egocentrico, e lei l'aveva scoperto troppo tardi.

Jared non solo avvertiva il suo disprezzo per l'ex marito, ma sembrava condividerlo. C'era uno strano distacco nell'atteggiamento del ragazzo verso il padre il quale, nel trattare con il figlio di otto anni, si comportava come un sergente istruttore dei Marine. Forse Peter immaginava che quello fosse l'unico modo di educare un figlio che vedeva solo una volta la settimana. Le condizioni di custodia stabilite dal tribunale autorizzavano Peter a tenere con sé Jared un giorno di weekend ogni settimana, che di solito era il sabato. Il ragazzo aveva paura di quegli incontri con il padre. Quando Peter arrivava, a volte accompagnato dalla sua ragazza del giorno, portava Jared a fare colazione in un ristorantino, quindi a vedere un incontro di pugilato a Foxboro, alla pista d'atletica, oppure alla sua palestra nel South End dove gli insegnava a fare a pugni. I sabati con il padre erano sempre improntati allo sport. Era l'unico modo in cui Peter sapeva comunicare con il figlio.

Jared era un bambino vivace, creativo, a volte malinconico, ma dotato di grande intelligenza. Negli ultimi tempi si era appassionato al baseball, raccoglieva le figurine dei giocatori e imparava a memoria le statistiche di quello sport. Sarah temeva che fosse un tentativo subdolo di conquistare l'approvazione del padre. Per quanto brillante e intuitivo, Jared non aveva ancora capito che, qualunque cosa facesse, non sarebbe mai stata sufficiente. Lui aveva bisogno di un padre, ma non l'avrebbe mai trovato in Peter, e quanto prima lo avesse appreso, tanto meglio sarebbe stato per lui.

Sarah rammentava che un sabato sera, dopo aver passato la giornata con il padre, Jared era rientrato in lacrime e visibilmente ammaccato. Aveva un occhio chiuso, tanto era gonfio. Sarah, sconvolta, era scesa in strada a fermare Peter prima che partisse sulla sua sferragliante AMC Pacer.

«Che accidente gli hai fatto?» aveva urlato.

«Oh, calmati», aveva risposto lui. «Gli ho sferrato un uncino sinistro e lui ha dimenticato di scansarlo, tutto qui. Gli stavo insegnando come usare

i gomiti per ammortizzare il colpo.»

«Ha dimenticato di scansare? Peter, è un *bambino*!»

«Jerry deve imparare a incassare i suoi lividi. Gli fa bene.» Per Peter, Jared era sempre "Jerry" o "il piccolo amico".

«Non provare mai più a fargli male in quel modo!»

«Non dirmi che cosa posso o non posso fare a mio figlio. Cristo, tu lo costringi a prendere lezioni di piano e a scrivere *poesie*. Vuoi proprio tirarlo su come una checca?» Poi aveva fatto rombare il motore e se n'era andato.

Il forno a microonde fischiò una volta, poi una seconda con maggior insistenza. Il latte, bollendo, si era versato nel forno. Lei ripulì quell'ulteriore inconveniente con un tovagliolo di carta, tolse la panna del latte con il cucchiaio, aggiunse un po' di sciroppo d'acero e mescolò il tutto.

Mise sullo stereo un disco di delicata musica da camera (i *Concerti per pianoforte* di Beethoven che, con i *Trii* di Schubert, erano quelli che ascoltava più spesso - altro argomento che provocava il sarcasmo di Peter) e si sistemò sulla poltrona a sdraio.

Pensò a Valerie Santoro, non riversa sul letto nell'umiliazione della morte, ma viva e bella. Ripensò all'ultima volta che l'aveva vista. Aveva detto che voleva piantare "la professione", e aveva chiesto sempre più denaro per poter smettere di lavorare. Si stava rendendo conto di essere nella fase finale della sua carriera di ragazza squillo e che il denaro non entrava più al ritmo di una volta.

Valerie Santoro, pace all'anima sua, era una sfruttatrice che credeva di aver finalmente trovato il protettore da cui farsi mantenere, di aver vinto la corsa. Affettava disprezzo per i soldi che riceveva dallo zio Sam, e al tempo stesso cercava disperatamente di spremerne sempre di più.

Anche Sarah aveva creduto di essere vincente, o almeno piazzata. Un buon informatore accresceva in misura incredibile la reputazione di un agente; un'informatrice come Val, con l'accesso ad alcuni potentati, membri dell'alta società e mafiosi, era un articolo di grande pregio.

Ora il suo purosangue era morto, e in quell'assassinio c'era qualcosa che non aveva senso. Le prostitute erano più esposte del resto della società alla violenza, compreso l'omicidio. Però le circostanze non facevano pensare che la morte di Val fosse una specie di infortunio sul lavoro. Era improbabile che fosse un caso di violenza ordinaria.

Il denaro che Valerie aveva nascosto nel secondo mobiletto per i medi-

cinali, quasi cinquemila dollari in mezzi biglietti da cinquanta, era la prova convincente del fatto che la ragazza avesse svolto un lavoro per qualcuno.

Ma per chi? Se si trattava della mafia, perché i soldi erano rimasti lì? Possibile che l'assassino non ne sapesse nulla e non li avesse ripresi? E se era stata uccisa da elementi della criminalità organizzata perché avevano scoperto che lavorava per l'FBI, allora da dove veniva il denaro? L'avevano eliminata perché faceva l'informatrice?

L'FBI normalmente non si occupava di omicidi, ma l'assassinio di una sua informatrice era un'eccezione d'obbligo.

Peter Cronin non aveva invitato la sua ex moglie sulla scena del delitto solo perché identificasse il cadavere, e di certo non l'aveva fatto per generosità. Gli informatori non erano gli unici a fare il doppio gioco. Se Peter voleva l'accesso alla banca dati dell'FBI, avrebbe dovuto contribuire anche lui con qualche elemento di prova, come il Rolodex e il libretto degli indirizzi. Non aveva scelta.

Alle due del mattino Sarah andò in camera sua al secondo piano, si infilò la T-shirt lunga che usava come camicia da notte e si mise a letto. Immagini del delitto passavano come flash nella sua mente, come una proiezione di macabre diapositive, con una colonna sonora sconnessa fatta di brani di conversazione che affioravano nella memoria. Solo dopo essersi rivoltata e agitata per un'ora riuscì finalmente a piombare in un sonno intermittente e turbato.

8

In Svizzera, sette chilometri fuori Ginevra, pochi minuti prima di mezzogiorno una limousine Rolls-Royce blu cobalto, ultimo modello, uscì da una piccola strada a breve distanza dal lago Lemano e si fermò davanti a un cancello di ferro battuto. In un pilastro di pietra davanti al cancello erano murati una tastiera e un citofono. L'autista compose un numero di più cifre e, quando una voce gli rispose dall'interfono, si fece riconoscere. Il cancello ruotò lentamente verso l'interno; la limousine percorse una strada d'accesso dal fondo in macadam e attraversò uno stretto viale che correva, fiancheggiato da meli, fin dove l'occhio poteva vedere. Subito dopo comparvero i magnifici giardini di una proprietà enorme e isolata.

L'unico passeggero della vettura era Baumann, vestito in modo impeccabile ma disinvolto, con giacca sportiva di tweed principe di Galles, pullover blu scuro a girocollo e camicia bianca. Si era tagliato la barba; i ca-

pelli scuri e ondulati, pettinati all'indietro, gli conferivano l'aspetto di un prospero banchiere ginevrino in vacanza. Sembrava completamente rilassato.

La sera prima, sul tardi, un aereo l'aveva portato a una piccola pista d'atterraggio anonima nei dintorni di Ginevra. Era venuto dal Sudafrica alla Svizzera senza aver varcato ufficialmente nemmeno un confine nazionale, senza lasciare pertanto tracce nel computer di nessun paese.

A Ginevra era sceso all'Ambassador Hotel, nel Quai des Bergues, sulla riva destra, da cui si godeva una bella vista delle acque cristalline del Rodano e del Pont de la Machine. Una suite era stata prenotata per lui a nome del titolare di una banca mercantile britannica, di cui gli era stato fornito anche il passaporto. Appena entrato in camera aveva barricato alla meglio la porta per assicurarsi che nessuna persona indesiderata potesse entrare senza produrre un fracasso enorme. Poi aveva fatto una doccia molto calda, si era messo a letto e si era addormentato. La mattina dopo, sul tardi, il portiere l'aveva svegliato annunciandogli al telefono che la sua vettura lo stava aspettando.

Ora, dal finestrino della Rolls, contemplò pigramente la bellissima, ordinata campagna. Centinaia di siepi di tassi dorati, potate alla perfezione, si stendevano davanti a lui. Il terreno, che sembrava esteso all'infinito, occupava venticinque ettari di pregiata terra lungo il lago Lemano.

Da quella distanza poteva appena intravedere il castello del XIII secolo appartenente al suo anfitrione. Si diceva che quel maniero, restaurato e rinnovato a più riprese, l'ultima volta alla fine degli anni Ottanta, fosse stato la dimora di Napoleone III.

L'attuale proprietario e occupante di quell'enorme tenuta, molto diverso da Napoleone, era Malcolm Dyson, un finanziere americano trasferitosi in Europa, un miliardario su cui il mondo era pochissimo informato.

Negli ultimi mesi Baumann si era dato da fare con tenacia a mettere insieme un ritratto schematico del leggendario, appartato Malcolm Dyson. La reclusione nel carcere di Pollsmoor gli aveva dato tempo illimitato per le sue ricerche, e la biblioteca della prigione gli aveva fornito alcune informazioni di pubblica notorietà. Però i compagni di carcere - i ladruncoli, i contrabbandieri, i trafficanti equivoci - erano stati la sua miglior rete informativa.

I giornali americani avevano dato a Malcolm Dyson il soprannome di "finanziere fuggiasco", un appellativo che ora circondava il suo nome di un'aura quasi epica. Si era fatto una fortuna a Wall Street in titoli e merci,

giocando brillantemente in borsa. A metà degli anni Ottanta Malcolm Dyson era uno degli operatori finanziari più brillanti di New York.

Nel 1987 era stato arrestato per avere operato in borsa approfittando di informazioni segrete, e il suo vasto impero si era sgretolato. Il governo americano aveva confiscato tutte le sue proprietà negli Stati Uniti.

Dopo il processo, prima di essere messo in lista per il trasporto in carcere, era fuggito in Svizzera, paese che non aveva un trattato di estradizione con gli Stati Uniti. Da allora in poi Dyson e sua moglie, ora defunta, avevano vissuto in terra elvetica. Lui aveva ricostruito il suo impero finanziario ripartendo dal fondo. Adesso, a settantadue anni, Dyson era uno degli uomini più ricchi del mondo, con attività valutate in parecchie centinaia di miliardi di dollari. Però non poteva tornare negli Stati Uniti né andare in un paese autorizzato a estradarlo, perché in entrambi i casi sarebbe finito in galera per il resto della sua vita. Perciò continuava a essere, in qualche modo, un prigioniero nella più dorata delle gabbie.

Viveva in un castello svizzero del XIII secolo che aveva fatto restaurare e che chiamava "Arcadia". Più significativo era il fatto che Malcolm Dyson fosse diventato uno dei principali operatori di borsa, nel settore delle materie prime e della circolazione monetaria mondiale. Correva voce che fosse molto vicino ad accaparrarsi la disponibilità mondiale d'oro e di platino, e che avesse grosse partecipazioni in diamanti e altre pietre preziose, nonché in minerali strategici come il titanio, il platino e lo zirconio, essenziali per le industrie militari e spaziali. L'impero finanziario di Dyson, che alcuni chiamavano "la Piovra", negli ultimi anni aveva superato per importanza e giro d'affari persino il cartello londinese dei diamanti e dei metalli preziosi con sede in Charterhouse Street. Le holding di Dyson erano più estese degli altri giganti del ramo preziosi, come la De Beers Consolidated Mines Ltd., la Anglo American Corporation, la Charter Consolidated, la Mineral and Resources Corporation e la Consolidated Gold Fields Ltd. Era enormemente ricco, ma, a parte questo, Dyson era un enigma.

La limousine si fermò davanti a un'alta siepe in cui il giardiniere aveva scolpito un cancello realizzato con la vegetazione. Davanti al cancello c'era un uomo alto, non ancora quarantenne, con calvizie incipiente e occhiali senza montatura. Indossava un abito grigio scuro a sacco. Era chiaramente americano.

Si avvicinò alla limousine e aprì lo sportello. «Benvenuto», disse. «Io sono Martin Lomax.» Strinse la mano a Baumann e lo guidò nell'oscuro intrico di vialetti di un labirinto vegetale all'inglese. Il percorso si aggirava

in modo inquietante tra angoli acuti e vicoli ciechi. Baumann si concesse un sorriso davanti a quella dimostrazione dell'esibizionismo di Dyson e si chiese quali altre eccentricità poteva avere quell'uomo.

Poi le alte siepi si aprirono su un ampio prato di un perfetto verde giada contornato da aiuole di fiori dai colori brillanti, lavande, gattaie, gigli, emerocallidi, rose, caprifogli, euforbie in disordinata e ricca profusione.

Lomax precedette Baumann in quel giardino oggetto di attenzioni meticolose e oltre una nuova apertura nella siepe serpeggiante, poi si fermò. Si udiva il sommesso sciaguattare di acque gorgoglianti, e Baumann si sentì pungere dalla curiosità. Fece qualche passo ed entrò nella quiete verdeggiante e ombrosa di un altro giardino. Nel centro esatto di questo c'era una piscina di forma oblunga irregolare in mezzo a rocce lisce, che sembrava quasi naturale.

In una sedia a rotelle, vicino a un'antica meridiana mezzo sgretolata, sedeva Malcolm Dyson: un uomo piccolo, pressoché rotondo, dal volto rugoso. La sua testa sferica era quasi completamente calva. Sulle tempie e sul dorso delle mani nodose si vedevano chiazze scure dovute a disfunzioni epatiche. Indossava una camicia di mussolina bianca morbida, aperta sul collo, che somigliava a una tunica. Le gambe erano coperte da un plaid di lana a quadri scozzesi; le scarpe erano morbidi mocassini di produzione italiana.

Stava parlando su un telefonino cellulare ed era chiaro che il suo interlocutore, chiunque fosse, lo stava facendo arrabbiare. Concluse bruscamente la conversazione chiudendo di scatto il telefono, poi guardò attraverso il giardino verso Baumann, rivolgendogli un sorriso caloroso e accattivante.

«Così ho infine il piacere di conoscere il famoso Principe delle tenebre!» esclamò Dyson. Aveva la voce alta e nasale. Solo i suoi occhi di un grigio acciaio non sorrisero.

Si udì un sibilo meccanico acuto quando Dyson comandò elettricamente la sua sedia a rotelle per avvicinarsi a Baumann; ma era solo un gesto simbolico, perché si fermò dopo meno di un metro.

Baumann allora si mosse verso di lui e Dyson gli tese la mano. «Signor Baumann», annunciò con una risatina e un rapido cenno del capo, «presumo che lei sappia chi sono io.»

Baumann gli strinse la mano e annuì. «Certamente, signor Dyson. So qualcosa su di lei.»

«Lieto di sentirglielo dire.»

«Ultimamente ho potuto disporre di un po' di tempo libero per fare qual-

che ricerca.»

Dyson ridacchiò, come per associarsi alla battuta scherzosa dell'ospite, ma Baumann non sorrideva. «Sa perché si trova qui?» domandò Dyson.

«No», ammise Baumann. «So che non sono più rinchiuso in una cella del blocco 19 del carcere di Pollsmoor. So pure che devo a lei l'organizzazione della mia fuga. Però, per essere sinceri, non ho idea del motivo.»

«Ah!» Dyson alzò le sopracciglia come se non avesse mai considerato quel particolare. «È vero. Ebbene, speravo di poter fare una piccola conversazione con lei. Ho una proposta d'affari da sottoporle.»

«Sì», rispose Baumann in tono pacato, poi esibì uno dei suoi brillanti sorrisi. «Sapevo che non ci avrebbe messo molto per arrivare al punto.»

9

La mattina dopo di buon'ora Sarah arrivò all'ufficio dell'FBI a Boston e portò le fotocopie delle schede Rolodex manoscritte da Valerie Santoro al banco in cui venivano eseguite le ricerche al computer. Un giovane impiegato, una recluta di chiara origine messicana che si chiamava Hector, prese le fotocopie e strizzò cordialmente l'occhio a Sarah. «Vuole che le faccia passare nell'NCIC?»

La banca dati computerizzata dell'FBI, il National Crime Information Center, è usata dalla polizia in una grande varietà di circostanze: se ferma un automobilista, se ricerca veicoli rubati, denaro, armi, fuggiaschi, bambini e adulti scomparsi. Il sistema avrebbe anche detto quale dei clienti di Val aveva precedenti criminali o mandati di cattura in corso.

«Bene», rispose lei. «Prova anche con Intelligence and Criminal e naturalmente con il FOIMS. Vedi se riesci a fare centro.» Il FOIMS, il sistema di gestione delle informazioni fornite dalle sedi locali, era la banca dati principale dell'FBI.

L'ufficio dell'FBI a Boston occupa quattro piani di un enorme edificio moderno di forme curvilinee, chiamato One Center Plaza. Il piccolo ufficio di Sarah era al quinto piano del palazzo, dove le squadre della Criminalità Organizzata e della Narcotici si dividevano lo spazio disponibile. L'ampia distesa del pavimento era ricoperta da una moquette marrone. Lunghe pareti divisorie blu separavano i "gusci", le piccole zone di lavoro formate da due o tre scrivanie con telefono, walkie-talkie e, non dovunque, terminali di computer. Gli agenti più giovani erano perlopiù abbastanza esperti di informatica, a differenza degli anziani che lasciavano la seccatura delle ri-

cerche a computer ai colleghi dell'Archivio, in fondo al corridoio.

Vicino alla scrivania di Sarah c'era il distruttore di documenti. Oltre all'attrezzatura abituale, il suo tavolo ospitava anche la sua pistola Sig-Sauer con relativa fondina avvolte in un sacchetto verde imbottito (la pistola era una dotazione standard sia per la Narcotici che per la OC), il suo cercapersone e qualche tocco personale: una foto incorniciata dei genitori seduti sul divano della loro casa di Bellingham, nello stato di Washington, dall'altra parte degli Stati Uniti, sulla costa del Pacifico e vicino al confine con il Canada, e un'istantanea, pure in cornice, di Jared in divisa da hockey, con la mazza in mano e un largo sorriso che scopriva i due grossi incisivi.

L'atmosfera era silenziosa ma animata, come poteva esserlo nell'ufficio di una qualunque azienda privata. L'FBI si era trasferito in quella sede da pochi anni. Prima stava nel John F. Kennedy Federal Office Building sul lato opposto della strada, dove l'intero ufficio di Boston dell'FBI si era trovato compresso su un unico piano rumoroso, turbolento e promiscuo, in cui tutti sentivano ciò che facevano gli altri.

Sarah tornò al suo tavolo, guardò per un attimo oltre la finestra il tribunale della contea di Suffolk, poi sfogliò le fotocopie che Peter le aveva fatto dell'agenda degli appuntamenti di Val.

Le annotazioni erano brevi e poco significative. Val non segnava i nomi dei clienti, soltanto i luoghi e le ore. La notte in cui era stata uccisa aveva due appuntamenti, uno alle otto al Four Seasons, l'altro alle undici al Ritz. Non era escluso che uno di questi due "clienti" l'avesse seguita fino a casa dopo l'incontro e l'avesse assassinata. Era una possibilità da tenere in considerazione.

Valerie Santoro era stata uccisa perché qualcuno aveva scoperto che era un'informatrice dell'FBI? In tal caso, era uno dei suoi clienti? Le informazioni fornite da Valerie avevano aiutato Sarah a risolvere due casi importanti affidati alla sua squadra. Probabilmente la matrice del delitto andava cercata fra le organizzazioni criminali.

Sarah era una delle poche donne dell'ufficio di Boston, ma per qualche motivo non aveva mai fatto amicizia con le altre. Il suo migliore amico sul lavoro era il suo socio e compagno di "guscio" Kenneth Alton, un omone simile a un orso grigio che la salutò mentre lei si sedeva alla scrivania. In quel momento stava parlando al telefono. Ken era uno specialista di computer e aveva studiato al MIT, il Massachusetts Institute of Technology. Aveva capelli lunghi, occhiali cerchiati di fil di ferro alla maniera degli

hippy e un grosso ventre protuberante. Doveva pesare almeno centoventi chili ed era sempre alle prese con una dieta che gli faceva ingerire litri di frappé di latte Ultra Slimfast. Non era esattamente l'immagine che il pubblico attribuiva a un agente dell'FBI; di certo non sarebbe mai arrivato a incarichi direttivi. Però era apprezzato per la sua abilità straordinaria al computer, perciò il suo look anticonformista era tollerato, come erano tollerate le sue idiosincrasie. Di sicuro John Edgar Hoover si stava rivoltando nella tomba.

Sarah era all'FBI da quasi dieci anni. Suo padre era stato un poliziotto che detestava di esserlo e aveva raccomandato alla sua unica figlia di evitare il mestiere di tutore della legge, quand'anche fosse stato l'ultimo posto di lavoro disponibile sulla terra. Naturalmente lei era diventata un tutore della legge e aveva sposato un poliziotto, nell'ordine.

Benché negli ultimi anni avesse lavorato a Boston nella sezione Criminalità Organizzata, il suo interesse principale era l'Antiterrorismo, settore in cui si era fatta una certa reputazione nel Bureau lavorando al caso Lockerbie.

Un jumbo della Pan Am era esploso nel cielo sopra Lockerbie, in Scozia, il 21 dicembre 1988 alle 19.03, provocando la morte di 270 persone. L'FBI aveva lanciato l'operazione SCOTBOMB, la più grande indagine internazionale mai condotta in campo terroristico, eseguendo quattordicimila interrogatori in cinquanta paesi.

Sarah era una madre single, perché a quell'epoca Peter se n'era già andato. Lei abitava in Germania, a Heidelberg, con il bambino malato. Jared, che allora aveva quattro mesi, era stato colpito da una grave affezione ai bronchi. Madre e figlio non avevano quasi potuto dormire, perciò Sarah aveva vissuto le prime settimane a Heidelberg in stato di completa privazione di sonno: un periodo duro e logorante, ma che le aveva dato modo di farsi le ossa nel Bureau.

Era stata incaricata di interrogare i parenti e gli amici dei soldati americani che erano stati in servizio alla base di Heidelberg per scoprire se qualcuno di loro poteva essere stato un bersaglio per i terroristi. Le giornate lavorative erano lunghe, di solito non finivano prima delle nove di sera. L'esercito metteva a disposizione una scrivania presso il comando e una segretaria cui dettare le relazioni.

A ogni investigatore era assegnata una vittima dell'attentato e doveva esaminare a fondo tutte le connessioni che portavano a quella vittima, tutti gli amici, anche i contatti occasionali. Nel corso della ricerca si finiva ine-

vitabilmente per mettere in luce qualcosa di sporco. Una delle vittime tradiva la moglie, un'altra aveva guai di natura finanziaria, un'altra ancora faceva uso di droghe. Poteva, uno di quei problemi, avere un nesso con l'attentato?

Sarah divenne una specie di spugna che assorbiva informazioni, voci e notizie. Presto le fu chiaro che la risposta non stava in Heidelberg.

Il lavoro legale importante era in corso altrove. Sarah cominciò a captare particolari tramite i canali del Bureau. La bomba era fatta di esplosivo plastico con detonatore a tempo nascosto in un radio-registratore Toshiba, a sua volta collocato in una valigia Samsonite. La valigia risultò caricata in origine sul volo KM-180 da Malta a Francoforte dell'Air Malta, poi trasferita come bagaglio non accompagnato sul volo Pan Am 103A da Francoforte a Londra Heathrow. Qui era stato messa nel container AVE-4041 sul volo Pan Am 103.

Sarah apprese che un frammento di un filo verde del circuito, parte del dispositivo a orologeria, era stato identificato.

Chiese e ottenne il permesso di approfondire la questione dei detonatori a tempo: chi li usava, quali tipi erano stati impiegati e dove. Era un lavoro di pura ricerca, e non rientrava esattamente nel suo incarico, però l'avevano autorizzata, sia pure con riluttanza, a continuare le indagini in quella direzione.

Tutte le informazioni sui congegni a orologeria erano disponibili al Bureau. Sarah trovò una coincidenza. Il circuito era simile a quello usato nel 1986 per un tentativo di colpo di stato nel Togo. Era anche simile a un altro confiscato nel 1988 all'aeroporto di Dakar, nel Senegal.

Quello fu il suo contributo, che in seguito si sarebbe rivelato determinante, ma a quel tempo Sarah non aveva idea di dove avrebbe potuto portare.

Alla fine il timer fu fatto risalire a una società svizzera di telecomunicazioni, la Meister et Bollier Limited, e risultò che nel 1985 venti di quei dispositivi erano stati venduti ai servizi segreti libici.

Così il caso fu risolto, e nella cartella personale di Sarah fu apposta l'annotazione "Contributo di alto valore".

Tuttavia, quando ebbe terminato il proprio incarico a Heidelberg, Sarah scoprì che c'erano pochi posti di lavoro all'Antiterrorismo negli Stati Uniti, e nessuno a Boston che lei considerava tuttora la propria residenza. Un motivo in più era rappresentato dal fatto che il tribunale dei minori, dopo il divorzio, aveva stabilito che lei doveva vivere con il figlio in quella città.

Perciò aveva chiesto di essere trasferita alla Criminalità Organizzata, e lì era rimasta.

Telefonò a qualche informatore, esaminò alcuni indizi. Per quasi due ore compilò moduli, scrisse alcuni 302 (i rapporti d'interrogatorio), fece il lavoro burocratico che impegna la maggior parte del tempo degli agenti dell'FBI, telefonò all'aeroporto e parlò con un membro di una squadra del Bureau che continuava a indagare su un caso ancora aperto.

Poi le venne un'idea e prese il telefono. Le rispose Ted. Per fortuna Peter era fuori ufficio.

«Puoi ottenere le registrazioni del telefono di Val, o devo farlo io?» gli domandò.

«Già fatto.»

«Mi prendi in giro? Hai ottenuto un mandato così presto?»

«No, ma ho un amico alla New England Telephone Security.»

Sarah scosse il capo, tra disgustata e ammirata. «Capisco.»

«Oh, non dirmi che voi del Bureau giocate sempre secondo le regole», replicò Ted. «Ormai è impossibile comunicare con la società dei telefoni tramite i canali ufficiali, dovresti saperlo.»

«Che cosa avete trovato?»

«Secondo le registrazioni telefoniche locali, alle quindici e quarantaquattro del giorno in cui è stata uccisa ha ricevuto una telefonata di tre minuti.»

«Allora?»

«Non era in casa in quel momento. Fra le tre e le quattro e un quarto del pomeriggio era dal parrucchiere, il salone Diva in Newbury Street. Da' un'occhiata alla sua agenda degli appuntamenti. Tanto il suo parrucchiere, Gordon Lascalza, quanto la sua manicure, Deborah, confermano che si trovava là.»

«Hai mai sentito parlare di segreterie telefoniche?» lo incalzò Sarah.

«Certo. Ci sono tre messaggi sulla sua», rispose Ted. «Uno della proprietaria dello Stardust Escort Service, Nanci Wynter, la sua maitresse. Due da altrettanti creditori: la Citibank Visa e la Saks. A quanto pare non le piaceva pagare i suoi conti, oppure era a corto di soldi, o entrambe le cose.»

«Allora?»

«Nessuna di queste telefonate si avvicina neppure lontanamente a due minuti di durata. Inoltre sono state fatte tra le cinque e le sei e mezza del pomeriggio. Gli orari coincidono anche con i dati della sua segreteria tele-

fonica.»

«In altre parole, mi stai dicendo che Val è tornata a casa dopo essere stata dal parrucchiere e dalla manicure, ha ascoltato la segreteria telefonica e riavvolto il nastro. È così?»

«Proprio così», confermò Ted.

«E chiunque sia stato a chiamarla alle tre e quarantaquattro di quel pomeriggio e a lasciare un lungo messaggio, noi non lo abbiamo perché è stato cancellato da quelli successivi.»

«Giusto.»

«Però tu sai chi ha fatto la chiamata, dico bene? Grazie alle registrazioni della società dei telefoni.»

Teddy esitò. Non era bravo a mentire. «Secondo quelle registrazioni, la telefonata di tre minuti ricevuta da Valerie Santoro il giorno in cui è stata uccisa proveniva dal cellulare di un'automobile intestato a un'agenzia di autonoleggi. La ditta delle limousine ha una ventina di telefonini registrati a proprio nome, probabilmente installati sulle vetture che noleggia.»

Sarah annuì, con la sensazione che lui non le stesse dicendo tutto. «Hai già parlato con l'autonoleggio, o devo farlo io?»

Una pausa ancora più lunga. «L'ho già fatto.»

«Quindi?»

«D'accordo, la chiamata viene da una limousine noleggiata per due giorni a un certo Warren Elkind di New York.»

Lei esitò. «Sapete qualcosa su questo personaggio?»

«Nulla.»

«Fammi un favore. Scordati di dire a Peter che mi hai parlato di quest'uomo.» Un lungo silenzio. «Pronto?»

«Sono qua. D'accordo, intesi così», disse Teddy con riluttanza.

«Grazie, Teddy. Sono in debito con te. Ancora una cosa.»

«Che altro?»

«Posso avere il nastro?»

«Che cosa?»

«Il nastro della segreteria telefonica di Valerie.»

«Tu mi chiedi la trascrizione? O una copia?»

«Voglio l'originale.»

«Accidenti a te, Sarah, perché mi fai questo? Il nastro è già nella cassaforte dei reperti...»

«Perché noi abbiamo la giurisdizione. Lei è uno dei nostri informatori.»

«Ma non ti servirà a niente. Ti ho già detto che cosa contiene.»

«Posso comunque prenderlo in prestito per poco tempo?»

Lui sospirò. «Riattacco prima che tu mi chieda qualche altra cosa.»

«Signora Cahill? Chiedo scusa.» Hector, la recluta della banca dati, le si avvicinò timidamente. Teneva in mano un lungo stampato su carta continua e le sorrideva con un'aria strana. Aveva l'espressione del bambino che ha fatto una cosa per cui si aspetta delle lodi o un premio.

«Abbiamo fatto sei centri», disse.

Sarah verificò lo stampato. I sei nomi avevano poco in comune. Il primo era un senatore degli Stati Uniti che aveva figurato nelle cronache per un caso di corruzione. Poi c'era un professore della facoltà di legge di Harvard, specializzato nel difendere le celebrità; probabilmente era sotto controllo per il semplice motivo che non piaceva a qualche alto papavero del Bureau. Il terzo era un noto dirigente del settore edile associato alla mafia; gli altri erano due trafficanti di droga di basso profilo.

Infine c'era Warren Elkind: eminente banchiere di New York, presidente della Manhattan Bank, la seconda per importanza in tutto il paese. Le informazioni biografiche che accompagnavano la segnalazione rendevano noto che era impegnato a raccogliere fondi per Israele e che era stato minacciato più volte da gruppi palestinesi e arabi.

Sarah chiamò il Ritz e chiese del responsabile della sicurezza.

«C'è un problema?» domandò l'uomo con simpatica voce baritonale.

«Assolutamente nulla che riguardi l'albergo», lo rassicurò lei. «Stiamo cercando una persona che dovrebbe essersi fermata da voi quattro giorni fa. Vorrei l'elenco di tutti i vostri ospiti a partire da lunedì sera.»

«Vorrei poterlo fare, ma siamo molto riservati per quanto riguarda la privacy dei nostri clienti.»

Il tono di Sarah si raffreddo sensibilmente. «Sono certa che lei conosce la legge...»

«Oh», la interruppe il responsabile sbuffando, «la legge mi è molto familiare. Capitolo 140, sezione 27 del codice di procedura del Massachusetts. Però c'è appunto una *procedura* da seguire. Lei deve ottenere un mandato dal tribunale distrettuale del Suffolk e presentarlo al nostro archivista. Solo allora potremo esibire i nostri registri.»

«Quanto tempo ci vuole?» domandò Sarah con voce annoiata.

«Dopo che lei avrà ottenuto il mandato? Abbiamo bisogno di parecchi giorni per esaminare i nostri libri. L'esame di un registro di due settimane richiede almeno tre giorni. Poi dobbiamo assicurarci che la portata del

mandato sia definita in modo specifico. Non credo che un giudice possa rilasciare un mandato per la verifica dei nomi di *tutte* le persone che sono state ospiti dell'albergo in un giorno determinato.»

Sarah, frustrata, abbassò la voce e chiese in tono confidenziale: «C'è la possibilità di accelerare un poco le cose? Posso garantirle che l'albergo non sarà coinvolto in nessun modo...»

«Ogni volta che l'FBI viene qui a chiedere i nomi dei nostri clienti noi siamo per definizione coinvolti. Io ho l'incarico di proteggere la riservatezza dei nostri clienti. Spiacente, venga con un mandato.»

La seconda telefonata fu per Four Seasons Hotel, e questa volta lei decise di usare un approccio diverso. Quando fu messa in comunicazione con l'ufficio contabilità, disse: «Chiamo a nome del mio titolare, Warren Elkind, che è stato vostro ospite di recente». Parlò con il tono deciso e un po' annoiato di chi fa la segretaria da molto tempo. «C'è un problema riguardante una delle voci della fattura, e io vorrei verificarla con lei.»

«Mi ripete il nome?»

Sarah diede il nome di Elkind e fu tenuta in attesa. Poi la voce ritornò. «Il signor Elkind ha lasciato l'albergo il 18. Ho qui il suo conto, signora. Quale sarebbe il problema?»

10

«Vedo che colleziona dipinti», disse Baumann.

«Lei s'intende un po' di arte, o mi sbaglio?» domandò Malcolm Dyson compiaciuto. La parola "dipinti" anziché "quadri" lasciava intendere che Baumann non era completamente digiuno in materia.

Per conversare si erano trasferiti nell'edificio principale sulle cui pareti figuravano parecchi dipinti perlopiù di antichi maestri, ma anche di alcuni contemporanei. Ce n'erano dappertutto: dall'atrio pavimentato di marmo all'immensa sala da pranzo in stile. Persino, notò Baumann, nel lavabo della serra. Un Rothko era collocato tra un Canaletto e un Gauguin; c'erano tele di Frank Stella ed Ellsworth Kelly, Twombly e Miró incastrate fra un Correggio e un Bronzino, un Vermeer, un Braque e un Toulouse-Lautrec. *Una raccolta superlativa*, pensò Baumann, *ma messa insieme in modo grottesco. Un collezionista con molto denaro e ben poco gusto.*

Baumann notò una *Natività* del Caravaggio esposta in modo del tutto inadeguato: appesa sopra una console dorata Luigi XIV in un corridoio male illuminato. In un angolo del salotto si vedevano, stravagante abbinamen-

to, l'*Ecce Homo* di Antonello da Messina e un Modigliani. Solo quando furono nella biblioteca si accese una lampadina nella testa di Baumann: si rese conto all'improvviso dell'elemento che molti di quei dipinti avevano in comune. Il Caravaggio era sparito una trentina d'anni prima dall'oratorio di una chiesa di Palermo; l'*Ecce Homo* era stato razziato dai nazisti nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Gran parte delle opere presenti nella collezione di Dyson provenivano dal mercato nero. Erano state rubate.

Sedevano nella biblioteca, un'enorme sala dall'alto soffitto debolmente illuminata, rivestita con pannelli di mogano e piena di libri antichi. Era pervasa da un sentore forte, ma non sgradevole, di fumo del caminetto. Dyson si vantava di aver acquistato in blocco quel monumento alla cultura - volumi, mobili, persino il soffitto a volta - alla liquidazione di una proprietà baronale fuori Londra.

I pavimenti erano coperti da antichi tappeti persiani, sui quali Dyson navigava con una certa difficoltà con la sua sedia a rotelle. Sedeva a una piccola scrivania; accanto a lui, Lomax scriveva appunti con una penna a sfera d'argento su un blocco di carta gialla. Entrambi stavano di fronte a Baumann, sprofondato in una massiccia poltrona rivestita di taffetà a strisce verdi e bianche.

«Solo una familiarità modesta», rispose Baumann. «Quanto basta per sapere che il Bruegel stava in una galleria a Londra e il Rubens - è il *Baccanale*, vero? - è scomparso da una collezione privata a Roma negli anni Settanta.»

«In effetti è il *Baccanale*», confermò Dyson. «Un gran bel pezzo. Il Bruegel, intitolato *Cristo e l'adultera*, mi è sempre parso veramente speciale.» Sospirò. «La maggior parte dei Renoir viene da Buenos Aires, e la tela di El Greco da Saarbrùcken, a quanto mi è dato ricordare. Il Vermeer dovrebbe provenire dal Gardner di Boston, a quanto mi è stato detto, ma come posso esserne sicuro? I Dalí sono stati presi a Barcellona e il Cézanne... Marty, da dove diavolo arriva il Cézanne?»

«Da una collezione privata nei pressi di Detroit», rispose Lomax senza alzare il naso dal blocco. «Da Grosse Pointe Farms, credo.»

Dyson tese le mani e le voltò con le palme all'insù. «Gli oggetti d'arte rubati sono un affare. Non mi fraintenda, Baumann, io non vado di persona, vestito da topo d'albergo, a tagliare le tele dalle cornici. Non sono neppure il committente dei furti. La roba mi viene da sola. I trafficanti sul mercato nero di tutto il mondo mi considerano un obiettivo facile: l'uomo senza patria e tutto il resto.»

«Senza patria, ma non senza il libretto degli assegni», commentò Baumann.

«Esatto», confermò Dyson. Una governante entrò portando un vassoio con caffè e sandwich di salmone affumicato, servì i presenti e uscì senza fare alcun rumore. «Parliamoci chiaro», riprese Dyson, «io non mi presento da Sotheby's per l'asta dei grandi maestri antichi, le pare? No, se non voglio finire a Leavenworth o in qualche altro posto maledetto in cui il governo degli Stati Uniti mi vuole rinchiudere. Comunque, ripeto, le opere d'arte rubate sono un ottimo affare, costano forse il sette o il dieci per cento dei prezzi folli che pretendono Wildenstein o Thaw o Christie's.»

«Immagino che lei non mi abbia tirato fuori da Pollsmoor per parlarmi d'arte, signor Dyson», lo interruppe Baumann. «Mi ha detto di avere una "proposta d'affari".»

Dyson guardò a lungo Baumann con occhi d'acciaio da sopra gli occhiali da presbite. Poi il suo volto si distese in un sorriso. «Mi piace una persona così dedita al lavoro», disse al suo assistente.

Il telefono cellulare trillò sul tavolo davanti a lui. Dyson lo prese, lo aprì e latrò: «Sì?... Santo Dio, che ore sono laggiù?... Il signor Lin non dorme mai?... D'accordo». Premette il pulsante per chiudere il contatto, poi riprese a parlare fissando Baumann. «I cinesi si prenderanno tutta l'Asia, mi creda.» Scosse il capo. «Quindi lei afferma di essere il migliore del mondo.»

Baumann annuì seccamente. «Così mi è stato detto. Ma se fossi veramente così bravo, non avrei trascorso gli ultimi sei anni in cella, non crede?»

«Troppo modesto», disse Dyson. «Secondo i miei informatori, è stato il BOSS a sbagliare, non lei.»

Baumann si strinse nelle spalle, ma non rispose.

«Lei aveva l'ordine di eliminare un membro della banda di assassini del Mossad, chiamata kidon. Un personaggio che stava dando fastidio a Pretoria. Il guaio fu che l'individuo da lei eliminato risultò essere un agente importante, come si chiama, un *katsa*? Mi dica, è giusta questa informazione?»

«Più o meno.»

«E poi ci furono complicazioni diplomatiche fra Tel Aviv e Pretoria, che in qualche modo misero in pericolo il progetto di bomba atomica sudafricano che si affidava alla collaborazione con Israele. Perciò, per togliersi d'imbarazzo, schiaffarono lei in prigione, condannato a vita. È così?»

«Pressappoco.» Dyson aveva afferrato il concetto di base e a Baumann non interessava correggere i particolari. Il fatto saliente era che quell'eccentrico miliardario aveva affrontato grandi difficoltà per farlo evadere; uomini del suo stampo non facevano cose del genere per pura filantropia.

Circa due mesi prima Baumann aveva ricevuto in cella la visita di un sacerdote che, dopo qualche minuto di chiacchiere irrilevanti sulla sua fede religiosa, gli aveva sussurrato in un orecchio che un "amico" esterno voleva aiutarlo a evadere. Quel personaggio, uomo di grandi risorse, avrebbe presto comunicato con lui tramite collaboratori. Baumann sarebbe stato assegnato immediatamente all'officina riparazioni auto.

Il prigioniero aveva ascoltato senza fare commenti.

Pochi giorni dopo era stato trasferito all'autofficina. Un giovane che lavorava nell'ufficio del direttore del carcere era venuto un mese dopo, ufficialmente a discutere un problema di accensione della sua macchina, in realtà per fargli sapere che l'operazione era in corso.

«Veniamo al dunque», riprese Dyson aprendo un dossier che Lomax gli aveva messo davanti. «Devo farle qualche domanda.»

Baumann si limitò ad alzare le sopracciglia.

«Lo chiami un colloquio preliminare all'assunzione», proseguì Dyson. «Qual è il suo vero nome, signor Baumann?»

Baumann lo guardò con occhio inespressivo. «Qualunque nome, a sua scelta. È così da tempo praticamente immemorabile.»

Lomax mormorò qualcosa a Dyson che annuì, poi riprese: «Vediamo. Nato nel Transvaal occidentale. Figlio unico di coltivatori di tabacco boeri. Membri del partito nazionalista».

«I miei genitori erano poco istruiti e non s'intendevano di politica», lo interruppe Baumann.

«Lei lasciò l'università di Pretoria e fu reclutato dal BOSS... come diavolo lo chiamano adesso, DNS, Department of National Security?»

«Ha cambiato nome un'altra volta», disse Lomax. «Ora è il NIS, National Intelligence Service.»

«Come si fa a seguire tutte queste stronzate?» borbottò Dyson. Continuò, quasi parlando a se stesso: «Addestrato alla Farm come assassino ed esperto di materiale bellico. Massimi voti all'accademia e sul campo. Il Sudafrica la diede in prestito a diversi servizi segreti amici». Lanciò uno sguardo al fascicolo degli appunti. «Qui risulta che lei è responsabile in prima persona di una quindicina di atti terroristici documentati e probabilmente di molti altri non documentati in varie parti del mondo. Il suo crip-

tonimo all'interno del servizio era Zero, il che significa che lei era un pezzo grosso o qualcosa di simile.»

Baumann continuò a tacere. Qualcuno bussò timidamente alla porta della biblioteca e Dyson gridò: «Avanti!» Un uomo alto e magro sui quarant'anni entrò portando un foglio. Aveva il viso olivastro e incavato. Consegnò il foglio a Lomax e uscì silenziosamente. Questi, letto in fretta il documento, lo passò a Dyson mormorando: «San Pietroburgo». Il vecchio guardò il foglio e poi lo appallottolò per lanciarlo in un cestino di pelle rosso scuro, mancandolo di poco.

«Nel 1986 lei fu assunto come collaboratore freelance da Muammar Gheddafi per piazzare una bomba in una discoteca di Berlino Ovest. La bomba esplose il 5 aprile, uccidendo tre soldati americani.»

«Sono sicuro che chiunque l'abbia fatto», osservò Baumann, «aveva ricevuto assicurazione dai libici che nessun militare americano sarebbe stato presente quella sera. È sempre meglio raccogliere da soli le informazioni che servono.»

«Se io volessi ingaggiare un assassino mercenario, un soldato di ventura, ci sarebbe la fila dalla porta di questa casa fino a Parigi», disse Dyson. «Le pistole a nolo sono a buon prezzo e abbondanti, mentre i tipi come lei sono rari come i denti delle galline. Deve essere stato molto richiesto.»

«È vero.»

«Dal fascicolo risulta che lei è di madrelingua afrikaans, ma di solito parla con accento britannico.»

«Un facsimile accettabile», rispose Baumann.

«Ma convincente. Quanti anni aveva quando fece fuori Carrero Blanco?»

«Temo di non ricordare quel nome.»

«Col cavolo che non lo ricorda. Luis Carrero Blanco, primo ministro della Spagna sotto Franco. Fatto saltare nel 1973. I baschi rivendicarono l'attentato, ma in realtà avevano assoldato un misterioso killer esterno. Un sicario professionista che ricevette 250.000 dollari per svolgere il lavoro. Non era lei?»

Baumann si strinse nelle spalle. «Vorrei esserlo stato.»

L'anziano banchiere corrugò la fronte e si mosse sulla sua sedia a rotelle. «Se cerca di nascondermi qualcosa, le consiglio di...»

«Adesso ho io qualche domanda per lei», lo interruppe Baumann alzando quasi impercettibilmente la voce.

Negli occhi grigi di Dyson lampeggiò l'irritazione. Rivolse uno sguardo

minaccioso a Baumann.

«Quante persone hanno partecipato all'operazione per tirarmi fuori da Pollsmoor?»

«Sono affari miei», rispose seccamente Dyson.

«Temo di no. D'ora in avanti riguardano me e la mia sopravvivenza.»

Dyson tacque per un attimo, poi cedette. Si voltò verso Lomax, che disse: «Due».

«In tutto? Compresi il finto cappellano e l'impiegato nell'ufficio del direttore del carcere?»

«Solo quei due», ripeté Lomax irritato. Chinò brevemente la testa verso il padrone, lo vide annuire e disse a bassa voce: «Sono morti entrambi».

«Molto bene. Cancellata ogni traccia?» domandò Baumann.

«A livello professionale», rispose Lomax.

«Speriamo soltanto», commentò Baumann, «che la persona o le persone che hanno fatto il lavoro sporco siano più professionali dei responsabili della sicurezza qui, nel posto che chiamate... Arcadia.»

Le labbra di Lomax si strinsero fino a formare una linea sottile. I suoi occhi brillarono di rabbia, il suo volto si congestionò.

«Maledizione, mi ascolti», replicò Dyson con voce tremante per la collera. «Lei dovrebbe essermi eternamente grato, dovrebbe addirittura baciare il suolo su cui passano le ruote della mia sedia, per tutto ciò che ho fatto per tirarla fuori da quel buco d'inferno.»

Nell'udire quelle parole, Baumann si alzò lentamente in piedi e, con un blando sorriso, si voltò per andarsene. «Le sono grato del suo aiuto, signor Dyson, ma non sono stato io a chiederlo. Se non ho la certezza che lei ha adottato tutte le precauzioni essenziali, necessarie per garantire che io non venga ritrovato, devo rifiutare di avere ancora a che fare con lei.»

«Non ci pensi nemmeno!» gridò Dyson.

«Signor Dyson, presumo che lei mi abbia tirato fuori a causa della mia abilità nel tipo di lavoro che desidera farmi svolgere. Propongo che rispettiamo entrambi le reciproche zone di competenza. Ora la prego di dirmi in che modo sono stati stabiliti gli accordi.»

Dyson gli raccontò come i suoi collaboratori avevano preso contatto con certi funzionari in Sudafrica e li avevano pagati. Baumann assentì. «Sta bene. Ora ascolterò le sue proposte. Però l'avviso che potrei anche non accettarle. Tutto dipende dalla natura del lavoro che vuole farmi fare e dall'entità della retribuzione che è disposto a offrirmi.»

Dyson arretrò con la sedia spingendo le mani contro il tavolo, facendo

vibrare il calamaio e il vaso di Meissen. «Crede veramente di avere molte possibilità di scelta? In questo momento lei è un fuggiasco internazionale, e io so dove trovarla!»

«Sì, lei lo sa», rispose Baumann con voce conciliante guardandosi attorno. «Ma io potrei dire lo stesso di lei.»

Dyson fissò furioso l'interlocutore, mentre Lomax s'irrigidiva e abbassava lentamente la mano verso la pistola nascosta che Baumann aveva notato quando erano nel giardino.

Questi continuò come se non avesse visto nulla. «Adesso ho abbastanza familiarità con la sicurezza di questo luogo, di cui conosco i punti deboli e la permeabilità. So che posso tornare a farle visita ogni volta che lo desidero. Oppure che posso venire a trovarla nei suoi uffici di Ginevra e di Zug. Ovviamente lei conosce qualche particolare del mio passato, quindi sono sicuro che non dubita nemmeno per un attimo della mia capacità di darle la caccia e di raggiungerla.»

Dyson posò una mano sul braccio di Lomax per fermarlo. «D'accordo», disse infine. Lomax era furioso. «Sono certo che troveremo un accordo soddisfacente.» Il suo volto si distese un poco. «Noi americani lo chiamiamo "arrivare al sì".»

Baumann tornò alla poltrona e si sedette accavallando le gambe. «Lo spero. Sei anni di prigione ti fanno venire la voglia di realizzare qualcosa di produttivo.»

«Lei si rende conto che l'incarico che intendo affidarle deve essere sbrigato nella segretezza più assoluta», disse Dyson. «Non insisterò mai abbastanza su questo punto.»

«Non ho mai pubblicizzato le mie imprese. Lei non conosce che una minima parte del lavoro che ho eseguito.»

Dyson lo fissò a lungo. «Così mi piace. Non voglio essere collegato in alcun modo con questa storia, e adotterò le misure necessarie per garantirlo.»

Baumann si strinse nelle spalle. «Naturalmente. Che cosa vuole che faccia?»

Martin Lomax, che conosceva fino all'ultimo dettaglio il piano che il suo datore di lavoro aveva elaborato per mesi, ritornò in biblioteca mezz'ora più tardi. Sapeva che Dyson voleva definire l'accordo in privato, come faceva sempre.

Quando entrò, discreto come al solito, i due uomini sembravano essere

giunti alla fine della conversazione.

Udì Baumann dire una sola parola: «Impressionante».

Dyson gli rivolse uno dei suoi strani, freddi sorrisi. «Allora le interessa.»

«No», rispose Baumann.

«Perché? È questione di soldi?» domandò Lomax un po' troppo ansioso.

«La tariffa potrebbe sicuramente essere discussa. Considerando quale rischio comporta questo lavoro per la mia sopravvivenza, sarei certamente più tranquillo a Pollsmoor. Ma discuteremo più tardi la parte finanziaria.»

«Cosa diavolo...» cominciò a dire Dyson.

«Lei ha precisato le sue condizioni», replicò Baumann con voce pacata. «Ora ci sono le mie.»

11

«Laboratorio criminale, Kowalski», disse una voce maschile.

«Michael Kowalski? Parla l'agente speciale Sarah Cahill dell'ufficio di Boston.»

«Sì. Cosa c'è?» Non tentò nemmeno di nascondere la propria impazienza.

«Lei è uno specialista di acustica, vero?»

Kowalski sospirò. «Che cosa vuole?»

Sarah si sporse in avanti dalla sedia. «Senta, voi sapete come... ripristinare nastri cancellati?»

Sulla linea ci fu un lungo silenzio. Lei fece un segno di saluto a Ken Alton che si stava alzando per andare nella stanza di ristoro.

Infine Kowalski parlò. «Che nastro? Audio, video, quale?»

«Audio.»

«No.»

Sarah capì che stava coprendo il microfono con una mano. Ci furono voci soffocate all'altro capo della linea.

«Pronto?» disse.

«Ci sono. Mi scusi, mi hanno interrotto. Dunque lei ha un nastro audio accidentalmente sovrascritto o qualcosa del genere? Non è probabile che noi possiamo recuperarlo. Niente da fare, quel nastro è finito. Spiacente.»

«Grazie.» Sarah posò con aria cupa il ricevitore. «Merda.»

Trovò Ken seduto a un tavolo della stanza di ristoro, intento a bere una Diet Pepsi e a mangiare una tavoletta di Snickers. Stava leggendo un romanzo di William Gibson, uno di quelli che portava regolarmente con sé.

Sarah sedette accanto a lui.

«Mi piaceva di più l'altra», disse lei.

Ken chiuse il romanzo usando la carta dello Snickers come segnalibro. «L'altra... cosa?»

«L'altra stanza di ristoro. Quella dall'altra parte della strada. I topi sbafavano sempre la tua colazione, se la lasciavi in giro. Mi mancano i topi.»

«Stavi parlando con i servizi tecnici?»

«Esatto.»

«Warren Elkind ti ha mandata all'inferno, vero?»

«Non ha nemmeno voluto ricevere la mia chiamata dopo aver saputo che si riferiva all'uccisione di Valerie Santoro. Credo veramente di essere sulla strada giusta.»

«Ehi, non prenderla in quel modo», disse Ken. «La vita è un cesso e poi si muore.» Si morsicò un labbro. «I servizi tecnici sono piuttosto buoni. Se non possono fare una cosa, vuol dire che non è fattibile.»

«Grande scoperta», commentò lei con amarezza.

«Ma non necessariamente. Tieni molto a questa faccenda?»

«Come sarebbe a dire?» domandò lei voltandosi a guardarlo. Il suo telefono squillò, e lei lo lasciò squillare.

«Ecco, c'è un tale con cui ho studiato al MIT. Un vero genio; adesso insegna all'università, docente o assistente, non so con precisione. È un ingegnere elettronico. Potrei chiamarlo, se vuoi.»

«Certo che voglio. Senti, hai già fatto una ricerca completa nei file computerizzati della centrale?»

«Sicuro. Perché?» Si udì il ronzio della macchinetta distributrice della Pepsi, poi un botto.

«Warren Elkind. Vorrei sapere se il suo nome figura da qualche parte. Come faccio?»

«Avanzi la richiesta tramite Philly Willie. Lui la manda a Washington, ai ricercatori professionisti del quartier generale. Gli addetti allo studio sulle correlazioni sono molto bravi.»

«Voglio tutto ciò che riguarda Warren Elkind. Possono farlo?»

«Sì, con un software chiamato Sybase, che è piuttosto buono. Il solo problema è se te lo lasceranno usare. Costa parecchio. Che cosa ti fa credere che Phelan darà il permesso?»

«Warren Elkind è uno dei banchieri più potenti d'America. È anche stato minacciato dai terroristi. Se lascio le cose come sono, tutto ciò che abbiamo sono una prostituta morta e un banchiere ricco. Nessun collegamento,

un bello zero grasso e tondo. Però, se potremo fare una ricerca completa a tutto campo, forse scopriremo qualcosa in qualche posto che non abbiamo pensato di esplorare. Un'indagine qua, un indizio là...»

«Già, ma Phelan sarà pronto a dirti che gli archivisti del Bureau fanno le ricerche con tutti i rinvii e i riferimenti meglio di chiunque altro al mondo. Se non figura nel dossier di Elkind, che cosa ti fa pensare che una ricerca al computer ti faccia trovare qualcosa di più?»

«Sei tu il topo dei computer. Tocca a te trovare il modo. Io voglio una ricerca completa con la partecipazione di tutte le agenzie: la CIA, la DIA, la NSA, la INS, la polizia di stato, tutta la banda. Voglio tutti quei controlli incrociati che i nostri non sempre fanno.»

«Va' a parlare a Willie.»

«Conosco già la sua risposta: "Sarah, questo non è il caso Lockerbie".»

«Difatti non lo è.» Ken aveva la bocca piena di Snickers e continuò a masticare con aria maligna. «Chiediglielo comunque. Pensi che Elkind abbia ammazzato la tua informatrice?»

Sarah sospirò. «No. Voglio dire, tutto è possibile, perciò non lo escluderei. Ma c'è qualcosa che... come dire, sembra fuori luogo in questo delitto. Un pagamento di cinquemila dollari... e lei viene assassinata poche ore dopo essere stata a letto con uno degli uomini più potenti di Wall Street. Qualcosa non quadra.»

12

Malcolm Dyson, secondo il giudizio di Baumann, era falsamente distaccato, ma in realtà estremamente controllato; in apparenza rilassato, era invece ferocemente all'erta. Si era fatto un punto d'onore di tenere Baumann in attesa per una buona mezz'ora mentre lui si cambiava per andare a cena. In casa o fuori? Il vecchio miliardario non l'aveva detto. Custodiva la sua vita personale come un segreto di stato.

L'unico commento rivelatore di Dyson era stato un breve soliloquio pronunciato mentre il maggiordomo in livrea lo scortava all'ascensore dalla cabina in legno di ciliegio da cui sarebbe passato al suo alloggio personale. «Ho scoperto», disse senza riferimento ai discorsi precedenti, «che non sento nemmeno la mancanza degli Stati Uniti. Mi manca solo New York. Avevo un bel terreno a Katonah, quattordici ettari. Casa di città sulla 7l[a] Strada Est, che Alexandra continuava ad arredare e ristrutturare all'infinito. Mi piaceva. La vita continua.» Poi, con un gesto noncurante, aveva ag-

giunto: «New York sarà anche la capitale del mondo finanziario, ma nulla ti vieta di pagare l'affitto da una baracca sullo Zambesi, se vuoi farlo».

Ricomparve nella biblioteca impregnata di fumo indossando uno smoking con collo sciallato. «Bene. Passiamo alle sue "condizioni", come le chiama lei. Non ho tutto il giorno a disposizione e preferirei chiudere questo argomento prima di cena.»

Baumann stava in piedi davanti a Dyson. Per qualche momento non disse nulla, ma poi parlò. «Lei mi ha prospettato un piano che provocherà terribili distruzioni negli Stati Uniti e in seguito nel mondo. Vuole che io faccia detonare a Manhattan, in un certo giorno, un congegno esplosivo piuttosto sofisticato che renderà inutilizzabile un'importante rete di computer. Ora sono al corrente delle sue intenzioni. Lei, come me, è un fuggiasco ricercato dalla polizia internazionale. Che cosa le fa pensare che io non possa semplicemente presentarmi alle autorità con la promessa di divulgare quello che so del suo piano e negoziare la mia libertà?»

Dyson sorrise. «Il suo interesse, puro e semplice», rispose in tono flemmatico. «A tutti gli effetti io, qui, sono irraggiungibile. Sono protetto efficacemente dal governo svizzero che riceve enormi benefici economici dalle mie iniziative finanziarie.»

«Nessuno è irraggiungibile», obiettò Baumann.

«Ma lei è un terrorista e un assassino condannato all'ergastolo», replicò Dyson, «evaso da un carcere sudafricano e attualmente in fuga. Perché pensa che le crederanno? È molto più probabile che l'arrestino e la rispediscano a Pollsmoor. Rinchiuso in isolamento. I sudafricani, lo sa bene, non vogliono che lei parli, e i governi degli altri paesi sicuramente non vogliono saperla in circolazione.»

Baumann annuì. «Però lei mi ha prospettato un atto criminale di tale portata che gli americani, soprattutto l'FBI e la CIA, non si fermeranno finché non ne avranno individuato gli autori. Dopo un simile attentato, ci sarà un'enorme pressione dell'opinione pubblica affinché siano arrestati i colpevoli.»

«Ho scelto lei perché è considerato brillante e, ciò che più conta, estremamente riservato. La descrizione del suo incarico non prevede la cattura.»

«Ma avrò bisogno dell'aiuto di altri. Non è un lavoro che posso fare da solo. E quando ci sono di mezzo altre persone, la segretezza si riduce praticamente a zero.»

«Devo ricordarle», protestò Dyson incollerito, «che lei ha un talento

speciale con cui può assicurarsi il silenzio di eventuali collaboratori? Comunque l'FBI e la CIA, e se vuole anche l'MI6, l'Interpol e magari la Croce Rossa Internazionale, cercheranno persone che abbiano un *motivo*. Gente che rivendichi una simile operazione o l'abbia nei suoi programmi. Io non voglio alcun merito e, per quanto il resto del mondo sa, non ho programmi di nessun genere. Quali che siano i miei problemi legali negli Stati Uniti, qui ho tutto il denaro che voglio, molto più di quanto chiunque possa desiderare di averne, al di là dei sogni più esagerati di un avaro. Oltre una certa soglia, il denaro diventa pura astrazione. Come vede, non ho motivazioni finanziarie.»

«Lo capisco», ammise Baumann, «tuttavia nel suo piano ho già visto delle pecche...»

«L'esperto è lei», sbottò Dyson. «Lei è il maledetto Principe delle tenebre. Spiani le rughe, chiuda le falle, faccia ciò che vuole! Comunque, quali sono le pecche di cui parla?»

«Per prima cosa, lei dice di non essere disposto a rinunciare al controllo operativo.»

«Se decidessi di rinunciare all'impresa, devo poterglielo comunicare...»

«No, è troppo pericoloso. Io potrò prendere contatto con lei ogni tanto, usando un metodo clandestino che considero sicuro, ma potrei anche non contattarla affatto.»

«Non sono disposto...»

«Questo punto non è trattabile. Da professionista a professionista, le dico che non intendo compromettere la sicurezza dell'operazione.»

Dyson lo fissò. «Se lei... insomma, quando comunicherà con me, come conta di farlo?»

«Telefono via satellite, un SATCOM. Lei ne ha di certo uno.»

«Infatti», confermò Dyson. «Ma se lei pensa di chiamarmi via satellite, avrà bisogno di un portatile... come diavolo li chiamano?»

«Una valigia SATCOM. Ha le dimensioni di una piccola valigia o di una grande ventiquattrore.»

«Ne ho uno che uso quando non sono a portata di telefono, o sulla mia barca o in qualche altro posto. Può prenderlo.»

«No, grazie, preferisco usarne uno mio. Chi mi dice che non sia sotto controllo quello che lei mi propone?»

«Non sia ridicolo», ribatté Dyson. «Perché diavolo dovrei fare una cosa simile?»

«Lei vuole seguire i miei spostamenti, questo è fin troppo chiaro. Come

posso sapere che non abbia un GPS incorporato nel ricevitore?» Baumann non dovette preoccuparsi di spiegare che un Global Positioning System è un dispositivo di ricerca globale, un congegno manuale che può essere modificato affinché trasmetta un segnale non udibile come sottoportante del segnale audio trasmesso via satellite. Consente al ricevente di stabilire, con approssimazione di pochi metri, l'ubicazione precisa della persona che sta usando il SATCOM portatile.

«In ogni caso», proseguì Baumann, «io non so dove lei abbia acquistato il suo portatile. Non è tecnicamente difficile oggi, per un servizio segreto governativo munito di un analizzatore sensibile di spettro, identificare l'emissione caratteristica di una certa trasmittente e individuarne la posizione. Proprio come ha fatto la CIA, qualche decennio fa, quando ha seguito alcune automobili che le interessavano captando gli schemi caratteristici e unici delle emissioni delle candele.»

«È la cosa più inverosimile che...»

«Forse eccedo in prudenza, ma preferirei procurarmelo da solo, se non le dispiace. Il costo è di circa trentamila dollari. Credo che lei se lo possa permettere.»

Il tono di Baumann rendeva irrevocabilmente chiaro che avrebbe fatto come voleva, piacesse o no a Dyson.

Questi alzò le spalle fingendo indifferenza. «Che altro?»

«Lei mi ha offerto due milioni di dollari. Se non è disposto a moltiplicare questa cifra, non ha senso continuare la nostra conversazione.»

Dyson rise. I suoi denti finti erano regolari, ma macchiati di giallo. «Lei sa qual è la prima norma di una trattativa? Negoziare sempre da una posizione di forza. Lei era sulle sabbie mobili, e io l'ho tirata fuori. Ma posso distruggerla in un secondo.»

«Forse è vero», concesse Baumann. «Ma se lei avesse un'alternativa, non si sarebbe preso la briga di farmi evadere da Pollsmoor e io adesso non sarei qui davanti a lei. Certo, ci sono altri professionisti capaci di fare quel lavoro, ma lei avrà un'unica possibilità. Se fallisce, non potrà provarci di nuovo, glielo garantisco. Per questo lei vuole il migliore e ha già preso la sua decisione. Non stiamo a fare i furbi.»

«Quanto vuole? Tre milioni?»

«Dieci. Forse, come ha detto, per lei il denaro è un'astrazione, un concetto teorico. Per lei altri cinque milioni sono il costo di una telefonata prima del caffè del mattino.»

Dyson rise rumorosamente. «Perché non cinquanta milioni? Perché non

un miliardo, in nome di Dio?»

«Perché non ne ho bisogno. Se anche vivessi dodici vite, non potrei mai avere bisogno di somme del genere. Dieci milioni bastano per comprarmi la sicurezza e l'anonimato. Questo sarà il mio ultimo lavoro, e vorrei trascorrere il resto della mia vita senza la paura continua di essere ripreso. Ancora più importante, però, è la considerazione che una cifra più alta potrebbe essere un rischio per me. La regola fondamentale nel mio ambiente è di non dare mai a una persona più di quanto essa possa giustificare. Io posso spiegare in diversi modi una fortuna di dieci milioni di dollari, ma non potrei giustificarne una da un miliardo. Dimenticavo, il rimborso spese è a parte.»

Dyson lo fissò di nuovo con i suoi penetranti occhi grigi. «Al termine del lavoro.»

«No. Un terzo subito, un terzo una settimana prima della data del colpo e il saldo a lavoro compiuto, immediatamente. Prima che io faccia qualunque cosa, il denaro deve cominciare a muoversi.»

«Non ho dieci milioni di dollari in contanti sottomano, magari nascosti sotto il materasso. Se faccio un prelievo di tale entità, provoco ogni genere di indagini», obiettò Dyson.

«I fasci di banconote sono l'ultima cosa che desidero», spiegò Baumann. «Troppo facili da rintracciare, e io non voglio che lei possa riprendersi i miei soldi.»

«Se lei apre un conto in banca a Ginevra o a Zurigo...»

«Gli svizzeri non sono affidabili. Non voglio che i miei fondi vengano sequestrati. So con certezza che prima o poi, in avvenire, qualche piccola parte di questa faccenda verrà alla luce. Ho bisogno di poter opporre un diniego plausibile.»

«Le isole Cayman?»

«Non mi fido dei banchieri», disse Baumann con un sorriso cupo. «Ho trattato con troppi esponenti della categoria.»

«Allora che cosa propone?»

«Il pagamento deve avvenire tramite un intermediario di cui lei e io ci fidiamo.»

«Per esempio?»

«C'è un signore che abbiamo conosciuto entrambi nel servizio informazioni G-2 a Panama.» Baumann disse il nome. «Come lei sa, o forse non sa, durante l'invasione di Panama da parte degli americani, operazione JUST CAUSE, la sua famiglia fu sterminata per errore.»

Dyson annuì.

«Non ha mai avuto simpatia per gli Stati Uniti», proseguì Baumann, «ma da quel giorno sarebbe molto difficile trovare qualcuno che nutra un odio più violento del suo per l'America. Ha un motivo per collaborare con lei e con me.»

«D'accordo.»

«Sarà il nostro agente esecutivo, il nostro tramite. Lei emetterà una lettera di credito a suo nome. Lui non potrà toccare il denaro, ma sarà autorizzato a renderlo disponibile a terzi secondo un programma prestabilito. Appena quel signore approva il trasferimento dei fondi, la banca panamense lo esegue. Con questa procedura, lui non può fuggire con il denaro, né posso farlo io. E lei non sarà in grado di richiamare il pagamento.»

Malcolm Dyson esaminò a lungo le proprie unghie ben curate, poi alzò gli occhi. «D'accordo», disse. «Un piano molto intelligente. La sua conoscenza del mondo finanziario è impressionante.»

Baumann assentì con aria modesta. «Grazie.»

Dyson allungò la mano. «Allora, quando può cominciare?»

«Appena avrò ricevuto la prima rata, i miei tre milioni e trecentomila dollari, inizierò i preparativi», rispose Baumann. Prese la mano di Dyson e la strinse con fermezza. «Sono lieto che siamo riusciti a intenderci. Si goda il suo dinner-party.»

PARTE SECONDA
CIFRARI

Ogni azione di guerra è basata sull'inganno.
SUN-TZU, *L'arte della guerra*

13

La più grande organizzazione di spionaggio del mondo è anche la più segreta. Si tratta della National Security Agency degli Stati Uniti, la NSA. La sua sigla viene a volte interpretata ad arte come *"No Such Agency"* (Questa agenzia non c'è) oppure *"Never Say Anything"* (Non dire mai nulla).

La NSA, che occupa uno spazio immenso, oltre quattrocento ettari, a Fort Meade, nel Maryland, è responsabile del SIGINT americano, il servizio informazioni specializzato in segnali. Ciò comprende il controllo delle

comunicazioni (COMINT), il radar, la telemetria, il laser, le emissioni a infrarossi senza immagine. È stato descritto come un immenso aspirapolvere che preleva tutte le informazioni elettroniche del mondo e, se necessario, le decifra.

In parole povere, la NSA ha molte possibilità, tra cui quella di origliare elettronicamente gran parte delle comunicazioni telefoniche in tutto il mondo.

Secondo la normativa sancita da due leggi - l'ordinanza esecutiva 12.333, sezione 2.5, e la legge sulla sorveglianza delle informazioni all'estero, sezione 101/F-1 - la NSA non può intercettare le conversazioni telefoniche dei cittadini americani senza un mandato del procuratore generale degli Stati Uniti motivato dalla probabilità che l'individuo sia un agente di una potenza straniera.

In questo caso la parola operativa è *target.* La legge non si applica alle conversazioni che i satelliti della NSA raccolgono *casualmente* mentre frugano nelle reti delle comunicazioni internazionali.

La legge è piena di simili scappatoie e di fraseologia ambigua, inoltre tutte le richieste di target avanzate dalla NSA vengono regolarmente approvate senza discussioni da parte di un consiglio segreto. Comunque, quando i satelliti NSA intercettano una conversazione telefonica tra Londra e Mosca, è assolutamente impossibile stabilire se la chiamata è fatta da un cittadino degli Stati Uniti.

In pratica, la NSA è in grado di captare *qualunque* comunicazione telefonica in arrivo o in partenza dagli Stati Uniti, come pure ogni telegramma, telex e fax in tutto il mondo mediante l'intercettazione a microonde. Si calcola che l'agenzia analizzi milioni di telefonate ogni giorno.

Per assicurare la possibilità di gestire in qualche misura un'impresa così enorme, l'NSA programma le guide di scansione dei propri supercomputer con liste altamente segrete di un certo numero di parole chiave che comprendono gruppi di vocaboli, nomi e numeri di telefono. Per fare un esempio, una conversazione o messaggio fax che contenga un riferimento ad "armi nucleari", al "terrorismo", al "plutonio", a "Gheddafi", a nomi di campi d'addestramento per terroristi o a definizioni in codice di certe armi segrete può essere bloccato per un'analisi più approfondita.

Le conversazioni telefoniche in cifra oppure *scrambled* (cioè scomposte nei loro elementi e ricostituite in sequenze apparentemente casuali tali da renderle incomprensibili all'ascoltatore ordinario) suscitano anch'esse i sospetti della NSA.

La sera stessa in cui Baumann accettò di lavorare per Malcolm Dyson, un frammento casuale di una conversazione telefonica fra due località della Svizzera fu captato da un satellite spia geostazionario Rhyolite che ruotava a 35.000 chilometri di quota sopra la superficie terrestre alla velocità esatta di rotazione del nostro pianeta. La conversazione non era stata trasmessa su linee di terra ma usando il collegamento a microonde, tramite due ripetitori svizzeri in linea ottica.

In molte parti del mondo ostacoli topografici come le montagne, le masse d'acqua e simili rendono impossibile la trasmissione delle comunicazioni telefoniche esclusivamente su linee di terra. Per questo motivo un volume enorme di traffico telefonico viene svolto fra torri ripetitrici a microonde. Poiché in ogni trasmissione effettuata da una torre il fascio di microonde ha forma conica, una parte delle onde continua a propagarsi nell'etere, dove può essere captata dai satelliti.

Il segnale intercettato, che conteneva un frammento della conversazione, fu raccolto dal satellite geostazionario della NSA che lo trasmise a un altro satellite librato sopra l'Australia. Da qui fu inoltrato a un sito di smistamento e infine a Fort Meade, dove undici ettari di computer sono installati in profondità nel sotterraneo della sede operativa centrale della NSA. Quella di Fort Meade è considerata la più formidabile concentrazione di potenza informatica esistente al mondo.

Nel giro di pochi minuti il segnale fu classificato e ricostruito. Solo allora si appresero un paio di cose interessanti a proposito della conversazione intercettata.

In primo luogo gli analisti della NSA scoprirono che il segnale era digitale, era stato cioè convertito in una serie di zeri e di uno. I segnali digitali hanno, nei confronti di quelli analogici, il vantaggio di essere ricevuti con la massima chiarezza. Hanno pure un altro punto a loro favore. Una volta "scrambled", cioè rimescolati, sono sicuri e impenetrabili, incomprensibili per chiunque se non per una manciata di agenzie governative nei paesi più sviluppati.

Gli analisti della NSA fecero una seconda scoperta importante. La conversazione era stata ulteriormente protetta contro l'ascolto casuale mediante un sistema di codificazione digitale altamente specializzato. Non è infrequente, ai giorno d'oggi, che dei cittadini privati, soprattutto nel mondo dell'alta finanza, facciano le proprie telefonate su apparecchi sofisticati e protetti che codificano digitalmente le voci in modo che non possano essere intercettate, registrate o ascoltate abusivamente.

La maggior parte delle aziende che forniscono questi telefoni sicuri (una delle più importanti è la Crypto A.G. di Zurigo) collabora comunque con gli enti preposti alla tutela delle leggi vendendo i propri schemi di codificazione alla NSA americana e al GCHQ inglese (il quartier generale governativo delle comunicazioni con sede a Cheltenham, la controparte britannica della NSA). Pertanto la quasi totalità delle comunicazioni in codice può essere ascoltata sia dalla NSA sia dal GCHQ. Gli operatori finanziari internazionali che discutono di progetti illegali, e i cartelli della droga che trattano i loro affari, tendono a parlare senza precauzioni sui loro telefoni "sicuri", senza rendersi conto che con ogni probabilità non sono affatto sicuri.

Però quello specifico formato crittografico era sconosciuto alla NSA e al GCHQ. Questa fu la terza scoperta importante degli analisti americani.

Il segnale fu mandato immediatamente agli specialisti di decrittazione di Fort Meade e immesso in un supercomputer Cray che lo confrontò con tutti i sistemi di codice conosciuti. Lo schermo del Cray rimase completamente vuoto. Il segnale non si lasciava interpretare. Non c'erano voci, ma solo sequenze terrificanti di zeri e di uno che il computer non riusciva a comprendere.

Questo fatto di per sé era straordinario. I computer della NSA hanno le chiavi praticamente di tutti i cifrari noti e di ogni dispositivo usato per codificare i messaggi. Ciò comprende tutti i sistemi usati nel corso della storia, tutto ciò che è stato scritto in un documento tecnico, in un libro, addirittura in un romanzo, e ogni cifrario che sia stato anche solo proposto come ipotesi.

Se i computer ricevono un campione abbastanza esteso del cifrario, e se lo schema di codifica è noto alla NSA, le macchine riescono a decifrarlo. La maggior parte dei segnali digitali infatti viene decrittata immediatamente. Invece questa volta, dopo minuti e poi ore di lavoro, i computer erano ancora al punto di partenza.

La NSA odia tutti i sistemi di codifica che non conosce. Un messaggio crittografato incomprensibile è, per un crittoanalista, ciò che una cassaforte impenetrabile è per uno scassinatore specializzato, o un lucchetto che non si apre per un esperto di serrature: una sfida, uno sberleffo, un eccitante.

Due crittoanalisti - *cryppies*, come li chiamano nel complesso di Fort Meade - stavano curvi su un monitor e l'osservavano con sentimenti divisi tra il fascino e la frustrazione.

«Cosa c'è che non va?» domandò George Frechette al suo collega Edwin

Chu. «La macchina elabora tutto meno questa stringa di caratteri. Che facciamo?»

Edwin Chu si sistemò sul naso gli occhiali cerchiati di tartaruga e guardò di nuovo, a lungo, i numeri che lampeggiavano sullo schermo. «È un sistema nuovo.»

«Che ne dici se gli diamo ancora un'occhiata?» propose George. «Ci giochiamo un poco?»

«Io ci sto», rispose Edwin.

14

Il professor Bruce Gelman, uomo di piccola statura, magro, quasi calvo, con la barba irsuta, era assistente di informatica al Massachusetts Institute of Technology. Secondo Ken Alton, era anche un leggendario incursore di sistemi informatici specializzato negli intrichi delle comunicazioni telefoniche e uno dei fondatori della Thinking Machines Corporation.

Poteva avere da trenta a quarant'anni, ma era impossibile capirlo. Indossava un giaccone di lana da boscaiolo sopra una camicia di flanella a quadri; non aveva l'aspetto tipico del professore universitario, cosa peraltro poco comune fra i patiti di computer. Il suo ufficio era situato nell'Artificial Intelligence Laboratory, in un alto edificio anonimo in Kendall Square, a Cambridge.

«Credevo che voi poteste sbrigare in fretta questa faccenda», borbottò bevendo caffè da una gigantesca tazza di plastica. «Lei mi dice che i laboratori dell'FBI hanno gettato la spugna?»

«In pratica, sì», rispose Sarah.

Gelman alzò gli occhi al cielo, si grattò la barba e ridacchiò. «Vedo», disse in un tono fin troppo educato, che lasciava intendere chiaramente che cosa pensasse dell'FBI. «Certo, il tecnico con cui ha parlato ha ragione: non è proprio *facile* ripristinare un nastro cancellato. Questo è innegabile.»

Sarah prese dalla ventiquattrore una cassetta nera sigillata in un sacchetto di plastica per reperti e contrassegnata da un numero, la estrasse dal sacchetto e gliela porse.

Gelman bevve dell'altro caffè, posò la tazza e corrugò la fronte. «Potremmo avere fortuna», disse. «Per esempio, se fosse una segreteria telefonica di vecchio modello o di qualità scadente.»

«Perché sarebbe meglio?»

«In quel caso a volte il nastro saltella su e giù tra le testine. Può capitare

che le guide siano allentate. Se così fosse, il nastro potrebbe essersi mosso in modo irregolare.»

«E questo ci faciliterebbe le cose?»

Il professore allungò la mano sinistra per prendere l'enorme tazza di caffè, ma la rovesciò. «Oh, Dio! Che guaio!» Strappò qualche foglio di Kleenex azzurrato da un erogatore e assorbì il caffè versato, che era finito sopra un fascio di carte. «Uffa!»

Riprese la tazza di cui aveva salvato metà del contenuto. «Be', in tal caso potremmo avere una striscia di informazioni registrate sopra o sotto ciò che è stato sovraimpresso.»

«E se la segreteria telefonica non è vecchia e le guide del nastro non sono allentate?»

«Ebbene, il nastro è tridimensionale, no?» Sorseggiò rumorosamente il caffè dalla tazza, che poi posò con circospezione. «Ha uno spessore. Il processo di registrazione incide in modo diverso sulle due superfici, quella anteriore e quella posteriore, del nastro.»

Sarah non comprese esattamente dove il professore volesse arrivare, ma annuì comunque.

«Perciò si confrontano le due superfici del nastro», proseguì Gelman, «per vedere se ci sono tracce di informazione magnetica sul *retro.* Qualche volta funziona.»

«E se non funziona?»

«Allora si ricorre a un effetto chiamato "avanti e indietro", che permette di trovare su una sezione del nastro tracce di ciò che è stato registrato su una sezione adiacente. Insomma, ci sono molti posti in cui cercare dati. Mi stupisce che i vostri laboratori non ci abbiano pensato.» Scosse la testa con aria di disapprovazione. «In sostanza, possiamo fare la scansione del nastro e ricostruirlo bidimensionalmente mediante la tecnologia VCR.»

«Me la può spiegare?»

Lui corrugò la fronte e guardò i fogli sporchi di caffè ammucchiati sulla scrivania. «È così», disse Gelman. «È una tecnica che ho elaborato per... un'altra agenzia governativa. Oh, al diavolo, è chiaro che si tratta della NSA! Comunque, un nastro audio normalmente è magnetizzato, in negativo o in positivo, su una banda, mi segue?»

Sarah annuì.

«Invece su un nastro di cassetta video l'informazione è disposta in modo diverso. Viene registrata su strisce angolate obliquamente in modo da contenere una quantità maggiore di informazioni a parità di lunghezza di na-

stro.»

«Capisco.»

«Perciò il registratore VCR usa, per leggere tutta l'informazione, una testina a scansione elicoidale. Ciò vuol dire che la testina si muove sul nastro con una certa angolazione, chiaro?»

«Chiaro.»

«Quindi, se vogliamo leggere una striscia veramente stretta di informazioni superstiti che si trovano sui "bordi" di una banda più larga - le informazioni verticali e quelle orizzontali - possiamo usare questo tipo di tecnologia VCR, un dispositivo similare di scansione elicoidale.»

Fece una breve pausa mentre Sarah annuiva per incoraggiarlo a continuare.

«La testina a scansione elicoidale passa sul nastro in senso trasversale, spostandosi dalle *nuove* informazioni registrate alla banda stretta delle informazioni rimaste, cioè al materiale che ci interessa. Così troviamo, a intervalli regolari, questi piccoli puntini dei dati che stiamo cercando. Il resto è spazzatura.» Gelman parlava sempre più in fretta, con entusiasmo crescente. «Ora la questione è: come separare i chicchi dalla pula? Capisce a che cosa alludo? Come separiamo il suono che lei cerca da quello che non le interessa? Semplice, elaboriamo un programma per differenziarli, giusto?»

«Giusto.»

«Ora, io conosco la distanza e il tempo tra le piccole parti di striscia che ci interessano - chiamiamola "sequenza degli impulsi magnetici". Posso calcolarla in base alla velocità di rotazione della testina di lettura. Conosco la sua *periodicità.* A quel punto posso dire al computer di cercare ed estrarre tutti i segnali che mi interessano. Poi inserisco nel computer una specie di "fotografia" digitale delle informazioni magnetiche servendomi di uno strumento costruito appositamente, un lettore di nastri mediante scansione elicoidale che converte il segnale analogico in digitale. È la stessa tecnologia di un lettore di compact disc o di nastri audio digitali, capisce? In pratica, usiamo un lettore di cassette digitali modificato che può rileggere il nastro audio ricostruito come se fosse un nastro digitale ad alta densità.»

«Senta», lo interruppe Sarah, «l'informatica non è esattamente la mia zona di competenza: per questo mi trovo qui. Lei dice che potrebbe essere in grado di ripristinare questo nastro annullando le cancellazioni, vero?»

«Esatto.»

«Quanto tempo le serve?»

«Il processo potrebbe richiedere anche poche ore. Ma per farlo bene, forse una settimana...»

«D'accordo. Io desidero acquisire i suoi servizi su base contrattuale. Potrebbe darmi qualcosa entro due o tre giorni?»

«*Tre giorni?*» Gelman restò senza fiato. «Voglio dire, in teoria sì, ma...»

«Sarebbe splendido», concluse Sarah. «Grazie.»

15

Baumann si svegliò in un bagno di sudore, con un mal di testa atroce. Le lenzuola erano bagnate come se qualcuno ci avesse versato litri d'acqua fredda. Aprì le tende spesse per far entrare la luce intensa del mattino. Guardò lungo l'Avenue des Portugais, alzò gli occhi al cielo e calcolò che dovevano essere le otto o le nove. Aveva un gran bisogno di dormire, ma le cose da fare quel giorno erano tante.

Tornò a sedersi sul bordo del letto per qualche minuto a massaggiarsi le tempie e attenuare così l'emicrania. Nella sua testa si agitavano ancora gli incubi della notte. Aveva sognato di essere di nuovo nella buca, nella camera nera degli orrori. Aveva sopportato le fustigazioni, i colpi di verga mentre era legato al cavalletto con le braccia aperte e le gambe divaricate alla presenza di un arcigno medico della prigione. Ma la buca, la "bomba" come alcuni la chiamavano, un posto umido orrendo, a Pollsmoor era la punizione peggiore; c'era voluta tutta la sua forza d'animo per resistere senza crollare. La buca era il castigo per chi aveva partecipato a una rissa nel cortile e per chi aveva colpito un boer. Veniva anche inflitta senza alcun motivo, solo perché la faccia di qualcuno non piaceva al capo dei sorveglianti. In tutti i suoi anni a Pollsmoor, Baumann aveva trascorso non più di un mese nella buca: l'isolamento in una cella nuda di cemento, con la "dieta punitiva" di porridge di mais, brodo acquoso e altro porridge.

Niente sigarette, giornali, lettere, visite. Niente radio e televisione. Nessun contatto con il mondo esterno; nessuna uscita dalla minuscola cella fetida e priva d'illuminazione, le cui pareti sembravano restringersi sul prigioniero. Vivere come un animale in gabbia, a respirare il puzzo della propria orina e dei propri escrementi emanato dal buco nel pavimento in cui si orinava e si defecava.

Perché quel sogno ritornava a tormentarlo? Che significato aveva? Che il suo subcosciente non credeva di essere uscito di prigione? Che la sua

mente comprendeva cose su un piano più elevato e gli diceva che non era ancora libero?

Fece una lunghissima doccia quasi bollente, poi s'infilò lo spesso accappatoio di cotone fornito dall'albergo (con la scritta «Hotel Raphael Paris» ricamata in oro sul petto), si distese su una sedia a sdraio e cominciò a fare telefonate. Mentre parlava - il suo francese, con un lieve accento britannico, era impeccabile - si ravviò pigramente all'indietro i capelli bagnati.

Era partito dall'aeroporto Cointrin di Ginevra ed era sceso a Orly munito di un falso passaporto procuratogli dal personale di Dyson. Viaggiare nell'ambito della Comunità Economica Europea ora non richiedeva più tutte le formalità in vigore prima della sua incarcerazione. Perciò, il suo passaporto svizzero aveva ricevuto appena uno sguardo distratto. Ma, qualunque fosse il modo in cui la gente di Dyson aveva procurato quel documento, lui non si fidava.

Se era stato falsificato, si trattava di un falso di qualità ineccepibile? Il falsario era un informatore della polizia svizzera? Se il documento era autentico, ne era stato denunciato lo smarrimento? Se per ottenerlo avevano dovuto corrompere un funzionario governativo svizzero, quanto era affidabile quel contatto?

Dyson si era detto disposto a fornirgli una serie completa di documenti - passaporti, patenti di guida, carte di credito - ma lui aveva educatamente declinato l'offerta. I documenti procurati da Dyson sarebbero stati come il campanaccio al collo di una pecora: avrebbero dato al finanziere la possibilità di sapere in qualunque momento dove lui si trovava.

Finché non avesse preso contatto con un falsario professionista, aveva bisogno di crearsi alla meno peggio un'identità plausibile. Negli ultimi cinque o sei anni tutto era diventato più complicato. I passaporti erano più difficili da falsificare; non si poteva più noleggiare una macchina pagando in contanti. Il dilagare del terrorismo internazionale aveva indotto le compagnie aeree a imporre controlli a campione del bagaglio ordinario e di cabina. Baumann non si fidava ad acquistare tutta la propria documentazione in un unico posto e da un unico fornitore. Nei prossimi giorni avrebbe dovuto viaggiare in diversi paesi.

Aveva prenotato la suite 510 all'Hotel Raphael, sull'Avenue Kléber, nel 16° arrondissement: un albergo lussuoso, ma discreto. Non c'era mai andato prima (non sarebbe stato così imprudente), ma ne aveva sentito parlare da conoscenti. La suite era immensa per Parigi; aveva un grande salotto e

costava uno sproposito, ma lui stava spendendo i soldi di Dyson, non i suoi. Era importante coltivare il tipo giusto di esteriorità.

Il denaro che aveva con sé gli sarebbe bastato per un po' di tempo. Dollari USA, franchi svizzeri e francesi. Il primo pagamento di Dyson era già stato trasferito da una banca di Panama.

Gli servivano degli abiti. Tutto ciò che aveva consisteva nel vestito e nelle scarpe che aveva preso di corsa da Lanvin, a Ginevra. Ora intendeva farsi una buona scorta di camicie di Sulka, scegliere qualche paio di scarpe di John Lobb e acquistare almeno due completi di Cifonelli o di Marcel Lassance. Tutte cose che avrebbe dovuto fare nel giro di poche ore, perché c'erano anche affari più importanti da concludere.

Un'ora dopo sedeva nella saletta di esposizione, spartana e priva di eleganza, di una ditta specializzata in comunicazioni a microonde, al sesto piano di un palazzo di Boulevard de Strasbourg, nel 10° arrondissement. La società faceva affari con grandi aziende, con i servizi d'informazione e con chiunque avesse bisogno di un telefono satellitare.

Il direttore della società, Gilbert Trémaud, trattò con la massima deferenza quel distinto signore britannico che viaggiava molto nel terzo mondo e aveva bisogno di un telefono Inmarsat-M e Comsat-compatibile.

«Il modello più compatto che ho», spiegò Trémaud in un ottimo inglese, «è un MLink-5000, grande all'incirca un quinto di qualunque altro telefono satellitare portatile. Con la batteria pesa tredici chili. Le dimensioni: 45 centimetri per 35, spessore 12,5. È estremamente maneggevole, affidabile ed esente da impulsi spuri.» Lo estrasse da una vetrina di esposizione chiusa a chiave. Sembrava una ventiquattrore d'alluminio.

Baumann premette la chiusura. L'apparecchio si aprì come un libro. «L'antenna...?»

«Antenna piatta incorporata», spiegò Trémaud. «I giorni dell'antenna parabolica sono finiti, grazie a Dio. La larghezza del fascio è molto superiore, quindi la precisione di puntamento è molto meno determinante.»

«Non la vedo», disse Baumann.

Trémaud toccò il coperchio. «Questa è l'antenna», rispose e osservò il sorriso sul volto del visitatore.

«Molto pratico», commentò Baumann.

«Certo. Può usarlo in un appartamento o in una stanza d'albergo con estrema facilità. Basta appoggiarlo sul davanzale, aprire il coperchio ed è già pronto. L'indicatore della forza del segnale aiuta a regolare l'angolo.

L'apparecchio farà automaticamente il rilevamento dell'azimut. Lei sa già dove avrà occasione di usarlo?»

Baumann rifletté per un attimo. «Perché me lo domanda?»

«Attualmente sono in funzione quattro satelliti. A seconda del punto in cui lei si trova, le sue trasmissioni passeranno in uno di quei quattro satelliti. Per esempio, se si trova a Mosca, dovrà assicurarsi che la facciata dell'albergo sia rivolta a ovest. Se invece è, diciamo, a...»

«In quanto tempo posso averlo?»

«Può acquistarlo oggi stesso, se lo desidera. Ne ho tre in magazzino. Però non può ancora portarlo via con sé.»

«Perché no?»

«Questi apparecchi sono soggetti a controlli molto rigorosi. Prima di tutto lei deve fare domanda per ottenere un numero di identificazione, che sarà il suo numero telefonico. Ci vogliono almeno tre giorni perché la domanda vada avanti...»

«Impossibile», disse Baumann. «Io parto stasera.»

«*Stasera?*» esclamò Trémaud. «Non c'è modo di sbrigare la pratica così in fretta!»

«Lo acquisterò senza numero d'identificazione.»

Trémaud alzò le spalle, allargò le mani e spalancò gli occhi. «Sarei molto felice di poterla accontentare, signore. Però io devo indicare sul computer un numero d'identificazione a fianco del numero di serie di ogni apparecchio che vendo. Se non lo faccio, il computer non lo scaricherà dall'inventario.»

«Le dico una cosa», spiegò Baumann a bassa voce. Estrasse una busta dalla tasca interna della giacca e si mise a contare biglietti da mille franchi. «Mi trovo in una situazione particolare, perciò ho bisogno di avere immediatamente l'apparecchio. Sono disposto a pagarla...» continuò a contare le banconote «generosamente per l'attenzione che lei vorrà riservare al mio problema. Esistono modi per aggirare restrizioni sciocche come questa, non è vero?»

Trémaud guardò Baumann contare il resto delle banconote. Prese la mazzetta e le contò di nuovo. Infine alzò gli occhi su di lui e deglutì con uno sforzo. Si sentiva la gola secca.

«Sì, signore», disse con un leggero cenno del capo, «i modi esistono.»

Alexander Pappas aveva lasciato l'FBI da quasi un anno, ma era uno dei personaggi meno pensionati che Sarah conoscesse. Era il suo capo quando lei era stata trasferita all'ufficio di Boston, prima di Lockerbie, ed era diventato un suo buon amico, una specie di mentore. Tra loro due si era creato un rapporto padre-figlia, il che non impediva ad Alex Pappas di avere idee molto precise sulle donne che facevano carriera nel Bureau. Era giunto alla conclusione che, di tutte quelle impiegate nell'ufficio di Boston, Sarah Cahill era forse l'unica a meritare il suo appoggio. Erano diventati più intimi quando il matrimonio di Sarah aveva cominciato a sfasciarsi e lei aveva avuto bisogno di qualcuno con cui parlare. In quella circostanza Pappas divenne per lei il consigliere, il padre confessore e una cassa di risonanza. Ogni tanto Sarah pensava che Pappas aveva salvato il suo equilibrio mentale.

C'era fra loro un altro tipo di legame: entrambi avevano lavorato a casi importanti di terrorismo. Nel marzo 1977, quando Pappas era in forza alla sezione Antiterrorismo dell'ufficio metropolitano di Washington, la setta musulmana degli Hanafi si era impossessata di tre edifici della capitale e aveva preso centotrentanove ostaggi minacciando di ucciderli se le sue richieste - perlopiù vendette su una setta rivale - non fossero state soddisfatte. L'FBI e la polizia locale circondarono i palazzi ma non ottennero nulla finché Pappas non riuscì a convincere gli Hanafi ad arrendersi senza compiere atti di violenza. Fu una fortuna perché, come Pappas spiegò in seguito a Sarah, il dipartimento della Giustizia aveva ingiunto all'FBI di non ricorrere in nessun caso all'uso della forza.

Alla fine della carriera Pappas era stato chiamato a New York per collaborare alle indagini sulle bombe esplose al World Trade Center il 26 febbraio 1993, quando la deflagrazione nel garage sotto una delle torri gemelle aveva ferito un migliaio di persone uccidendone sei. Benché Pappas sminuisse il proprio ruolo in quell'episodio ed evitasse di parlarne, Sarah sapeva che il suo contributo era stato molto più determinante di quanto lui lasciasse intendere.

Pappas aveva preferito lasciarne ad altri il merito. «Senti», aveva detto una volta a Sarah, «quello era un momento decisivo nella carriera dei più giovani: sfondare o fare fiasco. A che mi sarebbe servito avere il merito del successo? Ero un anziano in procinto di andare in pensione.» Poi aveva aggiunto, con una risatina ironica: «Ma ti assicuro che, se fosse successo vent'anni prima, avresti letto il mio fottuto nome sulle pagine del *Newsday* e del *Times*».

Pappas era vedovo e abitava in una piccola casa confortevole in Brookline, vicino a Boston. Una volta al mese invitava Sarah e Jared a cena; era un ottimo cuoco. Il bambino era molto affezionato al vecchio amico e apprezzava la sua cucina.

Quella sera Pappas li accolse sulla soglia, si chinò ad abbracciare Jared e finse di sollevarlo. Era il suo scherzo abituale. «Non ce la faccio!» si lamentò. «Sei troppo pesante!»

«Non sei abbastanza forte», esclamò Jared tutto contento. «Sei troppo vecchio!»

«Hai ragione, giovanotto», ammise Pappas dando a Sarah un bacio sulla guancia.

Era un uomo di struttura robusta, con le ossa solide e un giro vita piuttosto ampio. Aveva sessantasette anni e li dimostrava, con il viso tondo, la pappagorgia, gli umidi occhi castani, le grandi orecchie e una ricca capigliatura color argento.

Tutta la casa emanava un gradevole odore di aglio e pomodori. «Lasagne», annunciò. «Conosci le lasagne alla greca?» domandò a Jared.

«No», rispose il ragazzo con aria dubbiosa.

Pappas gli spettinò i capelli. «Le lasagne greche si chiamano *spanakopita.* Ve le ho già fatte una volta, ricordi?»

Jared scosse il capo.

«Non ve le ho fatte? Cosa mi succede? Sarà per la prossima volta. Anastasia, mia moglie, faceva delle spanakopita squisite.»

«Non le ho mai mangiate.»

«Non fare il furbo. Ora vieni con me. Ho una cosa da farti vedere.»

«Voglio suonare il Victrola nel seminterrato», disse Jared correndo verso le scale che portavano al piano inferiore.

«Dopo. Questo è più interessante, te lo assicuro», lo fermò Pappas. «D'accordo?» Presentò al ragazzo un pacchetto piccolo e piatto avvolto in carta d'argento.

«Una figurina del baseball!» strillò Jared.

«No», dichiarò Pappas con solennità.

«Invece sì», replicò il ragazzo con altrettanta solennità aprendo con cura il pacchetto. «Molto bene! *Fantastico!* È un Reggie Jackson rookie. Questo vale, diciamo, trenta o quaranta dollari!»

«Oh Dio, Alex, non dovevi!» lo rimproverò Sarah. «Non dovevi farlo.»

Pappas era raggiante. «Bene, se vogliamo mangiare entro le prossime dieci ore, Jared dovrà aiutarmi a preparare l'insalata.»

Il ragazzo gli mostrò la lingua ma lo seguì prontamente in cucina. Parlarono di baseball. «Il più grande giocatore di tutti i tempi», dichiarò Pappas con voce tonante, «è stato Babe.»

Jared, che non stava affatto collaborando alla preparazione dell'insalata ma si accontentava semplicemente di osservare Pappas che affettava cetrioli, rispose in tono esasperato: «Era un ciccione bianco e lento».

«Cosa?» protestò Pappas incredulo posando il coltello. «Cosa? Babe Ruth ha rubato due volte diciassette basi per stagione nella sua carriera... e negli anni Venti non si rubava molto. È raro trovare basi rubate nelle classifiche dell'epoca.»

«Chi ha battuto il maggior numero di fuoricampo?»

«Aaron, sicuro, ma in un periodo di molti più anni. Tanto per cominciare, sappi che Babe Ruth ha giocato meno anni di Hank Aaron. Inoltre Babe non poté sempre concentrarsi sulla battuta. Nei primi sei anni della carriera si divise tra la pedana di lancio e il campo esterno.»

Jared rifletté, poi fissò a lungo Pappas. «Il migliore è stato Willie Mays.»

«Quindi butti via anche Aaron.»

«Mays è stato uno dei più forti in difesa. Inoltre Ruth aveva un vantaggio come battitore: negli anni Venti i campi da baseball erano più piccoli.»

«Oh, per amor di Dio...» cominciò a dire Pappas.

«Ragazzi», li interruppe Sarah. «Se non mangiamo, finirò per svenire e Jared dovrà fare l'autostop per tornare a casa.»

Il ragazzo finì in fretta la cena e scomparve nel seminterrato a mettere dischi sul vecchio grammofono Victrola. Sarah e Pappas, seduti al tavolo, mangiarono ciò che restava dei cannoli mentre gli accordi dell'orchestra di Paul Whiteman risuonavano in lontananza.

Parlarono della camera oscura che Pappas si stava costruendo nel seminterrato e del corso per adulti sulla fotografia in bianco e nero che stava seguendo. Sarah gli espose i particolari dell'assassinio di Valerie Santoro, senza omettere le notizie sulla ricerca alla banca dati e il coinvolgimento tuttora non chiaro di un banchiere che si chiamava Warren Elkind.

«Stento a credere che il presidente della Manhattan Bank abbia ucciso Valerie», concluse lei.

«Perché? Forse che i ricchi non uccidono?»

«Via, c'è qualcosa di più in questa storia!»

«C'è sempre, ragazza, c'è sempre. Quando qualcuno decide di diventare informatore dell'FBI, sa di correre un rischio.»

«Certo, ma...»

«Lo sai bene, lo stipendio non cambia, che tu azzecchi la persona giusta oppure no.»

«Io ho il dovere di proteggere la fonte...»

«Sarah, se vuoi veramente proteggerla, non devi mai usare le informazioni che ti fornisce, ma allora a che ti serve? Segui sempre il tuo istinto viscerale. Se hai dei sospetti sull'assassinio della tua informatrice, non lasciare il caso alla polizia di Boston. Vedi se il nastro della segreteria telefonica produce qualcosa. Saprai abbastanza presto se si tratta della mafia o del tuo banchiere. A proposito di mafia, vedi ancora quell'italiano?»

Sarah gli rivolse uno sguardo inespressivo e si finse indignata. «Sarebbe una battuta divertente? Forse tutti gli italiani fanno parte della mafia?»

«Sì. E tutti i greci hanno chioschi di *suvlakia*», replicò Pappas. «Dimmi di nuovo il suo nome... Angelo?»

«Andrew», rispose Sarah, «e ormai appartiene alla storia.»

«Era simpatico.»

«Non il mio tipo.»

«Non è un potenziale padre putativo?»

«Alex, lui pretendeva di fingere che Jared non esistesse nemmeno. Non avrebbe mai accettato la presenza di un figlio mio.»

«Puoi anche non credermi se ti dico che troverai l'uomo giusto per te... e per Jared. Sei tu quella che si deve innamorare. Jared... seguirà naturalmente.»

«Hai ragione, non ti credo.»

Pappas annuì. «Succederà. Chiunque sia l'uomo per il quale ti verranno intenzioni serie, dovrà superare l'esame di Jared che è un ottimo giudice di personalità. Certo che lo è! Io gli piaccio, no? Quindi non preoccuparti troppo, succederà.»

17

Edwin Chu e George Frechette, crittoanalisti della NSA, si erano messi all'opera sul frammento in cifra della conversazione telefonica captata da un satellite spia Rhyolite sopra la Svizzera. Poche ore dopo, Edwin Chu riuscì a decifrare il codice.

In realtà, furono i supercomputer Cray della NSA a interpretare il messaggio avvalendosi di tutte le astuzie analitiche disponibili, comprese alcune tecniche di decrittazione sconosciute fuori dall'agenzia. Però Edwin

Chu era stato chino sul computer e aveva fatto ciò che poteva per collaborare, un po' come quei passeggeri che dal sedile posteriore danno consigli all'autista.

La National Security Agency è sempre interessata a nuovi metodi di codificazione, perciò il lavoro fatto da Chu con il Cray quella notte fino alle prime ore del mattino non servì solo ad appagare la sua curiosità, anche se questa aveva avuto una parte tutt'altro che trascurabile nella soluzione del caso.

Non era stato facile. Se Chu fosse stato più in alto per anzianità e grado nell'organigramma della NSA, la decrittazione della conversazione avrebbe richiesto meno di un'ora anziché le otto effettivamente impiegate. Lui aveva chiesto di usare i supercomputer Cray dell'ultima generazione, ma si era dovuto accontentare di un Cray più vecchio.

«Speravo quasi che fosse RC-4», spiegò a Frechette, alludendo a un programma di codificazione reperibile in commercio. Gli unici software crittografici di cui la NSA permetteva l'esportazione fuori dagli Stati Uniti usavano algoritmi di una certa lunghezza, per l'esattezza di 40 bit. I migliori di questi pacchetti software erano quelli chiamati RC-2 e RC-4, cifrari regolabili e ragionevolmente sicuri - ma non contro la NSA, che disponeva di chip con funzioni speciali progettati proprio per penetrare quei sistemi in pochi minuti.

«Liscio come l'olio», annunciò con modestia Chu a George Frechette dandogli un paio di auricolari. «È probabile che si tratti di quella nuova ditta di Zurigo specializzata in cifrari che produce telefoni con codificazione della voce e ha mandato l'agenzia a farsi fottere.»

«Le sta bene», mormorò Frechette. I nodi venivano al pettine anche per i codici sconosciuti.

«Credo che questa roba venga da quella ditta. La società è stata fondata da un emigrato russo, specialista di codici, che aveva lavorato nell'ottava direzione del KGB.» L'ottava direzione centrale era responsabile della sicurezza di tutte le comunicazioni sovietiche in cifra. «Quell'uomo era uno dei loro migliori specialisti in materia, con un alto grado nell'esercito. Era stufo del livello patetico della tecnologia sovietica; quando l'URSS crollò, gli mancarono i fondi. Lui non poté realizzare i suoi progetti più avanzati, così passò al capitalismo.»

Chu spiegò che il russo aveva elaborato il proprio algoritmo di codificazione alcuni anni prima, mentre lavorava ancora per il KGB. Naturalmente quest'ultimo non gli aveva dato il permesso di pubblicarlo su una rivista

tecnica. Quando si ritirò a vita privata, il russo lo tenne gelosamente per sé.

Fu il suo errore.

Uno dei paradossi del mondo dei cifrari è che, quanto più segreto si tiene un software crittografico, tanto meno sicuro sarà. Se non si mette l'algoritmo a disposizione degli specialisti dilettanti, gli *hackers* di tutto il mondo, non si saprà mai quali pecche nascoste può contenere.

In questo caso, spiegò Chu, l'algoritmo era subordinato alla irriducibilità di un polinomio in una complicata operazione matematica, che però la NSA aveva risolto due anni prima. Verosimilmente l'inventore non lo sapeva e ignorava pure che la NSA aveva un mucchio di soluzioni parziali immesse preventivamente nel computer e immagazzinate nella memoria rapida, che in effetti avevano consentito a Chu di prendere i polinomi complicati e ridurli a una serie di polinomi più semplici.

In breve, non era stato facile da decifrare, ma la ricerca ad alto livello della NSA e l'enorme schiera di computer sofisticati avevano reso accessibile il codice.

«Per fortuna abbiamo avuto un brano abbastanza lungo dell'intercettazione, quanto bastava per lavorarci», disse Edwin Chu. «Ascolta.»

George Frechette alzò gli occhi verso il collega battendo le palpebre come un gufo. «Questi individui sono americani?»

«La voce uno sembra americana. La voce due è straniera, potrebbe essere svizzera, tedesca, olandese o qualcos'altro. Non sono sicuro.»

«Allora, che cosa vuoi fare di questo materiale?»

«Farlo trascrivere, immetterlo nel computer e toglierlo dalle nostre mani, amico. Lascia che se ne preoccupi qualcun altro. Quanto a me», concluse Chu guardando l'orologio, «è l'ora del grande sonno.»

18

In un magazzino di ferramenta vicino all'Etoile, Baumann comprò una dotazione di utensili ben assortita e da Brentano, in Avenue de l'Opéra, scelse due dizionari Webster tascabili con l'identica copertina in vinile rosso, da usare per trasmettere messaggi in codice. Poi fece un po' di shopping nell'8° arrondissement, dove acquistò alcuni vestiti di ottimo taglio, qualche camicia più andante ma di buona fattura, un assortimento di cravatte, diverse paia di scarpe inglesi, una costosa ventiquattrore di pelle e qualche altro accessorio.

Ritornò al Raphael. Benché non fosse ancora mezzogiorno, il bar in pe-

nombra, rivestito di pannelli di rovere in stile inglese, era già molto animato. Baumann sedette a un tavolino e, davanti a un caffè espresso, sfogliò numerose riviste e giornali finanziari americani - *Forbes, Fortune, Barron's* e altri. Ogni tanto alzava gli occhi a guardare l'andirivieni dei clienti.

Non era passato molto tempo quando notò un signore sui quarant'anni o poco meno, capelli neri appena spruzzati di grigio, che dall'aspetto doveva essere un uomo d'affari americano. Baumann lo udì parlare con l'occupante del tavolo vicino, forse un collega più giovane della stessa azienda, e lamentarsi del fatto che l'albergo aveva omesso di portargli in camera la sua copia del *Wall Street Journal* insieme alla colazione, benché lui l'avesse richiesto espressamente.

Il colpo di fortuna arrivò quando quell'uomo venne chiamato per cognome da un cameriere, che gli portò al tavolo un telefono e poi lo collegò a una presa a parete. Finita quella che sembrava una conversazione telefonica urgente, i due americani andarono in fretta nell'atrio. Qui il più giovane si sedette mentre l'altro prendeva l'ascensore.

Poco prima che la porta si chiudesse, Baumann si infilò nella cabina. L'americano premette il pulsante del settimo piano; lo premette anche Baumann, insensatamente, poi sorrise come imbarazzato per la propria sbadataggine. L'uomo d'affari, che doveva avere fretta, non ricambiò il sorriso.

Baumann lo seguì nel corridoio. L'uomo si fermò alla camera 712, mentre Baumann proseguiva e scompariva dietro un angolo. Da quel punto di osservazione vide l'uomo entrare in camera e uscirne dopo pochi secondi indossando un impermeabile di gabardine marrone e impugnando un ombrello pieghevole. L'americano si diresse a passo veloce verso l'ascensore.

Baumann non poteva esserne sicuro ma, data l'ora - pochi minuti dopo le 13 - riteneva probabile che i due uomini d'affari americani stessero andando insieme a una colazione di lavoro. Sapeva che era una tradizione parigina, e che incontri del genere potevano durare due ore o più.

Appese il cartello NON DISTURBARE alla porta della camera dell'americano; quindi, calzati i guanti di lattice, si mise subito al lavoro. La 712 era molto più piccola della sua suite, ma l'arredamento di base, compresa la cassaforte nell'armadio vicino al letto, era uguale, come lui aveva previsto.

Al pari di tutti gli alberghi in cui Baumann era stato, la cassaforte era di tipo amatoriale, prevista più che altro per scoraggiare una cameriera diso-

nesta dal rubare una macchina fotografica o un portafoglio ben rifornito. Era simile alle casseforti che si trovano nelle camere dei migliori alberghi: una piccola, pesante scatola d'acciaio incastrata nel cemento, difficile (ma non impossibile) da scassinare.

Si digitava una serie di numeri a propria scelta in una tastiera sullo sportello e i numeri comparivano nel display a cristalli liquidi. Allora si batteva il tasto chiave, o un altro pulsante analogo, e il meccanismo di apertura e chiusura veniva attivato elettronicamente.

Baumann inserì una piccola chiave inglese esagonale nel foro del pannello anteriore e lo fece scorrere. Era tutto ciò che gli serviva per scoprire la serratura ordinaria nascosta dietro e che si apriva usando due chiavi. Dopo qualche minuto di tentativi con i suoi grimaldelli improvvisati (tratti dal set di utensili domestici che aveva acquistato poche ore prima nel magazzino di ferramenta), la serratura cedette e lo sportello si aprì.

Come era normale in quel tipo di cassaforte, il meccanismo elettronico era alimentato a batteria - in questo caso da due pile AA - che portavano la corrente al display e al dispositivo di chiusura. Ogni tanto le batterie si esaurivano e dovevano essere sostituite. Poteva anche capitare che l'ospite dell'albergo dimenticasse la combinazione che aveva impostato. Pertanto c'era un congegno meccanico sostitutivo, e proprio questo aveva permesso a Baumann di aprire la cassaforte con tanta facilità.

All'interno, naturalmente, c'era quel che cercava. Mentre gli europei, quando viaggiano, tengono sulla propria persona i documenti importanti, gli americani in genere non lo fanno. Il signor Robinson - Sumner Charles Robinson - aveva lasciato in cassaforte il suo passaporto insieme a un discreto pacchetto di traveller's cheques American Express e a una mazzetta più modesta di dollari.

Baumann intascò il passaporto, poi contò rapidamente le banconote (duecentoventi dollari) e gli assegni (millecinquecento dollari). Considerò per un momento l'idea di prendere il denaro, ma decise di non farlo. Quando il signor Sumner C. Robinson fosse rientrato quella sera, forse avrebbe aperto la cassaforte e forse no; pertanto poteva scoprire, o non scoprire, che il passaporto non c'era più. Se lo avesse fatto, avrebbe visto con gran sollievo che i contanti e gli assegni c'erano ancora, e probabilmente avrebbe concluso di avere messo altrove, per distrazione, il documento.

Era assurdo pensare che un ladro avesse rubato il passaporto e non il denaro. Anche dopo aver perquisito la stanza, le tasche dei vestiti e il bagaglio senza trovare il passaporto, forse il signor Robinson non ne avrebbe

neppure denunciato la scomparsa alla direzione dell'albergo, meno che mai alla polizia municipale. No, non era il caso di rubargli i soldi.

Martin Lomax, l'aiutante di campo di Malcolm Dyson, alzò il ricevitore e chiamò l'ufficio della società a Zug su un telefono sicuro per controllare che tutte le disposizioni finanziarie concordate fossero state eseguite e che la somma dovuta a Baumann fosse stata trasferita alla banca di Panama. Lomax aveva chiamato l'ufficio di Zug per tre giorni consecutivi perché era un uomo molto preciso, e il suo capo voleva che non si trascurasse nemmeno il più piccolo particolare.

Dyson inoltre, che si preoccupava dell'efficienza dei servizi informativi del governo americano, aveva ordinato a Lomax di non parlare mai del programma in corso se non su un telefono sicuro. Non su qualunque telefono sicuro, perché Dyson non era nato ieri e sapeva che tutte le ditte che fornivano telefoni cifrati - compresa la famosa Crypto A.G. di Zurigo - vendevano i propri programmi di codifica alla NSA e al GCHQ. Pertanto non esisteva un telefono che garantisse la segretezza, a meno di essere circospetti al massimo.

Ma Dyson non aveva comprato i suoi telefoni da una di quelle ditte. Un russo emigrato a Ginevra aveva fatto sapere di aver bisogno di finanziamenti per la sua nuova azienda, in cui avrebbe prodotto strumenti di comunicazione sicuri. Il russo, specialista di codici e di crittografia, nei tristi vecchi tempi aveva lavorato per il KGB. Dyson aveva fornito il capitale iniziale e l'azienda del russo aveva decollato. Il suo primo prototipo di telefono sicuro era andato a Dyson, e nessun programma di codifica era stato venduto alla NSA né al GCHQ. Quei telefoni erano veramente sicuri, assolutamente impenetrabili. Solo su quei telefoni Dyson e i suoi soci si parlavano apertamente.

Baumann tornò nella propria camera e passò il resto del pomeriggio a prendere appunti.

L'impresa di Malcolm Dyson era certamente brillante ma, quanto più ci rifletteva, tanto più Baumann ne scopriva i difetti. Dyson era partito da un certo numero di premesse che potevano anche risultare false. Inoltre al miliardario mancava la conoscenza operativa dei particolari del luogo, non sapeva nulla della sicurezza, delle precauzioni adottate e dei punti vulnerabili: tutti elementi fondamentali. Dyson sottovalutava il rischio che Baumann potesse essere catturato o ucciso. Il pericolo infine, come si dice, sta

nei particolari, e Baumann non aveva intenzione di trascurarli.

Quando un inserviente dell'albergo bussò alla sua porta per consegnargli i vestiti sui loro attaccapanni, le scatole delle scarpe e il resto degli articoli di abbigliamento acquistati quella mattina, Baumann aveva tracciato un programma d'azione: molto grezzo, ma sicuramente attuabile. Fatto questo, si vestì e uscì a fare una passeggiata.

Si fermò da un tabaccaio a comprare una tessera telefonica, il rettangolo di plastica con banda magnetica distribuito dalla France Télécom, che gli avrebbe permesso di fare diverse telefonate internazionali da qualunque cabina pubblica. Ne trovò una nel sottoscala di un caffè e, dopo averci riflettuto per un momento, chiamò New Haven, nel Connecticut. Usando l'indirizzo che aveva copiato dalla matrice dei traveller's cheques, si fece dare dal servizio informazioni il numero di casa di Robinson.

Gli rispose una voce femminile.

«La signora Robinson?» domandò Baumann affettando un accento britannico da laureato delle grandi università. «Il mio nome è Nigel Clarke e chiamo da Parigi.»

La donna confermò di essere la moglie di Sumner Robinson e domandò subito se gli era successo qualcosa.

«Buon Dio, no, non si preoccupi», rispose con voce calma Baumann. «Il fatto è che ho trovato il passaporto di suo marito, pensi, in un taxi...»

La ascoltò per un momento, poi riprese: «Ho avuto il suo numero dal servizio abbonati. Dica a suo marito di non preoccuparsi, il suo passaporto è al sicuro nelle mie mani. Mi dica solo che cosa devo fare, come posso farglielo pervenire...» Rimase di nuovo in ascolto.

«Molto bene», confermò, «all'aeroporto Charles De Gaulle.» La voce di Baumann era allegra, ma i suoi occhi erano freddi come l'acciaio. Udì qualcuno che scendeva le scale dietro la cabina. Una donna giovane sbuffò una nuvoletta di fumo e, vedendo che il telefono era occupato, rivolse a Baumann uno sguardo indispettito. Lui la fissò con occhio minaccioso; la ragazza arrossì, gettò la sigaretta a terra e risalì le scale.

«Ah, non parte da Parigi sino a fine settimana? Splendido... Ecco, il problema è solo che io devo prendere l'aereo per Londra tra pochi secondi e... accidenti, hanno fatto l'ultima chiamata proprio adesso e temo di dover correre... però, se mi dà un indirizzo, glielo manderò per corriere DHL o qualunque altro servizio celere appena arriverò a casa.» Quando la donna mormorò la propria gratitudine per la sua generosità, lui fece un risolino cordiale. «Santo cielo, no, non se ne parla neppure. Sarà questione di pochi

spiccioli!»

Sapeva di aver fatto la cosa giusta. Vero, probabilmente l'americano non aveva ancora denunciato lo smarrimento o il furto del passaporto, né chiesto il duplicato alla propria ambasciata. Nel frattempo la moglie l'avrebbe chiamato in albergo, gli avrebbe detto che il suo passaporto era stato trovato da un inglese molto gentile all'aeroporto Charles De Gaulle, ma non si doveva preoccupare perché quel signor Cooke o Clarke o comunque si chiamasse lo avrebbe spedito subito tramite corriere espresso.

Sumner Robinson si sarebbe domandato come mai il suo passaporto era finito in un taxi. Forse, ripensandoci, non sarebbe nemmeno stato sicuro di averlo messo in cassaforte. In ogni caso non avrebbe fatto denunce di smarrimento o di furto perché il documento gli sarebbe stato spedito nel giro di poche ore. Quel bravo inglese avrebbe sicuramente provveduto il giorno dopo, se no, perché mai avrebbe telefonato a New Haven?

Il passaporto gli sarebbe stato utile almeno per tre giorni interi, forse anche di più, ma Baumann non voleva correre rischi.

Riappese la cornetta e salì le scale per tornare al pianterreno. «È tutta sua», disse alla ragazza che aveva aspettato che si liberasse la cabina. Le rivolse un sorriso e una strizzatina d'occhio quasi impercettibile.

Pranzò da solo in albergo. Quando si alzò da tavola, una grossa scatola di cartone contenente l'MLink-5000 era già stata consegnata e depositata nella sua camera. Aprì la scatola, lesse fino in fondo le istruzioni per l'uso e le eseguì passo dopo passo. Girò le viti sul pannello posteriore, estrasse la cuffia, sollevò il coperchio, regolò l'angolo di elevazione e fece due telefonate.

La prima era diretta a una banca di Panama City.

Poi Baumann chiamò la linea privata di Dyson.

«Il lavoro è cominciato», disse in tono conciso al suo committente, e riattaccò.

Negli ultimi dieci anni era diventato molto difficile falsificare un passaporto americano, ma non era impossibile, ovviamente: nulla è impossibile per un falsario esperto. Però Baumann, per quanta familiarità avesse con i rudimenti di quel mestiere, non era un falsario professionista.

Entro un paio di giorni ne avrebbe contattato uno che conosceva e di cui si fidava. Frattanto poteva solo fare del proprio meglio nelle sei ore che gli restavano prima di andare all'aeroporto Charles De Gaulle e prendere il vo-

lo mattutino per Amsterdam.

Esaminò con attenzione il passaporto di Sumner Robinson. Era passato da un pezzo il tempo in cui bastava lavorare di forbici e colla. Ora la pagina "chiave" del passaporto statunitense, quella con la foto e le note identificative, era laminata con un foglio di plastica trasparente, o contropagina, che aveva la funzione di dispositivo di sicurezza. Un altro elemento di anticontraffazioni era l'aquila degli Stati Uniti che stringeva tra gli artigli le frecce della guerra e il ramo d'olivo della pace. L'aquila, che figurava anche in versione dorata sul frontespizio del passaporto, sulla contropagina era stampata in inchiostro verde e debordava leggermente sulla fotografia del titolare del documento.

Immerso nelle proprie riflessioni, Baumann si morse un labbro. Sapeva che il dipartimento di Stato americano aveva speso una fortuna per far produrre, da una società che si chiamava Portai, un passaporto speciale impossibile da falsificare. Però la sicurezza del passaporto era strettamente subordinata a un unico, modesto pezzo di plastica trasparente.

Baumann chiamò la ricezione dell'albergo e disse all'impiegato che aveva bisogno urgente di una macchina per scrivere elettrica per redigere un contratto. Potevano mandargliela in camera? Sicuro, ma avrebbe dovuto aspettare qualche minuto perché l'ufficio in cui tenevano le macchine per scrivere veniva chiuso di sera.

A pochi isolati dall'albergo lampeggiava l'insegna al neon di un negozio per fotocopie e stampe aperto tutta la notte. Baumann disse al commesso di fotocopiare e ridurre l'immagine dell'aquila sul frontespizio del passaporto, spiegando sbrigativamente che aveva bisogno di mettere un'aquila americana sulla copertina di un dossier che doveva consegnare a un importante cliente francese la mattina dopo. Nessuna legge lo vietava. L'aquila venne riprodotta in verde con una fotocopiatrice laser a colori e stampata in più copie su un foglio di etichette trasparenti autoadesive. Era meglio averne diverse copie, perché sarebbe stato troppo facile commettere errori. Dopo una breve sosta in una cabina fotografica automatica, Baumann rientrò al Raphael.

In camera staccò con cura meticolosa la lamina del vecchio foglio di plastica dal passaporto, badando a non strappare troppa carta dalla pagina sottostante. Con un coltello affilato tolse la foto di Robinson e la sostituì con la propria. Inserito il foglio di plastica trasparente nella macchina per scrivere fornita dall'albergo, copiò con precisione i dati anagrafici che figuravano sul passaporto di Robinson e che erano venuti via con la vecchia

plastica.

Alle tre del mattino si considerò soddisfatto del risultato. Solo una verifica molto minuziosa avrebbe rivelato che il passaporto era contraffatto. Baumann partiva dal movimentato aeroporto Charles De Gaulle su un affollatissimo volo di pendolari, e sapeva che la polizia francese non avrebbe avuto tempo di gettare nemmeno uno sguardo fugace al passaporto di un uomo d'affari americano.

Fece un bagno caldissimo e rimase a lungo nella vasca a meditare. Poi sonnecchiò per un paio d'ore, si alzò, si vestì e finì di preparare la sua valigia Louis Vuitton.

19

Il Principe delle tenebre era entrato in azione.

Dyson posò il ricevitore e sentì un brivido di aspettativa. Aveva ingaggiato il migliore (era da sempre la sua politica) e questo guru dell'infimo mondo del terrorismo avrebbe sbrigato il lavoro in due settimane esatte.

Premette un pulsante del telefono da tavolo per convocare il suo aiutante Martin Lomax.

Il palazzo che ospitava il quartier generale della Dyson *8c* Company A.G. in Rue du Rhône a Ginevra era un cubo di cristallo che, nelle ore diurne, rispecchiava gli edifici circostanti. Era un palazzo furtivo: secondo l'ora del giorno e l'angolo da cui la si guardava, la grande scatola di cristallo sembrava sparire. Di notte si accendeva di una violenta luce biancogiallastra e intanto, nel suo interno, gli operatori di Dyson latravano ordini a mezzo mondo.

L'ufficio privato del finanziere era all'ultimo piano, nell'angolo di sudovest. Tutto nell'ufficio era assolutamente bianco: il divano rivestito di cuoio, la moquette, la stoffa delle tappezzerie. Anche l'enorme scrivania dalla forma irregolare era stata ricavata da una vena gigantesca di marmo bianco di Carrara.

Le sole note di colore erano fornite dalle opere d'arte distribuite con gusto nel locale. C'era il quadro di Rubens *La virtù*, in cui figuravano tre figure femminili, scomparso durante la seconda guerra mondiale. Un Van Dyck (*La Sacra Famiglia con sant'Anna e un angelo*) era sparito qualche tempo prima dall'Italia per riapparire alla Dyson & Co. A.G. La *Santa Caterina* di Holbein era sbucata da un nascondiglio in Germania Est subito dopo la caduta del muro di Berlino.

Per Dyson, l'acquisizione sul mercato nero di opere degli antichi maestri era uno dei massimi piaceri del suo esilio. Era un modo di eludere le norme di legge e di fare marameo al resto del mondo, una meravigliosa soddisfazione trasgressiva. Che gli altri comprassero pure le loro opere di seconda scelta tramite agenti con cataloghi ragionati, mangiando frutti di mare da Wilton, in Bury Street a Londra, dove i trafficanti brulicavano come mosche. I suoi dipinti, tra cui figuravano molti capolavori assoluti, erano stati rimossi dai loro telai e nascosti nella gamba di un tavolo o contrabbandati in valigie diplomatiche.

Il mercato dell'arte gli ricordava Wall Street, dove le regole valevano solo per coloro che non facevano parte del club. Il filantropo Norton Simon aveva ammesso di possedere una statua del dio Shiva uscita illegalmente dall'India. In effetti, la maggior parte delle opere d'arte asiatiche che lui acquistava venivano dal contrabbando. Persino l'augusto Museum of Fine Arts di Boston era stato colto in flagrante con un Raffaello di provenienza illecita che il direttore del museo affermava di avere comprato a Genova.

Dyson non si considerava amareggiato. Era liberato. Le esigenze della vendetta chiarivano ogni cosa.

Malcolm Dyson era stato definito in diversi modi prima di sfuggire alla morsa della legge degli Stati Uniti in seguito al grande scandalo di insider-trading (operazioni di borsa illegali basate su informazioni segrete); veniva correntemente etichettato come "il più grande evasore fiscale nella storia della nazione". Non era vero. Conosceva personalmente parecchi famosi, addirittura leggendari titani della finanza, nomi ben noti negli Stati Uniti, che avevano evaso molte più tasse di quanto lui avesse mai tentato di fare.

Comunque fosse, gli erano stati imputati non meno di cinquantuno reati di natura fiscale (infrazioni e frodi) e complotti contro la sicurezza dello stato. Tutte le sue proprietà negli USA erano state congelate ed erano state avviate intense trattative con il dipartimento della Giustizia. Anche nel migliore dei casi, lo aspettavano parecchi anni di carcere, cosa per lui assolutamente inaccettabile. Se il suo vecchio amico Warren Elkind non avesse collaborato con il dipartimento della Giustizia per farlo cadere in trappola, non sarebbe successo assolutamente nulla. Le autorità non avrebbero mai avuto le prove necessarie per incriminarlo.

Mentre le trattative si trascinavano, Dyson fece un viaggio d'affari in Svizzera insieme a sua moglie Alexandra. Decisero di non tornare in patria. Il governo svizzero respinse tutte le richieste di estradizione avanzate

dagli Stati Uniti. La logica degli svizzeri era ineccepibile: per le leggi della Confederazione, Dyson era accusato di "violazioni fiscali", reati che non comportavano l'estradizione. Il fatto che Dyson fosse pure il titolare di aziende che facevano di lui il più alto contribuente fiscale in Svizzera era forse una coincidenza?

Poco dopo la fuga a Ginevra era andato a Madrid, all'ufficio delle statistiche demografiche, dove aveva giurato fedeltà al re di Spagna e rinunciato alla cittadinanza statunitense. Ormai era un cittadino spagnolo residente a Ginevra, ma non viaggiava mai su aerei di linea per paura dei cacciatori di taglie. Un uomo ricco nella sua situazione era una preda facile. Avrebbero potuto rapirlo ed esigere un riscatto di un miliardo di dollari; in caso contrario, lo avrebbero consegnato al governo americano. Gli ufficiali giudiziari statunitensi tentavano continuamente d'intrappolarlo, perciò Dyson viaggiava solo su jet privati.

A questo punto, tuttavia, non si preoccupava più di essere ricercato dai cacciatori di taglie. Ormai la luce era uscita dalla sua esistenza. Gli avevano assassinato la moglie e la figlia, e avevano condannato lui alla sedia a rotelle per il resto della vita: per queste cose avrebbero dovuto pagare un prezzo molto alto.

Dyson sedeva sulla sedia a rotelle davanti all'immensa scrivania: un piccolo uomo calvo, con macchie fegatose sulla testa e sulle mani, dagli occhi grigio acciaio, che fumava un sigaro. La porta si aprì e Martin Lomax entrò: alto, magro e con un principio di calvizie, Lomax era povero di colore ma ricco di fedeltà.

Si accomodò nella solita poltrona bianca vicino alla scrivania ed estrasse la penna a sfera e il blocco degli appunti con lo stesso piglio con cui si estrae la pistola dalla fondina.

«Voglio assicurarmi», disse Dyson con voce pacata al suo collaboratore, «che siamo completamente fuori dal mercato azionario.»

Lomax alzò gli occhi stupito, rendendosi conto che quella era una domanda, non un ordine. Guardò l'orologio per verificare la data. «Sì, ne siamo fuori. Per la precisione, da tre giorni.»

«E la Federal Reserve Bank? Ha cambiato politica?»

«Esatto. La Federal non salverà più le banche americane in difficoltà. Abbiamo informazioni attendibili in proposito. Washington la chiama "riforma bancaria": i grandi risparmiatori affogheranno se la loro banca fallisce. Le banche stanno diventando troppo sicure e disoneste. Le aspetta una buona lezione.»

Dyson manovrò la sedia per portarsi su un lato dell'ufficio e guardò tristemente la pioggia attraverso la finestra alta dal pavimento al soffitto. «Va tutto bene», disse, «il nostro Principe delle tenebre si è messo all'opera.»

20

Paul O. Morrison, vicedirettore del Centro Antiterrorismo della CIA, si precipitò lungo uno stretto corridoio verso la sala delle conferenze, dove erano state riunite d'urgenza circa venticinque persone. Teneva in una mano una cartellina contenente un fascio di stampati di computer, nell'altra una tazza di caffè freddo piena a metà di cui, mentre correva, versò in gran parte il contenuto sulla moquette.

Entrò nella sala e captò immediatamente la tensione. Mormorando una scusa per il ritardo, posò la tazza sull'ampio e luccicante tavolo di mogano e si guardò attorno con espressione inquieta.

Morrison era un uomo piccolo e magro, dal colorito olivastro, con pesanti occhiali dalla montatura nera. Rinunciando a qualsiasi dichiarazione introduttiva, perché tutti sapevano il motivo per cui erano stati convocati, esordì direttamente con un annuncio: «Ho qui la trascrizione completa».

Porse il fascio di stampati al direttore del Centro Antiterrorismo, un uomo snello dall'aspetto atletico sulla cinquantina, grande giocatore di squash. Hoyt Phillips (Yale '61) ne prese uno e passò le copie agli altri. Morrison si assicurò che tutti avessero in mano la propria copia.

La reazione fu vivace ma controllata. Mormorii di stupore, qualche occasionale bisbiglio, poi un profondo silenzio. Morrison, alle prese con i succhi gastrici del suo stomaco, attese che tutti finissero di leggere.

Il Centro Antiterrorismo - la cui esistenza era stata fino a tempi molto recenti uno dei segreti più gelosamente custoditi dalla CIA - era stato fondato nel 1986 per risolvere il problema della penosa incapacità del governo di affrontare la piaga sempre più grave del terrorismo internazionale.

La creazione del Centro si basava su un concetto molto semplice: dare alle dodici o più agenzie governative degli Stati Uniti che si occupavano di terrorismo - dall'FBI al dipartimento di Stato, dal Pentagono al Servizio Segreto - un punto centrale in cui far confluire tutte le informazioni provenienti dal resto del mondo e coordinare tutte le iniziative di lotta al terrorismo.

Per anni la CIA si era opposta a questa iniziativa, che contrastava con la cultura stessa dell'agenzia: le sue aristocratiche spie preferivano combatte-

re la minaccia sovietica anziché sporcarsi le mani con i terroristi.

Inoltre la direzione della CIA non aveva mai gradito l'idea di spartire il "prodotto" con i confratelli degli altri servizi segreti. Per far funzionare un Centro del genere, si doveva permettere ai "raccoglitori" - le persone che operavano direttamente sul campo a raccogliere informazioni - di mescolarsi con gli analisti. Questo non era mai stato fatto prima. La CIA aveva sempre innalzato una specie di Grande Muraglia tra i suoi analisti e i suoi operatori, per non inquinare il prodotto. Si era sempre ritenuto che gli agenti con l'impermeabile dovessero svolgere la loro attività spionistica senza conoscere il quadro più vasto, o perlomeno senza un programma e senza prevenzioni ideologiche. Le colorazioni politiche dovevano essere lasciate ai colleghi che lavoravano a tavolino.

Però il direttore della CIA, William Casey, non aveva condiviso questa preoccupazione e aveva ordinato la costituzione di un "centro di fusione inter-agenzie" cui assegnare a titolo permanente un gruppo di elementi scelti della comunità dei servizi segreti: diciotto o diciannove specialisti provenienti dalla NSA, dall'FBI, dall'INR (il servizio informazioni del dipartimento di Stato), dalla DIA e da altri enti. Sebbene lavorassero al quartier generale della CIA, i loro stipendi erano pagati dai rispettivi dipartimenti di provenienza e non erano rimborsabili.

Fino alla primavera del 1994 i circa venticinque membri del Centro avevano lavorato in un dedalo superaffollato di scrivanie e tramezzi al sesto piano dell'originario quartier generale della CIA. In seguito erano stati sistemati in una sede più moderna e più spaziosa nel nuovo edificio adiacente al primo. Non era comunque una sede elegante e lustra: nessuno che abbia messo piede al quartier generale della CIA ne parlerebbe usando aggettivi del genere.

Tutti gli eventi del mondo connessi più o meno direttamente con il terrorismo compaiono sui terminali del Centro. Armato di comunicazioni sicure e di collegamenti protetti con la NSA e con gli altri servizi d'informazione, il personale del Centro Antiterrorismo ha l'incarico di assicurare la collaborazione tra le diverse agenzie, sfornando informazioni (senza rivelare fonti e metodi) e placando le dispute sui meriti di cui sono piene le burocrazie governative.

Poiché il Centro dipende dalla direzione operativa della CIA, il suo direttore è sempre un funzionario operativo, mentre il vicedirettore è sempre un analista proveniente dal settore informazioni. Hoyt Phillips, il direttore, era un caso classico di funzionario bruciato, stanco di una carriera limitata

dalla sua stessa mediocrità, che pensava solo a far passare il tempo in attesa della pensione.

Il vicedirettore Paul Morrison dirigeva con efficienza il Centro e gestiva con destrezza le sue sei sezioni. Caso raro per un ufficio della CIA, l'organigramma del Centro era discretamente snello. C'era il gruppo Intel, che si occupava della fase chiamata "analisi dell'obiettivo" (valutare le informazioni raccolte dalla CIA e dalle altre agenzie), un gruppo Rapporti, un gruppo Attacco Tecnico, un gruppo Accertamento e Informazione, un gruppo Operazioni e così via.

C'erano riunioni d'ogni genere, da quella mensile per "Annunci e previsioni" al comitato bimestrale d'interscambio tra le agenzie, agli incontri di gruppo tre volte la settimana alle 8.45. La riunione in corso al momento, però, era stata convocata per le 7.30, l'ora più mattutina in cui si poteva avere la presenza di tutto il personale.

Non era un'emergenza, ma qualcosa di molto simile.

Paul Morrison era stato svegliato alle 4.30 del mattino da un ufficiale del Centro in turno di guardia, che a sua volta era stato allertato da un vicedirettore delle telecomunicazioni e servizi computer della NSA a proposito di un'intercettazione SIGINT che meritava attenzione immediata. Quando Morrison era arrivato in ufficio, la trascrizione completa della conversazione telefonica intercettata, e trasmessa dalla NSA via fax protetto, era sul suo tavolo:

NATIONAL SECURITY AGENCY
UNITED STATES OF AMERICA

TOP SECRET UMBRA

FILE: TSC-1747-322
D/VTSC, D/DIRNSA
Decodifica dell'intercettazione COMINT. Testo completo della trascrizione.
VOCE 1: [.....] il signor Heinrich Fürst [First?] ha accettato l'incarico della vendita.
VOCE 2: Davvero? Ottimo. Quando [...] l'ufficio operativo di New York? [.....].
VOCE 2: [.....] è il bersaglio?
VOCE 1: Warren Elkind [...] attan Bank inclusa. [.....]

VOCE 2: Oh, bene! Quindi questa volta fa sul serio.
VOCE 1: Ha assoldato un professionista.
VOCE 2: Non ne dubito. Ho visto il dossier del personaggio. Forse il più abile [*tre secondi di silenzio*] vivente [...
VOCE 1: [.....] quelli stupidi non sopravvivono [.....]
VOCE 2: [.....] lo so. Ma sono preoccupato. E se si rivelasse una mina vagante? Voglio dire, è difficile controllarlo completamente.
VOCE 1: [.....] fatto il lavoro.
VOCE 2: Ma non rintracciabile?
VOCE 1: Si occuperà di lui.
VOCE 2: Giusto. Senza dubbio. Ma noi potremo ancora restare collegati? Abbattere Wall Street... be', avete visto che cosa è successo al World Trade Center e a Oklahoma City. Non si sono fermati finché non hanno trovato gli autori. Se siamo collegati in qualche modo...
VOCE 1: [.....] non sarà così. Il capo sa quello che fa.

TOP SECRET UMBRA

«Bene», disse Hoyt Phillips, schiarendosi la voce. «In questa roba può esserci o non esserci qualcosa.»

«Abbiamo letto lo stesso documento, lei e io?» domandò stupita la donna seduta di fronte a lui. Era Margaret O'Connor, trentaquattro anni, piccola e impetuosa, capelli castani corti, viso lentigginoso e voce sorprendentemente profonda. Era l'ufficiale di collegamento del servizio informazioni e ricerca del dipartimento di Stato.

Le sopracciglia spesse e bianche di Phillips si alzarono. «Amici, stiamo attenti a non reagire in modo eccessivo», ammonì. «Qui abbiamo solo il dialogo tra un paio di individui che parlano per allusioni...»

«Hoyt...» Questa volta fu interrotto da un bell'uomo di colore sui quarant'anni che indossava un abito blu e occhiali cerchiati di tartaruga. Noah Willkie, l'ufficiale di collegamento del Centro con l'FBI, era stato distaccato a Langley negli ultimi sette mesi. «Non si può negare che i due parlino di un terrorista, "forse il più abile vivente", che è stato ingaggiato da qualcuno, si direbbe dal loro "capo". Inoltre hanno paura che questo tipo possa non essere controllabile o raggiungibile, il che vuol dire che l'hanno assoldato affinché agisca per conto loro.»

«Noah», spiegò pazientemente Phillips, «se hai qualche dimestichezza con il prodotto della NSA, sai che captano solo scariche, crepitii e frammenti di conversazioni telefoniche che inevitabilmente suonano più minacciose di quanto in realtà non siano. Magari uno studente del MIT che fa il suo terzo anno a Vienna telefona a un amico a Londra e usa la parola "bomba H" in una frase come "ho conosciuto una ragazza fantastica, dal fascino esplosivo, meglio di una bomba H". Ed ecco che, di colpo, questo fa squillare l'allarme in qualche posto, e noi veniamo tirati giù dal letto nel cuore della notte.»

Il vicedirettore Morrison guardò il superiore con aria frustrata, chiedendosi se Phillips era davvero poco preoccupato dell'intercettazione, oppure se lo stava semplicemente sabotando per motivi inesplicabili. Il direttore aveva approvato la proposta di Morrison di tenere la riunione un'ora e un quarto prima del solito, ma forse Phillips voleva solo proteggersi il sedere. Credeva davvero che quell'intercettazione fosse insignificante? Oppure era una posa?

«Senti, Hoyt», disse Morrison con gentilezza, «credo che questa storia meriti di essere esaminata. La trascrizione menziona un "bersaglio", ovviamente la Manhattan Bank. I due parlano di "abbattere Wall Street"...»

«E che cosa significherebbe esattamente?» domandò Wayne Carter, l'ufficiale di collegamento della DIA.

«Francamente non so se si tratta di una figura retorica o di qualcos'altro», ammise Morrison, «però usano come termine di paragone le bombe del Trade Center e di Oklahoma City.»

«Sappiamo chi sono quei due?» domandò Margaret O'Connor all'ufficiale di collegamento della NSA, Bob Halpern.

«No, non lo sappiamo», rispose Halpern. «Il messaggio ha colpito l'attenzione di certi nostri cryppies a causa del metodo di codificazione. Non l'avevano mai visto prima.»

«Bene, abbiamo almeno un nome», commentò il funzionario della CIA operativa, Richard Jarvis. «Il nome del terrorista. Heinrich Fürst. È già molto.»

«È un nome in codice», intervenne Morrison. «E non corrisponde a nessuno pseudonimo o nome cifrato in nessuna delle nostre banche dati.»

«Cristo!» sbottò qualcuno con aria delusa.

«Tedesco», suggerì Noah Willkie. «Forse potremmo controllare lo schedario della STASI.» Gli archivi del defunto servizio segreto della Germania Est, la STASI, appunto, erano stati prelevati dopo la caduta del muro di

Berlino ed erano in mano ai servizi segreti della Germania riunificata, perlopiù al Bundesnachrichtendienst, il BND. I documenti contenevano informazioni sui terroristi che erano stati appoggiati dai tedeschi dell'Est.

Margaret O'Connor, del dipartimento di Stato, formulò una domanda rivolta a tutto il gruppo: «Chi sarebbe il più abile terrorista vivente?»

«Carlos lo sciacallo», ridacchiò un analista della CIA.

«Non è vero, è solo il più trasandato fra i terroristi viventi», rispose qualcun altro con una smorfia sprezzante. Il leggendario terrorista Carlos - che in realtà si chiamava Ilici Ramirez Sanchez - aveva partecipato ad alcune delle più terribili azioni terroristiche degli anni Settanta. Malgrado la tremenda reputazione, era un apatico che nutriva un interesse esagerato per l'alcool e le donne. Era poi diventato enormemente grasso vivendo come un animale braccato e atterrito in uno squallido alloggio a Damasco. Nell'agosto 1994 il servizio di sicurezza francese era finalmente riuscito a catturarlo nel Sudan e l'aveva rinchiuso in una cella sotterranea del carcere della Santé a Parigi.

«La vera questione», puntualizzò Jarvis, «è sapere chi sono i terroristi più capaci, tra quelli a noi noti, di cui non conosciamo l'ubicazione attuale.»

«Questo è il problema», confermò Morrison a bassa voce. «I più abili terroristi *a noi noti.* Di quelli veramente buoni - elusivi, altamente qualificati - potremmo non avere nemmeno i dossier. E comunque, come definiamo un "terrorista"? Chi è terrorista? Un artificiere dell'IRA? Muammar Gheddafi? Uno degli Abu... Abu Nidal, Abu Abbas, Abu Ibrahim? O un'intera nazione, come la Siria?»

«Ovviamente si tratta di un singolo individuo, di sesso maschile», disse la O'Connor. «Qualcuno di cui si sa che è disponibile contro pagamento. Forse un genio informatico presso l'agenzia potrebbe incaricare DESIST di ricavare un elenco di terroristi noti e di tracciarne il profilo.» DESIST era l'enorme sistema di database della CIA che annotava i riassunti di tutti gli incidenti terroristici.

«Siete di nuovo troppo precipitosi», protestò Hoyt Phillips. «Tutti pronti a impegnare risorse estremamente costose per dare la caccia a... una chimera, a qualcosa che non esiste. Non sappiamo ancora se questa roba è autentica.»

Ci fu un lungo silenzio che alla fine fu interrotto da Noah Willkie dell'FBI: «E vogliamo correre il rischio di sbagliare?»

«Temo di dover essere d'accordo con Noah», disse Morrison al superio-

re. «Dobbiamo agire come se questa roba fosse reale.»

Phillips emise un lungo sospiro esasperato. «Se... se... lo facciamo, voglio che questa storia resti chiusa qua dentro. Non voglio che la Casa Bianca intervenga in armi. Non voglio avere la NSC a soffiarmi sul collo.» Scosse il capo. «Appena la Casa Bianca se ne occupa, diventa l'ora del dilettante.»

«Va bene», annuì Paul Morrison. «Noi presenti in questa stanza siamo gli unici, oltre alla NSA, a esserne informati.»

«D'accordo», confermò Phillips, «restiamo intesi così. Il contenuto di questa intercettazione e il fatto stesso della sua *esistenza* devono restare chiusi in questo ufficio. Nulla, e voglio proprio dire nulla, deve essere inserito nel CACTIS.»

Il CACTIS (Community Automated Counterterrorism Intelligence System) era una rete di comunicazione automatizzata protetta: un sofisticato sistema di posta elettronica che collegava NSA, CIA, dipartimento di Stato, DIA e gli altri enti dell'Antiterrorismo. Il CACTIS era entrato in funzione nell'aprile 1994 in sostituzione del vecchio sistema chiamato FLASHBOARD. Naturalmente c'è un completo "vuoto d'aria" tra il CACTIS e il database interno della CIA, affinché gli archivi delle informazioni più segrete dell'agenzia non possano essere penetrati dall'esterno.

Phillips continuò: «Tuttora non riesco a credere che abbiamo qualcosa di concreto di cui preoccuparci. Quando ci crederò, sarò lieto di organizzare una squadra operativa o qualcosa del genere. Fino a quel momento non sono disposto a investire risorse in questa faccenda». Intrecciò le dita. «Nessuna azione ulteriore», concluse.

«Quando mai hai preso in considerazione il terrorismo?» gli chiese in tono acido Bob Halpern, della NSA.

«Tu sai esattamente che cosa sto dicendo, Bob», rispose Phillips. «Non voglio ricevere una chiamata ogni cinque minuti da qualche zuccone della NSC che non sa distinguere un Kalashnikov dalla stecca di un ghiacciolo. Questo significa: niente squadra operativa, nessuna relazione alle vostre agenzie. Nulla. Non scrivete nulla. Nulla, è chiaro?» Si alzò. «Non trasformiamo un mucchietto di terra in una montagna, okay?»

21

Circa un'ora dopo la conclusione dell'incontro in cui si erano discusse le intercettazioni telefoniche della NSA, l'agente speciale Noah Willkie,

l'uomo dell'FBI assegnato al Centro Antiterrorismo, stava in un cortile interno tra il vecchio e il nuovo palazzo della CIA a fumare una Camel Light. Udì qualcuno chiamarlo per nome e si stupì nel vedere Paul Morrison, il vicedirettore del Centro, venire verso di lui. Morrison non fumava. Che cosa poteva volere?

«Noah», gli disse, «mi è piaciuta la tua idea sugli archivi della STASI.»

«La STASI... ah, sì, ti ringrazio», rispose Willkie distrattamente, sbuffando una nuvola di fumo.

«Mi è sembrato che tu leggessi la trascrizione nello stesso modo in cui la leggevo io.»

Willkie corrugò la fronte, chiedendosi come fosse quella lettura.

«Sì, nel senso che forse ci troviamo davanti a un'iniziativa terroristica potenzialmente grave», si affrettò a spiegare Morrison. «Ho anche avuto la sensazione che tu non fossi d'accordo con l'idea del direttore di ignorare tutta la storia.»

Willkie tirò, meditabondo, una lunga boccata ed espirò. «Conosci il detto: forse il capo non ha sempre ragione, però è sempre il capo.»

Morrison annuì e tacque per un momento. «Come se la passa in questi giorni Duke Taylor? Non lo vedo da un pezzo.»

Perry "Duke" Taylor era il superiore diretto di Willkie all'FBI, vicedirettore aggiunto della divisione Informazioni e capo della sezione Antiterrorismo del Bureau.

«Duke sta bene», rispose Willkie. «Sempre uguale.»

«Suo figlio è riuscito a entrare all'università?»

«Sta facendo un anno in una scuola preparatoria, credo a Deerfield. Poi tenterà di nuovo.»

«Be', se ha almeno una parte dei cromosomi del padre, dovrebbe farcela.»

«Già.» Willkie era d'accordo. Tirò un'altra boccata e guardò incuriosito Morrison con la coda dell'occhio.

«Scommetto che Duke sarebbe d'accordo con la tua interpretazione di questa storia della NSA», disse Morrison.

Dunque era quello il punto, pensò Willkie. «Forse lo sarebbe», rispose seccamente, «se io gliela riferissi. Ma ho sentito le istruzioni di Hoyt.»

«Però tu devi la tua fedeltà prima di tutto al Bureau.»

«È un po' complicato. Devo anche attenermi alle procedure dell'agenzia.»

«E chi ha detto che Hoyt rappresenta l'agenzia?» obiettò Morrison con

una risatina. «Ci sono diversi punti di vista.»

Wilkie si accigliò di nuovo mentre Morrison si voltava per andarsene. «Sarebbe a dire?»

«Stavo proprio dicendo», riprese Morrison con un mezzo sorriso enigmatico, «che, insomma, supponiamo che questo indizio abbia un fondamento e che una grossa bomba scoppi davvero. Chi sarà linciato? La CIA? Ne dubito. Se è una questione interna, compete a voi dell'FBI, non è vero? Sarebbe un altro fallimento per l'FBI. Prima c'è stata Waco, poi il World Trade Center, quindi Oklahoma City e adesso questo. Supponiamo che il direttore del Bureau venga a scoprire che uno dei suoi agenti *ne era informato* in anticipo ma non ha detto nulla...» Scosse la testa come se non riuscisse a immaginare l'enormità delle conseguenze. «Comunque, devi basarti sul tuo buon senso. Volevo solo dirti questo.»

Nei sette mesi in cui l'agente speciale Noah Willkie era stato assegnato al Centro Antiterrorismo presso il quartier generale della CIA, a Langley, era tornato di rado alla sua vecchia sede, il J. Edgar Hoover Building a Washington in Pennsylvania Avenue, tra la 9ª e la 10ª Strada. Gran parte del lavoro di collegamento poteva essere sbrigato per telefono o fax su apparecchi protetti. L'unico motivo per tornare allo Hoover Building era la frequentazione della palestra nel seminterrato, ma lui non ci andava mai. Non sentiva molto la mancanza del quartier generale dell'FBI; inoltre, lavorare alla CIA - la fabbrica dei guai, come la chiamavano i dipendenti - era un'esperienza nuova.

Purtroppo era accaduto ben poco nei sette mesi che aveva trascorso al Centro. Il lavoro era noioso, solo routine e procedure burocratiche. Però la riunione di quella mattina era stata diversa. Malgrado il modo in cui il direttore Hoyt Phillips aveva minimizzato i fatti, Willkie sapeva che stava per succedere qualcosa di grosso. E quello strano incontro con Paul Morrison davanti alla nuova sede... che cosa voleva dire veramente? Era evidente che Morrison lo aveva sollecitato a mettere al corrente Duke Taylor della faccenda, ma perché? Aveva un conflitto di potere con il suo capo? Voleva far capire che, indipendentemente da ciò che diceva Hoyt Phillips, la CIA stava lavorando in segreto su quell'indizio nel tentativo di strappare il merito all'FBI e a chiunque altro? Oppure Morrison stava semplicemente tentando di far fare il lavoro scomodo al Bureau, spingendolo a un'indagine che la CIA non avrebbe fatto?

Invece di passare la sua ora di colazione a fare jogging intorno al

campus della CIA, Noah Willkie diede un colpo di telefono, poi salì in macchina e andò a Washington a conferire con il suo superiore Duke Taylor.

Perry Taylor era un uomo sulla cinquantina, vicino alla pensione, anche se non lo si sarebbe detto dal suo comportamento. Era veramente "drogato" dal lavoro, impegnato ed esigente. Al tempo stesso era una delle persone più affabili e accessibili che Willkie avesse mai conosciuto.

Bell'uomo dal viso aperto e leale, Taylor era di statura media, con capelli grigi corti, piccoli occhi castani e grandi occhiali con montatura metallica. Era sposato da una trentina d'anni con l'adorata compagna di scuola, e il suo matrimonio era universalmente considerato armonioso quanto può esserlo la vita familiare.

Ma ciò che all'esterno poteva apparire come un quadro idilliaco nascondeva invece una cruda realtà. Gli amici più intimi e i colleghi di Taylor sapevano che lui e sua moglie, impossibilitata ad avere figli, avevano adottato una splendida bambina ancora in fasce che era poi morta di morbillo a soli cinque anni. In seguito avevano adottato un maschietto di quattro anni che, crescendo, aveva portato scompiglio nella loro vita mettendosi continuamente nei guai con i tutori dell'ordine, rifiutando leggi e costrizioni ben oltre il normale ribellismo degli adolescenti, abbandonandosi alle droghe e suscitando sconcerto nei suoi amabili genitori di idee un po' tradizionali. Sebbene Taylor parlasse di tanto in tanto della sua vita familiare, non aveva mai portato i suoi problemi in ufficio. Noah Willkie rispettava la sua riservatezza.

Quando Willkie arrivò, Taylor stava facendo la sua colazione tipicamente spartana: insalata, un panino e una lattina di Fresca. L'agente speciale fu accolto con cordialità; Taylor gli offrì una tazza di caffè e insieme chiacchierarono per qualche minuto del più e del meno. Noah rammentava che Hoover, poco favorevole all'ammissione di agenti neri nell'FBI, disapprovava ancora più recisamente che si bevesse caffè in ufficio. Una volta si era arrabbiato a tal punto con un agente sorpreso a farlo che lo aveva trasferito all'estremo opposto del paese.

Mentre Willkie lo informava della riunione del mattino e delle strane osservazioni che Paul Morrison aveva fatto nel cortile, Taylor annuiva sovrappensiero. Quando lui ebbe finito, il suo capo rimase a lungo in silenzio. Willkie si accorse allora per la prima volta della musica classica che proveniva, a volume bassissimo, dalla radio posta sul davanzale della finestra. Lanciò un'occhiata alle targhe dei premi sulla parete, allo scaffale dei

dizionari, alla caraffa in ceramica dell'FBI con inciso il nome di Taylor, alla grossa tazza da caffè con la scritta «Ci stiamo ancora divertendo?»

«Ebbene, credo che la prima cosa da fare sia immettere il nome Heinrich Fürst nella banca dati delle informazioni sul terrorismo», rifletté Taylor pensieroso. «E anche nella banca dati generale.»

«D'accordo», confermò Willkie. «Però Paul Morrison dice che l'ha già fatto, e lei sa quanto l'equipaggiamento del Centro sia migliore del nostro.»

«Questo è quel che dicono *loro*», obiettò Taylor sorridendo. «Ma se noi ci mettiamo uno dei nostri ricercatori più esperti -diciamo Kendall o Wendy - forse troveremo qualcosa. Non dimenticare che quella è solo *l'ipotesi* della NSA sull'ortografia del nome, basata sulla trascrizione di un dialogo. Forse ci sono centinaia di modi diversi di scrivere o traslitterare quello stesso nome.»

«Non sarei così ottimista.»

«Giusto, non c'è motivo di esserlo. Poi prendiamo i profili di tutti i terroristi del mondo a noi noti e troviamo il modo di restringere la lista eliminando quelli sbagliati.»

«Credo che si possano eliminare gli ideologi puri», suggerì Willkie. «I membri del gruppo di Abu Nidal, gli hezbollah, quelli del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, quegli altri di Sendero Luminoso.»

Taylor scosse la testa. «Non credo che sia così facile, Noah. I membri di Sentiero o Sendero Luminoso, comunque li voglia chiamare, possono essere maoisti, ma fanno accordi con i trafficanti colombiani, non è vero?»

Willkie assentì.

«In questi giorni tutti sono in vendita, e a volte sembra che l'ideologia non abbia alcun peso. I soli terroristi che possiamo eliminare sono quelli già morti o chiusi in gabbia. Questo lascia ancora una porta aperta: come la mettiamo con i terroristi di cui non abbiamo mai sentito parlare, che entrano in scena per la prima volta?»

«Ci aiuta la definizione "il più abile vivente". Nessuno chiamerebbe così un novizio», obiettò Willkie. «D'altronde, chi assolderebbe un neofita? Personalmente sono pronto a scommettere che si tratta di qualcuno che ha solidi precedenti. Può darsi che non abbiamo nulla su di lui - o lei - ma, chiunque sia, dev'essere un esperto.»

«Buon argomento», concesse Taylor, e si strinse nelle spalle, «ma non ci aiuta in nessun modo. Perciò affrontiamo il problema dalla direzione opposta: il bersaglio. La Manhattan Bank.»

«Se *è* il bersaglio. Può darsi che lo sia, ma può anche darsi che non lo sia

affatto.»

«Vero anche questo. Se facessimo una ricerca completa sulla banca e su Elkind? Per vedere se ci sono state minacce. Elkind può avere nemici che non conosce nemmeno. Mettiamo insieme tutto ciò che abbiamo.»

«Un momento! Lei parla come se contasse sulla mia collaborazione. Ma io ho già un incarico a tempo pieno, se ne ricorda? È stato lei ad assegnarmelo.»

«Non alludevo a te, Willkie. Abbiamo un sacco di gente che può fare questo tipo di lavoro. Però tu puoi tenerci aggiornati, avvisarci se capita qualcosa di nuovo. Forse la CIA non crede che il caso meriti un'analisi, ma si sa che alla CIA hanno la puzza sotto il naso.» Gli elargì un largo sorriso accattivante. «Ti ringrazio di essere venuto a darmi questa informazione. Devo ammettere che non mi si spezzerà il cuore se beccheremo noi il terrorista prima che lo faccia la CIA.»

22

Jared aveva invitato a pranzo un amico, Colin Tolman. I due ragazzini, entrambi di otto anni, sedevano sul tappeto del soggiorno su cui era sparso un assortimento di figurine di giocatori di baseball e di supereroi. La radio trasmetteva musica rap a volume altissimo. I due amici avevano in testa il berretto dei Red Sox messo al contrario, con la visiera sulla nuca, e quella di Jared era stata piegata a forma di tubo. Il ragazzo indossava jeans Diesel e una T-shirt di Phillie Blunts. Posati accanto a loro c'erano i due zainetti Mighty Morphin Power Rangers. Il film era piaciuto a entrambi, tanto che l'avevano visto due volte. Ma i ragazzi di otto anni sono volubili. Nel giro di un mese i Power Rangers sarebbero stati quasi certamente zero, defunti, storia, come Jared amava dire.

«Fantastico!» gridò Jared mentre Sarah entrava. «Guarda, mamma, ho un Frank Thomas rookie. Vale almeno tre dollari e cinquanta!»

«Vuoi spegnere la radio, o almeno abbassarla?» disse lei. «Ciao, Colin.»

«Ciao, Sarah», rispose Colin. Era un ragazzo biondo e tarchiato. «Oh, scusi, signora Cronin.»

«Vuole essere chiamata *signora Cahill*», lo corresse Jared abbassando il volume. «Nemmeno *io* sono autorizzato a chiamarla Sarah. Mamma, Colin ha tutto un album pieno di Spiderman e di X-Men.»

«Che meraviglia!» commentò Sarah. «Non so neppure di cosa stai parlando. Colin, anche tu fai collezione di figurine del baseball?»

«Noo!» rispose Colin con un sorrisetto di superiorità. «Nessuno colleziona più le figurine del baseball. Soltanto Jared. Tutti gli altri raccolgono figurine del basket o dei supereroi.»

«Capisco. Com'è stato l'ultimo giorno di scuola?»

«Jared è stato mandato fuori dall'aula», riferì Colin.

«Davvero? E perché?»

«Perché rideva», spiegò Colin tutto contento.

«Come?» esclamò Sarah.

«Già», intervenne Jared. «Sei stato tu a farmi ridere, scemo.»

«Non è vero», lo contraddisse Colin ridendo. «Non ti ho fatto fare proprio niente, testa di...»

«Ehi, che linguaggio», intervenne Sarah.

«Fuori di qui, vigliacco! Dille che cosa stavi facendo tu, piuttosto», protestò Jared.

«Jared fa sempre il padrone con tutti», spiegò ancora Colin. «Dice agli altri come devono fare i compiti e tutto il resto. La signora Irwin ci stava chiedendo cosa pensavamo della vecchiaia e io ho risposto che mi sarebbe piaciuto vedere Jared a cento anni su una sedia a rotelle, che perde la bava dalla bocca ma la fa ancora da padrone e picchia tutti con il bastone.»

Sarah sospirò e scosse la testa: non sapeva che cosa dire. In cuor suo le faceva piacere pensare a Jared mandato nell'ufficio del preside perché, figuriamoci, aveva riso, ma sapeva anche che certi atteggiamenti non dovevano essere incoraggiati.

«Possiamo guardare il "Nickelodeon"?» chiese Jared.

Lei consultò l'orologio. «Per un quarto d'ora mentre preparo la cena.»

«Splendido!» esclamò Jared.

«Fantastico, amico», lo corresse Colin. «Che cosa c'è? *Saluta i tuoi short? Doug? Rug Rats?*»

«Se c'è *Ren and Stimpy*, scordatelo», disse Jared. «Odio *Ren and Stimpy*.»

Colin inghiottì aria e ruttò come un maiale, subito imitato da Jared. I due scoppiarono di nuovo a ridere.

Dopo cena Sarah salì per dare a Jared il bacio della buonanotte. Il ragazzino era già a letto con l'orsacchiotto Huckleberry, e leggeva la biografia di Satchel Paige. Era raro che si coccolasse ancora con il suo orso, lo considerava roba da bambini.

«È la versione per ragazzi?» domandò Sarah.

«La versione per adulti.» Jared riprese a leggere. Un momento dopo alzò

gli occhi e disse in tono irritato: «Sì?»

«Spero di non disturbarla, eccellenza», rispose Sarah fingendosi offesa. «Sono solo venuta ad augurarle la buonanotte.»

«Oh, buonanotte», e girò la testa per ricevere il bacio.

Sarah glielo diede. «Ma non l'hai già letto?» chiese.

Jared la guardò a lungo con aria assente, poi rispose: «Sì, e allora?»

«Va tutto bene?»

«Sì», e tornò al suo libro.

«Se qualcosa non andasse me lo diresti, vero?»

«Sì», rispose senza alzare lo sguardo.

«È questo weekend, vero?» domandò Sarah che cominciava a capire. Mancavano due giorni al sabato, quando il piccolo avrebbe passato la giornata con il padre.

Jared continuò a leggere come se non avesse udito.

«Sei preoccupato per sabato?» insistette lei.

Il ragazzo alzò lo sguardo. «No», rispose incurvando le labbra in un sorriso ironico. «Non sono preoccupato per sabato.»

«Però non lo aspetti con piacere.»

Lui ebbe una breve esitazione. «No», disse infine con voce sottile.

«Vuoi parlarne?»

«Non proprio», rispose ancora più debolmente.

«Non vuoi che il babbo venga in questo weekend? Non devi fare niente che tu non desideri fare, lo sai.»

«Lo so. Non lo so. È okay. Solo che...» La voce si spense. «Perché si comporta in quel modo?»

«Perché è fatto così.» Una risposta che non significava nulla, non lo aiutava affatto e lo sapevano entrambi. «Abbiamo tutti i nostri punti deboli, e papà...»

«Sì, lo so, lui è fatto così.» Ritornò al libro. «Ma a me non piace come è fatto.»

23

Forse la maggiore difficoltà nel lavoro dell'Antiterrorismo è decidere che cosa ignorare e che cosa prendere in considerazione. Ci si trova davanti a una quantità enorme d'informazioni, ma per la maggior parte sono solo rumori, scariche di elettricità statica, dialoghi da camera da letto, telegrammi intercettati, voci. Il novanta per cento è roba inutile.

Però ignorare le informazioni di scarto può costare molto caro. Il professionista delle informazioni che trascura un indizio dal quale deriva un atto terroristico diventa colpevole - sul piano professionale, per non parlare di quello morale - della morte di un essere umano, o forse di centomila.

La carriera di Duke Taylor era stata costruita su un certo numero di talenti: la capacità di andare d'accordo praticamente con tutti; l'intelletto acuto, benché spesso nascosto; la sua abilità nel centrare il bersaglio. Non ultima fra le sue doti era l'istinto, la caratteristica che separa il burocrate dell'informazione dal vero professionista.

In questo caso il suo istinto gli diceva che Noah Willkie aveva ragione e la CIA aveva torto: qualcuno stava progettando una grossa azione terroristica.

Poco dopo il loro incontro, Taylor convocò due dei suoi collaboratori più capaci, Russell Ullman e Christine Vigiani, entrambi analisti dell'Antiterrorismo, e li informò dell'intercettazione della NSA. Ullman, un ragazzone biondo dalle spalle larghe, sui trent'anni, proveniente dal Minnesota, era un analista operativo. La Vigiani, di qualche anno più vecchia, specialista di ricerche, era piccola, compatta, introversa, scura di capelli. Entrambi presero copiosi appunti.

«Per motivi nel cui merito non posso entrare, questa faccenda non deve uscire dal mio ufficio. Per questo ho adottato il sistema insolito di convocare soltanto voi due, senza i capi di sezione e di reparto. Voglio assicurarmi che i ragazzi di Fort Meade aggiungano qualche nome alla loro lista di sorvegliati: Heinrich Fürst e questo Elkind. Russell, puoi stendere un elenco di tutte le possibili parole chiave?»

«D'accordo», confermò Ullman, «ma come possiamo interrogare la NSA su questo argomento quando teoricamente non dovremmo saperne nulla?»

«Me ne occupo io, Russ. Per questo sono qua, per la parte diplomatica. A voi ragazzi tocca il sollevamento pesi. Chris, cerca tutto quello che puoi su Fürst. Incarica Kendall o Wendy di fare una ricerca esauriente sul computer. In questo caso forse è meglio Wendy: lei è brava per le lingue di ceppo germanico, le varianti ortografiche e roba simile. Fa' in modo che intervengano con discrezione i nostri addetti d'ambasciata in Germania e Austria, vedi che cosa possono scoprire.»

La Vigiani annuì e scarabocchiò in fretta un appunto. «Ci proverò», disse con aria dubbiosa, «ma sono sicura che non è il suo vero nome.»

«Be', vedi cosa riesci a trovare. Non dimenticare la nostra gente. Forse qualcuno dei nostri sa qualcosa. Riunisci tutti quelli che hanno notizie su

Elkind e sulla Manhattan Bank: agenti di zona, addetti alle trascrizioni, anche l'uomo che lava le automobili dell'ufficio di Albuquerque.»

«E come pensa che dovrei fare tutto questo?» domandò la Vigiani incuriosita.

«Wendy, il genietto del computer, ti può aiutare. C'è un parametro segreto di ricerca che lei può chiamare con la mia autorizzazione.» Taylor vide la perplessità della sua collaboratrice e aggiunse: «Te lo spiegherà lei. In sostanza, ogni volta che qualcuno accede a un database del Bureau, viene fatta un'annotazione sugli archivi centrali: cosa stava cercando, perché eccetera. Ora, e questo è il compito più serio, io voglio una montagna di fascicoli sul mio tavolo domani mattina: tutti i possibili indiziati di terrorismo».

«Lei sta scherzando», disse Ullman.

«Usa tutte le persone di cui hai bisogno, okay? Voglio tutti i soliti indiziati più chiunque altro appaia sullo schermo radar. Qui sul mio tavolo, domani mattina. Tutti i terroristi con precedenti significativi. Dobbiamo partire alla grande.»

«Whoa!» esclamò Ullman. «In pratica lei sta dicendo: tutti i terroristi viventi.»

«Tutti quelli che corrispondono a queste caratteristiche», concluse Duke Taylor. «Sul mio tavolo, domani mattina.»

24

Il matrimonio di Sarah con Peter Cronin era un mistero che diventava sempre meno comprensibile con il passare del tempo. Il motivo per cui l'aveva sposato era semplice: lui l'aveva messa incinta. Ma da questo nascevano altre domande. Perché lei aveva deciso di tenere il bambino? Perché aveva ritenuto di dover sposare Peter solo per il fatto che l'aveva inguaiata? Infine, la domanda più importante: perché si era sentita attratta da lui?

Certo, era bello come un divo del cinema; un biondo atletico dal sorriso abbagliante. Ma questo avrebbe dovuto catturare la sua attenzione per non più di cinque minuti. Quando lo si conosceva un po' meglio, si vedeva subito che era volgare, autoritario, un vero ruffiano. Però, quando voleva, sapeva essere molto affascinante.

La prima volta che le aveva chiesto di uscire, dopo che si erano conosciuti nell'ambito di una piccola task force FBI-polizia, Sarah aveva prontamente accettato. Lei era il tipo eccessivamente raffinato, addirittura de-

cadente, bisognoso di un'iniezione di grosso senso pratico. La loro vita sessuale era stata eccitante al massimo, lei non si era mai sentita così travolta. Litigavano, la collera prorompente di lui affiorava, poi erano di nuovo uniti. L'ottovolante girò in quel modo per cinque mesi, finché Sarah ebbe un ritardo delle mestruazioni e un kit di controllo di gravidanza comprato in un emporio confermò i suoi sospetti.

L'aborto non fu mai preso in considerazione: lei era contraria. Non le era mai successo prima. Quella era l'occasione di mettere alla prova il proprio codice morale.

Ma Peter voleva sposarla e, sebbene la voce della ragione si ribellasse dentro di lei, andarono al municipio di Boston pochi giorni dopo. Misero su casa e fu come se non fosse successo niente. Il loro rapporto continuò a essere tumultuoso, litigavano in continuazione, e lui sapeva come farla piangere.

Pochi mesi dopo Peter cominciò ad avere altre avventure. La prima fu con la sorella di un suo amico poliziotto, poi con un'impiegata che aveva conosciuto al bar Richard's, quindi con tutta una serie di donne.

In un primo tempo Sarah si sentì in colpa. Ossessionata dalla carriera, non era stata granché come moglie. Peter lavorava fino a tardi, ma lei ancora di più. Non si era resa conto prima che l'uomo che lavora duramente è un ambizioso, ma la donna che fa la stessa cosa è una sciattona. Dopo uno scontro traumatico, Peter promise di smetterla con le avventure. Sarah accettò le sue scuse lacrimose. Avrebbero tentato di ricostruire la loro vita coniugale per amore del bambino non ancora nato.

Una mattina alle cinque, quando era al settimo mese di gravidanza, lei tornò a casa in anticipo, esausta e distrutta. Aveva passato la notte a seguire un indizio in un caso riguardante un negozio di metalli preziosi a Cranston, nel Rhode Island, che riciclava denaro per il cartello di Medellín. Sarah entrò in casa senza fare rumore per non disturbare Peter, che però in quel momento divideva il loro letto matrimoniale con una ragazza.

Poche settimane dopo che lui se n'era andato di casa, lo aveva visto uscire da una pasticceria di Porter Square a braccetto con un'altra donna.

Qualche mese dopo la nascita di Jared, Sarah accettò un incarico in Germania per collaborare alle indagini sull'attentato terroristico del volo Pan Am 103 esploso in Scozia, sopra Lockerbie. Il Bureau aveva bisogno di investigatrici che conoscessero la lingua tedesca; quanto all'antiterrorismo, l'avrebbe imparato. Durante l'addestramento alla scuola per i nuovi agenti aveva già affrontato una panoramica sull'antiterrorismo, perciò ne

conosceva gli elementi fondamentali. Prima di essere trasferita in Germania dovette fare qualche settimana di corso accelerato sul terrorismo a Quantico. Non era facile partire con un bambino di tre mesi per un paese straniero, ma era comunque più facile che restare nella stessa città in cui viveva Peter.

Il divorzio divenne definitivo mentre Sarah e Jared erano in Germania. Secondo le condizioni dell'accordo per la custodia, Sarah doveva abitare nella stessa città di Peter, perciò lei ritornò nel 1991 a Boston insieme a Jared, che allora aveva tre anni.

Peter manifestò subito interesse per suo figlio. Quanto ai rapporti fra i due coniugi, erano educati l'uno con l'altra, occasionalmente si facevano anche qualche favore, al tempo stesso detestandosi nel modo in cui possono farlo solo le coppie divorziate.

Anche se non sembrava particolarmente afflitto per la separazione, Peter era patologicamente geloso. Ogni volta che Sarah cominciava a incontrarsi con un uomo, lui veniva a saperlo e faceva di tutto per provocare la fine del rapporto, sempre con la scusa di proteggere Jared.

Lei aveva avuto poche relazioni relativamente serie, ma ogni volta Peter o i suoi amici avevano pedinato l'uomo, lo avevano infastidito e minacciato. Gli piombavano in casa per interrogarlo, lo fermavano per minime infrazioni stradali, gli rendevano difficile la vita quando guidava e quando parcheggiava. Tutto questo era negativo per la relazione.

Ma la maggior parte dei nuovi contatti di Sarah non fu di lunga durata. Gli uomini erano restii a uscire con una donna che aveva un bambino, e questo era uno dei problemi. Inoltre Sarah era dedita alla professione e lavorava in ore assurde; anche se conosceva un uomo che accettava l'esistenza di Jared, lei non era mai disponibile. Iniziava a frequentarlo, poi doveva annullare gli impegni a causa del lavoro. Più di una volta l'uomo cui cominciava ad affezionarsi organizzava qualche progetto speciale solo per vederselo annullare all'ultimo minuto. Infine c'era l'atteggiamento di lei, che si era fatto più duro dopo il divorzio. Era diventata indipendente, addirittura sfrontata, non disposta a fingersi vulnerabile. Ormai era una donna che non aveva bisogno di un uomo nella sua vita: ne aveva sposato uno, ed era finita male. Chi aveva voglia di ricominciare?

25

Sul volo della KLM, poco dopo il decollo da Parigi, Baumann notò una

persona seduta tre file davanti a lui che lo fissava con insistenza come se lo avesse riconosciuto.

Lui conosceva quel volto.

Apparteneva a un uomo corpulento dalle spalle tonde. Capelli corti con frangia sulla fronte, occhi infossati. Un viso largo con la pappagorgia che Baumann pensò di aver già visto... ma *dovei* Molto tempo prima, associato a qualcosa di spiacevole. L'affare di Madrid?

No.

No, *non* aveva mai visto quell'uomo, adesso ne era sicuro. Lo sconosciuto non lo stava più fissando perché in realtà guardava la fila dietro quella di Baumann, evidentemente cercando qualcun altro.

Baumann espirò silenziosamente, rilassò i muscoli e si sprofondò nel sedile. La cabina era afosa e surriscaldata. Una goccia di sudore gli scivolò sulla tempia.

L'aveva scampata per un pelo. Doveva stare continuamente in guardia. Quel tipo massiccio aveva richiamato alla sua mente un altro uomo conosciuto in un altro luogo; la somiglianza era incredibile. Chiuse gli occhi per qualche secondo e si trovò per un attimo in una stanza d'albergo a Madrid in un pomeriggio esageratamente luminoso e assurdamente caldo.

Ricordava che i vetri delle finestre della suite al Ritz di Madrid erano a prova di proiettile. Ogni giorno il personale portava fiori e frutta fresca in camera. Il salotto era ovale; tutto era tinteggiato o tappezzato in varie tonalità di un grumoso color panna.

I quattro giovani baschi entrarono nella suite scomodamente vestiti di tutto punto, in giacca e cravatta: a quel tempo, chi si presentava senza cravatta non poteva nemmeno entrare al Ritz. Il capo del quartetto era un omone grande, goffo, con i capelli tagliati corti. I baschi sembravano in soggezione davanti a Baumann, che peraltro conoscevano con un nome diverso. Lui, ovviamente, era travestito e non parlava. Non avrebbero mai visto il suo viso. L'unica abitudine personale che esibì era finta, e contribuiva alla disinformazione; benché non fosse un fumatore - avrebbe preso quell'abitudine solo più tardi, in carcere - fumò ostentatamente le sigarette spagnole più popolari, le Ducados. I visitatori non avrebbero potuto capire la sua nazionalità.

Non sapevano nulla di lui, che era giunto preceduto da ottime referenze fornite da un intermediario; era questo il motivo per cui gli offrivano un quarto di milione di dollari per i suoi servizi. Nel 1973 era una grossa cifra. I baschi avevano impiegato parecchio tempo a mettere insieme le pese-

tas, facendo economie e derubando banche.

Nella riservatezza della suite raccontarono la loro storia. Erano separatisti baschi - volontari della libertà o terroristi, a seconda della visione politica - e facevano parte di un'organizzazione chiamata ETA. Nella loro lingua era la sigla di Euzkadi Ta Azkatasuna, "Patria basca e libertà".

Venivano da Irún e Segovia, Palencia e Cartagena. Odiavano il regime del generalissimo Francisco Franco che opprimeva il popolo basco, gli vietava di usare la propria lingua e aveva giustiziato sacerdoti baschi durante la guerra civile spagnola.

Esigevano l'amnistia per i quindici membri dell'ETA, studenti e operai, incarcerati come prigionieri politici dopo i processi di Burgos del 1970. Franco stava morendo - era in punto di morte da un bel po' di tempo - e per abbattere il suo esecrato governo c'era un solo modo: assassinare il confidente del generalissimo, il suo numero due, l'ammiraglio Luis Carrero Blanco. Era l'unico mezzo per infrangere l'aureola d'invincibilità che circondava il partito al potere.

I baschi spiegarono che Carrero Blanco era il primo ministro e si riteneva che fosse il successore designato di Franco, il continuatore del regime. Impersonava il franchismo allo stato puro: estrema destra, antisemitismo, anticomunismo. Era soprannominato Ogro - orco - a causa delle sopracciglia irsute.

L'ETA aveva promosso diversi tentativi raffazzonati per eliminare Franco e Carrero Blanco. Quei quattro giovani baschi avevano visto di recente il film *Il giorno dello sciacallo*, ispirato a un fantasioso complotto per assassinare Charles De Gaulle. Da quel film avevano tratto l'idea di assoldare un professionista esterno di cui nessuno sapesse nulla. Si rendevano conto che era l'unica possibilità di eseguire quel lavoro.

Di qui, l'operazione Ogro.

Baumann non parlò con loro nemmeno una volta. Comunicò con i baschi mediante una "lavagna magica" da bambini. La sua voce non fu mai udita. I quattro non riuscirono mai a pedinarlo, malgrado i ripetuti tentativi.

Furono messi a disposizione di Baumann dieci volontari dell'ETA, ma la direzione logistica fu lasciata interamente a lui, che preparò con cura il colpo eseguendo ricerche scrupolose ed esaurienti come faceva sempre. Apprese così che ogni mattina alle nove Carrero Blanco assisteva alla messa in una chiesa dei gesuiti nel Barrio de Salamanca. Studiò il percorso seguito dall'autista dell'ammiraglio e annotò il numero di targa della sua

Dodge Dart nera.

Affittò un alloggio al pianterreno in calle Claudio Coello 104, nel Barrio de Salamanca, esattamente di fronte alla chiesa lungo la strada percorsa da Carrero Blanco. I volontari dell'ETA scavarono una galleria alta sessanta centimetri, e lunga sei metri, con sezione a T, attraverso il muro dell'alloggio fino al centro della via. Il terriccio veniva asportato in sacchi di plastica per la spazzatura; ce n'era una quantità enorme da far sparire. Lo scavo della galleria fu un lavoro durissimo. C'era poco ossigeno e il suolo emanava un gas maleodorante che procurava violente emicranie a chi lo respirava. Inoltre c'era sempre il pericolo che il puzzo del gas penetrasse nell'alloggio e mettesse in allarme i vicini.

Il lavoro di scavo durò otto giorni. Nel frattempo un collaboratore dell'ETA sottrasse dal magazzino di polveri Hernani duecento chili di esplosivo Goma Due in pezzi cilindrici simili alle salsicce di Pamplona. Cinque pacchetti di esplosivo furono collocati lungo la trave di sostegno del tunnel chiusi in grossi bidoni quadrati per il latte e distanziati fra loro di alcuni metri. Baumann dedicò molto tempo a risolvere un problema: fare in modo che l'esplosione scatenasse una forza ascendente rigorosamente verticale. Infine lo risolse sigillando il tunnel per diversi metri all'estremità con terra fortemente pressata.

La notte prima dell'attentato Baumann cenò da solo con un piatto di piccole anguille e salsiccia nera, accompagnato da vino Oruja. Il giorno successivo - il 20 dicembre 1973 - la Dodge Dart nera di Carrero Blanco svoltò dalla calle Diego de León in calle Claudio Coello. Là c'era Baumann in tuta da imbianchino su una scaletta a pioli. Quando il veicolo fu esattamente sopra la galleria, Baumann azionò un interruttore elettrico nascosto in una latta di vernice.

Ci fu un'esplosione soffocata e il relitto in fiamme dell'automobile fu catapultato in alto, sorvolò la chiesa e la missione dei gesuiti - un palazzo alto cinque piani - e cadde sulla terrazza del secondo piano dal lato opposto. Al funerale dell'Ogro, i madrileni e i fedeli della destra cantarono a voce spiegata l'inno della Falange *Cara al sol.*

Quando le indagini cominciarono a ritmo frenetico, Baumann denunciò, tramite un intermediario, ognuno dei dieci uomini dell'ETA che avevano scavato la galleria. I dieci volontari morirono sotto il duro "interrogatorio" della polizia. Baumann aveva eseguito il lavoro per cui era stato ingaggiato, e nessun essere vivente coinvolto nel complotto aveva visto la sua faccia.

Oggi i turisti che si recano a Madrid possono vedere al numero 104 della calle Claudio Coello l'edificio, piuttosto malandato ma ancora in piedi, in cui Baumann aveva affittato l'appartamento al pianterreno. Di fronte alla casa, nel punto esatto dell'assassinio, c'è una lapide di pietra su cui sono incise queste parole:

QUI RESE IL SUO ULTIMO SERVIZIO ALLA PATRIA
CON IL SACRIFICIO DELLA VITA VITTIMA DI UN VILE AT-
TENTATO
L'AMMIRAGLIO LUIS CARRERO BLANCO
20.XII.1973

Pochi anni dopo l'atto terroristico, fu pubblicato e diffuso a livello internazionale un libro in cui i quattro baschi rivendicavano interamente il merito dell'assassinio, omettendo di menzionare che avevano assoldato un professionista. Questa versione fraudolenta era stata consigliata da Baumann. Non solo contribuì alla maggior gloria del movimento basco, ma coprì pure le tracce del vero autore. Il mondo non aveva bisogno di sapere che gli uomini dell'ETA erano dei pasticcioni dilettanti. Circolò una voce, che persiste tuttora, secondo cui la CIA aveva appoggiato i baschi con informazioni segrete per dare loro una mano a eliminare Franco. (La verità è che non c'era bisogno di informazioni segrete o sofisticate.)

Quando Baumann rientrò a Wachthuis, quartier generale dei servizi di sicurezza a Pretoria, la sua impresa era già nota. Fu diffusa e ripetuta più volte la storia di come H.J. van den Bergh, capo dei servizi di sicurezza sudafricani, aveva reagito nell'apprendere ciò che uno dei suoi agenti, Henrik Baumann, nome in codice Zero, aveva appena fatto a Madrid. «Gesù Cristo», aveva esclamato, «chi è questo Baumann? Un agente segreto? Col cavolo. Mi sembra piuttosto che sia il sanguinario Principe delle tenebre!»

26

Alle otto e trenta precise del mattino dopo, Duke Taylor arrivò al quartier generale dell'FBI a Washington e fu stupito di vedere Christine Vigiani e Russell Ullman seduti a gambe incrociate sul tappeto davanti alla porta chiusa del suo ufficio. Accanto a loro si alzavano tre cataste di incartamenti contrassegnati con vari colori. I due specialisti avevano un aspetto disordinato e affaticato. Le orbite scure nel viso normalmente florido di Ullman

tradivano la stanchezza. La Vigiani, dagli occhi solitamente sporgenti per la feroce concentrazione, sembrava avere le palpebre incollate tra loro.

«Gesù», esclamò Taylor. «Si direbbe che abbiate dormito vestiti.»

«Già...» confermò la Vigiani in tono ironico. «La porta del suo ufficio era chiusa a chiave», intervenne Ullman con voce rauca. «Le va bene se abbiamo ammucchiato i fascicoli qui?»

Taylor guardò di nuovo con ammirazione i tre mucchi di carte. «Santo Dio! Non pensavo che mi avreste preso esattamente alla lettera.» Scosse il capo e aprì la porta dell'ufficio. «Chi vuole del caffè?»

Quando furono tutti seduti, Ullman esordì: «Partiamo dai più ovvi. Eliminando i morti e i carcerati, rimane una maggioranza di arabi. Ma anche tra questi, oggi come oggi i terroristi più famosi risultano piuttosto avanti negli anni».

Taylor fece un cenno di incoraggiamento con la testa. «Ahmed Jabril, capo del Fronte popolare per la liberazione della Palestina - Comando generale. Ex capitano dell'esercito siriano, membro del Baatli, il Partito della rinascita socialista araba. Palestinese della linea dura. Lui e il suo gruppo sono responsabili di...»

«Jabril è una creatura dei servizi segreti siriani», lo interruppe Taylor. «Va' avanti.» Stava sprofondato nella poltrona con gli occhi chiusi. I suoi due collaboratori erano appollaiati su sedie strette fra le pile di dossier. Mentre Ullman continuava il suo rapporto, la Vigiani sfogliava un fascio di carte che aveva in grembo e prendeva appunti sul proprio blocco.

«D'accordo. Abu Nidal, come sempre», riprese Ullman. «Nome di battaglia di Sabri Khalil al-Banna; si è staccato da Yasir Arafat nel 1974 per fondare il Concilio rivoluzionario al-Fatah. Brutale, brillante, è l'operatore più astuto. Si calcola che abbia ucciso mille persone, di cui due terzi sarebbero palestinesi. Responsabile di atti di terrorismo in più di ventuno nazioni, compreso il massacro dell'86 nella sinagoga di Istanbul e gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna nell'85. Mai catturato. Vissuto per qualche tempo in Libia. Lui e la sua organizzazione hanno la loro base nella valle della Bekaa. Lo sa che non abbiamo nemmeno una fotografia di quest'uomo?»

Taylor fece segno di no. «Un esponente di quella razza speciale di terroristi, il vero ideologo. Non si farebbe mai assoldare. Continui.»

Christine Vigiani alzò gli occhi dai propri fascicoli: «Invece sì, prende soldi».

«Solo per assassinare qualcuno che vorrebbe uccidere comunque», repli-

cò Ullman lanciandole uno sguardo di profonda irritazione. «Però questa storia non sembra opera di Abu Nidal. Ho fatto un pensiero su Abu Ibrahim, alias Mohammed al-Umari: leader del gruppo 15 Maggio, esperto nell'uso dei detonatori barometrici e degli esplosivi al plastico. C'è anche Imad Mughniya, che diresse il dirottamento di quell'aereo del Kuwait nel 1988; è legato agli hezbollah.»

«Il problema», disse Taylor sospirando, «è che nessuno di loro può plausibilmente passare per tedesco. Chris, chi sono i tuoi primi indiziati?»

La ragazza si raddrizzò sulla sedia, bevve un lungo sorso di caffè, poi spalancò gli occhi. «Posso fumare?»

«Preferirei...» cominciò a dire Ullman.

«Va bene», lo interruppe Taylor, «credo proprio che tu ne abbia bisogno.»

Lei estrasse un pacchetto di Marlboro e ne accese una, aspirando con soddisfazione. Russell Ullman la guardò con il disgusto che avrebbe manifestato davanti a un serpente e spostò la propria sedia di qualche simbolico centimetro.

«Se parliamo di arabi», disse, «mi stupisce che Russell non abbia menzionato la Jihad islamica o Hamas. In particolare Hamas, che ha agito di recente. Se Warren Elkind è un così forte sostenitore di Israele, si direbbe che questo è un caso tipico per quelli di Hamas, dato il loro violento odio per Israele e il modo in cui hanno fatto esplodere quell'autobomba davanti all'ambasciata israeliana a Londra nel luglio 1994. E l'attentato dinamitardo in Argentina che ha ucciso...»

«Non l'ho menzionato perché non stiamo parlando di arabi, ma di terroristi mercenari, e nessuna di queste organizzazioni assolda elementi esterni», replicò Ullman con aria cupa. «Sempre che tu non sia meglio informata.»

Seguì un silenzio velenoso, poi la Vigiani riprese. «C'è quel terrorista basco dell'ETA che ha lavorato come killer per il cartello di Medellin», disse, «ma è successo molto tempo fa. Lo si credeva morto, ma le notizie in proposito variano. Lo terrei d'occhio.»

«Quell'uomo è morto», esclamò Ullman impaziente. La Vigiani lo ignorò. «Per prima cosa, avevo pensato di trovare qualche buona traccia tra i Provisionals, l'ala estremista dell'IRA (esercito repubblicano irlandese), ma nessuno di loro coincide con il profilo. Non mi risulta che i loro attivisti vendano i propri servizi, benché sia convinta che alcuni sarebbero in grado di farlo. Inoltre, stando alle informazioni più recenti, alcuni gruppi prote-

stanti dell'Irlanda del Nord - la Ulster Defence Association e la Ulster Volunteer Force - hanno cominciato a usare mercenari, assassini a pagamento per vere e proprie operazioni "cliniche". Non mi preoccuperei di quegli idioti dell'OKBOMB», disse usando il nome in codice del Bureau per l'attentato di Oklahoma City. «Metodi troppo primitivi. E poi, vediamo, ci sarebbe un sudafricano, ma è in carcere a vita a Pretoria o a Johannesburg, o in qualche altro posto da quelle parti. Infine, anche se può sembrare improbabile, c'è Frank Terpil, l'ex della CIA che Gheddafi aveva ingaggiato per addestrare le sue forze speciali.»

Taylor annuì, ancora con gli occhi chiusi.

«Bene. L'amico di Terpil, Ed Wilson, è in un penitenziario federale, ma Terpil è ancora in giro. Il dossier dice che ha partecipato a omicidi in Africa e, nel 1978, a un tentato colpo di stato nel Ciad. È vivo, nascosto da qualche parte e, per quanto ne so, può ancora essere in attività.»

Taylor aprì gli occhi e guardò con aria corrucciata il soffitto. «Può darsi.»

La Vigiani annotò qualcosa sul proprio blocco. «E tutti quei vecchi campi d'addestramento della Germania Est... forse è roba del passato, ma qualcuno degli agenti preparati in quelle strutture potrebbe ancora essere sul mercato. Il guaio è che i nostri dati su quelle persone sono molto scarsi.»

«Hai preso contatto con i tedeschi?» domandò Taylor.

«Ci sto lavorando», disse Ullman.

«Okay», concluse Taylor, «sono d'accordo a dare una seconda occhiata a questo Terpil e a tutto il personale addestrato dai tedeschi dell'Est che riusciamo a scovare. Di' ai tuoi di continuare a indagare. Chris, che cosa è emerso dalle tue ricerche al computer su Warren Elkind?»

La Vigiani spense la sigaretta nel grande posacenere di vetro che aveva preso dalla scrivania di Taylor, facendo alzare un filo di fumo acre. Presentò un rapido profilo biografico di Elkind, sottolineando le sue attività benefiche a favore di Israele. «A parte questo, purtroppo, non c'è molto. Abbiamo un agente a Boston che ha appena fatto una ricerca completa al computer su Warren Elkind.»

«Davvero?» domandò Taylor con interesse. «A che cosa è assegnato costui?»

«Costei», rettificò la Vigiani. «Alla Criminalità Organizzata, credo.»

«Come si chiama?»

«Cahill, mi pare. Sarah Cahill.»

«Conosco il nome. È stata grande a Lockerbie. Una vera esperta di antiterrorismo. Mi domando perché si sta occupando di Elkind. Le voglio parlare. Falla venire qui. Nel frattempo, perché voi due non andate a casa a dormire un poco?»

27

La mattina dopo, sul presto, quando Peter ebbe preso con sé Tared, Sarah salì in macchina e andò in ufficio. I sabati lavorativi erano diventati un rito da quando erano cominciate le visite di Peter per il fine settimana. Comunque, lei era in arretrato con il lavoro e voleva cercare qualunque cosa che l'aiutasse a scoprire l'assassino di Valerie.

Risultò che non era necessario.

Appena giunta in ufficio trovò un messaggio registrato di Teddy Williams. Dopo averlo ascoltato, saltò immediatamente in auto e si recò alla squadra Omicidi.

«Che cosa hai scoperto?» domandò.

«*Blowback*», rispose Teddy. Il blowback era lo spruzzo di sangue della vittima, spesso invisibile, scoperto sull'abbigliamento dell'assassino.

«Su cosa?»

«Su una giacca sportiva che abbiamo trovato in un enorme guardaroba appartenente a un certo Sweet Bobby Higgins.»

Sarah si appoggiò al muro con gli occhi chiusi. Il suo stomaco protestava. «Sweet...?»

«Sweet Bobby Higgins vive in una grande casa a Maiden insieme a non meno di quattro mogli. Credo che tre di loro siano sorelle. Ognuna ha, sotto l'ombelico, il tatuaggio dello stemma che Bobby si è inventato.»

«Una specie di marchio per il bestiame. Chi è questo tipo?»

«Un frequentatore non abituale della maitresse della tua amica Valerie. Un gorilla.»

«Ne dubito.»

«Valerie imbrogliava la titolare dell'agenzia, e lei lo sapeva.»

«Forse lo sapeva, ma non credo che avrebbe mandato un ruffiano ad ammazzare Valerie. Hai avuto una soffiata?»

«Stavamo eseguendo una perquisizione di routine basata sulle registrazioni delle telefonate della maitresse. Il tuo ex marito è stato il primo a vederla. Una giacca bianca e oro che sembrava sporca sulle maniche. Peter l'ha guardata più da vicino e ha visto delle piccole gocce, poi delle tracce a

forma di lacrima e di virgola lunghe forse un millimetro e mezzo. Sweet Bobby non ha visto sangue. Quando abbiamo trovato la giacca, è sembrato sul punto di arrabbiarsi.»

«Avete fatto esaminare il sangue?»

«Coincide esattamente con quello di Val. Se tu credi che la giacca sia stata messa lì di proposito da qualcuno che vuole incastrarlo, sappi che l'uomo non ha un alibi. È inguaiato come più non si potrebbe.»

«Nega che la giacca sia sua?»

Teddy scoppiò a ridere. «No, e con un certo imbarazzo. È la giacca più brutta mai vista in vita mia.»

«Cosa dice la balistica?»

«Sweet Bobby ha una pistola Glock calibro 9 millimetri. Concorda con il calibro dei proiettili che hanno ucciso la Santoro.»

«Credi che questo chiuda la questione? Che cosa hanno concluso quelli della balistica?»

Teddy rispose in tono difensivo: «Hanno un raffronto valido».

Lei scosse la testa. «Le Glock non hanno la canna rigata, quindi è più difficile fare un confronto balistico conclusivo. Però, se vuoi dire che è stato Sweet Bobby, procedi, è affare tuo. Quanti più protettori sbatterai in gabbia, tanto meglio sarà.»

«Così non possono degradare altre donne, vero?»

«Sono rifiuti umani. Speriamo che il suo avvocato non sia tanto furbo da attaccarsi alla faccenda della Glock, perché se lo fa il caso sarà archiviato. Non hai testimoni, vero?»

«Questo tipo ha dei precedenti.»

«E se voi non fate la vostra quota di arresti, sarete trasferiti entrambi ai furti d'auto. Non hai bisogno di stare sulla difensiva con me, Ted. Sai che non me ne importa un accidente. Congratulazioni, va bene?»

Più tardi nel pomeriggio, tornando a casa in auto attraverso le vie di Cambridge, Sarah passò davanti a un grande spiazzo erboso e vide Peter e Jared che, in jeans e maglietta, sporchi di fango, si stavano lanciando un pallone da football. Aveva appena cominciato a piovere. Peter faceva gesti ampi e armoniosi, Jared sembrava piccolo e goffo. Quando vide sua madre scendere dalla macchina, le fece un entusiastico gesto di saluto.

Peter si voltò e la salutò distrattamente gridando: «Sei in anticipo!»

«Ti dispiace se sto un momento a guardarvi?»

«Va bene, mamma!» gridò Jared. «Papà mi sta insegnando gli schemi

dei passaggi.»

Peter si rivolse a Jared con gesti concitati. «Facciamo un angolo retto. Corri diritto per cinque metri», spiegò, «poi taglia a destra per altri cinque. D'accordo?»

«Diritto e poi a destra?» domandò Jared con voce alta e acuta. «Pronto!»

«Va'!» ordinò Peter di colpo, e Jared cominciò a correre. Peter attese un attimo, poi lanciò il pallone e Jared lo prese. Sarah sorrise.

«No!» urlò Peter. «Avevamo detto ad angolo retto, ricordi? Devi svoltare sullo spazio di una moneta. Tu l'hai corso come se fosse lo schema di una presa al volo!»

«Ma io non so com'è lo schema per la presa al volo!» rispose Jared.

«Tu corri diritto avanti, più veloce che puoi, e io faccio passare il pallone sopra la tua testa. Per l'angolo retto devi tagliare a destra, chiaro?»

Jared tornò di corsa verso il padre. Mentre correva gridò in tono di sfida: «Però l'ho preso!»

«Jerry, piccolo amico, anche il tuo modo di ricevere non va per niente bene. Tu usi solo le mani, e non si fa così. Devi tirarti la palla contro il petto. Devi mettere il corpo sulla traiettoria della palla.»

«Non voglio prendermela addosso.»

«Non fare la pittima», lo rimproverò Peter. «Non devi avere paura della palla. Non piagnucolare sempre. Proviamo di nuovo, via!»

Jared ripartì di corsa, poi svoltò a destra scivolando un poco nel fango.

«Quando la prendi, tienila contro il petto!» gridò Peter lanciando il pallone, che descrisse un arco perfetto. Disse ancora: «Tiratela contro lo stomaco! Forza!»

Jared fece un passo laterale, il pallone gli scivolò dalle mani e cadde con un tonfo nell'erba. Voltandosi per andare a prenderlo, Jared perse l'equilibrio e cadde anche lui.

«Dannazione! Tieni il corpo *davanti alla palla*!» sbraitò Peter disgustato. «Non devi averne paura!»

«L'ho fatto...»

«Due mani sulla palla!»

Jared, frustrato, si rialzò e corse verso il padre.

«Ascolta, Jerry», continuò Peter con voce più gentile. «Tu devi tirartela *dentro* il corpo. D'accordo, adesso proveremo un altro schema. Tu vai laggiù, corri per dieci metri e poi ti volti. La palla sarà là. Hai capito?»

«Capito», rispose Jared. Aveva la voce spenta e la testa bassa. Sarah si stava chiedendo se non fosse la sua presenza a metterlo in imbarazzo. De-

cise che era così e che avrebbe fatto bene ad andarsene.

«Forza, partiamo!» gridò Peter mentre Jared si precipitava in avanti. Lanciò la palla forte e veloce come un proiettile. Proprio mentre Jared si fermava e si voltava, la palla ovale lo colpì nello stomaco. Sarah udì lo sbuffo dell'aria che gli usciva di colpo dai polmoni. Il ragazzo si piegò in due e si afflosciò al suolo.

«Jared!» gridò Sarah.

Peter rise con suono rauco. «Piccolo amico!» esclamò, e si voltò verso Sarah. «Gli è uscito il fiato dai polmoni. Starà benissimo.»

Jared si alzò faticosamente in piedi con il viso congestionato. Le lacrime gli rigavano le guance. «Perché l'hai fatto, papà?» gridò.

«Credi che *io* abbia fatto qualcosa che non va?» domandò Peter e rise di nuovo. «Te l'avevo detto, tirati la palla dentro il petto, ragazzo. Sembravi un clown. Vuoi imparare questo gioco oppure no?»

«No!» gridò Jared. «Odio questa roba, papà!» Se ne andò zoppicando verso Sarah.

«Peter!» protestò Sarah. Partì di corsa verso Jared, ma il tacco della scarpa sinistra s'impigliò in un groviglio di erbacce. Barcollò e cadde in ginocchio nel fango.

Quando si rialzò, Jared era accanto a lei e l'abbracciava stretta. «Lo odio», disse il ragazzo soffocando i singhiozzi nella camicetta della madre. «Lui è troppo stupido, mamma, lo odio.»

Lei lo strinse a sé. «Hai giocato benissimo, tesoro.»

«Lo odio.» La sua voce si alzò. «Lo *odio*. Non voglio che venga ancora da noi.»

Peter si avvicinò con il volto contratto in un'espressione dura, le mascelle serrate. «Ascolta, Jerry», disse. «Non voglio che tu abbia paura del pallone. Se ti muovi nel modo giusto, non può farti male.»

«Levati dai piedi!» esplose Sarah con il cuore in tumulto. Afferrò Jared con tanta energia che il ragazzo emise un gemito.

«Dannazione», protestò Peter, «guarda cosa gli stai facendo!»

«Fuori dai piedi!» ripeté Sarah.

«Tu sei un maledetto cretino!» urlò Jared al padre. «Non voglio più giocare a football con te! Sei un cretino!»

«Jerry...» tentò di blandirlo Peter.

«Vaffanculo, papà!» rispose il ragazzo con voce tremula. Si voltò e andò via impettito.

«Jared!» lo chiamò la madre.

«Torno a casa, mamma», rispose. Lei rimase dov'era.

Pochi minuti dopo Sarah e Peter stavano sul bordo del prato sotto la pioggia. I capelli biondi di lui erano arruffati, la sua felpa Champion era chiazzata di fango. Nei jeans sbiaditi sembrava snello e in forma come sempre. Non aveva mai avuto un aspetto così attraente, e lei non lo aveva mai odiato di più.

«Ho parlato con Teddy», gli disse.

«Davvero?»

«Ho saputo di Sweet Bobby, o come diavolo si chiama.»

«Come, sei stupita che abbiamo trovato così presto l'assassino della troia?»

«No. Credo soltanto che non abbiate preso l'uomo giusto.»

«Cristo, Sarah, abbiamo spruzzi di sangue sugli abiti di quel tipo. Che altro pensi che...»

«Hai prove sufficienti per metterlo dentro. Però non credo che sia l'assassino.»

Peter scosse la testa e sorrise. «Come ti pare. Ti dispiace se uso la tua doccia e poi mi cambio? Jared e io andiamo fuori a cena, alla Hilltop Steak House.»

«Non credo che Jared voglia uscire con te.»

«È con me fino a stasera, ricordatelo.»

«Tocca a lui decidere, Peter. Non credo che voglia venire con te alla Hilltop stasera. Mi dispiace.»

«Il ragazzo deve imparare a stare in piedi da solo», disse lui gentilmente.

«Per amor di Dio, Peter, ha solo otto anni. È un bambino!»

«È un ragazzo, Sarah. I ragazzi hanno un grande potenziale. Lui ha solo bisogno di un po' di disciplina, tutto qui.» Sembrava quasi che la implorasse. «Lo sai, Joey Gamache era esile, ma è diventato campione del mondo. Se vuoi mandare al tappeto Floyd Patterson o Marvin Hagler o Mike Tyson, devi imparare a incassare i colpi e sopportare i lividi. Tu lo fai crescere come un rammollito. Jerry ha bisogno di un padre.»

«Tu non sei un padre, sei uno *sparring partner*», replicò Sarah con voce bassa e rabbiosa. «Palloni a razzo nelle costole, montanti alla mandibola. Tu lo malmeni, maledizione, ecco cosa fai, e io non intendo sopportarlo. Non ti permetterò più di trattare mio figlio in questo modo.»

«"Mio figlio"», ripeté Peter ridacchiando con cupa ironia.

Restarono in silenzio per un momento, il dissidio sospeso nell'aria tra loro due.

«Senti, cerca di rendere le cose più facili per tutti», continuò Sarah. «Va' a casa tua. Jared non vuole uscire a cena con te stasera.»

«Il ragazzo ha bisogno di un padre», disse Peter sottovoce.

«Certo», ammise Sarah. «Ma non è così evidente che tu sia quello giusto.»

28

Pochi minuti dopo le quattro del pomeriggio, il fattorino che consegnava la posta in ufficio, un ometto di colore, obeso e di mezza età, posò nella casella di Sarah una piccola busta gialla imbottita. «È appena arrivata», disse. «Urgente.»

«Grazie, Sammy», rispose lei. L'etichetta portava l'indicazione del mittente: MIT Artificial Intelligence Laboratory.

Sarah aprì la busta, tirò fuori il nastro e lo mise in un mangiacassette.

Le voci erano indistinte, remote, come una conversazione fra persone lontane nella galleria del vento. Anche ascoltata sul miglior lettore hi-fi che Sarah riuscì a prendere in prestito dai servizi audio, la qualità acustica del nastro registrato era penosa. Però, una volta che ci si faceva l'orecchio, si potevano distinguere le voci e le parole.

Will Phelan, con la fronte corrugata, concentratissimo, si strofinava distrattamente i baffi con il mignolo. Sedeva al tavolo delle conferenze accanto a Ken, che stava sprofondato a occhi chiusi e con le braccia conserte sulla pancia voluminosa nella sua poltrona.

Fu Sarah a fornire la parte narrativa. «Questa», disse, «è solo una telefonata ordinaria di sollecito.»

Una voce maschile che dichiarava di essere "del servizio carte di credito" lasciò un numero telefonico. Un bip, poi la voce sintetizzata della segreteria telefonica comunicò il giorno e l'ora: «Lunedì, ore sedici e dodici minuti».

«Ora ascoltate», avvertì Sarah.

Un'altra voce maschile. Se la prima sembrava sperduta in un mulinello elettronico, questa era ancora più distante, e saltellava su raffiche di elettricità statica.

«Padrona! Sono Warren.» Una serie di scariche, poi: «...al Four Seasons alle otto, stasera. Camera 722. Ce l'ho avuto duro per parecchi giorni pensando a te. Mi sono dovuto masturbare nella toilette dell'aereo, forse in violazione di qualche norma dell'aviazione civile. Dovrò essere punito».

Phelan inarcò le sopracciglia e si voltò a guardare Ken, che sembrava in procinto di scoppiare a ridere.

Un bip. La voce sintetizzata annunciò: «Lunedì, ore diciassette e venti minuti».

Phelan si schiarì la voce e disse con voce tonante: «Va bene, voi avete...»

«Un momento», lo interruppe Sarah. «Ce n'è un'altra.»

Ancora crepitii vuoti e metallici. La voce successiva era maschile, acuta, con accento britannico. Il collegamento era distante e s'interrompeva a intervalli di pochi secondi.

«Valerie, sono Simon. Buonasera.» Il tono era lento, deliberato, flemmatico. «Il tuo amico sta al Four Seasons, camera 722. Tu devi cercare un oggetto piccolo, piatto, rotondo, che sembra un compact disc di quelli che ascolti sullo stereo...»

Un intervallo, poi: «... di color oro. Forse è contenuto in una scatoletta quadrata, forse no. Sarà di sicuro nella sua ventiquattrore». Una lunga serie di scariche. «Stasera ci sarà un furgone parcheggiato nella strada, poco distante dall'albergo. Tu porterai il disco al furgone, lo consegnerai e aspetterai che venga copiato. Poi lo lascerai alla portineria dell'albergo dicendo che l'hai trovato. Quando sarai rientrata a casa tua, verso mezzanotte riceverai la visita di un amico che ti darà il resto di ciò che abbiamo stabilito. Addio.»

Un bip, poi la voce meccanica: «Lunedì, ore diciotto e cinque minuti».

Sarah spense il lettore hi-fi e guardò i due uomini.

Seguì un lungo silenzio.

«È ammissibile legalmente?» domandò Phelan.

«Facilmente», rispose Ken. «Bruce Gelman ha tutte le credenziali del caso.»

«Quello di cui parlavano è un qualche tipo di CD-ROM?» chiese ancora Phelan.

«Probabilmente», spiegò Sarah. «La situazione che abbiamo tra le mani - i cinquemila dollari in mezzi biglietti, il furto del dischetto del computer - non è un caso ordinario di puttana uccisa da un protettore o da un cliente. Temo che sia un quadro molto più complesso.»

Phelan annuì con aria meditabonda. «Chi l'avrebbe fatto e perché?»

«La mia teoria è che avessero organizzato le cose in modo che Warren Elkind fosse derubato da Valerie. Questo Elkind aveva *qualcosa*, o l'accesso a qualcosa, in campo informatico, che vale molto per certe persone con

grandi risorse.» Sarah estrasse la cassetta dal lettore e la rigirò più volte tra le dita.

Phelan sospirò a lungo, profondamente. «C'è *qualcosa* là dentro», ammise, «ma non abbastanza per andare avanti. Che cosa hai tirato fuori dalla ricerca a computer?»

Sarah riferì che la ricerca delle agenzie riunite aveva prodotto centoventitré riferimenti al nome di Elkind. Le informazioni erano giunte per telescrivente anziché per lettera, poiché Phelan aveva contrassegnato la ricerca come "immediata". La maggior parte dei riferimenti era spazzatura, secondo il lessico degli addetti ai lavori. Un qualche tirapiedi della CIA a Giacarta aveva sentito menzionare il nome di Warren Elkind in relazione a importanti accordi con il governo indonesiano. Qualcuno nei servizi segreti dell'esercito americano a Tel Aviv aveva captato una voce (poi rivelatasi falsa) secondo cui Elkind aveva accettato una mazzetta da un ministro israeliano. Qualcun altro invece aveva sentito che era stato lui a pagare il governo di Israele. Tutta roba di scarto.

Il telefono sul tavolo vicino al muro squillò. Ken andò a rispondere.

«Io sarei propenso a tener fuori Elkind da questa faccenda», disse Phelan.

«È per te, Sarah», annunciò Ken.

Sarah prese il ricevitore. «Sì?»

«Agente Cahill, parla Duke Taylor dal quartier generale.»

«Sì?» ripeté lei con il cuore che le batteva forte. Doveva trattarsi di qualcosa di serio.

«Quanto tempo le occorre per preparare la valigia e salire su un aereo per Washington?» domandò Taylor. «Ho bisogno di vederla immediatamente.»

PARTE TERZA
CHIAVI

Siate estremamente sottili, fino al punto
dell'impalpabilità. Siate estremamente misteriosi,
fino al punto del silenzio assoluto.
Così sarete voi a stabilire il fato del nemico.
SUN-TZU, *L'arte della guerra*

29

«*Goedenavond, Mijnheer*», disse il piccolo uomo obeso nel séparé d'angolo, alzandosi ad accogliere Baumann nello Hoppe, un noto *bruine krogen* o "caffè marrone". Era un pub speciale di Amsterdam e doveva il suo nome alle pareti e ai soffitti scuriti dal fumo del tabacco. Era un locale rumoroso, poco illuminato, sempre pieno di gente, situato sullo Spui, nel mezzo del quartiere universitario di Amsterdam.

«Buonasera», rispose Baumann osservando l'uomo, che si chiamava Jan Willem Van den Vondel ma - per ironico contrasto con la sua circonferenza enorme - era universalmente conosciuto con il soprannome di Scheletro.

Lo Scheletro era un "merc", un ex mercenario che aveva lavorato in Medio Oriente e in Africa sotto un'impressionante varietà di pseudonimi. Era stato uno dei temuti *affreux*, i terribili, i mercenari bianchi che tenevano al potere i dittatori in Africa e in Asia. Negli anni Sessanta e Settanta aveva operato nel Congo Belga (l'attuale Zaire), in Angola quando era colonia portoghese, nella Rhodesia (ora Zimbabwe) dominata dai bianchi, nello Yemen sotto la vecchia monarchia, in Iran per lo scià. Nel 1977 aveva partecipato a un tentativo non riuscito di esautorare il governo marxista del Benin, nell'Africa occidentale. Un anno dopo aveva preso parte al colpo di stato che aveva ridato ad Ahmed Abdallah la presidenza delle isole Comore, il piccolo arcipelago dell'oceano Indiano fra Mozambico e Madagascar. Dieci anni dopo, alcuni suoi gregari rimasti laggiù come guardie del presidente Abdallah assassinarono lo stesso uomo cui avevano dato il potere.

Van den Vondel aveva un aspetto orribile, era carente in fatto di igiene personale e anche maleodorante. Aveva le orecchie a cavolfiore e i denti guasti a furia di masticare tabacco; e difatti ne aveva in bocca un pezzo che gli gonfiava la guancia.

Però lo Scheletro era uno dei migliori falsari in attività. Aveva accettato di incontrare Baumann, benché non lo conoscesse, solo perché un amico comune, un ex mercenario ora residente a Marsiglia che Baumann aveva ingaggiato per fare un lavoro sporco a Ostenda dieci anni prima, aveva garantito per lui. Quel francese, che aveva lavorato per lo Scheletro nel Congo Belga, conosceva Baumann solo come Sidney Lerner, un ricco americano. Era una copertura che il sudafricano si era costruito a prezzo di non poche fatiche.

Sidney Lerner era uno delle molte migliaia di *sayanim* del Mossad, volontari che collaborano con i servizi segreti israeliani solo per senso di fedeltà al paese. Un sayan ("aiutante" in lingua ebraica) deve essere ebreo al

cento per cento, ma non cittadino israeliano. In effetti, i sayanim sono sempre ebrei della diaspora, anche se alcuni di loro hanno parenti in Israele. Solo negli Stati Uniti ve ne sono circa cinquantamila. Un medico sayan, per esempio, curerà un attivista del Mossad per una ferita d'arma da fuoco senza riferirlo alla polizia. Un sayan può rifiutare un incarico - succede spesso - ma si può stare sicuri che non tradirà mai un agente del Mossad.

Come Baumann aveva previsto, il falsario aveva domandato al comune amico il motivo per cui Sidney Lerner non poteva ottenere documenti falsi dal suo katsa, il suo superiore nel Mossad. C'erano dei motivi, aveva risposto il mercenario senza altre spiegazioni. Ti interessa o no? Allo Scheletro interessava.

Baumann andò diritto al punto. «Ho bisogno di tre serie complete di documenti.»

Gli occhi del falsario si strinsero. «Belgi?»

«Americani e britannici.»;;

«Passaporti, patenti di guida eccetera?»

Baumann annuì e bevve un sorso di birra.

«Ma, signor Lerner», aveva obiettato Van den Vondel, «è molto meno caro procurarseli a New York o a Londra.»

«Per me la velocità è più importante del costo.»

Il falsario lo gratificò di un largo sorriso grigiastro. Quelle parole erano musica per le sue orecchie deformate. «Per favore, signor Lerner, mi dica quali sono i suoi tempi.»

«Mi servono per domani sera.»

Van den Vondel scoppiò in una grassa risata, come se avesse udito la battuta più divertente del mondo. «Oh, povero me!» esclamò mezzo soffocato. «E io voglio il trono d'Inghilterra!»

Baumann si alzò in piedi. «Mi dispiace che non possiamo fare affari insieme», disse.

Il falsario smise all'istante di ridere. «Signor Lerner, la sua richiesta non è assolutamente realistica», si affrettò a spiegare. «È impossibile. Lo scoprirà da sé, a chiunque si rivolga. A meno che non abbia la sfortuna di imbattersi in un piccolo imbroglione che le farà un lavoro sciatto grazie al quale avrà immediatamente alle calcagna la polizia americana o britannica. Io sono un artista, signor Lerner. Il lavoro che faccio è assolutamente perfetto, di alta qualità.» Con un altro dei suoi lugubri sorrisi, aggiunse: «Addirittura migliore dell'originale».

Baumann tornò a sedersi. «Allora, quanto tempo le serve?»

«Dipende da che cosa esattamente lei desidera. I documenti britannici non sono un problema. Per contro, quelli americani possono presentare grosse difficoltà.»

«Così mi risulta.»

«Nell'aprile del 1993», precisò lo Scheletro, «il governo degli Stati Uniti ha cominciato a emettere nuovi passaporti contrassegnati con un procedimento derivato dall'ologramma, se lei sa di cosa si tratta.»

Baumann annuì impaziente, chiudendo gli occhi.

«Fa parte del rivestimento del foglio riservato all'identità. Quando lo si guarda controluce, cambia dall'una all'altra di due immagini diverse. Non abbiamo ancora escogitato un metodo soddisfacente per copiare questa versione, ma sono convinto che entro breve tempo ci riusciremo. Per fortuna i vecchi passaporti americani sono tuttora validi e in uso: molto più facili da riprodurre, benché presentino sempre qualche problema. Viceversa, falsificare un passaporto del nuovo tipo implica la disponibilità della carta speciale, o meglio, di un vero libretto per passaporto di provenienza governativa. Occorre inoltre l'attrezzatura adatta, che è rigorosamente controllata, difficile da ottenere e molto cara...»

«E in più richiede molto tempo, immagino.»

«Proprio così. Perciò, data la sua urgenza, la falsificazione è esclusa. L'unica possibilità è procurarsi un passaporto valido e modificarlo.»

«Il metodo non mi è nuovo», affermò Baumann accennando un sorriso. Mostrò al falsario il passaporto di Sumner Robinson aperto alla pagina dell'identità, tenendone però coperto il nome con il pollice.

«Si è rivolto a un dilettante», dichiarò il falsario con aria di disapprovazione.

Baumann annuì.

«È stato fatto in modo grossolano.» Lo Scheletro scrollò il capo. «Se ha usato questo passaporto e non è stato fermato, be', ha avuto fortuna. Non dovrebbe usarlo una seconda volta.»

Baumann accettò di buon grado quell'offesa alla sua abilità. «Per questo sono qui», replicò. «Non dubito che lei farà un lavoro di qualità superiore. Ma come può garantirmi che un passaporto "sottratto" non sia stato denunciato come smarrito o rubato? Forse figura già sui computer di tutti i punti d'ingresso americani nella lista di controllo dei documenti perduti. L'unica soluzione immaginabile, secondo me, è prendere un passaporto appartenente a qualcuno che non lo usa mai e che pertanto potrebbe non accorgersi della sua scomparsa.»

«Esattamente, signor Lerner. La rete a mia disposizione ha i nomi e gli indirizzi di americani residenti all'estero: in Belgio, in Olanda, in Lussemburgo e in altri paesi. Persone che hanno il passaporto, ma non viaggiano praticamente mai.»

«Bene», approvò Baumann.

I due uomini trattarono il prezzo, che risultò molto alto a causa del numero dei collaboratori, incluso un piccolo gruppo di specialisti in effrazioni che avevano diritto a una percentuale.

Mentre stava per andarsene, Baumann aggiunse, come se gli fosse venuto in mente soltanto allora: «Mentre il suo personale è al lavoro, mi faccia procurare un assortimento di carte di credito. Visa, American Express e simili».

«Carte di credito?» ripeté Van den Vondel alquanto perplesso. «I passaporti usati di rado sono una cosa, ma le carte di credito... chi le perde di solito se ne accorge subito. Vengono annullate immediatamente.»

«Giusto», disse Baumann, «ma a me non importa.» Tese la mano, che il falsario afferrò in una stretta umida e untuosa. «A domani sera.»

30

Una volta definiti gli accordi con il falsario, Baumann prese un taxi per l'aeroporto Schiphol, noleggiò una Mercedes in un'agenzia aperta tutta la notte e partì verso la frontiera belga. Era stanco morto e avrebbe avuto bisogno di una buona dormita, ma c'era una logica innegabile nella sua intenzione di viaggiare in piena notte. La distanza fra Amsterdam e Liegi è di circa duecento chilometri, un viaggio di poche ore. Subito dopo mezzanotte le strade sarebbero state praticamente vuote e gli avrebbero consentito una velocità superiore. Avrebbe impiegato molto più tempo se fosse andato in aereo a Bruxelles, e poi in auto da Bruxelles a Liegi. Baumann aveva bisogno di arrivare nella città belga nelle prime ore del mattino.

In un paese pochi chilometri a sudovest di Liegi abitava da parecchi anni, svolgendovi la propria attività, un uomo che vendeva armi al mercato nero. Con qualche telefonata agli spedizionieri clandestini di armi del porto di Anversa, gli informatori di Baumann avevano confermato che il trafficante in questione, un certo Charreyron, era in grado di fare il lavoro di cui lui aveva bisogno.

Storicamente il Belgio è sempre stato il più noto e attivo fabbricante e commerciante d'armi di tutta l'Europa. Esporta il novanta per cento della

sua produzione. La capitale dell'industria belga degli armamenti è stata, fin dal Medioevo, la città di Liegi, alla confluenza della Mosa e dell'Ourthe. È il cuore dell'industria belga dell'acciaio e il terzo porto interno d'Europa.

Nel 1889 il governo del Belgio stabilì che il suo esercito aveva bisogno di un unico fornitore affidabile del fucile militare Mauser, modello 1888, e fondò a Liegi la Fabrique Nationale d'Armes de Guerre. Dieci anni dopo, la Fabrique Nationale (FN) iniziò a costruire anche le pistole Browning, che produce tuttora insieme alle mitragliatrici e ai fucili. (Tra l'altro i fucili della FN furono le prime armi usate da Castro per prendere il potere a Cuba.) L'esistenza di questa industria ha fatto sì che nell'ultima metà del nostro secolo crescesse intorno a Liegi un gran numero di commercianti d'armi, molti dei quali lucrano alti guadagni trafficando illegalmente.

Alle quattro del mattino Baumann giunse a Liegi. Era esausto; aveva un gran bisogno di qualche ora di riposo. Il cielo era nero come la pece e mancava ancora un po' all'alba. Meditò sul da farsi.

Poteva entrare in città, andare alla Place Saint-Lambert e rinvigorirsi con una tazza di caffè forte, magari leggere qualche giornale. Oppure poteva parcheggiare la Mercedes in qualche angolo tranquillo e star là a sonnecchiare finché la prima luce non lo avesse svegliato.

Decise di non perdere tempo a entrare in città e continuò il viaggio. Mentre guidava nel buio si accorse di diventare sempre più contemplativo. Quel paesaggio tenebroso gli ricordava il Transvaal della sua infanzia.

La piccola città natale di Baumann era stata costruita all'inizio del XIX secolo dai Voortrekker. Divenne molto presto un *plakkie-dorp*, una baraccopoli. Quando Henrik era bambino, la città era fatta di case coloniche olandesi e di *rondavel*, le casette a pianta circolare con il tetto di paglia. La casa dei suoi genitori sorgeva sotto le montagne Magaliesberg, a quaranta chilometri da Pretoria, ed era circondata da alberi del pane.

Imparò da solo ad andare a caccia nella savana circostante, che pullulava di gnu e di antilopi springbok, la selvaggina perfetta. Durante tutta l'infanzia, e anche nell'adolescenza, visse per conto suo, preferendo la solitudine alla compagnia degli altri bambini, che lo annoiava. Quando non era a caccia, a camminare o a raccogliere campioni di minerali e di piante nel veld, leggeva. Non aveva fratelli né sorelle; dopo la sua nascita i genitori avevano tentato ripetutamente di mettere al mondo altri figli, ma gli aborti si erano succeduti finché fu chiaro che la madre non avrebbe più potuto averne.

Suo padre, coltivatore di tabacco, aveva venduto la fattoria alla Magalie-

sberg Tobacco Corporation, la cooperativa che possedeva quasi tutte le piantagioni della regione. Era un uomo triste e taciturno; morì di un attacco di cuore quando Baumann aveva sei anni, lasciandogli pochi ricordi di sé. La madre mantenne il ragazzo e se stessa facendo la sarta.

Era continuamente preoccupata per quell'unico figlio perché non lo capiva. Era diverso dagli altri bambini della città, dai figli dei vicini e dei pochi amici. Temeva che il suo equilibrio fosse stato danneggiato dalla perdita prematura del padre, che fosse diventato introverso per la mancanza di fratelli e sorelle, che l'esistenza solitaria lo avesse reso definitivamente scontroso. Disperava di trovare una soluzione.

Quanto più lo sollecitava a fare le cose che facevano gli altri bimbi - giocare, magari combinare qualche marachella - tanto più lui si chiudeva in se stesso. Però non le dava dispiaceri. Era bravissimo a scuola, si rifaceva il letto, metteva in ordine la sua stanza, leggeva e andava a caccia. Dopo un po' di tempo lei rinunciò a spingere il figlio in una direzione che evidentemente non era la sua.

Madre e figlio si parlavano di rado. Durante i pomeriggi e le sere di dicembre, oppressi dal calore tremendo dell'estate sudafricana, i due sedevano silenziosi in cucina. Lei cuciva, lui leggeva. Vivevano in universi separati.

Un pomeriggio, quando aveva dodici anni, Baumann se ne andò nella savana, senza che sua madre ne sapesse nulla, a caccia di springbok, l'antilope simbolo del Sudafrica. S'imbatté in un bantu di una tribù locale, uno tswana ubriaco (Henrik aveva imparato a riconoscere le diverse tribù che vivevano nella zona: tswana, ndebele e zulu) che cominciò a prendere in giro e insultare il ragazzo bianco. Baumann, senza un attimo d'esitazione, puntò il fucile e sparò un unico colpo.

Il giovane tswana, poco più che ventenne, morì all'istante.

Il sangue e la materia cerebrale della vittima spruzzarono il viso, le mani e la camicia di Henrik. Il ragazzo bruciò la camicia insanguinata, si lavò in un torrente e tornò a casa lasciando il cadavere rannicchiato là dove era caduto.

Sua madre vide che non portava selvaggina e notò pure che era senza camicia, ma aveva rinunciato a fargli domande, perché riceveva solo risposte a monosillabi. Lui leggeva in silenzio e lei continuava a cucire.

Quella sera però il ragazzo non riuscì a concentrarsi nella lettura perché l'atto di uccidere l'aveva eccitato molto più di qualunque altra cosa fatta prima di allora. Certo, l'aveva spaventato, ma gli aveva anche dato un sen-

so caldo e soddisfacente di controllo, di padronanza, di potere nei confronti di un negro insolente. Per lui non era una questione di razzismo, perché non aveva mai pensato molto in termini di bianchi, meticci e negri. Lo inebriava la capacità di porre fine a una vita umana, a maggior ragione quando, dopo alcune settimane, fu sicuro di essersela cavata senza conseguenze di sorta.

Non accadde nulla. Non ci furono indagini, neppure accenni nei giornali locali, nulla.

Se l'era cavata impunemente. Era come uccidere uno gnu, ma mille volte più eccitante, più *reale.*

Ed era stato così semplice! Baumann però giurò solennemente a se stesso che non avrebbe più ucciso un altro essere umano perché temeva che, se avesse continuato, non sarebbe più riuscito a fermarsi.

Fu allora che una trasformazione totale e sbalorditiva avvenne nel giovane Henrik. La sua personalità cambiò dalla sera al mattino. Divenne estroverso, allegro e comunicativo. Era spiritoso e simpatico, e fu subito popolare. Cominciò a praticare gli sport, a uscire. Si fece molti amici. Qualche anno dopo manifestò grande interesse per le ragazze.

Sua madre era stupita, ma felice. Attribuiva quel miracoloso cambiamento del figlio a qualche effetto misterioso degli impulsi ormonali della pubertà. Qualunque fosse stato il motivo scatenante, lei gli era grata.

Solo raramente si fermava a osservare che il nuovo comportamento di suo figlio sembrava vuoto all'interno. C'era qualcosa di morto nei suoi occhi, qualcosa di fondamentalmente falso nella sua giovialità. Con lei e con i pochi parenti più stretti il ragazzo era educato, gentile, persino un po' formale. La madre sentiva, ogni tanto, che tra lei e il figlio c'era uno spazio morto, un senso di freddezza.

Morì quando Baumann non aveva ancora trent'anni ed era già un attivo agente del BOSS, la polizia segreta sudafricana. Il giovane organizzò le esequie con la giusta misura di dolore filiale, che esibì pure durante la cerimonia. Il piccolo gruppo di amici e di vicini che presenziò al funerale notò quanto profondamente afflitto fosse il giovane Baumann, il povero ragazzo che aveva perso così presto il padre e ora la madre e, oltretutto, era una persona tanto buona ed educata.

31

Il vicedirettore Duke Taylor scortò Sarah Cahill nel proprio ufficio e la

presentò a Russell Ullman e a Christine Vigiani, che si alzarono in piedi e le diedero un riluttante benvenuto. Sarebbero stati più felici se avessero incontrato un boa constrictor.

La climatizzazione era particolarmente forte al settimo piano dello Hoover Building. Sarah si domandò come mai tanto il direttore della CIA quanto quello dell'FBI avessero entrambi l'ufficio al settimo piano. Forse il vecchio Edgar si era detto: *Se fanno così quelli della fabbrica dei guai, perché non lo faccio anch'io?*

Sarah li valutò rapidamente. Ullman era alto, con i capelli chiari: una copia di Peter più massiccia. La Vigiani sembrava un tipo sveglio e scattante e probabilmente era un elemento difficile. Invece le piacque immediatamente Taylor per la serenità e il senso umoristico che gli permetteva di prendere in giro anche se stesso.

Mentre si sprofondava nell'alta poltrona rivestita di pelle con un grosso logo FBI sullo schienale, Taylor disse: «Così lei era in Germania per l'affare Lockerbie».

«Esatto.»

«Ha ricevuto un sacco di elogi. A quanto pare lei ha contribuito in modo determinante a risolvere il caso.»

Con un luccichio negli occhi, Sarah rispose: «Crede che, se avessi risolto il caso Lockerbie, oggi sarei seduta qui?»

«E dove sarebbe?»

Sarah si strinse nelle spalle. «Chi lo sa?»

«Ma lei sa benissimo che abbiamo impiegato ventun mesi a trovare il dispositivo di detonazione, e fu questo a risolvere il caso. Senza di lei forse l'avremmo risolto lo stesso, ma molto più tardi. Il Bureau ha un grande debito nei suoi confronti.»

«Accetterei volentieri un aumento di stipendio.»

«Dal dossier risulta che ha dimostrato notevoli qualità di leadership. Ha diretto una squadra a Heidelberg. Ovviamente lei è il tipo che dice ciò che pensa.»

«Quando lo considero importante. I miei superiori a Heidelberg si irritarono un po' quando insistetti nel dire che in quel caso era coinvolto ben altro che un paio di libici.»

«Ad esempio?»

«Ad esempio la Siria, che operava con l'Iran. È solo una teoria. Pochi mesi prima che l'aereo del volo Pan Am 103 precipitasse, due uomini del comando generale del Fronte popolare per la liberazione della Palestina

muniti di detonatori barometrici furono arrestati in Germania. Chi li sponsorizzava? La Siria. Ma, poiché l'amministrazione Bush vedeva nella Siria l'elemento cruciale per il processo di pace in Medio Oriente, fu deciso di non disturbarla. Poi avemmo bisogno che la Siria si alleasse con noi nella guerra del Golfo, perciò la questione fu definitivamente abbandonata.»

«Interessante», disse Taylor. «*No comment.*»

«Suona familiare.»

Lui sorrise. «Mi stupisce che lei sia durata così a lungo nel Bureau.»

«Ho la reputazione di essere il tipo che fa le cose. Non voglio che si batta la fiacca.»

«Ha per caso una teoria anche sull'attentato al World Trade Center? Qualcuno crede che non abbiamo completamente risolto quest'altro caso.»

«Non credo che lei voglia sentirla davvero.»

«Mi metta alla prova.»

«Ebbene, non abbiamo mai seguito in modo adeguato l'aspetto internazionale. Come per Lockerbie: non vogliamo saperne di più perché, se scopriamo qualcosa, che ce ne facciamo? Si direbbe che tutti siano sempre ben felici di dare la colpa a qualche incompetente seguace di qualche sceicco cieco. Se lei guarda con attenzione le prove, vedrà che un membro della banda era un agente iracheno "dormiente". Io sono convinta che fosse lui al comando. Credo che dietro le bombe alle torri gemelle ci fosse Saddam Hussein.»

«L'hanno chiamata per il caso della OKBOMB?»

«No. Allora ero a Boston. Vorrei che l'avessero fatto.»

«Se a quel tempo fossi stato io al comando, l'avrei cercata di sicuro. Le dispiace non essere più nell'Antiterrorismo?»

Sarah rimase in silenzio per un attimo. «Quindi voleva arrivare a questo? Ebbene, sì, ne sento molto la mancanza. Però ho seri motivi per restare dove sono.»

«Ho letto la sua cartella. Conosco la sua situazione e le condizioni per la custodia di suo figlio. Capisco i sacrifici che ogni tanto lei deve fare per la famiglia.»

«È il colloquio preliminare a un'offerta di lavoro?»

«Pressappoco. Crede che noi siamo abbastanza duri con i terroristi?»

«Quel "noi" vale per l'FBI o per gli Stati Uniti?»

«Per gli Stati Uniti.»

«Non parla sul serio. Certo che no. Parliamo di fare i duri, ma tutto finisce lì. Ricorda che, durante la guerra del Golfo, il Pentagono intendeva

scoprire i campi d'addestramento dei terroristi in territorio iracheno e colpirli, ma la Casa Bianca disse di no? Non voleva irritare i siriani perché aveva bisogno di loro nella coalizione contro Saddam Hussein. Questo è fare i duri, eh? Si ricorda di quando Zia, il presidente del Pakistan, fu ucciso insieme all'ambasciatore americano in un incidente aereo e il dipartimento di Stato non permise ai nostri agenti di andare in Pakistan a indagare? Siamo stati durissimi, vero? Abbiamo più di due dozzine di agenzie e dipartimenti operativi incaricati di seguire e affrontare il terrorismo, ma non siamo stati capaci di fermare la banda responsabile delle bombe al World Trade Center.»

«Perché non l'abbiamo fatto?»

«Perché siamo trasandati. Lo sceicco cieco ispiratore dell'attentato al World Trade Center era nel nostro elenco dei presunti terroristi, eppure ha ottenuto due volte il visto per gli Stati Uniti perché l'ortografia del suo nome era sbagliata sulle domande, giusto?»

«Crede che, se fossimo un po' più duri, attentati come quello di Oklahoma City non avverrebbero?»

Lei si fermò a riflettere. «Non lo so. Non si possono fermare i maniaci.»

Taylor si lasciò andare nella poltrona e incrociò le braccia. «Bene, abbiamo notato che lei ha fatto un'indagine approfondita su un banchiere di New York che si chiama Warren Elkind. Sembra un poco estraneo alla sua giurisdizione, a meno che non esista un collegamento con la Criminalità Organizzata di cui io non sono al corrente.»

Sarah lo fissò con occhi penetranti. Dunque le cose stavano così. «Una prostituta che era anche una delle mie migliori informatrici - mi ha aiutato a risolvere un paio di casi difficili - è stata uccisa. Non proprio una prostituta, ma una squillo: in quel settore professionale fanno queste distinzioni. Comunque la polizia di Boston avrebbe risolto il caso, ma in tutta sincerità le dico che sono scettica. Sembra che la ragazza fosse stata assoldata per rubare qualcosa, credo un CD-ROM, a questo signor Elkind.»

«Che genere di rapporto c'era fra Elkind e la prostituta?» domandò Russell Ullman.

«Una relazione preesistente. Lei faceva delle sedute sadomaso con il banchiere ogni volta che lui veniva a Boston. Era la sua dominatrice, la sua padrona. Probabilmente dev'essere stata ingaggiata da qualcuno che sapeva del suo rapporto "professionale" con Elkind.»

«Che cosa conteneva il CD-ROM?» domandò la Vigiani.

«Non lo so. Registrazioni di banca, suppongo. Ovviamente qualcosa di

abbastanza importante.»

«Come fa a sapere che la ragazza aveva ricevuto questo incarico?» insistette la Vigiani. «Non credo che lei abbia parlato con Elkind, vero?»

«No», rispose Sarah. «Non ancora. Quando gli ho telefonato, ha rifiutato di prendere la comunicazione. So dell'incarico perché ho una registrazione telefonica.»

«Davvero?» Taylor si sporse incuriosito verso di lei. «Controllo telefonico per una prostituta?»

«La sua segreteria telefonica.» Sarah spiegò com'era stata annullata la cancellazione del nastro.

«Il laboratorio criminale dell'FBI», commentò Taylor con un sorriso orgoglioso. «Il migliore del mondo.»

Lei dovette schiarirsi la voce. «Per la precisione sono dovuta andare fuori dal Bureau, al MIT. Noi non abbiamo la tecnologia adeguata.»

«Ha una trascrizione?» domandò Taylor.

«Qualcosa di meglio», rispose Sarah. «Ho la cassetta con me. Ho pensato che lei avrebbe voluto ascoltarla.»

Dopo che Sarah ebbe fatto passare due volte il nastro su un vecchio lettore di cassette Panasonic che Ullman aveva recuperato da un altro tavolo dell'ufficio, Taylor disse: «Noi abbiamo una trascrizione che vorremmo farle vedere». Passò a Sarah lo stampato del colloquio telefonico intercettato dalla NSA.

Sarah lo lesse con una certa perplessità. Quando giunse al nome di Warren Elkind alzò gli occhi, poi riprese a leggere. Alla fine domandò: «A chi appartengono le due voci?»

«Non lo sappiamo», rispose Taylor.

«Dov'è stata intercettata la comunicazione?»

«In Svizzera.»

Lei espirò lentamente guardando gli altri. «Il "bersaglio", per usare il loro termine, è Warren Elkind o la Manhattan Bank o entrambi. Elkind non è solo uno dei più potenti banchieri del mondo, ma anche un forte promotore di raccolte di fondi per Israele. Molti palestinesi sarebbero certamente felici di vederlo rosolare all'inferno.»

La Vigiani alzò le spalle come a dire: *Sai che scoperta?*

Sarah continuò. «Questo Heinrich Fürst, comunque lo si scriva, che "ha accettato l'incarico della vendita": avete scoperto qualcosa su di lui?»

«Niente», ammise Taylor.

«Un bello zero grosso e tondo», aggiunse Ullman. «In qualunque orto-

grafia e variante, qualunque omofono, qualsiasi cosa remotamente assimilabile. Nulla.»

«Fürst...» esclamò Sarah ad alta voce. «Sapete, ho un'idea.»

«Sentiamo», disse Taylor con aria poco convinta. «Accettiamo tutto.»

«Ho passato molto tempo, quand'ero in Germania per il caso SCOTBOMB, a occuparmi dei timer delle bombe. Ho parlato con un colonnello della DIA - piuttosto anziano, è morto un paio d'anni fa - a proposito di un tentativo di colpo di stato nel Togo nel 1986. L'uomo della DIA mi disse, quasi distrattamente, il nome di qualcuno che considerava coinvolto in quella faccenda. Era un terrorista mercenario noto con il nome, ovviamente falso, di Fürst, uno dei suoi molti pseudonimi.»

Taylor, che si stava strofinando gli occhi, si voltò di colpo a guardarla.

La Vigiani domandò seccamente: «*Heinrich* Fürst?»

«Soltanto Fürst, o Herr Fürst.»

«Tedesco?» chiese Ullman.

«No», rispose Sarah. «Voglio dire, lo pseudonimo lo era di certo, ma non il mercenario.»

«Ha scoperto il suo vero nome?» domandò Taylor.

«No. Solo il soprannome, una specie di nome di battaglia.»

«E sarebbe?»

«Ecco, l'individuo era molto, molto in gamba e indiscutibilmente amorale quanto è possibile esserlo. Brillante, spietato, ogni aggettivo che serva a definirlo il numero uno nel suo campo. Un sudafricano bianco; si dice che all'inizio abbia lavorato per il BOSS, il vecchio servizio segreto del Sudafrica. Qualcuno dei suoi ammiratori lo chiamava "Principe delle tenebre".»

«Ama i bambini, i cani, Mozart e le passeggiate sulla spiaggia», disse la Vigiani con aria ironica.

Sarah proseguì: «Ebbene, ormai il mio tedesco è alquanto arrugginito, ma *Fürst* non significa...?»

Ullman la interruppe. «*Fürst* vuol dire Principe... sì. Santo Dio! *Fürst der Finsternis.* Tradotto: Principe delle tenebre.»

«Esatto», disse Sarah. «Ma è solo una possibilità.»

Taylor accennò un sorriso. «Ottimo. Comincio a capire il perché di tutti quegli elogi nella sua cartella. Lei ha la testa adatta a questo tipo di lavoro.»

«Grazie, una volta l'avevo.»

«Ce l'ha ancora. Ora, se è vero che il nostro buon principe è un sudafricano, dovremmo metterci in comunicazione con Pretoria. Sapere di quali

dati sono in possesso su chiunque abbia questo soprannome.»

«Io... io ci andrei piano», disse Sarah.

«Oh, via!» sbuffò la Vigiani. «Il nuovo governo sudafricano collabora moltissimo. Se lei crede che quell'uomo abbia lavorato per il BOSS, la risposta può solo essere a Pretoria.»

«Un momento», la interruppe Taylor. «Qual è la sua preoccupazione, Sarah? Che la notizia potrebbe rimbalzare fino a lui?»

«A mio avviso, dovremmo considerare la possibilità, per quanto remota, che certi sudafricani *bianchi* siano le persone che hanno ingaggiato Herr Fürst.»

«I sudafricani bianchi hanno perso il potere», obiettò la Vigiani con voce irritata.

Sarah le rivolse uno sguardo inespressivo. «Non penso che le cose siano così semplici», rispose con calma. «Da chi crede che sia formato il personale dei servizi segreti sudafricani? Da sudafricani bianchi delle due matrici: britannica e boera. Gente scontenta di essersi fatta tirar via il tappeto da sotto i piedi.»

La Vigiani conservò il suo cipiglio. Sarah si accorse che anche Duke Taylor era perplesso e decise di spiegarsi meglio. «Immaginiamo di prendere contatto con il servizio sudafricano chiedendo informazioni su un terrorista che si fa chiamare Heinrich Fürst. Supponiamo che qualche gruppo del servizio stia gestendo questo agente per qualche propria impresa scellerata. Di colpo facciamo scattare ogni genere di allarme.»

Taylor grugnì. «Quindi, se decidiamo di non seguire la via ufficiale con Pretoria, tagliamo fuori i canali del dipartimento di Stato e il nostro nuovo legato laggiù.» L'FBI aveva sedici addetti ufficiali, detti "legati", nelle ambasciate americane in tutto il mondo, incaricati di scambiare informazioni con le polizie e i servizi d'informazione dei paesi stranieri. Per anni l'FBI non aveva avuto un legato in Sudafrica a causa delle sanzioni applicate dal governo degli Stati Uniti. Solo ultimamente, dopo l'elezione di Nelson Mandela alla presidenza, l'FBI aveva aperto un ufficio a Pretoria. «Dobbiamo stabilire dei contatti e avere informazioni affidabili, anche se non ufficiali.»

«Abbiamo qualche collaboratore retribuito laggiù?» domandò Sarah.

«No, che io sappia. Mi informerò, ma non credo proprio che l'abbiamo. Quanto meno, non un contatto abbastanza alto a livello governativo.»

«Qualcuno con cui il Bureau o l'agenzia o il governo abbiano qualche relazione, una persona di fiducia?»

«Dovremo scrollare un po' di alberi e vedere che cosa cade. Ma il primo passo consiste nell'organizzare una *task force* ristretta e completamente segreta, Sarah, e mi piacerebbe che lei ne facesse parte.»

«Dove? A New York?»

«No, proprio qui», rispose Taylor.

«Ho un figlio, lo sa?» domandò Sarah.

«È trasportabile. Inoltre siamo in estate. In questo periodo non va a scuola, vero?»

«No. Comunque, preferirei starne fuori.»

Taylor la guardò per un momento in un silenzio imbarazzato. Ai vecchi tempi, durante l'era Hoover, sarebbe stato inaudito per un agente rifiutare un incarico. Gli avrebbero detto: «Troverà la sua busta paga a Washington fra trenta giorni». E magari avrebbero aggiunto: «Noi non le abbiamo affidato un figlio. Lei l'ha voluto, se lo gestisca».

«Agente Cahill», disse Taylor in tono gelido, «se le nostre informazioni sono esatte, stiamo parlando di un grave atto terroristico che dovrebbe accadere a New York entro qualche settimana. Lei mi sta dicendo che il lavoro che svolge attualmente, qualunque cosa sia, è più importante di quella minaccia?»

Sorpresa da tanta durezza improvvisa, Sarah si raddrizzò sulla sedia e si sporse verso Taylor replicando con altrettanta veemenza: «Lei mi sta chiedendo di scombinare la mia vita, impacchettare mio figlio e venire via da Boston per un periodo che potrebbe essere di settimane ma anche di mesi. Okay, forse è giusto. Ma per venire a lavorare qui? A Washington? Perché non apriamo bottega ad Altoona allora?»

«Chiedo scusa?» domandò Taylor incredulo.

Gli agenti Ullman e Vigiani seguivano affascinati quel dialogo, come spettatori di una corrida.

«Se l'atto terroristico avrà luogo a New York, dobbiamo stare a New York. Dovremo fare ricerche, il che vuol dire camminare fino a consumarsi le scarpe. E significa anche lavorare in stretta collaborazione con il dipartimento di Polizia di New York. Non ha senso starsene qui, nel distretto di Columbia.»

«Sarah, tutte le risorse sono qui, i computer, le comunicazioni sicure...»

«Dio santo, io avevo comunicazioni sicure con il Bureau quando stavo a Jackson, nel Mississippi, appena uscita dalla scuola per i nuovi agenti. E lei vuole darmi a intendere che non potrei farlo da New York? Non ci credo.»

«Quindi lei suggerisce di gestire un centro operativo segreto dal numero 26 di Federal Plaza», disse Taylor. Federal Plaza 26 era la sede del quartier generale dell'FBI a New York.

«Perché non pubblicare un annuncio a pagina intera sul *New York Times*?» replicò Sarah.

«Chiedo scusa?»

«Se vuole tener segreta la faccenda, si scordi di Federal Plaza 26», obiettò Sarah. «Dobbiamo trovare un altro ufficio in città.»

«Il fatto che lei dica "dobbiamo" mi fa pensare che accetta.»

«A due condizioni.»

La Vigiani scosse la testa con aria offesa. Ullman si concentrò sui propri appunti.

«Ad esempio?»

«Ad esempio, noi siamo fuori sede.»

«Questo è terribilmente costoso.»

«Avremo bisogno di molte linee telefoniche, con apparecchi sicuri. L'ufficio di New York non potrà darci tutto questo.»

«Sono certo che il nostro ufficio di New York ha qualcosa a disposizione. Che altro?»

«Vorrei portare con me un paio di persone. Un amico della squadra OC, Ken Alton. È un mago del computer e potremmo aver bisogno della sua specializzazione.»

«D'accordo», rispose Taylor. «E l'altro?»

«Alexander Pappas.»

«Alex Pappas? Credevo che si fosse ritirato due anni fa.»

«È uscito l'anno scorso.»

«Sarebbe disposto a rientrare in servizio?»

«Potrei anche costringerlo, ma credo che in cuor suo lo farebbe con una gamba sola. Lo hanno chiamato per la TRADE-BOMB.» Era la denominazione usata dal Bureau per l'attentato al World Trade Center.

«Bene, è assolutamente insolito, ma credo che si possa fare. Quindi, lei ci sta?»

«Sì, ci sto.»

«Bene. Accetta di dirigere la task force?»

32

Non è difficile procurarsi i componenti di una bomba sofisticata, tutt'al-

tro. Le parti della spoletta, i fili e gli attacchi possono essere acquistati in qualunque negozio di prodotti elettronici. Gli esplosivi e i detonatori si trovano in quasi tutti i cantieri edili.

Ma il meccanismo che aziona il detonatore - il dispositivo che fa esplodere la bomba a un tempo prestabilito o in condizioni determinate - è un problema molto più complesso. Non di rado viene costruito espressamente per la singola bomba, perciò è unico. Deve funzionare con un alto livello di affidabilità in presenza di certe circostanze. La costruzione di tali meccanismi richiede grande perizia. Per questo motivo la maggior parte dei terroristi non si sogna neanche lontanamente di montare i propri congegni esplosivi, non più di quanto penserebbe a costruirsi le proprie automobili. Non si può essere esperti in tutto.

Baumann arrivò al sorgere del sole, come aveva progettato, a Huy, piccola città manifatturiera nella zona industriale a sud-ovest di Liegi. Il proprietario di un negozio di cancelleria gli indicò come raggiungere il grande edificio moderno che ospitava la Carabine Automatique di Liegi (CAL), piccola fabbrica di fucili da guerra e componenti relativi che, pur trasferita da parecchio tempo a Huy, aveva conservato la vecchia ragione sociale. Baumann, benché non fosse interessato ai fucili da guerra, aveva preso appuntamento con il direttore commerciale Etienne Charreyron.

Era stato facile combinare l'incontro. Parlando al telefono e presentandosi come Anthony Rhys-Davies, cittadino britannico, Baumann aveva spiegato di essere un agente di vendita di materiale bellico per la Royal Ordnance, la grande fabbrica d'armi britannica che produce praticamente tutte le armi individuali per le forze armate del Regno Unito. Disse di essere un cultore di storia militare. Era in vacanza e stava facendo il giro dei famosi campi di battaglia del Belgio. Però, anche in vacanza, voleva svolgere un po' di lavoro, e aveva pensato di fermarsi per conoscere il signor Charreyron ed esaminare la possibilità di concludere affari con la Royal Ordnance. Con queste premesse, non sarebbe sembrato strano che un uomo d'affari in vacanza si presentasse in tenuta da viaggio.

Il signor Charreyron fu ovviamente lieto di fissare un appuntamento all'ora più conveniente per il visitatore inglese. La prospettiva di lavorare con la Royal Ordnance era irresistibile. La sua segretaria attese il signor Rhys-Davies e lo accolse con cordialità, prendendogli il soprabito e offrendogli caffè o tè - a suo piacere - prima di introdurlo nel piccolo ufficio del principale.

Baumann strinse la mano di Charreyron e per un momento rimase sbi-

gottito. Prima o poi doveva accadere, nel mondo ristretto in cui aveva operato. Lui ed Etienne Charreyron si erano conosciuti anni prima, ma con nomi diversi. L'incontro attuale era potenzialmente un disastro. Baumann si sentì girare la testa.

Etienne Charreyron reagì come se avesse visto apparire un fantasma. «Come... tu...? Credevo che fossi morto!»

Baumann, che aveva rapidamente ripreso il controllo, sorrise. «A volte lo penso anch'io, ma sono vivo, molto vivo.»

«Ma tu... a Luanda... Dio onnipotente!»

Per almeno dieci secondi Charreyron non poté fare altro che balbettare e guardare sbalordito e terrorizzato il visitatore. La segretaria era sulla soglia e non sapeva che cosa fare, finché lui non la congedò con un gesto della mano.

Dieci anni prima Charreyron e Baumann avevano prestato servizio insieme in Angola, ex colonia portoghese. Dal 1976 l'Angola era stata travagliata dalla guerra civile, con il marxista MPLA, appoggiato dai cubani, opposto alle forze della filo-occidentale UNITA, aiutate dal Sudafrica.

I datori di lavoro di Baumann lo avevano mandato là affinché organizzasse una campagna segreta di terrorismo. In quell'occasione aveva conosciuto un artificiere specializzato nel piazzare bombe e individuare quelle nemiche; usava il nome di battaglia Hercule, era un mercenario e in passato aveva lavorato per la polizia belga.

In seguito Baumann aveva saputo che negli anni Sessanta questo Hercule aveva costruito bombe per il mitico leader mercenario Mike O'Hore, sudafricano, capo del Quinto commando, il reparto soprannominato "Oca selvaggia". Baumann aveva sempre considerato O'Hore, le cui imprese erano note al mondo intero, uno scansafatiche, uno zotico abile soltanto ad assicurarsi il favore della stampa. Però i suoi artificieri erano i migliori in assoluto.

Quando Baumann dovette sparire dall'Angola, organizzò un "incidente" fuori dalla capitale, Luanda, da cui risultò che era caduto vittima di un'imboscata. Tutti gli altri mercenari, incluso sicuramente Hercule, che conoscevano Baumann sotto un nome diverso, avevano creduto che fosse morto: una delle tante vittime della guerra.

Gli specialisti dell'individuazione delle bombe sono una razza particolare. Eseguono il loro lavoro rischioso in tutti gli angoli del mondo recandosi ogni volta nel luogo in cui è richiesta la loro opera, spesso sotto contratto con vari governi. Molti di loro vennero chiamati a eliminare mine terrestri

in Cambogia negli anni Settanta. In Angola le mine furono rimosse perlopiù da tedeschi, con la partecipazione di alcuni belgi. Dopo la guerra del Golfo il governo del Kuwait stipulò un contratto con la Royal Ordnance per l'invio di un numero enorme di specialisti che provvedessero all'eliminazione di tutti i congegni esplosivi rimasti. La professione è così stressante che molti operatori - quelli che restano indenni - cessano l'attività appena riescono a trovare un buon lavoro altrove. Ora Baumann scopriva che Hercule-Charreyron aveva abbandonato negli anni Ottanta quella professione pericolosa ed era stato assunto dalla piccola azienda belga Carabine Automatique di Liegi.

«Oh, mio Dio! È fantastico rivederti», esclamò infine Charreyron. «È proprio una... una sorpresa. Accomodati, ti prego.»

«È un gran piacere vedere te», asserì Baumann sprofondandosi in una poltrona.

«Sì», disse Charreyron sedendosi dietro la scrivania. «Che meraviglia ritrovarti!» Era affabile ma visibilmente terrorizzato. «Però non capisco. La notizia della tua morte è stata un atto di disinformazione, vero?»

Baumann annuì, apparentemente lieto di condividere quel segreto con un vecchio compagno d'armi.

«Presumo che Rhys-Davies sia un nome di copertura.»

«Esattamente», confermò Baumann. Confidò al belga una storia inventata ma plausibile della propria fuga dal Sudafrica in Australia e infine in Inghilterra; gli parlò del lavoro segreto svolto per conto di uno sceicco residente a Londra. «Questo mio cliente mi ha chiesto di intraprendere un progetto altamente riservato», proseguì, e spiegò il meccanismo di detonazione che voleva farsi costruire.

«Per la verità, non faccio più questo lavoro da parecchi anni ormai», protestò educatamente Charreyron.

«Io credo che sia come andare in bicicletta», obiettò Baumann. «Non si dimentica mai. E la tecnologia è cambiata poco negli ultimi tempi.»

«Sì, ma...» Charreyron tacque, ascoltò Baumann e prese una serie di appunti.

«Il relè», continuò Baumann, «dovrà essere collegato a un cercapersone, un bip tascabile. Quando il cercapersone riceverà il segnale, farà scattare il relè che a sua volta chiuderà il circuito fra la batteria e il detonatore.»

«Non ti serve un qualche mezzo per disattivarlo?»

«Sì, ma voglio impostare il timer elettronico in modo che proceda automaticamente se non viene disattivato.»

Charreyron, tornato padrone di sé, si limitò a stringersi nelle spalle con aria noncurante.

«Ancora una cosa», disse Baumann. «Nel meccanismo deve anche essere inserito un sensore a microonde che faccia esplodere la bomba se qualcuno si avvicina.»

Charreyron annuì di nuovo, alzando le sopracciglia per manifestare un certo stupore.

«Me ne servono tre», aggiunse Baumann. «Uno per il collaudo e gli altri due da spedire, separatamente.»

«Certo.»

«Ora parliamo del prezzo.»

«Sì», rispose il belga. Fece qualche rapido calcolo, poi annunciò una grossa cifra in franchi belgi.

Fu il turno di Baumann di inarcare le sopracciglia. I congegni esplosivi complessi come quello venivano correntemente venduti a diecimila dollari l'uno, e lui non intendeva farsi imbrogliare.

«Vedi», spiegò Charreyron, «il problema sta nel procurarsi i cercapersone. Te ne servono tre, e devono essere acquistati negli Stati Uniti. Sai quanto è complicato: ogni apparecchietto deve corrispondere a un numero di telefono e avere una registrazione dettagliata. Bisogna comprarli clandestinamente. E poiché certamente non voglio che la piastrina del numero di serie faccia risalire fino a me attraverso la società produttrice dei cercapersone, dovrò acquistarne parecchi ed effettuare qualche modifica.»

«Ma, per un vecchio amico...» suggerì Baumann in tono gioviale. Discutere i prezzi era comune in quel tipo di lavoro. Il belga se l'aspettava di certo.

«Posso scendere fino a quindicimila l'uno. A meno di questa cifra non vale il rischio. Dovrò andare personalmente a New York a comprarli, perciò devo calcolare il costo del viaggio. E tu mi stai chiedendo di fare tutto in un tempo così breve...»

«D'accordo allora», disse Baumann. «Quarantacinquemila dollari americani per i tre apparecchi. Ma no, arrotondiamo a cinquantamila.»

I due si strinsero la mano. Per la prima volta Charreyron apparve rilassato. Baumann contò venticinquemila dollari e li mise sul tavolo. «L'altra metà quando sarò di nuovo qui, fra una settimana. C'è un magazzino vuoto in periferia dove si possa fare il collaudo?»

«Certamente», rispose Charreyron. «Però credo che ci sia un altro piccolo affare da discutere.»

«Davvero?»

«In cambio di altri cinquantamila dollari, posso assicurarti che nulla del nostro passato comune verrà mai risaputo.»

«Capisco», rispose Baumann, «ma ti prego di capire anche tu una cosa. Io ho molti contatti nella polizia che intascano notevoli guadagni fornendomi le informazioni che mi possono interessare. Voci, gente che riferisce la mia presenza qui, roba del genere. Io ti pago bene e aggiungerò un generoso premio, ma non voglio venire a sapere che un pur minimo particolare della nostra conversazione, o della mia vita passata, è uscito da questo ufficio. Nemmeno un particolare insignificante. Tu puoi facilmente immaginare quali sarebbero le conseguenze per te e per la tua famiglia.»

Il colorito scomparve dal volto di Charreyron. «Sono un professionista», disse battendo rapidamente in ritirata. «Non tradirei mai una confidenza.»

«Ottimo. Perché tu mi conosci e sai che non mi fermerei davanti a nulla.»

Charreyron scosse violentemente la testa. «Non direi mai una parola!» protestò disperato. «Ti prego, dimentica il mio discorso sui cinquantamila dollari. È stato uno stupido errore.»

«Non ti preoccupare», lo rassicurò Baumann con cordialità. «È già dimenticato. Tutti sbagliamo qualche volta. Però ti consiglio di non commettere l'errore di sottovalutarmi.»

«Ti prego», mormorò Charreyron. Nella sua carriera di artificiere aveva costantemente affrontato il rischio di perdere un braccio, una gamba o anche la vita. Però nulla e nessuno lo aveva terrorizzato quanto questo sudafricano flemmatico e inesorabile, comparso all'improvviso nel suo ufficio dopo dieci anni. Un uomo che, Charreyron ne era sicuro, non si sarebbe veramente fermato davanti a nulla.

33

Pochi giorni dopo la prima visita a Charreyron in Belgio, Baumann ritornò a controllare il congegno di detonazione.

Nel tempo trascorso aveva combinato un po' di affari concedendo però parecchie ore al sonno e al riposo. Tornato ad Amsterdam, la prima sera si era di nuovo incontrato con Scheletro Van den Vondel, che gli aveva consegnato le tre serie di documenti rubati da lui richieste - due americane e una britannica - più un pacchetto di carte di credito. Scheletro aveva manifestato a più riprese la sua soddisfazione nel trattare affari con il signor

Sidney Lerner, e ancor più nel lavorare per il Mossad, offrendo la propria disponibilità se mai ci fosse stato bisogno di qualche altra collaborazione esterna.

Per diversi giorni Baumann dormì fino a tardi. Andò al cinema, pranzò nei ristoranti di lusso e dedicò parecchi pomeriggi a studiare le mappe di New York. Girò alcuni bar topless intorno a Rembrandtsplein e, nel quartiere a luci rosse, comprò un'ora di piacere con una giovane prostituta. Una sera entrò in un night club popolare chiamato Odeon, dove attaccò discorso con una bella ragazza e se la portò in albergo. La giovane era eccitata come lui; fecero l'amore per quasi tutta la notte, finché furono entrambi felicemente esausti. Il giorno dopo lei avrebbe voluto rimanere con lui, o almeno rivederlo la sera. Baumann era tentato - nei sei anni a Pollsmoor aveva quasi dimenticato quanto può essere gratificante il sesso - ma sapeva che non era bene familiarizzare troppo con qualcuno in quella città. Le disse che, purtroppo, doveva ripartire in aereo nel pomeriggio.

Amsterdam, come New York e San Francisco, è un punto d'incontro di fama mondiale per i fanatici del computer, i cosiddetti hacker. Baumann era stato troppo a lungo in prigione per conoscere gli ultimi sviluppi della tecnologia, ma sapeva dove trovare qualcuno che avesse quella competenza. Prese contatto con un membro dell'organizzazione olandese Hacktic - che aveva appunto la sede centrale ad Amsterdam e pubblicava una rivista per gli hacker - e combinò un incontro. Descrisse il tipo di persona che stava cercando: uno hacker senza precedenti penali residente a New York.

«No», gli risposero, «lei ha bisogno di un *cracker*, non di uno hacker. Lo hacker si crea la missione di capire la tecnologia non documentata, affinché il governo non possa renderci schiavi e il mondo diventi un posto migliore in cui vivere. Il cracker ha le stesse capacità, ma le usa, diciamo così, per penetrare in casa d'altri, spesso per scopi mercenari.»

«D'accordo, allora voglio un cracker», ammise Baumann.

«Ho un nome per lei», disse l'interlocutore, «ma questa persona accetterà di lavorare al suo progetto, qualunque esso sia, solo se lo trova interessante ed enormemente remunerativo.»

«Oh, su questo non ho dubbi!» assicurò Baumann. «Lo troverà interessante e remunerativo.»

Nella sua penultima mattina ad Amsterdam comprò un piccolo dispositivo in un grande magazzino di elettronica per mille fiorini. Era un ATM Junior, l'apparecchio usato dalle banche per inserire i numeri di codice sulle carte di credito. Con quella macchinetta ricodificò le bande magnetiche

di tutte le sue carte di credito rubate.

Quando una carta di credito viene usata in un esercizio al dettaglio, viene passata subito in un apparecchio che legge il numero di codice all'inizio della striscia magnetica e lo trasmette, tramite una linea telefonica, al sistema di elaborazione della società che ha emesso la carta. I computer controllano se la carta in questione è scaduta, se ha ecceduto il credito concesso o se è stata rubata. Se non rientra in nessuno di questi casi, i computer inviano un codice di benestare entro un paio di secondi (l'American Express usa codici di approvazione di due cifre, mentre quelli di Visa e MasterCard sono di quattro o cinque cifre).

Baumann era praticamente sicuro che tutti, o quasi, i titolari di quelle carte ne avevano già denunciato il furto. Se le denunce non erano ancora partite, era solo questione di tempo.

Però lui aveva aggirato l'ostacolo. Adesso ogni carta di credito aveva un codice di approvazione con il giusto numero di cifre inciso nella banda magnetica. Ogni volta che un commerciante avesse inserito una di quelle carte nell'apparecchio di controllo, il codice di benestare sarebbe apparso immediatamente sul display. La macchina avrebbe letto il codice invece di trasmetterlo.

Era molto improbabile che il negoziante si chiedesse come mai il telefono non si fosse attivato e perché fossero trascorsi parecchi secondi prima dell'arrivo del codice di conferma. In tal caso, comunque, Baumann avrebbe potuto rispondere che forse la banda magnetica sul retro della carta era consumata e tutto sarebbe finito lì. Un'ottima probabilità di successo praticamente senza rischi.

Nel tempo che gli restava, Baumann ordinò diverse serie di materiale di cancelleria intestato ai nomi di ditte inesistenti: una società di import-export, un ufficio legale, un servizio di magazzinaggio.

Prenotò un posto sul volo Sabena da Bruxelles a Londra con un falso nominativo di cui non aveva alcun documento sapendo che, finché viaggiava nell'ambito della Comunità Europea, nessuno gli avrebbe chiesto di esibire il passaporto. Poi prenotò un posto in seconda classe da Londra a New York con il nome di uno dei suoi passaporti americani di recente acquisizione, quello intestato al direttore di un istituto bancario che si chiamava Thomas Allen Moffatt.

Etienne Charreyron si era organizzato per disporre di una scuderia abbandonata alla periferia di Huy, appartenente a un socio che si sarebbe trat-

tenuto a Bruxelles per tutto il mese. Il socio aveva recentemente liquidato tutto il bestiame della famiglia in una vendita all'asta.

Nel locale era diffuso un forte odore di letame, di fieno umido e di olio di macchina. L'illuminazione era scarsa. Charreyron aprì una valigia malconcia e ne estrasse tre contenitori di plastica nera grandi come scatole da scarpe. Il coperchio di ciascuno era costituito da una lastra di alluminio anodizzato, sulla quale si vedevano tre piccoli diodi luminosi.

«Questa luce dice che il cercapersone tascabile è attivato», spiegò a Baumann. «Quest'altra comunica che la batteria emette corrente. La terza indica che il timer è in funzione.»

Charreyron fece scorrere il coperchio d'alluminio di uno dei contenitori. «Per buona misura ho collocato due sistemi separati sui lati opposti. Due batterie da nove volt, due serie di due morsettiere ciascuna per il collegamento delle spolette. Due timer, due cercapersone regolati sulla stessa frequenza, due relè. Anche due antenne a bacchetta di ferrite.» Alzò gli occhi. «Sconfiggerà qualunque artificiere specializzato nella ricerca di bombe. Raddoppia le probabilità del buon funzionamento, ti pare?»

«E un sensore a microonde.»

«L'unica cosa per cui c'è ancora posto, e sono sicuro che non ti serve altro.»

«Vogliamo provarne uno?»

«Naturalmente.» Charreyron sollevò una delle cassette nere.

«Scusami, ma vorrei provare questa», disse Baumann afferrandone un'altra.

Charreyron sorrise con aria maliziosa, quasi divertito dal trucco di Baumann. «Come ti pare.»

Andò con la scatola all'estremità opposta della scuderia dove c'era un fusto d'acciaio vuoto da duecento litri; mise una tavola di legno sul lato aperto del fusto e ci posò l'apparecchio. Inserì due spolette, poi tornò da Baumann.

«La prima prova», disse il belga, «è per il controllo radio.»

Estrasse dal taschino un piccolo telefono cellulare, lo aprì e compose un numero, poi guardò l'orologio. Baumann lo imitò.

I due uomini attesero in silenzio.

Quarantacinque secondi dopo, nella scuderia risuonò il fragore di uno sparo. Le spolette che pendevano dall'apparecchio erano esplose lanciando frammenti che finirono nel fusto d'acciaio.

«Un lungo ritardo», osservò Baumann.

«Si può cambiare.»

«Sì.» Il detonatore che aveva fatto esplodere le spolette era stato armato da un circuito che si chiudeva quando il cercapersone incorporato riceveva il segnale trasmesso da un satellite. Secondo l'entità del traffico satellitare in un determinato momento, il segnale poteva essere ricevuto in qualche secondo o in pochi minuti. «Vediamo il sensore a microonde?»

«Subito.» Charreyron riattraversò il locale, andò al fusto e collegò una seconda serie di spolette al meccanismo di detonazione. Lo armò di nuovo e premette un bottone per attivare l'interruttore a tempo.

«Appena il timer finisce la corsa, il sensore a microonde è attivato. Puoi stabilire il tempo da un minimo di dieci secondi a un massimo di settantadue ore. Se hai bisogno di un tempo più lungo, posso facilmente cambiarlo.»

«No, va bene così.»

«Tanto meglio. Questo è regolato sui dieci secondi. E adesso passiamo alle microonde.» Nel grande locale in penombra, Baumann vide lampeggiare una spia rossa. «Ecco, è armato. Come vorresti...?»

«Distanza?»

«Quasi otto metri, ma anche questa può essere modificata.»

Baumann andò lentamente verso il fusto d'acciaio e si fermò a circa dieci metri. Poi si avvicinò passo dopo passo e si fermò appena udì la violenta esplosione delle spolette.

«Molto preciso», commentò.

«Un prodotto di alta qualità», confermò Charreyron con un sorriso orgoglioso.

«Hai fatto un buon lavoro. Ma come la mettiamo con la firma di cui abbiamo parlato?»

«Ho dovuto fare un bel po' di ricerche, e ho finito per trovare una firma libica piuttosto convincente.»

La maggior parte degli ordigni esplosivi lasciavano "firme" che davano modo agli investigatori di stabilirne la provenienza. Poteva essere il modo di legare i nodi, il tipo di saldatura dei contatti, il taglio dei fili.

Per esempio, i Provisionals dell'IRA producono le spolette in lotti di cento. Numerosi tecnici si riuniscono in un magazzino o in un granaio a lavorare ininterrottamente per diversi giorni. Fabbricano spolette identiche, che poi vengono imballate in pacchi. Questa procedura è confermata tanto dai servizi d'informazione quanto dalla verifica dei dispositivi di detonazione delle bombe inesplose. È possibile capire da segni minuscoli, ma vi-

sibili, se ogni filo è stato tagliato con lo stesso paio di forbici. Alcuni gruppi terroristici lasciano "firme" involontariamente, per trascuratezza o perché hanno sempre costruito le bombe con un certo sistema. Altri, invece, lo fanno di proposito: un espediente sottile per rivendicare l'attentato.

«Adesso non ci resta che la spedizione», disse il belga. «Certamente puoi portarteli via subito, se vuoi; mi faresti un grosso favore. Ma non credo che tu desideri correre questo rischio.»

Baumann rispose con uno sbuffo di derisione.

«Era solo una battuta. L'intera apparecchiatura può essere smontata e i suoi componenti vanno a posto praticamente da soli. Proverò a montarlo con te. Questo facilita la spedizione.»

«Ma non li spedirai da Liegi.»

«Non sarebbe prudente, data la reputazione della città», lo rassicurò Charreyron. «Te li spedirò da Bruxelles, nascosti in un apparecchio elettronico innocuo, per esempio una radio. Per corriere espresso, se preferisci. Dammi soltanto un indirizzo.»

«D'accordo.»

«E poi... c'è la questione del pagamento. I cercapersone sono costati un po' più di quanto avessi calcolato.»

Baumann tirò fuori una busta piena di banconote e contò la somma che Charreyron chiedeva. Era una cifra ragionevole, circa il trenta per cento in più del preventivo. Il belga non stava cercando di fare il furbo.

«Splendido», esclamò Charreyron intascando il denaro.

«Allora tutto è a posto», disse Baumann con cordialità. «Ti prego di porgere i miei migliori saluti alla tua deliziosa moglie Marie. È sempre curatrice del Curtius Museum?»

Charreyron lo fissò con gli occhi dilatati.

«E la piccola Berthe? Sei anni di età, iscritta all'école normale. Dico bene? Devi essere fiero di lei.»

«Che cosa stai tentando di dirmi?»

«Solo questo, amico mio. Conosco l'indirizzo del tuo alloggio in Rue Saint-Gilles. So dove si trovano tua figlia e tua moglie praticamente in ogni momento. Ricorda ciò che ti ho detto. Se il benché minimo particolare dei nostri rapporti sarà reso noto a qualcun altro, le conseguenze per te e la tua famiglia saranno inimmaginabili. Non mi fermerò davanti a nulla.»

«Ti prego, non un'altra parola», implorò il belga con il viso color della cenere. «Siamo assolutamente d'accordo.»

Mentre uscivano dalla scuderia nella luce abbagliante del pomeriggio,

Baumann si chiedeva se doveva uccidere o no quell'uomo. Spirava una mite brezza fresca che odorava di erba appena tagliata.

La vita è tutta un gioco d'azzardo, rifletté Baumann. Charreyron non avrebbe ricavato alcun beneficio denunciando un mercenario sudafricano di cui non sapeva neppure il nome, e certo non gli avrebbe fatto piacere rivelare alle autorità belghe la sua passata attività di mercenario in Angola. Inoltre la minaccia alla famiglia sarebbe stata convincente.

No, Charreyron avrebbe continuato a vivere. Baumann gli strinse calorosamente la mano, salì sull'auto noleggiata e se ne andò. Fare affari con persone che conosceva dalla sua vita precedente era un rischio enorme, ma lo era stato anche la sua fuga da Pollsmoor. Non poteva procedere in quell'impresa finché non avesse saputo con certezza che nessuno sarebbe riuscito a rintracciarlo.

C'erano vari modi per scoprirlo. Stava viaggiando nella valle della Mosa, diretto a quella della Sambre che si versa nella Mosa a Namur. Quel tratto di strada era così bello da togliere il respiro, con alte pareti montane, canali, fattorie e le rovine di antiche costruzioni in muratura. Oltrepassata Andenne, e prima di giungere a Namur, Baumann uscì dalla strada principale e proseguì finché non ebbe trovato una lunga fila di alberi presso una radura. Qui spense il motore.

34

Dei cinquantasei uffici di zona dell'FBI e delle quattrocento agenzie locali sparse in tutti gli Stati Uniti e Puerto Rico, l'ufficio di New York è generalmente considerato il posto migliore e anche il peggiore cui essere assegnati. Era sempre stato il teatro dei casi più intriganti: dalla condanna di vari membri del Congresso che si erano fatti corrompere all'assedio contro le cinque maggiori famiglie della mafia e all'attentato dinamitardo al World Trade Center.

Quello di New York è il più vasto degli uffici di zona, con circa milleduecento agenti. Occupa otto piani del Jacob J. Javits Federal Building, al numero 26 di Federal Plaza, sulla punta meridionale dell'isola di Manhattan. A differenza degli altri uffici di zona, quello di New York, più grande e più importante, non è diretto da un agente speciale incaricato, ma da un vicedirettore dell'FBI.

Sarah aveva sempre trovato tetro il palazzo Javits. Alto e impersonale, con la facciata di pietra nera alternata con arenaria, sorge nel mezzo di un

"parco" di cemento cosparso di fioriere anch'esse di cemento da cui spuntano calendule, felci e petunie: l'ardito tentativo di un arredatore urbano di dare un po' di grazia all'ambiente. I piccioni svolazzano sull'acqua tra grandi scogli di granito che circondano un laghetto.

La prima mattina Sarah arrivò che non erano ancora le otto, già sudata per il caldo. L'appartamento arredato, con un'unica camera, che aveva preso in subaffitto dava sulla 71ª Strada Ovest, presso la Columbus Avenue, molto vicino alla fermata della metropolitana, a un Gray's Papaya, a diverse pizzerie accettabili e a una caffetteria greca. Per i primi due giorni si era nutrita solo di pizza al taglio e di insalate greche. Che altro poteva desiderare?

Forse la luce del giorno? Per qualche prodigio degli architetti, tutte le finestre del suo alloggio davano su pozzi di ventilazione coperti. Nella piccola camera da letto era sempre mezzanotte, mentre il soggiorno-sala da pranzo era così buio che ci si sarebbero potuti coltivare i funghi.

Per la prima volta da molti anni si trovava a vivere da sola. La cosa la disorientava, a tratti l'immalinconiva, ma non era del tutto sgradevole. La sera prima era stata alzata fino a tardi, a leggere e bere vino nella vasca da bagno. Lo stereo suonava uno degli ultimi quartetti di Beethoven che lei aveva acquistato alla Tower Records; li ascoltò finché non cominciarono a somigliare a Philip Glass.

Jared era a un campeggio estivo nello stato di New York. Da mesi chiedeva di andarci, ma lei aveva sempre rifiutato. Gli aveva spiegato che in quei giorni i soldi erano pochi: poteva solo mandarlo a un campo diurno vicino a Boston.

Però, con l'improvviso trasferimento a New York e il cambiamento che esso implicava per suo figlio, aveva dovuto mettere insieme il denaro. Il nuovo incarico le assicurava un aumento di stipendio, permettendole così di pagare la quota del campeggio. Era comunque sicuramente meglio per il ragazzo passare due settimane in un campeggio (lui aveva chiesto un mese) anziché stare in pieno centro a New York, luogo poco adatto, secondo Sarah, a un ragazzo di otto anni.

L'atrio di Federal Plaza 26 era immenso, con alte pareti di marmo e numerosi ascensori. Sarah si sentì intimidita; presentò le credenziali al tavolo della reception e fu indirizzata all'Antiterrorismo, in un angolo del ventitreesimo piano.

Un uomo sulla quarantina molto alto, magro, di bell'aspetto, si presentò come Harry Whitman, capo della task force congiunta contro il terrorismo.

Indossava un vestito estivo color cachi, camicia bianca e, tocco raffinato, cravatta turchese.

«Quindi lei è Sarah Cahill», disse. «Benvenuta.»

«Grazie.»

L'ufficio di Whitman era parsimoniosamente decorato con una piccola foto autografata di Hoover (non era un buon segno, pensò Sarah) e, per motivi meno chiari, con una grande fotografia ufficiale di George Bush in cornice con falsa doratura appoggiata contro un fianco della scrivania. Bush non era più in servizio da anni: decisamente un altro cattivo segno.

«Lei e gli altri della task force speciale sarete sistemati fuori sede», annunciò. «La presenterò ai colleghi tra due minuti e spiegherò come funziona la task force congiunta. Lei è responsabile di un'operazione con nome in codice... ma prima le cose più importanti. Mi sembra di capire che lei piacesse a Perry Taylor a Washington, ma adesso gli piace ancora di più. Sa perché?»

«Mi dica.»

«Grazie al suo suggerimento, Perry ha fatto indagini in Sudafrica per cercare qualcosa sul suo terrorista.»

«E allora?»

«Abbiamo trovato un nome. Domattina dovremmo avere anche un volto.»

Sarah sentì un tuffo al cuore. «Un nome?...»

«Henrik Baumann.»

35

Baumann percorse a piedi il perimetro della radura per accertarsi che non ci fosse nessuno nei dintorni e che nessuno potesse capitargli addosso all'improvviso. Solo allora estrasse dalla vettura l'MLink-5000, il telefono via satellite che somigliava a una ventiquattrore di metallo. Lo piazzò sul tetto della macchina e lo mise in funzione. Il coperchio di lamiera, che si aprì come la copertina di un libro, era l'antenna piatta, molto meno vistosa delle paraboliche utilizzate nelle versioni precedenti di quei telefoni.

Poiché la larghezza del fascio della trasmittente era parecchio superiore a quella dei vecchi modelli, la precisione di puntamento era molto meno importante. Mentre regolava l'angolo di elevazione, Baumann esaminò i piccoli riquadri del visualizzatore a cristalli liquidi che indicavano la forza del segnale. Quando raggiunse il valore massimo, girò le viti a testa piatta

sul pannello posteriore ed estrasse gli auricolari.

Fece subito una chiamata.

I suoi anni di lavoro nei servizi segreti sudafricani gli avevano insegnato come funzionava l'apparato di quel governo. Sapeva che qualunque ricerca per individuarlo si sarebbe mossa in una o due direzioni: dal Sudafrica verso gli altri paesi, oppure da un altro paese verso il Sudafrica.

La prima direzione, una richiesta proveniente dal Sudafrica e inviata ai servizi di sicurezza e di polizia di tutto il mondo, era senz'altro la più probabile. Un ex membro del BOSS era evaso dal carcere e probabilmente aveva lasciato il paese: le autorità sudafricane avrebbero chiesto aiuto.

Meno probabile, ma molto più preoccupante, era la seconda possibilità: che qualche servizio d'informazione o qualche corpo di polizia avesse sentito qualcosa su di lui e avesse chiesto aiuto al Sudafrica. Se si fosse verificata, questa alternativa avrebbe chiaramente indicato una fuga di notizie dalla congrega di Malcolm Dyson.

Quando i governi trattano con altri governi, quasi sempre si servono dei canali deputati. Perciò, una richiesta ufficiale al Sudafrica per avere informazioni su un certo Henrik Baumann sarebbe potuta giungere tramite le vie della diplomazia o dei servizi segreti, presentata al procuratore generale o direttamente alla polizia sudafricana. Ma, qualunque fosse l'indirizzo, sarebbe stata convogliata verso un unico punto. Tutti i dossier dei prigionieri, infatti, incluse le sentenze del tribunale, le fotografie, le impronte digitali e i moduli SAP-69, sono conservati nell'archivio centrale dell'Ufficio criminale del Sudafrica a Pretoria. Però l'Ufficio criminale era una grossa struttura burocratica e la richiesta di dati poteva passare per le mani di uno qualsiasi della dozzina o più di funzionari addetti.

Invece nella Direzione doganale c'era, e Baumann ne era al corrente, un gruppo assai più ristretto di persone che si occupavano delle domande di passaporto. Qualunque richiesta d'informazioni su di lui avrebbe implicato anche la sua domanda originaria di rilascio del passaporto. Qualche anno addietro in quell'ufficio c'era una persona sola, un africander grande e grosso, il cui nome Baumann aveva dimenticato da un pezzo, che sbrigava le richieste di copie di quelle domande.

Ormai il responsabile del servizio doveva essere un altro, ma verosimilmente si trattava sempre di una persona sola.

Con la seconda telefonata raggiunse l'impiegato doganale addetto alle domande di passaporto: una donna dalla voce gentile.

«Sono Gordon Day dell'Interpol di Lione. Mi riferisco a una richiesta...»

«Mi dispiace», rispose educatamente l'impiegata quando Baumann ebbe precisato che cosa voleva. «Non siamo autorizzati a trattare direttamente con agenzie esterne...»

«Giusto», disse lui in tono allegro da funzionario britannico, «ma la questione è che la richiesta è già stata fatta e io ho bisogno di sapere dove sono stati *mandati* i documenti. Solo questo, perché sembra che ci sia un po' di confusione qui da noi, al nostro comando.»

«Non ho ricevuto alcuna richiesta dell'Interpol riguardante un passaporto con quel numero», rispose lei.

«Ne è sicura?»

«Sì, signor Day, ne sono assolutamente sicura, ma se lei mi manda un fax con...»

«È possibile che la nostra richiesta sia stata inoltrata in un altro ufficio?»

«No che io sappia, signore.»

«Oh, povero me! Allora forse è possibile che la nostra richiesta sia stata avanzata con un altro paese, per esempio la Francia, oppure...»

«No, signore, l'unica richiesta in merito mi è pervenuta dall'FBI americano.»

«Ah!» esclamò Baumann trionfante. «Ecco spiegato il mistero. Hanno fatto la stessa richiesta anche a noi. Il funzionario che ha avanzato la richiesta è un certo signor... signor... devo avere un appunto da qualche parte.»

«Il signor Taylor dell'Antiterrorismo?»

«Taylor. Giusto! Questo chiarisce tutto. La ringrazio molto della sua collaborazione.»

«È stato un piacere, signore.»

Antiterrorismo. L'FBI. Gli americani gli davano la caccia. Era assolutamente necessario cambiare il programma.

Non sarebbe partito per New York. No, non era proprio il caso. Sarebbe andato a Washington.

36

Circa vent'anni prima, spiegò Harry Whitman, un agente della Divisione Criminale aveva frequentato l'Accademia dell'FBI insieme con un poliziotto sudafricano. L'Accademia Nazionale dell'FBI tiene corsi intensivi di dieci settimane a Quantico, in Virginia, per addestrare nelle ultime tecniche investigative i funzionari di polizia di livello medio. Sui cento agenti

di ciascuna classe, quindici o venti sono stranieri.

«Questo sudafricano, un certo Sachs, aveva frequentato tre corsi di riqualificazione dell'FBI in Europa, perciò i nostri avevano stabilito un buon rapporto con lui», disse Whitman. Lui e Sarah erano in piedi sulla soglia dell'ufficio. «Abbiamo controllato questo sudafricano presso il dipartimento di Stato e presso l'agenzia; volevamo sapere se per caso Sachs aveva preso una brutta piega. Negativo. Fortunatamente per noi, quest'uomo attualmente fa parte dei servizi di sicurezza, perciò abbiamo una linea diretta nel cuore delle tenebre. Ho incaricato qualcuno della squadra della CIA a Johannesburg di prendere ufficiosamente contatto con lui.»

«L'uomo della CIA ha chiesto informazioni all'agente sudafricano su quel tale che si fa chiamare Heinrich Fürst?»

Whitman annuì. «E su quant'altro poteva scoprire. Taylor pensa che, se ci fosse stato qualcosa di marcio in atto e il nostro uomo ne avesse fatto parte, quel contatto avrebbe innescato una raffica convulsa di comunicazioni. Subito dopo che l'uomo della CIA si è incontrato con Sachs, abbiamo organizzato la sorveglianza, incaricando i cowboy dei satelliti di seguire ogni traffico di messaggi verso e dal Sudafrica, e di controllare la frequenza delle comunicazioni telegrafiche con la loro ambasciata nel nostro paese.»

«E allora?»

«Non c'è stato nulla di insolito. Nessuna frenesia di telefonate e di telex. Non si può dimostrare qualcosa che non esiste, ma tutto conferma che il nostro contatto è pulito.»

«Forse.»

«La mattina dopo si è fatto vivo per comunicarci un nome. Nulla su nessun Heinrich Fürst, ma molto sul Principe delle tenebre. Sì, molto davvero. Tutti nei servizi segreti sanno chi è quell'uomo: Henrik Baumann. Il nome in codice, o criptonimo, è - o era - Zero, che lo qualifica come l'agente più capace. A questo punto abbiamo chiesto al nostro legato di presentare una richiesta ufficiale a vari enti del governo sudafricano - al procuratore generale, alla polizia eccetera eccetera - per ottenere tutti i dossier su Henrik Baumann. Domande di passaporto, certificato di nascita, fascicoli, tutta la serie. Ora siamo in attesa di sapere se è lui l'uomo che cerchiamo.»

«I sudafricani sono disposti a collaborare?» domandò Sarah.

«Scherza? Sono in agitazione: tutti allarmati all'idea che un loro ex agente possa essere coinvolto nel terrorismo. Specialmente un sudafricano bianco, residuo del passato regime. A loro piace scaricare fango sul vec-

chio governo. Dovrei chiamare il centro comunicazioni per sentire se è arrivato qualcosa.»

Prese il ricevitore e premette un pulsante. Sarah esaminò la fotografia accantonata di George Bush e si chiese da quanto tempo era là per terra, appoggiata contro la scrivania. Forse dall'elezione di Clinton?

«Capisco», stava dicendo Whitman al telefono. «Capisco.» Le sue sopracciglia si erano inarcate.

Sarah lo guardò incuriosita, cercando di interpretare il suo tono.

Whitman posò il ricevitore e la guardò direttamente con un sorriso molto particolare. «Abbiamo una serie completa di impronte digitali...»

«Splendido!»

«... e un nodo nella lenza. Circa una settimana fa il nostro signor Baumann è fuggito dal carcere di massima sicurezza di Pollsmoor. I detective della polizia di Pollsmoor hanno scoperto che era scomparso, hanno trovato un paio di cadaveri e hanno avviato un procedimento di evasione per indagare sulla fuga dalla custodia legale. Si sono attenuti alla procedura standard; da Pretoria l'archivio centrale dell'Ufficio criminale del Sudafrica ha inviato il modulo SAP-69 con le impronte digitali del fuggiasco e un fascicolo contenente le sentenze del tribunale e altri documenti. Non ne è emerso niente, nemmeno una traccia di Baumann. Di solito le autorità sudafricane non comunicano a quelle internazionali l'evasione di un prigioniero, nemmeno quando si tratta di un ex agente dei loro servizi segreti. Non hanno affatto rinunciato a cercarlo, hanno addirittura diramato un avviso ufficiale d'inattendibilità su di lui. Comunque direi che abbiamo individuato l'uomo giusto. Ora mi permetta di accompagnarla agli eleganti uffici dove lavorerà e di presentarla agli allegri compari che collaboreranno con lei.»

Gli "eleganti uffici", come Harry Whitman li aveva chiamati, erano l'attico di un decrepito palazzo nella 37ª Strada Ovest, vicino alla Settima Avenue. Il quartiere era squallido e il vecchio ascensore sferragliava in modo poco rassicurante.

Tuttavia, quando Sarah uscì dall'ascensore all'ultimo piano ed entrò nel locale, lo scenario cambiò in modo drastico.

Quella sede, che l'FBI aveva preso in affitto da una ditta che vendeva espositori ai negozi e si era trasferita da poco a Stamford, nel Connecticut, era stata usata di recente dal Bureau per un'operazione di caccia alla droga a Chinatown; perciò i dispositivi di sicurezza erano ancora attivi. Sarah en-

trò nell'area di ricevimento isolata dal resto dell'attico. Sulla porta c'era un nome fasullo.

Un'impiegata sedeva alla scrivania. Whitman spiegò che controllava i terminali video montati nei corridoi e sulle scale antincendio; inoltre apriva ai visitatori autorizzati la porta a comando elettronico. Nell'area di ricevimento c'era un sistema d'allarme volumetrico; il resto dell'appartamento era protetto da tre sistemi d'allarme: volumetrico, a infrarossi passivo, a infrarossi attivo. Per consentire al personale di lavorare di notte in varie parti degli uffici, il sistema d'allarme era diviso in zone. Le casseforti erano in una stanza protetta da un sistema d'allarme separato.

«Canali di comunicazione sicuri», disse Whitman mentre entravano in quella che era stata una sala d'esposizione, ma adesso era l'ufficio direttivo. «Abbiamo speso un sacco di soldi per ristrutturare questa sede, perciò sono contento che torniamo a usarla.» Guardò Sarah di traverso, come se volesse attribuirle la colpa. «Fax sicuro, rete di terminali sicura, linea diretta con il centro di sorveglianza a Langley, addirittura due STU aggiunti, tanto per divertirci.» STU è l'acronimo usato nella comunità dei servizi d'informazione per Secure Telephone Unit (apparecchio telefonico sicuro). In un'altra stanza, anch'essa protetta da un sistema d'allarme, c'erano due telefoni STU-III - chiamati "linee nere", per comunicazioni al massimo livello di segretezza.

Lì c'erano diverse persone che Sarah non conosceva, intente a bere caffè o a leggere il *Daily News* e il *New York Post.* Riconobbe parecchi altri. Alex Pappas era impegnato in un'animata e cordiale conversazione con Christine Vigiani dell'Antiterrorismo di Washington. Entrambi fumavano furiosamente. Russell Ullman, l'altro agente di Washington, era alle prese con un cruciverba. Ken Alton se ne stava per conto suo a leggere un libro, *Schrödinger's Cat,* presumibilmente di fantascienza.

«Bene!» annunciò Whitman alzando le braccia e chiedendo l'attenzione generale. «Immagino che tutti i presenti siano stati assegnati al gruppo operativo speciale della task force congiunta contro il terrorismo. Se non lo siete, sapete già troppo e sarò costretto a farvi uccidere.»

Nella sala ci furono risatine educate. Whitman si presentò, poi fece la presentazione di tutti gli altri. Ognuno degli astanti, appartenente o meno al Bureau, portava il cartellino d'identità dell'FBI attaccato alla camicia, al taschino o appeso al collo con una catenella. Tutti gli uomini dell'FBI esibivano una piastrina metallica di riconoscimento.

Ogni agente dell'FBI facente parte della task force congiunta era in cop-

pia con un agente della polizia di New York. Il socio di Sarah era il panciuto George Roth, tenente della squadra Investigativa. Aveva la faccia da luna piena con profondi buchi di acne sulle guance, calvizie incipiente, capillari rotti sul grosso naso e un forte accento di Brooklyn. La salutò a malapena rivolgendole un impercettibile cenno del capo, ma non le strinse la mano. Prese una caramella dal pacchetto nel taschino della camicia e se la cacciò in bocca, sistemandola contro la guancia sinistra.

Incantata di fare la sua conoscenza, pensò Sarah.

Whitman sedette sul bordo di un tavolo e spinse da parte una tazza di caffè in cui navigava un mozzicone di sigaretta. «Tutti voi siete stati scelti per questo gruppo speciale, ma io devo ricordarvi immediatamente la legge sulla segretezza. Non potrò mai insistere abbastanza su quanto sia importante in questo caso. Alcuni di voi vengono da un'altra città, perciò non possono sapere che tipo di casino si creerebbe a New York, se mai si diffondesse la voce che un'importante banca di Wall Street nel giro di quindici giorni *potrebbe* essere l'obiettivo di un grave atto di terrorismo. Ci sarebbe un'ondata di panico mai vista prima. Quelli tra voi che già ci lavorano sanno che cosa voglio dire. Se dovete rivolgervi ad altri dipartimenti in città, non dite loro che state lavorando sul terrorismo, ma solo che siete alla ricerca di un evaso, d'accordo? E non una sola parola alla stampa, intesi?»

Tutti annuirono.

«Quando lavoravamo al caso TRADEBOMB, un uomo della task force aveva un compagno di bevute, un giornalista del *Newsday.* Non riusciva a tenere la lingua a posto. Che cosa avvenne? Che il *Newsday* pubblicò un articolo su uno dei terroristi che avremmo arrestato appena fossimo stati pronti; perciò fummo costretti a saltargli addosso troppo presto. Così tutto andò a puttane. Quell'indiscrezione era venuta da una task force al completo, che è molto numerosa. Invece qui siete soltanto in dodici, e farete bene a credermi quando dico che, se ci sarà una fuga di notizie, io scoprirò il colpevole. Se qualcuno di voi usa sbronzarsi con un amico giornalista, gli conviene diventare astemio sino alla fine dell'indagine.»

La task force, disse, aveva il nome in codice "operazione MINOTAURO". Spiegò che il Minotauro era un mostro mitologico, feroce e possente, con testa di toro e corpo umano. Il Minotauro - non si prese la pena di chiarire se quell'immagine rappresentava il terrorista a cui davano la caccia - si nutriva esclusivamente di carne umana. Forse era un appellativo eccessivamente ottimistico perché, secondo la mitologia greca, il Minotauro era

rinchiuso in un luogo (il Labirinto, costruito da Dedalo) da cui non poteva fuggire.

«Senta, questo "gruppo operativo speciale" quanto dovrebbe durare?» domandò il tenente Roth. Pronunciò le parole "gruppo operativo speciale" con pesante ironia. Sarah si sentì sprofondare all'idea di dover lavorare con lui.

«Il direttore ha autorizzato un'inchiesta preliminare», rispose Whitman, «il che ci lascia centoventi giorni. In teoria, se c'è un buon motivo, si può avere una proroga di novanta giorni. Però io preferirei risolvere il caso molto prima.»

«Chi non lo vorrebbe?» borbottò un agente.

«Cosa intende quando dice "in teoria"?» domandò Pappas.

«Che, nel nostro caso, Washington ci concede in tutto due settimane.»

Fu interrotto da un coro di proteste, fischi e improperi. «Lei scherza di sicuro», disse Christine Vigiani.

«Non scherzo affatto. Due settimane, poi la caccia è chiusa. Non lavoreremo nemmeno a tutto campo. Per quelli fra voi che sono nuovi a questo gioco, la differenza principale fra un'inchiesta preliminare e un'indagine a tutto campo è ciò che voi *non* siete autorizzati a fare. Nessun ascolto clandestino di telefonate, nessuna sorveglianza, nessun travestimento da carnevale.»

«Possiamo fare domande alla gente»? intervenne Roth. «Beninteso, se lo facciamo con garbo?»

Whitman lo ignorò. «Ascoltate. So che una task force di dodici persone non è niente. Alcuni di voi ricorderanno il caso del 1982, quando fu trovato del cianuro nel Tylenol e c'era un tizio che voleva estorcere un milione di dollari alla Johnson & Johnson. L'ufficio di New York mise *trecento* agenti nell'indagine, uomini della squadra Criminale e del Controspionaggio. Sono convinto che una task force di dodici elementi sia uno scherzo, ma credo che Washington voglia tentare con una formazione piccola e flessibile non ostacolata da impegni burocratici e altre formalità.» Si strinse nelle spalle. «Non sono io a stabilire la politica.»

«Mi corregga se sbaglio», disse ancora il tenente Roth in tono caustico, «ma sarebbe giusto affermare che non sappiamo un accidente di quest'uomo? Voglio dire, non conosciamo neppure il suo *nome*?»

«Non proprio», intervenne Sarah. Gli altri si voltarono a guardarla. Lei riferì le notizie appena giunte da Johannesburg.

Invece dell'esplosione di eccitazione e di apprezzamento che aveva pre-

visto, ci fu un silenzio cupo, poi l'agente Vigiani parlò.

«Questo individuo è fuggito dal carcere in Sudafrica circa una settimana fa e noi non ne abbiamo saputo niente?» domandò con amarezza. «Loro non ci hanno mandato nemmeno un avviso? Non hanno messo in guardia l'Interpol? *Nulla?* Non riesco a crederlo.»

«Non penso che abbiano taciuto di proposito», disse Sarah. «Il Sudafrica è stato tagliato fuori così a lungo che non è abituato a condividere i propri problemi interni con le autorità internazionali. Non si sono ancora organizzati mentalmente.»

«Ah, bene, questo è un gran sollievo!» commentò il tenente George Roth. «Adesso abbiamo *un nome.* Tutto ciò che dobbiamo fare è andare in giro, se siamo autorizzati a farlo, e chiedere a tutti se qualcuno conosce per caso un terrorista che risponde al nome di Henrik Baumann. Facilita di molto il nostro lavoro.»

«Un indizio è un indizio», replicò Sarah irritata.

«Avete un incarico che potremmo definire impossibile», ammise Whitman. «Sì, abbiamo un nome e presto avremo anche le impronte digitali, forse addirittura una foto. Ma stiamo comunque cercando un ago nel pagliaio.»

«Un ago nel pagliaio?» sbottò Roth. «È più facile trovare uno stelo corto di grano in un campo qualsiasi del Nebraska.»

«Non troveremo mai il nostro uomo con quest'atteggiamento», replicò Harry Whitman. «Dovete essere convinti che Baumann è qui. Ognuno di voi deve mettersi nei panni dell'evaso. Che cosa sta facendo, che cosa programma, che cosa deve comprare, dove è possibile che abiti. E poi, tutti commettono degli errori.»

«Da quanto lei ci ha detto», ribatté ancora Roth, «quest'uomo di errori non ne fa.»

Sarah parlò senza alzare lo sguardo. «Invece sì. Lui farà un errore. Dobbiamo coglierlo proprio in quel momento.»

37

Il 26 febbraio 1993, alle 12.18, durante l'ora di colazione, una bomba nascosta in un furgone giallo, un Ryder noleggiato, esplose al livello B-2 del parcheggio del World Trade Center, nella parte meridionale di Manhattan. Si presume che nel grattacielo di centodieci piani, uno dei sette palazzi del Centro, in quel momento ci fossero cinquantamila persone. In seguito allo

scoppio decine di migliaia furono bloccate negli uffici, nelle scale e negli ascensori; fra loro, diciassette bambini della scuola pubblica statale 95 di Brooklyn intrappolati in un ascensore. I feriti furono un migliaio, perlopiù intossicati dai fumi, e sei morirono. Uno dei grandi simboli della città di New York subì danni per circa un miliardo di dollari.

Dopo una faticosa indagine vennero arrestati otto uomini. Al termine di un processo straordinario durato cinque mesi, con l'audizione di duecentosette testimoni e la compilazione di diecimila pagine di verbali, quattro di quegli otto uomini furono giudicati colpevoli dell'azione terroristica. Erano tutti immigrati arabi, seguaci di un religioso musulmano cieco che predicava in una moschea del New Jersey.

Fu il peggiore atto di terrorismo mai perpetrato negli Stati Uniti. La bomba, di fattura dilettantesca, consisteva in più di mezza tonnellata di materiale esplosivo e in tre bombole d'idrogeno. La sua costruzione era costata meno di quattrocento dollari.

Gli esperti di terrorismo (un numero enorme di tali specialisti sembrò scaturire all'improvviso dal nulla) annunciarono che l'America aveva perso la propria inviolabilità, che le città americane erano diventate fortezze da difendere. La sicurezza degli edifici principali, soprattutto quelli simbolici, fu intensificata. I garage di parcheggio non furono più liberamente accessibili a tutti; pilastri di cemento armato furono eretti intorno agli spazi pubblici in modo che le automobili non ci potessero entrare; i pacchi in arrivo furono esaminati ai raggi X; le tessere d'accesso dei visitatori e le carte d'identità dei dipendenti vennero controllate con maggior rigore.

Purtroppo quella vigilanza potenziata durò solo pochi mesi. Le nuove videocamere di sicurezza e i pilastri di cemento armato rimasero, ma lo shock della bomba al World Trade Center svanì man mano e la gente tornò alla vita normale.

Gli esperti di terrorismo dichiararono che l'America era scesa al livello dell'Europa, dell'America Latina e del Medio Oriente, in cui il terrorismo è un evento quotidiano. Però gli Stati Uniti avevano già conosciuto il terrorismo in passato.

C'erano stati alcuni incidenti isolati: a Chicago, nel 1886, una bomba era esplosa in mezzo a una folla di poliziotti; nel 1920 si era verificata un'esplosione a Wall Street. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta c'era stata una serie di attentati con bombe da parte della sinistra radicale, ma erano episodi sparsi, perlopiù attribuiti alla fazione Weather Underground della Students for a Democratic Society e altri membri della

"sinistra bianca" che avevano lanciato una campagna di terrorismo metropolitano nella speranza di innescare una rivoluzione. In un famoso incidente del 1970, i radicali di sinistra avevano fatto saltare il Centro ricerche dell'esercito presso l'università del Wisconsin usando una bomba fatta con gasolio e fertilizzante. La Weather Underground si sciolse nel 1976 in seguito a discordie interne; nel 1980 aveva praticamente cessato di esistere.

Negli anni Settanta tutto il mondo fu sconvolto dal terrorismo, ma gli Stati Uniti continentali furono in linea di massima lasciati in pace, a parte una serie di attacchi tra il 1975 e i primi anni Ottanta compiuti dal gruppo indipendentista portoricano FALN. Tuttavia la maggior parte di tali atti terroristici fu limitata al territorio di Puerto Rico. Sta di fatto che, nel 1980, gli americani uccisi dai fulmini furono più numerosi di quelli uccisi dai terroristi - e il 1980 era stato il grande anno del terrorismo internazionale.

Ogni tanto, negli anni più recenti, l'America ha avuto qualche brivido di paura. Per esempio nel 1983, quando una nave da guerra degli Stati Uniti abbatté accidentalmente un aereo passeggeri iraniano, e nel 1991 durante la guerra del Golfo. Però gli eventi furono molto limitati. Dei cinque incidenti terroristici occorsi sul suolo degli Stati Uniti nel 1991, nessuno era connesso con il Medio Oriente. Quattro avvennero a Puerto Rico; l'unico verificatosi negli Stati Uniti continentali fu un attacco contro la sede di Fresno, in California, dell'Internai Revenue Service (il fisco americano), compiuto il 1° aprile da un gruppo che si chiamava Up the IRS, Inc.

In conclusione, nei trentaquattro incidenti terroristici registrati negli Stati Uniti e in Puerto Rico tra il 1987 e il 1991, non fu uccisa né ferita nemmeno una persona.

Perciò, mentre l'attacco al World Trade Center fu uno shock per l'America perché le fece capire che gli atti di terrorismo potevano anche avvenire sul suo territorio, quella consapevolezza svanì troppo presto. Alla fine del 1994 l'America ritornò al suo stato normale di beata indifferenza.

Poi, il 19 aprile 1995, ci fu la bomba dell'Alfred P. Murrah Federal Building di Oklahoma City, il più grave attentato terroristico interno nella storia degli Stati Uniti. Come nel caso della TRADEBOMB, l'esplosivo era piazzato in un Ryder giallo noleggiato. La bomba era fatta con una tonnellata di fertilizzante al nitrato di ammonio. Le vittime furono centosessantasette.

Fortunatamente, nei primi anni Ottanta il Federal Bureau of Investigation aveva cominciato a prendere sul serio il terrorismo e aveva costituito delle apposite task force congiunte in tutto il paese. La più numerosa era

quella di New York. Aveva sede in Federal Plaza 26 ed era sotto il comando congiunto dell'FBI e del dipartimento di polizia della città di New York. Per più di un decennio, fino alla bomba del Trade Center, non ci furono incidenti internazionali della categoria chiamata *major special.*

La task force congiunta contro il terrorismo è sempre composta esattamente dal 50 per cento di agenti dell'FBI e dal 50 per cento di detective del dipartimento di polizia di New York. Secondo il memorandum d'intesa con cui fu costituita la task force, la direzione spetta all'FBI. I membri della polizia prestano giuramento come sceriffi federali, il che li autorizza a occuparsi di reati che ricadono sotto la giurisdizione federale. Un tenente comanda gli agenti di polizia, un ispettore dell'FBI comanda gli agenti speciali.

La task force è un incarico di élite per i poliziotti, e difatti vengono sempre scelti i migliori detective. In genere sono agenti anziani, mentre quelli dell'FBI sono più giovani. Operano sempre in gruppi di due; inoltre sono divisi in squadre: una squadra per esempio si occupa degli integralisti islamici, una segue i terroristi interni, una controlla altri gruppi internazionali come i Sikh o i Provisionals dell'IRA.

Nel 1985 la task force congiunta contro il terrorismo non contava più di sei poliziotti e sei agenti speciali. Durante la guerra del Golfo fu aumentata a cento agenti e cento poliziotti. Nel 1994, un anno dopo l'incidente della bomba al Trade Center, era scesa a trenta più trenta. Al numero 1 di Police Plaza e al 26 di Federal Plaza si parlava addirittura di sciogliere completamente la task force.

In fondo quella della TRADEBOMB era stato un caso isolato, no? Quali probabilità c'erano, a ben pensarci, che un caso del genere si ripetesse?

Poi fu la volta di Oklahoma City, e si pensò che l'America non sarebbe mai più stata al sicuro dal terrorismo.

Alle 15.30 Baumann arrivò all'aeroporto internazionale Dulles, fuori Washington. Un'ora e mezza dopo trasportò il suo bagaglio attraverso il terminal progettato da Eero Saarinen e prese un taxi per andare in città. Baumann portava nella sua elegante cartella di cuoio vari pacchetti di traveller's cheques della Thomas Cook divisi secondo gli importi, intestati a ditte fittizie, per un totale di parecchie centinaia di migliaia di dollari. Il sudafricano sapeva che la CIA usa traveller's cheques della Thomas Cook non firmati per pagare i suoi agenti sotto contratto (spesso quel denaro viene dirottato dai fondi stanziati per la delegazione americana presso le

Nazioni Unite). In questo modo non resta traccia scritta del movimento di denaro. Se un ispettore doganale avesse aperto la sua cartella e scoperto gli assegni - cosa che non successe - non ci sarebbero stati problemi: quegli assegni rappresentavano valuta non negoziabile e non potevano essere tassati dalla dogana degli Stati Uniti.

Baumann prese alloggio al Jefferson Hotel perché gli risultava che fosse comodo ed elegante; inoltre si dava il caso che avesse una stanza disponibile per un uomo d'affari incalzato dagli impegni che aveva appena perso l'aereo.

Quando arrivò in albergo era ormai troppo tardi per fare telefonate, perciò ordinò un cheeseburger al servizio di camera, fece un bagno in acqua caldissima e dormì per smaltire la stanchezza. La mattina dopo, disteso e riposato, indossò uno dei suoi completi da uomo d'affari che gli conferivano un aspetto agiato, divorò in camera un'abbondante colazione, lesse il *Washington Post* e uscì a fare due passi.

Quando si chiama il centralino dell'FBI, non si ode il bip intermittente da cui si può dedurre che la conversazione viene registrata. Però Baumann partiva dal presupposto che, legalmente o no, l'FBI registrasse tutte le telefonate. Non lo preoccupava la possibilità che la sua voce venisse incisa su qualche nastro. Il vero problema era che, se lui telefonava dalla propria camera d'albergo, il numero da cui chiamava sarebbe stato automaticamente annotato dall'FBI. Questo non andava bene affatto.

Trovò un telefono pubblico nell'atrio di un palazzo per uffici da cui si poteva comunicare senza troppo rumore di fondo.

«Per favore, vorrei parlare all'agente Taylor dell'Antiterrorismo», disse. Qualcuno che rispondeva al nome Taylor, presso il quartier generale del Bureau, era l'ufficiale che aveva autorizzato la richiesta inviata all'Ufficio doganale del Sudafrica per ottenere una copia della sua domanda di passaporto. Ciò non significava che Taylor fosse l'investigatore, solo che era l'autorità responsabile. Un buon punto di partenza per Baumann.

«Ufficio del signor Taylor», rispose dopo qualche attimo una cordiale voce femminile.

«Vorrei parlare con l'agente Frank Taylor.»

«Spiacente, questo è l'ufficio di Perry Taylor...»

«Ma sto parlando con l'Antiterrorismo, vero?»

«Sì, signore, ma non c'è nessun Frank Taylor...»

«Oh, chiedo scusa, dev'essere lui l'agente Taylor che sto cercando. Io sono Paul Tannen del *Baltimore Sun*; sto controllando un articolo e verifi-

cando i fatti citati dall'autore riguardanti la lotta contro il terrorismo. L'autore menziona... be', dev'essere proprio l'agente *Perry* Taylor e ne parla molto bene. Ma lei sa quanto sono pigri i giornalisti oggigiorno, con i loro computer e tutto il resto.»

La voce dell'impiegata divenne più vivace. «Certo, signore, è proprio così.»

«Voglio dire, sui computer hanno programmi di scrittura, controllo ortografico e altri accessori. Dio benedetto, oggi un giornalista non ha più bisogno di *scrivere*.»

La ragazza rise allegramente, una risata acuta e musicale. «Voleva parlare all'agente Taylor?»

«Santo Dio, non posso rompergli l'anima chiedendogli di leggere le bozze, nossignora, ma le sono molto grato lo stesso. Oh, ancora una cosa... Il nostro cronista ha parlato con l'agente Taylor a casa. Almeno, *presumo* che l'abbia fatto. Taylor abita a Washington, vero?»

«Per la precisione ad Alexandria.»

Baumann emise un sospiro esasperato. «Ecco! Li vede i giornalisti? Capisce adesso che cosa voglio dire?»

38

«Come incaricata dell'indagine originaria che ha portato qui tutti noi», disse Whitman, «la signora Cahill sarà l'investigatore a capo del gruppo e responsabile delle operazioni giornaliere.»

Sarah diede un colpo di tosse, si lanciò in un riassunto delle informazioni di cui disponevano in quel momento e lesse un estratto dell'intercettazione telefonica satellitare della NSA. Per quanto spiacevole, disse, non poteva dare loro le copie complete perché nessun altro membro della task force era ancora stato autorizzato ad accedere a quelle informazioni. Lei stava insistendo per far autorizzare almeno uno di loro, in modo che potesse tenere il collegamento con la NSA. Non spiegò - non avevano bisogno di saperlo - che la CIA e l'FBI si guardavano in cagnesco perché la NSA aveva lasciato arrivare le intercettazioni al Bureau. Però le due agenzie erano sempre impegnate in simili schermaglie, e prima o poi sarebbero venute a patti. Spiegò il caso del CD-ROM rubato a Warren Elkind, copiato e poi restituito al proprietario.

«Qualcuno ha parlato con questo Elkind?» domandò il tenente Roth, prima di mettersi in bocca una caramella alla menta.

«Non ancora», rispose Sarah. «L'ufficio di New York ha mandato un paio di agenti per avvisarlo del pericolo, ma lui è parso poco convinto; dice che riceve minacce in continuazione. Questo è vero: i suoi addetti alla sicurezza sono sempre alle prese con casi del genere. Però Elkind non vuole parlare e non accetta di essere interrogato. Il suo legale era presente e non gli ha permesso di rispondere a nessuna domanda.»

«Stronzate», disse Roth. «Dovremmo lasciare che i delinquenti facciano saltare in aria la banca o accoppino Elkind o combinino tutti i casini che hanno in programma. Starebbe bene al banchiere.»

«Ha il diritto di non parlare», obiettò Sarah.

«Dovremmo tentare ancora», disse Pappas. «Forse dovresti provarci tu.»

«Me ne sto occupando, ma a modo mio. Parlerà, ve lo prometto. Una delle cose principali che vogliamo scoprire è il contenuto di questo dannato CD-ROM. Ken, perché un terrorista potrebbe volere un CD-ROM?»

«Le possibilità sono infinite», rispose lui. «A mio avviso, il CD può contenere qualcosa che consentirebbe ai "cattivi" di superare le misure di sicurezza della banca. Password, chiavi, quel genere di cose.»

«È difficile copiare un CD-ROM?»

«Assolutamente no. È un po' come fare una fotocopia. Per duecento dollari puoi comprare un lettore di CD-ROM con un drive per la registrazione. Sono prodotti dalla Pinnacle Microsystems e anche dalla Sony.»

«D'accordo. Russell, hai comunicato con Israele? Sono disposti a collaborare?»

«Sì alla prima domanda, no alla seconda», rispose Ullman. «Quelli del Mossad hanno la bocca cucita, non confermano neppure che Elkind è uno dei loro sayanim, come li chiamano. Non sono disposti a dire nemmeno se qualcuno del Mossad è mai stato in contatto con il nostro banchiere. Escluso che possano ammettere di conoscere le sue perversioni sessuali, soprattutto perché è un gran finanziatore di Israele. Affermano di non sapere nulla del terrorismo e di rapporti con Elkind, ma è probabile che non vogliano scoprire le loro carte.»

«Notizie dalle registrazioni dei voli?»

«Nulla, né dalle maggiori compagnie né dalle minori», affermò Christine Vigiani. «Però non mi aspetto di trovare qualcosa, a meno che quel tizio non stia viaggiando con il suo vero nome o con uno pseudonimo conosciuto, e non lo farà di certo se è appena un po' furbo.»

«Sarah», intervenne Pappas, «forse dovremmo contattare tutti i servizi d'informazione con i quali siamo collegati: il SIS britannico, compresi

l'MI6 e l'MI5, lo SDECE francese, il servizio spagnolo e quello tedesco. Anche i russi potrebbero avere qualcosa nei loro archivi dai tempi dell'Unione Sovietica.»

«Buona idea. Vuoi coordinare tu questa iniziativa? Chiedi tutti i dati su Henrik Baumann sotto il suo vero nome, gli pseudonimi noti, i nomi dei suoi amici, parenti e conoscenti. Ogni nome che riusciamo a catturare. Quest'uomo è famoso per aver lavorato con successo per anni nell'attività terroristica, perciò deve aver lasciato qualche traccia.»

Pappas annuì e prese qualche appunto. «Ti avviso che forse dovremo esercitare qualche pressione energica. L'Antiterrorismo è come la torta di mele della mamma: tutti sono favorevoli, tutti sono disposti a collaborare, finché non si viene al dunque. Comunque mi darò da fare in tutte le direzioni.»

Si udì una grassa, rauca risata, poi la voce del tenente Roth. «Questa mi piace. L'indagine è così top secret che non possiamo parlarne a nessuno se non a qualche migliaio di persone in tutto il mondo, da Madrid a Terranova. Davvero un bel modo di tenere i segreti!»

«Ascolti...» cominciò a dire Pappas esasperato.

Sarah si voltò con viso inespressivo verso il poliziotto. «Tenente Roth, o lei è con noi, oppure se ne va. È tutto. Se vuole andarsene lo faccia subito.» Incrociò le braccia sul petto e lo fissò.

Un mezzo sorriso obliquo si formò lentamente sul viso di Roth, che infine annuì, spingendosi ad accennare un inchino. «Le mie scuse», disse.

«Accettate. Ora, Ken, noi abbiamo già fatto una ricerca completa nella banca dati del Bureau. Poiché questa è la tua specialità, forse potresti ripetere tu la ricerca e farla ancor meglio.»

«Tenterò», rispose Ken, «ma francamente non so nulla sulle sigle e sui riferimenti del terrorismo.»

«Li scoprirai in un attimo. La maggior parte del materiale valido è alla CIA, che gestisce la banca dati principale sul terrorismo. È divisa in due parti: quella inter-agenzie e un'altra che è privata, riservata alla CIA, in cui figurano informazioni operative, fonti, metodi e altro ancora. Ho anche bisogno di qualcuno, Christine per esempio, che controlli tutti i collegamenti fra il nostro terrorista e i maniaci di destra responsabili della OKBOMB.»

«Temo che non ci sia nulla», disse la Vigiani. «Questo è chiaramente internazionale...»

«Sono d'accordo con te, ma fa' ugualmente un controllo, okay? Almeno per escludere la possibilità.»

«Sarah, come la mettiamo con Elkind?» domandò Pappas. «È ancora la miglior pista di cui disponiamo. Se qualcuno riesce a convincerlo che la sua banca è nel mirino, forse sarà un poco più ricettivo.»

«È vero», ammise Sarah con un profondo sospiro, «dovrebbe esserlo.» *A meno che voglia nascondere qualcosa*, pensò.

Il numero di telefono e l'indirizzo di Perry Taylor figuravano sulla guida del telefono di Washington; risultava residente ad Alexandria.

Baumann noleggiò una Ford Mustang nera alla Hertz presentando una delle sue false patenti di guida americane intestata a un automobilista del Connecticut, un certo Carl Fournier. Percorse il breve tragitto (dieci chilometri) fino ad Alexandria e qui individuò il numero 3425 di Potomac Drive, una casa moderna in muratura a due piani, con facciata rivestita di listelli in legno stagionato.

Passandole davanti a velocità moderata, notò il prato simile a un tappeto verde bottiglia, perfetto come il green di un campo di golf. L'unica vettura nel viale d'accesso da poco riasfaltato era una jeep Grand Cherokee verde scuro di un modello recente prodotto in pochi esemplari. L'auto di famiglia.

Ritornò a Washington e passò la giornata a fare vari acquisti in un negozio di elettronica, in uno di animali domestici e in un magazzino di articoli sportivi. La mattina dopo si alzò presto; alle cinque era già ad Alexandria.

Era ancora buio. Nel cielo si vedevano le prime tracce rosate del sole che stava sorgendo. Adesso nel viale d'accesso c'era una seconda automobile accanto alla jeep: una Oldsmobile ultimo modello, color blu metallizzato. Nella casa non si erano ancora accese le luci.

Baumann non rallentò mentre passava. Si trovava in un quartiere dell'alta borghesia, e una macchina che avesse rallentato o si fosse fermata avrebbe fatto notizia. Si poteva essere certi che i vicini di quella zona, come i vicini di tutto il mondo, badavano a tutto fuorché ai fatti propri. Origliavano le liti domestiche, notavano le nuove automobili, osservavano con approvazione o disapprovazione i lavori esterni. Le case erano abbastanza distanziate l'una dall'altra; i confini delle proprietà erano segnati nettamente da alte siepi divisorie o da steccati, ma la privacy era scarsa. Alla porta accanto, o sul lato opposto della larga strada suburbana, ci sarebbe sempre stato il tipo che si alzava prestissimo e per prima cosa andava alla finestra a guardar fuori.

Lasciò la vettura a qualche isolato di distanza nell'area di parcheggio

quasi deserta di una stazione di servizio Mobil e tornò indietro a piedi fino alla casa di Perry Taylor. Indossava un cardigan sportivo, pantaloni cachi, scarpe da ginnastica Nike: era in carattere.

Teneva in una mano un guinzaglio rosso brillante che tintinnava al ritmo dei suoi passi. Nell'altra mano aveva paletta e scopino da usare dopo che il cane avesse sporcato. Mentre si avvicinava alla casa fischiò sommessamente e chiamò a bassa voce: «Tiger! Vieni qui, da bravo! Torna indietro, Tiger!»

Ormai era sul viale d'accesso dei Taylor e notò con sollievo che la casa era ancora buia. Continuò a chiamare a mezza voce, scrutando avanti e indietro il prato impeccabile alla ricerca del suo cane vagabondo. Infine arrivò dietro alla Oldsmobile e s'inginocchiò con mossa rapida.

Se per caso Taylor o un suo vicino lo avessero scoperto lì, in quella posizione, lui avrebbe avuto una scusa pronta. Tuttavia il cuore gli batteva forte. Taylor era un uomo dell'FBI esperto di antiterrorismo, perciò conveniva essere prudenti.

In pochi secondi infilò un oggetto rettangolare, una scatoletta metallica che non misurava più di due centimetri e mezzo per lato, sotto il paraurti posteriore della vettura. La potente calamita aderì immediatamente.

«Dove sei, Tiger, ragazzo mio?» chiamò con un sussurro appena udibile mentre si rialzava.

C'era qualche informazione che voleva ottenere da quella vettura, ma per farlo avrebbe dovuto accendere la sua torcia elettrica in miniatura che emanava un fascio di luce sottile ma potente. Meglio non rischiare.

Vide illuminarsi una finestra al primo piano della casa accanto. Baumann ridiscese disinvolto lungo il viale, alzando le spalle e scuotendo la testa come rassegnato, a beneficio del vicino che forse lo stava osservando.

39

Le più belle case di tutta la città di Amsterdam sorgono lungo il canale Herengracht: una lunga schiera di facciate straordinarie negli stili più disparati, chiamata "il gomito d'oro".

Una delle più lussuose, costruita in stile Luigi XIV, con un atrio magnifico dai soffitti affrescati e una splendida scalinata doppia, apparteneva a un americano sui quarant'anni: aveva sposato una donna olandese estremamente ricca e ora dirigeva ad Amsterdam l'istituto bancario della sua famiglia.

Era mattina presto quando il telefono squillò nell'enorme, luminosa camera da letto padronale, svegliando l'americano e la sua bella moglie bionda. L'uomo prese il ricevitore, ascoltò, disse poche parole e riappese.

Si mise a piangere.

«Cosa c'è?» domandò sua moglie.

«Si tratta di Jason», rispose. «Sta morendo.»

Da cinque anni l'uomo si era allontanato dal fratello minore che risiedeva a Chula Vista, in California. Cinque anni prima il giovane gli aveva annunciato di essere gay e quella notizia aveva lacerato la famiglia, di idee assai conservatrici.

Nello scontro che ne era seguito i due fratelli si erano combattuti con asprezza, facendo riemergere risentimenti e rivalità antichi. Da allora non si erano più rivolti la parola.

Ora era giunta la notizia che Jason, l'unico fratello di Thomas, era malato di AIDS in fase terminale. Secondo i medici gli restava al massimo una settimana da vivere.

Thomas, benché cittadino americano, non era più uscito dall'Olanda se non due anni prima, quando si era dovuto recare a Londra per una breve, inevitabile riunione. Detestava viaggiare e, fino a quella mattina, aveva deciso di non lasciare mai più Amsterdam.

Si alzò e scese al piano inferiore, bevve una tazza di caffè con latte caldo preparato dalla governante e prenotò il primo volo disponibile per San Diego per sé e sua moglie. Poi andò nel suo studio, alla scrivania con piano di marmo dove teneva i documenti importanti, a prendere il passaporto.

Il passaporto non c'era.

Strano, perché l'aveva visto nel cassetto due o tre giorni prima, quando aveva dovuto fare una fotocopia del suo certificato di nascita. Frugò ancora, estrasse il cassetto e guardò in fondo al vano nel caso che il documento fosse scivolato fuori.

Non c'era proprio.

La donna delle pulizie aveva messo in ordine il suo studio proprio pochi giorni prima, ma non aveva sicuramente spostato la roba nella scrivania. Thomas era convinto che lei non avesse mai aperto quel cassetto.

Nella tarda mattinata Thomas, sua moglie e la governante avevano rovistato la casa da cima a fondo, ma senza alcun risultato. Il passaporto era scomparso.

«Telefona all'ambasciata e comunica che l'hai smarrito», suggerì sua moglie. «Te lo dovrebbero sostituire subito. Non possiamo perdere altro

tempo a fare ricerche, se vogliamo prendere il volo del pomeriggio.»

Thomas chiamò il consolato americano, in Museumplein, e denunciò lo smarrimento del passaporto. Dopo il tipico passaggio da un interno all'altro, fu invitato a presentarsi per compilare qualche modulo.

«Mi ripeta ancora il suo nome, signore», disse la donna all'altro capo della linea.

L'americano rispose con grande irritazione, perché aveva già detto il proprio nome almeno tre volte a quell'impiegata ottusa: «Moffatt. Thomas Allen Moffatt».

40

Il parcheggio della Mobil era un po' troppo esposto, perciò Baumann trovò nei paraggi un caffè pasticceria Dunkin' Donuts aperto, la cui luce fluorescente gettava riflessi sulfurei sulle auto posteggiate nel piccolo spazio antistante. Scese dalla vettura ed entrò a prendere un caffè. La cameriera era una ragazza giovane, piccoletta, con i capelli biondi fissati con il gel. Gli porse una grossa tazza nera con una ciambella e gli augurò il buongiorno. Baumann si fermò al distributore automatico dell'ingresso a comprare la prima edizione del *Post.*

Tornato in macchina, aprì il giornale sopra il volante e lo leggiucchiò sorseggiando il caffè. Estrasse da sotto il sedile del passeggero il ricevitore e lo inserì nella presa dell'accendino, poi regolò l'antenna. Qualunque passante avrebbe pensato che stesse leggendo attentamente le notizie, invece lui esaminava il display a cristalli liquidi dell'apparecchio. Una luce rossa lampeggiante lo informò che il "segugio elettronico" da lui piazzato sotto il paraurti della Oldsmobile stava trasmettendo un segnale, e che la macchina non si era mossa.

Quel dispositivo emetteva un segnale in radiofrequenza. Alcuni apparecchi analoghi trascinavano un'antenna di filo metallico nero lunga poco meno di trenta centimetri, ma questo no. Non l'avrebbe mai messo sulla macchina di un uomo dell'FBI. Aveva usato un modello particolare a stato solido con un'antenna corta, difficile da individuare.

Il visore, posato sul sedile di fianco a lui, gli diceva dov'era la trasmittente e in quale posizione si trovava rispetto a lui. Ciò gli avrebbe consentito di pedinare Taylor senza farsi scoprire. Anche i vicedirettori dell'FBI erano passati almeno una volta attraverso i corsi di addestramento, e sapevano come individuare una sorveglianza in atto.

C'era il rischio che l'FBI facesse controlli periodici sulla vettura di Taylor, nel qual caso la spia sarebbe stata scoperta, ma era improbabile che li facesse quotidianamente. In ogni caso, Baumann si doveva muovere in fretta.

Mentre beveva una seconda tazza di caffè, alle 7.50, il puntino rosso lampeggiante cominciò a muoversi.

Baumann seguì a distanza di circa ottocento metri la macchina di Taylor. Solo una volta si avvicinò quanto bastava per vederlo. Avvenne presso un grosso incrocio: Taylor era nella corsia di destra, vicino all'ingresso di un centro commerciale. Baumann entrò nel parcheggio del centro senza perderlo di vista.

Con il binocolo Nikon 7 x 50 poté esaminare attentamente Perry Taylor perché i vetri dell'auto noleggiata erano scuriti. Al contrario, il vicedirettore dell'FBI non poteva vedere lui, neanche se si fosse voltato da quella parte. Taylor aveva l'aspetto di un uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, probabilmente molto vicino ai cinquanta, di struttura media. Aveva i capelli grigi tagliati corti e portava occhiali con montatura metallica. Indossava un vestito di popeline verde oliva con camicia bianca e cravatta a strisce dorate: il tipico burocrate governativo.

Una targhetta di riconoscimento era attaccata al taschino della sua giacca mediante una pinzetta metallica; ciò fece pensare a Baumann che il funzionario tenesse indosso la giacca anche in ufficio. Gli impiegati del Bureau erano obbligati a portare sempre la targhetta quando si trovavano in uno spazio dell'FBI.

Baumann lasciò che la Oldsmobile blu metallizzata prendesse un certo distacco e la seguì con cautela. Poiché non conosceva le vie di Washington, ogni tanto svoltò dalla parte sbagliata incappando in una via a senso unico, ma era inevitabile.

Quando il diodo rosso lampeggiante s'immobilizzò di nuovo, Baumann vide da dove si trovava che Perry Taylor era entrato in un piccolo parcheggio a lato della Pennsylvania Avenue. Mezzo isolato più indietro, Baumann lasciò la propria vettura in seconda fila e osservò Taylor attraverso il binocolo.

L'agente dell'FBI scese dalla vettura, mise una moneta nel parchimetro ed entrò in un negozio di gastronomia che pubblicizzava colazioni speciali e pasti da asporto. Intendeva fare colazione lì? Era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela scappare.

Baumann scese con una certa trepidazione dalla propria macchina po-

steggiata irregolarmente in doppia fila e gironzolò fin oltre la Oldsmobile prendendo qualche rapido appunto mentale.

Primo: sul cruscotto c'era l'autorizzazione a entrare nel garage dell'FBI. Tutti i dipendenti che lavoravano al quartier generale dell'FBI avevano il diritto di lasciare le loro auto in quel garage. Purtroppo il luogo era ben sorvegliato e gli estranei non ci potevano entrare.

Secondo: se Taylor aveva inserito l'allarme, non ce n'era alcun segno visibile. Probabilmente non l'aveva fatto.

Terzo: una valigetta Samsonite grigia era posata sul sedile anteriore. Questa era estremamente importante, ma come arrivarci? Era possibile, ma piuttosto improbabile, che Taylor non avesse chiuso a chiave la portiera. Baumann passò di nuovo oltre la vettura, fingendo di cercare il numero di una casa, e con le mani guantate provò ad aprire la portiera dal lato del guidatore. Era chiusa a chiave.

Notò una targhetta avvitata sul cruscotto al livello da cui partiva il parabrezza. Sì, naturalmente. Inciso sulla targhetta c'era il VTN, il numero di identificazione del veicolo. Si avvicinò e trascrisse la lunga serie di cifre e di lettere. Proprio quand'ebbe finito vide Taylor uscire dal negozio con un sacchetto di carta bianca in mano, forse la sua colazione. Baumann tornò alla sua Mustang e risalì in macchina. Annotò il nome dell'agenzia dove probabilmente Taylor aveva acquistato l'auto: era inciso sulla cornice della targa. Poi si immise nel traffico e si allontanò.

41

Sarah e Pappas non furono i primi ad arrivare al quartier generale dell'operazione MINOTAURO. Alle sette e un quarto c'era già tutto il gruppo operativo meno Ken Alton, che stava lavorando fin dalle prime ore del mattino per installare a tempo di record una rete locale di computer. Dal momento che ogni membro della task force disponeva di un terminale, ciò avrebbe permesso a ciascuno di loro di avere accesso ai file e ai documenti nel modo più efficiente possibile. Ken aveva spiegato a Sarah che non era particolarmente preoccupato di quella che lui chiamava la "difesa interna" perché ogni membro della task force era stato accuratamente selezionato e controllato. Se ci fosse stato più tempo, avrebbe organizzato volentieri un adeguato perimetro difensivo con un sistema di sicurezza "tagliafuoco". Ma Ken era un perfezionista in tutto, tranne che per il suo aspetto, perciò Sarah gli aveva detto di lasciare le cose come stavano. Non c'era tempo.

Il gruppo si divise in squadre che si separarono per le attività della giornata e ogni agente si munì di un cercapersone, nel caso che Sarah avesse avuto bisogno di comunicare d'urgenza con loro. Lei e il tenente Roth andarono all'ufficio che Sarah si era assegnato e che forse un tempo era stato del presidente della ditta di espositori. Malgrado i dispositivi di sicurezza ad alta tecnologia sistemati su tutto il piano, molti uffici erano rimasti intatti. Una scrivania e una sedia, entrambe sgangherate, impoverivano lo splendido panorama della città. Vista così dall'alto sembrava pulita, vitale e piena di promesse. La superficie della scrivania era di formica con venature finto legno, vistosamente rappezzata su un angolo con carta adesiva. La sedia dall'alto schienale era rivestita di vinile giallo senape, con ciuffi di ovatta bianca che spuntavano dai buchi. Non c'era da stupirsi se l'arredamento dei locali era rimasto incompiuto. L'unico oggetto dall'aspetto ufficiale in quella stanza era la cassaforte omologata dall'FBI, una Mosler a combinazione di sicurezza con quattro cassetti, in acciaio e cemento, adatta anche per materiale di grande sicurezza.

«Tenente Roth, mi dicono che lei è uno dei migliori poliziotti del dipartimento, che quando faceva parte della squadra Evasioni era considerato un genio, che ha catturato dodici evasi in un anno e mezzo, che è formidabile in fatto di passaporti e carte di credito e che ha un dono incredibile, una specie di sesto senso, per trovare le persone. Spero che i miei informatori dicano il giusto.»

Roth si cacciò in bocca una caramella. «Esagerano», rispose. «Io faccio del mio meglio, ed è tutto ciò che posso dire.»

«A me basta.»

«Okay», disse, mentre Sarah si preparava a prendere appunti. «C'è un'organizzazione che potrebbe aiutarci, si chiama APPLE: Area Police Private-Security Liaison Program. Ne fanno parte i direttori della sicurezza di novecento tra edifici e società di New York. Seguono soprattutto le effrazioni e la piccola criminalità. Passano il tempo a occuparsi dei gabinetti pubblici, delle banchine di carico e degli ingressi di servizio, ma dopo il World Trade Center hanno preso molto sul serio il terrorismo. Il coordinatore del programma è un mio amico. Potrei fargli una telefonata.»

«Ma se l'obiettivo è la Manhattan Bank», obiettò Sarah, «perché occuparci delle altre novecento società?»

«Perché la Manhattan Bank potrebbe essere il primo di una serie di obiettivi. Forse mi sbaglio, ma credo che sia meglio escludere le cose in anticipo invece di trovarcele addosso in un secondo tempo.»

«Che cosa conta di chiedere a quell'organizzazione?»

«Se hanno ricevuto minacce o notato comportamenti sospetti. Questa è New York. Le minacce e i comportamenti sospetti fanno parte dello stile di vita, perciò la risposta sarà affermativa e noi dovremo selezionare. Voglio dire: abbiamo le risorse, perché non spenderle con una certa larghezza?»

«È un punto di vista», ammise Sarah.

«Inoltre pensavo che dovremmo passare in rassegna l'elenco dei principali edifici e luoghi rappresentativi e tenerli d'occhio sui nostri schermi radar.»

«Come l'Empire State Building e le torri del Trade Center?»

«E il Rockefeller Center, il Lincoln Center, le Nazioni Unite, il Chrysler Building, la Statua della Libertà, la Borsa...»

«La Statua della Libertà?»

«Senta, una banda di nazionalisti croati ci mise una bomba quindici o vent'anni fa. La bomba esplose. Discreti danni, ma per fortuna nessun ferito. La grossa signora è gestita dal Servizio Parchi Nazionali che usa apparecchiature elettroniche per vedere il contenuto dei pacchi e delle borse dei visitatori.»

Lei annuì appoggiandosi allo schienale color senape della sedia, che emise un cigolio di protesta. Si udì bussare educatamente alla porta e Russell entrò portando una grossa busta. «Sono qui dentro», disse.

«Sono lì dentro cosa?» domandò Sarah.

«Le impronte.»

«Le impronte digitali del suo Principe», intervenne Roth. «L'avevo detto che un giorno o l'altro sarebbero arrivate.»

«Siamo sulla dirittura d'arrivo», esclamò Ullman. Riusciva a malapena a frenare l'eccitazione. «Adesso l'abbiamo in pugno!»

Il tenente Roth si passò una mano grande e carnosa sul volto. «Davvero?» domandò affettando la noia più profonda. «Ragazzo, la corsa non è nemmeno cominciata.»

Sarah prese la busta dalle mani di Ullman. Roth aveva ragione: non avevano nemmeno iniziato. All'interno c'era una serie completa di impronte digitali, perfettamente nitide.

«Dov'è la foto?» chiese Sarah.

«Non sono riusciti a scovarne una.»

«*Cosa?* Che vuol dire "non sono riusciti a scovarne una"? Non hanno trovato una foto di quell'uomo?»

«I sudafricani dicono che non sono in grado di trovare una foto di Baumann. In casi come questo - agenti segretissimi - il vecchio servizio segreto conservava un'unica foto nell'archivio centrale protetto con i dossier del personale. Motivi di sicurezza. Però sembra che quell'unica fotografia sia sparita: rubata, perduta, chi lo sa?»

«Prova con la prigione, Russell», scattò Sarah. «Non ci sei arrivato da solo?»

«Sì, già fatto», rispose Ullman. «Pollsmoor, come qualunque altro carcere, fotografa tutti i prigionieri che entrano e conserva le foto in due posti diversi. Quelle di Baumann sono sparite entrambe, non si sa come, nelle ultime settimane.»

«Stronzate!»

«No, davvero», protestò Ullman. «Hanno fatto una ricerca minuziosa, ma le foto sono scomparse.»

«Come può capitare una cosa simile?» esplose Sarah.

«Senta», spiegò Ullman, «per anni il governo sudafricano ha fatto tutto ciò che era in suo potere per tenere segreta la faccia di quell'uomo. La CIA fa lo stesso per i suoi agenti supersegreti. Forse c'erano solo tre foto in tutti i dossier governativi. Pertanto, se il nostro uomo ha influenza sufficiente o amici abbastanza potenti nei posti giusti, non dev'essere stato difficile far sparire tutte le fotografie. I sudafricani hanno protetto il suo anonimato così bene e così a lungo che, ora che hanno bisogno di una foto, non riescono a trovarla.»

«Si direbbe che il suo terrorista abbia amici davvero potenti», commentò Roth.

42

Perry Taylor arrivò al quartier generale dell'FBI alle 8.20 ed entrò dall'ingresso principale per i dipendenti a metà del lato dell'edificio sulla 10ª Strada. Ciò significava che sarebbe stato in ufficio alle 8.30. Era un uomo puntuale, e questo era un bene per Baumann, perché significava che aveva abitudini regolari: una vulnerabilità estremamente comoda per chi lo seguiva.

Purtroppo per Baumann, l'auto di Taylor non uscì dalla sede dell'FBI per tutto il giorno. La spia lampeggiante rimase ferma. Il "segugio elettronico" non era stato scoperto, continuava a trasmettere, ma l'auto non si era mossa.

Baumann passò qualche ora a camminare nelle vie intorno al palazzo dell'FBI. Comprò un paio di occhiali da sole a buon mercato, una T-shirt con la scritta WASHINGTON DC e giocò a fare il turista. Per colazione mangiò un hot dog in un chiosco all'angolo tra la 10ª Strada e la Pennsylvania Avenue.

Constatò che l'ingresso al garage dell'FBI sulla Pennsylvania Avenue era chiuso, probabilmente per motivi di sicurezza. I casi del World Trade Center e di Oklahoma City avevano, comprensibilmente, innervosito l'FBI. Vide che i gruppi di turisti potevano entrare nell'edificio iscrivendosi a un giro organizzato. Senza motivi particolari, solo per ammazzare il tempo, fece il giro a metà mattino, che ebbe inizio davanti al manifesto dei dieci criminali più ricercati d'America e terminò con un filmato sulle armi portatili.

Per il resto della mattinata tenne d'occhio i vari ingressi dei dipendenti per vedere se Taylor usciva. Non fu così. Molti impiegati uscirono per fare colazione nei ristoranti della zona; altri si fermarono alla grande e attrezzata caffetteria all'interno del complesso. Quanto a Taylor, era probabile che facesse colazione sulla scrivania del suo ufficio, con il contenuto del sacchetto di carta bianca acquistato al negozio di gastronomia.

Alle quattro del pomeriggio Baumann era tornato alla propria auto e si teneva pronto per l'uscita di Taylor. Il puntino rosso non si mosse fino alle 18.45. Prima di iniziare l'inseguimento Baumann attese che la Oldsmobile fosse avanti di un buon tratto. Sembrava che facesse lo stesso percorso dell'andata.

Baumann guidò con un senso di scoraggiamento. Poteva andare avanti così per giorni e giorni e lui non avrebbe appreso nulla, a meno di entrare nell'ufficio o nella casa di Taylor. Questi sembrava veramente diretto a casa, ma Baumann continuò a seguirlo con la massima prudenza per esserne sicuro.

Penetrare nell'abitazione di Taylor non sarebbe stato un problema, ma non c'era motivo per credere di trovarci qualcosa. Un funzionario dell'FBI attento come Taylor non teneva certamente archivi in casa. Entrare nel suo ufficio era possibile, ma azzardato fino alla temerarietà. Ovviamente Taylor, o qualcuno che lavorava per lui, aveva fatto ricerche nel passato di Baumann. Ciò voleva dire che, se lo avesse visto, lo avrebbe riconosciuto.

Ma anche ammettendo che fosse riuscito a entrare usando un travestimento plausibile, che cosa poteva illudersi di trovare davvero senza essere lasciato solo nell'ufficio, possibilità quanto mai remota?

Sospettava che la valigetta Samsonite grigia contenesse il pass di Taylor per entrare nella sede dell'FBI, un elenco del personale o qualche altra cosa utile, su cento possibili. Se Taylor si fosse fermato da qualche parte andando all'ufficio o tornando a casa, Baumann avrebbe avuto un'opportunità.

Non c'era alcun sistema di accesso codificato per la portiera di sinistra. Un vero peccato, perché Baumann avrebbe potuto osservare con il binocolo Taylor mentre digitava il codice e scoprire così la chiave per penetrare nella sua auto.

Se avesse lasciato di nuovo la valigetta sul sedile anteriore, Baumann avrebbe potuto infilare un grimaldello e aprire la portiera in pochi secondi senza che nessuno se ne accorgesse.

Se invece Taylor avesse chiuso la valigetta nel baule, la situazione sarebbe cambiata. Esistevano metodi semplici, basati sulla forza bruta. Si poteva usare una pinza per estrarre la serratura e poi aprire il baule con un cacciavite ma, per quanta attenzione si facesse, i segni di effrazione sarebbero stati immediatamente visibili. Così Taylor avrebbe saputo che qualcuno aveva aperto il baule e sarebbe stato all'erta. No, una mossa del genere avrebbe mandato tutto all'aria.

Per lo stesso motivo era pure da escludere il sistema "picchia, afferra e fuggi".

Baumann ritornò al Jefferson Hotel, prese alcuni appunti e uscì per una breve passeggiata. Da un telefono pubblico che non aveva mai usato in precedenza chiamò il numero di Perry Taylor. Se avesse risposto la signora Taylor, lui avrebbe chiesto del marito dicendo che era un vecchio amico e chiarendo subito che non si trattava di un venditore... invece rispose Taylor.

«Pronto.»

«Perry Taylor?» domandò Baumann con voce cordiale.

«Sono io. Chi parla?»

«Signor Taylor, secondo le nostre registrazioni, lei non è abbonato alla rivista *Time,* e noi vorremmo offrirle...»

«Spiacente, ma non mi interessa. Buonasera», rispose Taylor in tono brusco.

In albergo, Baumann passò un po' di tempo a leggere un libro sulla storia architettonica di New York e poi se ne andò a letto presto.

La mattina dopo eseguì la stessa routine, captando il segnale di Perry Taylor da meno di un chilometro di distanza e seguendolo con cautela fino

al garage dell'FBI. Anche questa volta Taylor sostò al negozio di gastronomia in Pennsylvania Avenue per acquistare quella che Baumann riteneva fosse la sua colazione. Entrò nel garage dell'FBI passando dal medesimo ingresso sulla 10ª Strada e non uscì sino alla fine dell'orario di lavoro.

Nel frattempo Baumann ebbe tutto il tempo per fare ciò che gli serviva. Ritornò al Jefferson Hotel e telefonò all'agenzia di vendita dell'automobile di Perry Taylor, il cui nome - Brautigan Motors - aveva letto sulla cornice della targa.

«Mi sento proprio stupido», disse ridendo quando fu in comunicazione con il servizio assistenza. «Sono Perry Taylor e ho comprato un'auto da voi, una Olds del '94, ma sono uscito chiudendo le chiavi dentro la macchina.»

Dalla brevissima conversazione con Perry Taylor la sera prima, Baumann aveva afferrato le eccentricità della sua voce: baritonale, con un leggero accento del sud e una dizione precisa. L'imitazione che fornì per l'occasione avrebbe ingannato chiunque, tranne forse un amico intimo. Per fortuna, sembrava che il giovane impiegato del servizio assistenza non conoscesse personalmente Taylor.

«Mi dispiace per lei, signore. Se non ha una serie di chiavi di ricambio....»

«Mi vergogno a dirlo, ma le chiavi di ricambio le ha mia moglie, che è andata a trovare i genitori a Miami Beach. Brillante da parte mia, eh?»

«Se è così, signor Taylor, devo chiederle il numero di VIN che figura nell'auto o nei documenti. Può cercarlo, per favore?»

«Nessun problema, ce l'ho.»

«Ottimo», rispose il giovane. «In caso contrario sarebbe stato un guaio.» Baumann gli diede il numero di VIN. «Okay, resti un momento in linea mentre prendo la sua scheda.»

L'impiegato, quando ritornò al telefono pochi minuti dopo, disse: «Adesso le do un numero, signor Taylor». Parlava come se avesse a che fare con uno stupido, ipotesi non lontana dal vero, date le circostanze apprese al telefono. «Lei va con questo numero - è il codice della sua chiave, okay? - da qualunque specialista di serrature, che gliene farà una nuova serie. D'accordo?»

«D'accordo», confermò Baumann. «La ringrazio moltissimo.»

Purtroppo il pomeriggio successivo Perry Taylor tornò a casa dall'ufficio senza fermarsi. Baumann telefonò di nuovo all'agenzia automobilistica, chiese di Kevin, il giovane che lo aveva aiutato, e lo ringraziò per la collaborazione. Non sarebbe stato piacevole se l'impiegato avesse chiamato Taylor per assicurarsi che avesse risolto il problema.

La mattina dopo Taylor si fermò come al solito alla gastronomia, ma quella sosta era troppo breve perché Baumann potesse fare qualcosa.

La sera invece, uscendo dal lavoro, andò a un supermercato alimentare Giant Foods a qualche chilometro da casa sua. Era in un centro commerciale che comprendeva un People's Drug, un Crown Books e una serie di negozi specializzati più piccoli.

Baumann entrò nell'area di parcheggio appena in tempo per vedere Taylor scendere dalla vettura.

L'occasione era arrivata.

Taylor chiuse la valigetta nel baule dell'auto. Ma questo ormai non era più un problema: Baumann aspettò che entrasse nel magazzino, poi si avvicinò alla Oldsmobile.

Anche questa volta l'allarme non era inserito. Baumann introdusse con aria noncurante la chiave nella serratura del baule e aprì. Taylor lo teneva in ordine perfetto: niente giornali vecchi, stracci o riviste con le orecchie alle pagine. C'era solo una scatola di palle da tennis ancora chiusa, più la Samsonite grigia. Baumann la prese, richiuse il baule e tornò alla Mustang.

La valigetta aveva una combinazione a tre caselle sotto il manico, ma Taylor non l'aveva usata. Perché avrebbe dovuto farlo? Era al sicuro nel baule.

In una delle tasche c'era una semiautomatica Smith & Wesson modello 1006, che usava proiettili da 10 mm. C'erano pure un'agenda e un mazzo piuttosto spesso di fascicoli d'archivio. Mentre scorreva l'agenda e i fascicoli, maneggiandoli con le mani protette da guanti di lattice, Baumann cominciò a sudare. Accese l'aria condizionata della vettura, ma ne ebbe poco sollievo. La macchina doveva essere in movimento se si voleva che il condizionatore funzionasse sul serio.

Quando era sceso dalla vettura, Taylor non aveva in mano un elenco delle cose da comprare, perciò era probabile che facesse una tappa molto breve al supermercato. In previsione di questo, Baumann doveva esaminare i documenti in pochi minuti e rimettere la valigetta nel baule. Taylor non doveva sapere che la sua macchina era stata aperta. Per fortuna aveva posteggiato la Oldsmobile in un angolo lontano del parcheggio, dove c'era

poco passaggio di gente a piedi.

Baumann trovò una quantità di documenti, gran parte dei quali era contrassegnata "confidenziale" o "segreto", ma ciò non significava nulla. Nessuno riservava la propria attenzione a un documento che non fosse almeno "top secret": il massimo dei tre livelli di segretezza usati negli uffici governativi degli Stati Uniti.

Malgrado ciò che comunemente si crede, non esiste un livello superiore a "top secret". Esistono invece diverse suddivisioni "orizzontali" di riservatezza chiamate "compartimenti". Un funzionario può avere l'accesso a uno o più compartimenti, ma non a certi altri.

Baumann trovò un documento interessante, quello che non si era aspettato di trovare; più esattamente, quello che non aveva *sperato* di trovare.

Era un foglio verde contrassegnato AIRTEL.

Baumann sapeva abbastanza del funzionamento dell'FBI per capire che c'erano tre categorie di comunicazioni tra il quartier generale e gli uffici locali. Un messaggio di routine era chiamato Lettera e veniva stampato su carta bianca. Il livello d'urgenza immediatamente superiore era l'Airtel, stampato su carta verde. Quanto meno, era verde per il quartier generale; gli uffici locali ricevevano delle copie blu. In passato gli Airtel venivano spediti per posta aerea, anche se quella distinzione era man mano diventata irrilevante. Ora gli Airtel (chiamati anche "i verdi") venivano trasmessi per fax o tramite corriere. Il livello massimo d'urgenza era il Teletype, su carta marrone, in passato trasmesso per telescrivente, ma oggigiorno via fax o corriere. L'unica differenza operativa fra gli ultimi due tipi di messaggi consisteva nella loro denominazione.

L'Airtel in questione era indirizzato al vicedirettore dell'FBI responsabile dell'ufficio di New York. Veniva da Perry Taylor ed elencava i membri di un gruppo operativo speciale della task force congiunta contro il terrorismo, nome in codice MINOTAURO; per ognuno era indicata l'agenzia o l'ente da cui dipendeva.

Baumann capì subito che i nomi erano quelli degli agenti assegnati a indagare su un "presunto, imminente" atto di terrorismo a New York. Quella gente stava cercando lui.

Ma adesso la preda aveva i nomi dei cacciatori.

Non poteva permettersi il lusso di andare in una copisteria a far fotocopiare i documenti, perciò trascrisse i nomi e i dati relativi, poi rimise ordinatamente le carte nella valigetta. Scese dalla macchina, aprì il baule della vettura di Taylor, vi sistemò la Samsonite e richiuse. Si chinò in fretta per

recuperare la trasmittente dal paraurti posteriore; sarebbe stato pericoloso lasciarcela ancora. Tastò il lato inferiore del paraurti finché le sue dita raggiunsero il trasmettitore e lo afferrarono, ma in quel momento qualcuno gli parlò da molto vicino.

«Mani in alto», disse la voce. «FBI.»

Baumann ruotò su se stesso, vide Perry Taylor a poco più di un metro di distanza e non poté reprimere un sorriso. Era stato negligente, o forse aveva sottovalutato quell'uomo. Taylor doveva aver visto una persona ferma presso la sua auto ed era uscito dal supermercato da qualche altra parte. Non aveva alcun pacchetto con sé.

La situazione era molto scomoda, e a Baumann girava la testa. Non voleva uccidere quell'uomo, non ne aveva mai avuto l'intenzione. Gli rivolse un sorriso confuso e rise con aria imbarazzata. «Di tutti i posti in cui uno può far cadere una lente a contatto...» mormorò con un accento meridionale marcato.

Taylor parve esitare. «Dov'è caduta?» domandò in tono scettico. Lo aveva forse visto aprire il baule?

Nessuno stava passando vicino, nessuno poteva vederli. «Qui... proprio qui. Dev'essere qua sotto», rispose Baumann scuotendo la testa. «Accidenti! È una di quelle giornate...»

«Capisco», disse Taylor. «Adesso le do una mano.»

Era naturale. Taylor non aveva la pistola su di sé perché era chiusa nel baule. Si avvicinò fingendo di voler aiutare Baumann a cercare la lente a contatto, ma in realtà - Baumann ne era sicuro - per afferrarlo, prenderlo alla sprovvista, forse tentare di disarmarlo.

«Grazie», disse Baumann e attese che Taylor fosse più vicino. Quando lo ebbe quasi addosso, la sua mano destra scattò, rapida come la lingua di un serpente, verso la gola dell'uomo, afferrò la trachea e la strinse. Perry Taylor cadde a terra morto; aveva tutto l'aspetto dell'uomo di mezza età tradito dall'improvvisa ondata di calore di una sera estiva a Washington.

PARTE QUARTA
IMPRONTE

Sotto l'esca fragrante c'è di sicuro
un pesce che ha abboccato.
SUN-TZU, *L'arte della guerra*

44

Le polizie di tutto il mondo usano ancora, per la classificazione delle impronte digitali, il vecchio sistema dattiloscopico Henry che raggruppa le impronte secondo le loro caratteristiche: lacci, vortici, archi e creste.

È un sistema alquanto barocco. Un laccio può essere ulnare o radiale, un laccio con cavità centrale può essere semplice o intermedio. I vortici possono essere di quattro tipi: semplici, simmetrici, asimmetrici o con doppio centro. Inoltre un vortice può essere a traccia interna, a traccia esterna o misto. Poi ci sono le creste cutanee. Ogni impronta digitale ha un disegno unico di creste, di solchi e di punti in cui le linee cutanee finiscono o si dividono in due. Per fare un'identificazione positiva bisogna trovare almeno otto punti di riferimento uguali, chiamati anche dettagli di Galton dal nome dello scienziato inglese del XIX secolo Francis Galton. Con il sistema di classificazione Henry, purtroppo, i confronti devono essere fatti ancora manualmente, un'impronta dopo l'altra, e il processo può richiedere settimane o addirittura mesi.

Dal 1986, però, gli Stati Uniti usano un sistema diverso, computerizzato, per selezionare e archiviare le impronte. Si chiama Automated Fingerprint Identification System, abbreviato in AFIS, che usa scanner ottici speciali ad alta velocità per analizzare le impronte, digitalizzarle e archiviarle in forma computerizzata. La posizione dei dettagli è calcolata su una scala di 512 pixel e convertita in una serie di numeri che possono essere agevolmente confrontati con gli altri. Lacci, vortici e archi vengono efficacemente trasformati in byte e bit. Grazie all'AFIS, l'FBI e le principali forze di polizia di tutto il paese hanno la possibilità altamente apprezzabile di confrontare impronte digitali al ritmo di novemila al minuto.

Il servizio identificazione dell'FBI ha in archivio le impronte digitali di circa ventiquattro milioni di criminali riconosciuti colpevoli, oltre a quelle che figurano sulle schede personali di altri quaranta milioni di americani, inclusi i dipendenti federali e i militari in congedo. Di recente l'AFIS dell'FBI è stato collegato elettronicamente con le macchine AFIS nelle capitali dei singoli stati USA e in altre città importanti della nazione. Questa rete informatica integrata (IAFIS) ha sede a Clarksburg, nella Virginia Occidentale, e collega le stazioni di polizia locali con l'FBI mediante un sistema di trasmissione "senza carta" che presto eliminerà completamente le vetuste schede per le impronte digitali.

La task force era stata riunita frettolosamente con i cercapersone. Persino Ken Alton, svegliato in pieno sonno, entrò strascicando i piedi e stringendo in mano una tazza di caffè. Sarah distribuì le copie della scheda d'archivio delle autorità sudafricane contenenti le dieci impronte digitali di Henrik Baumann. Sulla scheda, l'impronta di ciascun dito era inserita con precisione nella propria casella. Nella parte inferiore del cartoncino c'erano le *slap prints*, cioè le quattro dita di ciascuna mano stampate simultaneamente.

«Forse queste impronte non vi serviranno mai», annunciò, «ma sono qui per ogni evenienza. I numeri sotto le singole impronte sono quelli del sistema Henry, tuttora usato in Sudafrica. Tecnologia dell'età della pietra, ma non è il caso di protestare. Il nostro servizio identificazione è già al lavoro su questo materiale per convertirlo nel sistema AFIS.»

«Come, niente impronte labiali?» chiese in tono asciutto il tenente Roth.

Ci furono risate, alcune fragorose, altre sommesse, come se fosse una battuta che tutti capivano.

«Chiedo scusa?» domandò Sarah perplessa.

«È uno scherzo corrente», spiegò scuotendo il capo Wayne Kim, del reparto di medicina legale della polizia di New York. «Ci sono stati due articoli sul *Journal of Forensic Science* sull'uso delle labbra come mezzo di identificazione. Si tratta di controllare le pieghe e i solchi delle labbra: biforcati, triforcati, reticolati, roba del genere.»

«Capito», disse lei. «Ora, un paio di cose su queste impronte che forse già sapete e forse no, perché non tutti siete specialisti del ramo. Finché non avremo le classificazioni AFIS, voi potete trasmettere queste dieci impronte o ricevere le latenti per fax, ma dev'essere solo il fax ad alta risoluzione, chiaro? E, attenzione, un fax ad alta risoluzione protetto! State attenti, perché anche un fax ad alta risoluzione può introdurre particolari errati. Se trovate una serie di impronte latenti che pensate possano appartenere al nostro uomo, preferirei inviarle a Washington per corriere piuttosto che via fax.»

«Sarah», domandò Ken ancora un po' intontito, «qual è l'affidabilità dei controlli AFIS?»

«La macchina classifica "A" o "B" la qualità delle impronte. Quelle di categoria "C" sono di scarto. Non ti dà risposte definitive come sì o no, ma ti dà l'elenco delle più probabili numerate in ordine discendente. Il valore massimo, la quasi perfezione, è 19.998. Ma tenete presente che noi lavoriamo nel campo della tutela della legge, non nei servizi segreti; quindi,

tutto ciò che facciamo deve essere valido in tribunale. E dal punto di vista legale, anche quando il computer avrà sputato il suo verdetto, il servizio identificazione dovrà verificarlo a mano, o meglio, a occhio.»

Ken annuì.

«Dobbiamo passare tutto questo all'NCIC?» chiese Mark McLaughlin, un poliziotto con i capelli biondo-rossicci e il viso pieno di lentiggini.

Sarah fece segno di no con la testa. «All'NCIC usano un sistema diverso, una semplice classificazione numerica elaborata dal Bureau per poter immettere le impronte nel computer. Si basa sul conteggio lineare delle creste basilari, marginali e centrali: "laccio centrale con traccia esterna", o "laccio radiale con stima quattro"... cose così. È un sistema piuttosto rozzo, serve solo da traccia indicativa. I sistemi AFIS e IAFIS sono molto più utili.»

«Dovremmo anche fornire i dati ad Albany, se presumiamo che l'uomo sia qui», disse il tenente Roth. «Alla Divisione Criminale, Sezione impronte. Così, se viene arrestato nello stato e si controllano le sue impronte, lo teniamo in pugno. Direi che vale la pena di mandare le impronte a tutti gli stati affinché cerchino un riscontro, sempre che ne abbiano voglia. New York lo farà, ma non necessariamente tutti gli altri.»

«Ci dica che cosa dobbiamo fare delle impronte, se ne troviamo», chiese un altro degli agenti cittadini, Dennis Stewart, la cui specialità era la criminalità organizzata.

«Qui abbiamo predisposto l'equipaggiamento di base», rispose Sarah. «Un RAMCAM, che legge le impronte digitali e ne produce un'immagine termica, e il CRIMCON collegato a un monitor. Il tenente Roth è l'uomo che stabilirà se avete un'impronta valida. Sarà lui il responsabile di questo settore.»

Più tardi, mentre il gruppo si separava, Pappas le si avvicinò e le parlò a bassa voce: «Senti, Sarah, abbiamo tutta questa tecnologia sofisticata, ma è facile perdere di vista il fatto che nemmeno i più straordinari computer del mondo possono sostituire un buon lavoro di ricerca: camminare, camminare, camminare».

«Che cosa suggerisci?»

«Temo che il tempo stia passando e che noi siamo un po' fuorviati da tutti questi giocattoli.»

«Alex, se ignoriamo la nuova tecnologia, lo facciamo a nostro rischio e pericolo.»

«Rammenti la volta che l'amministrazione Reagan spese diciassette milioni di dollari per un sistema di computer chiamato TRAP/TARGIT, che

avrebbe dovuto prevedere gli incidenti terroristici in base ai primi segnali? Fallimento completo: mai entrato in funzione. Un'enorme buffonata. Mi sto solo chiedendo se non dovremmo fare un po' di fondamentale brainstorming all'antica. Che cosa fai stasera?»

«Aspetto Jared che torna dal campeggio. Fra le sei e le sette alla Penn Station.»

«Avete programmi per la sera, magari a cena fuori?»

«Non ne ho fatti, pensavo di sentire che cosa avrebbe gradito Jared.»

«Forse potrei venire da te più tardi, una volta messo a letto Jared. No, ho un'idea migliore. Quando arriva, potresti chiedergli se gli andrebbe di cenare con noi due in un grazioso ristorantino greco che ho scoperto nella Prima Avenue. Tu e io possiamo parlare e anche Jared potrà dire ciò che pensa. Però non voglio interferire nella vostra piccola riunione...»

«Jared è sempre contento di vederti, Alex, ma non so se gli va bene la cucina greca. Sai quanto è difficile con il cibo.»

«Allora andiamo a un McDonald's. Quello all'incrocio tra la 7l[a], Broadway e la Amsterdam.»

Alex Pappas divorò il suo Big Mac e le patate fritte con lo stesso piacere con cui avrebbe gustato qualche specialità della cucina greca. Una buona parte delle sue patatine finì direttamente nel vassoio di Jared, che mangiava da affamato come se arrivasse non da un campo estivo, ma da un gulag sovietico.

Nelle due settimane trascorse dall'ultima volta che l'aveva visto, Jared sembrava essere diventato più alto e più snello, giovanotto più che ragazzino tarchiato. Certe volte Sarah riusciva a vederlo come un adulto, un ragazzo bellissimo, di quelli che ti fanno girare la testa e trattenere il fiato. L'attimo dopo lo vedeva come un bambino in calzoncini corti che imitava i rutti dei grandi e raccontava tutti i giochi imparati al campeggio. «Non vedo l'ora di andare a giocare al Central Park.»

Sarah scosse il capo. «Non da solo. No.» «Oddio, non ho bisogno di farmi accompagnare.» «Tu non giochi in Central Park se non ci sono anch'io, Jared. "Nuova faccia è una minaccia", ricordi?» Jared fece il broncio. «Non sono un bambino, mamma.» «Central Park può essere pericoloso per i ragazzi. La regola è che ci possono andare solo se accompagnati. Ora io sarò molto, molto occupata nei prossimi giorni e non voglio che tu passi tutto il tempo chiuso in casa a guardare la televisione. Così ti ho iscritto al programma estivo dell'YMCA, vicino al Lincoln Center. È nella

63ª Strada Ovest, non lontano da qui, ed è un bel posto. Passerai là le tue giornate.»

«All'YMCA?» obiettò Jared. «Non ho voglia di nuotare.» «Non fanno soltanto nuoto, ma anche attività artistiche e manuali, pallacanestro e altri sport. Ti divertirai un sacco.» «Oh, povero me!» gemette Jared.

«Credimi», gli disse Pappas, «quando avrai la mia età sarai disposto a dare qualunque cosa per poter andare ancora al campo giochi estivo. Qualunque cosa!»

45

«Se Baumann è veramente a New York», esordì Pappas dopo che Jared si fu addormentato, «dovrebbe esserci entrato in quest'ultimo mese, dopo la fuga da Pollsmoor.»

Sarah annuì. «Questo restringe i tempi, ma non sappiamo se lui è entrato legalmente o illegalmente. È un professionista, perciò potrebbe essersi introdotto senza lasciare tracce. Quindi sarà quasi impossibile trovarlo.»

«Non devi pensare in questo modo. Pensa in termini di probabilità. Sì, si può entrare clandestinamente negli Stati Uniti varcando la frontiera con il Canada, perciò puoi chiedere ai canadesi di verificare il loro registro degli arrivi internazionali.»

«E se fosse venuto dal Messico? Se dobbiamo contare sull'aiuto dei messicani, siamo fregati in partenza.»

«Torniamo alle probabilità. In casi come questi, il Messico è usato molto più raramente per l'ingresso clandestino.»

«Ma ai canadesi che cosa diciamo di cercare? Potrebbero aiutarci solo se lui avesse volato con il suo vero passaporto, con il suo nome. E questo non è affatto probabile.»

«D'accordo, ma vale comunque la pena di provare.»

«E se è venuto direttamente negli Stati Uniti - qualunque passaporto abbia usato - di aeroporti internazionali fra cui scegliere ne aveva un bel mucchio. Non sarebbe potuto scendere in un posto piccolo come Podunk o, che ne so, non c'è un aeroporto internazionale a Great Falls, in Montana, che ha un unico ispettore in servizio?»

«Niente affatto», replicò Pappas. «Un ispettore solo vuol dire un esame molto più scrupoloso, cosa che lui preferirà evitare. Molto meglio entrare nel paese in un grande aeroporto affollato, dove ci sono seicento persone in coda davanti ai banchi della dogana e dell'immigrazione. Tutta questa

gente e quel povero ispettore doganale affaticato, alle prese con orde di viaggiatori. Sarebbe la scelta che io farei: Dulles, Kennedy o Miami, grandi aeroporti del genere.»

«Splendido», disse lei con amarezza. «Stiamo cercando un individuo entrato negli Stati Uniti nel corso di questo mese sotto chissà quale nome. Semplicemente... un tale. Questo restringe molto le ricerche, non ti pare?»

Pappas alzò le spalle.

«E, come se non bastasse, io dovrei mandare gente a controllare ogni punto di entrata negli Stati Uniti. Perché mai i nominativi non sono tutti insieme nello stesso posto, in una specie di banca dati centralizzata?»

«Perché non esiste. Un giorno ci sarà, ma per ora tutte le ricerche vanno fatte manualmente. Posso chiederti un'altra tazza di Nescafè?»

«Sicuro.» Sarah si alzò, andò in cucina e mise il bricco sul fuoco. Mentre aspettava elencò mentalmente gli aeroporti degli Stati Uniti e del Canada: Montreal, Toronto, Vancouver, i due di Washington (il National e il Dulles), Los Angeles... La lista si allungò sempre di più e lei perse il filo. E se Baumann non fosse entrato nel paese in aereo? C'era da impazzire, sembrava un caso disperato.

Ritornò nel soggiorno e posò una tazza di caffè istantaneo e una di tè. «Facciamo l'ipotesi che non sia ancora arrivato a New York e nemmeno negli Stati Uniti. In questo caso dovremmo rivolgerci all'Interpol e chiedere che emetta un'International Red Notice.» Una Red Notice è una ricerca internazionale di un fuggiasco basata su un mandato di cattura aperto a scopo di estradizione, una specie di bollettino particolareggiato distribuito dalla segreteria generale dell'Interpol ai controlli di frontiera di tutti i paesi membri. «Risultato, non otteniamo nulla e mettiamo Baumann sull'avviso.»

«Nulla di necessariamente sbagliato in questa idea. Potrebbe spaventarlo, indurlo a rinunciare.»

«Improbabile.»

«D'accordo», ammise Pappas. «Improbabile.»

«Credo che potremmo tappezzare di manifesti la città. Accidenti, come vorrei riuscire a trovare una sua foto! Ma anche se l'avessimo, correrebbe voce dell'esistenza della task force, e la città impazzirebbe.»

«No, se lo facciamo tramite l'ufficio di New York e diciamo che stiamo dando la caccia a un delinquente ricercato per un delitto brutale commesso in Europa o da qualche altra parte.»

Lei annuì. «Ebbene, concentriamoci sulla questione passaporti. Suppo-

niamo, tanto per parlarne, che sia entrato direttamente negli Stati Uniti, ma non con il suo passaporto. Quali sono le possibilità di ricerca?»

«Diverse», rispose Pappas. «Posso fumare?»

«Preferirei che non lo facessi, con Jared così vicino.»

«Sei antipatica.» Alex sospirò, allungò le gambe e trangugiò un altro sorso di caffè. «Abbiamo usato questa procedura nel caso TRADEBOMB. Quando abbiamo perquisito le abitazioni di alcuni degli indiziati, abbiamo trovato dei passaporti nicaraguensi: veri, autentici passaporti del Nicaragua.»

«Come li avevano ottenuti?»

«Chi lo sa? Forse qualche funzionario nicaraguense corrotto aveva venduto dei passaporti in bianco ai sandinisti, che a loro volta li avevano rivenduti o offerti a compagni di ideologia. Succede di continuo in tutto il mondo.»

Lei rifletté. «Allora chiediamo ai nostri legati all'estero di parlare alle loro controparti e ai loro contatti locali?»

Pappas assentì.

Sarah continuò. «E ogni paese con cui trattiamo deve verificare se ha rilasciato un passaporto a questo individuo. Forse potremmo anche chiedere che facciano un controllo completo, se sono disposti a collaborare.»

«Ma senza una fotografia siamo a piedi. E non tutti i paesi saranno disponibili. Sarebbero più inclini a collaborare se credessero che l'uomo in questione ha falsificato un loro passaporto. Ma la maggior parte dei paesi non vorrà sprecar tempo nemmeno per dirci che ora è.»

«Mi sembra inutile.»

«È vero. Comunque abbiamo almeno un punto a nostro favore: il fatto che molto difficilmente - questione di probabilità, ancora una volta - Baumann può aver usato un passaporto straniero.»

«Perché no, se è così facile procurarselo?»

«Perché nella maggior parte degli aeroporti degli Stati Uniti comporta la necessità di passare non solo la dogana, ma anche il servizio immigrazione, e di essere osservati con molta attenzione dai funzionari. Chi può gradire tutto questo? Sicuramente non il nostro Principe delle tenebre.»

Sarah notò con la coda dell'occhio che Jared stava in piedi davanti a loro, nel suo pigiama Re Leone, sbattendo le palpebre insonnolito, con i capelli arruffati. «Potreste parlare meno forte, per favore?» borbottò in tono scontroso.

«Scusaci, tesoro», fu la risposta di Sarah.

«Mi dispiace», disse Pappas. «Terremo la voce più bassa. Senti, amico, ti dà fastidio se fumo in questa stanza?»

«No, Alex, per me va bene. Fuma pure.»

Sarah si alzò, lanciò un'occhiataccia a Pappas e diede un bacio in fronte a Jared. Lo accompagnò a letto. Quando ritornò, i due amici ripresero la conversazione in tono molto più basso.

«Okay. Quindi avrebbe messo le mani su un passaporto americano», continuò Sarah. «Come può aver fatto?»

Pappas espirò delicatamente il fumo da un angolo della bocca, dirigendolo con ostentazione dalla parte opposta a quella in cui dormiva Jared. «I modi sono tanti. Il metodo classico era di andare al cimitero, trascrivere il nome di una persona morta in età infantile e che adesso potrebbe avere all'incirca i tuoi anni, richiedere il suo certificato di nascita e presentare domanda di passaporto. Più facile a dirsi che a farsi: costa un sacco di lavoro e, inoltre, sempre più spesso i dati di nascita e di morte sono uniti, perciò non puoi fare l'inghippo. No, deve averne rubato uno autentico o comprato uno falso.»

«Di questi tempi non è più tanto facile falsificare un passaporto americano.»

«Vero, ma non impossibile se ti affidi a una persona veramente capace. Però le disponibilità di talenti di quel genere sono molto limitate.»

«E se avesse veramente assoldato uno di quelli buoni?»

«Sarebbe un falso di alta classe e noi non riusciremmo a scoprirlo.»

«Andiamo, Alex! Non c'è una rete di computer che collega tutti i punti di entrata nel paese? Una cosa che si chiama IBIS, cioè Interagency Border Inspection System? Dico bene?»

«Dici bene, ma...»

«A quanto ricordo dal corso per i nuovi agenti, mettevano elenchi e foto di latitanti nei transiti di frontiera. E l'agente doganale consultava la lista o per ordine alfabetico o per numero di passaporto.»

Pappas pescò un'altra sigaretta dal pacchetto.

«Ma adesso abbiamo lettori automatici di documenti in quasi tutti i punti d'ingresso, no? Fanno la scansione ottica dei codici in fondo al passaporto e sono programmati per controllare varianti e procedure in modo da assicurarsi che il documento sia valido. Quindi, se il nostro uomo presenta un passaporto falso, viene beccato immediatamente.»

«Certo, se è un falso scadente. No, se è un falso di buona fattura. Non sognarti che il sistema sia stato installato per scoprire i documenti falsi.

Non è così.»

«Ma se il numero di un passaporto falso non coincide con i numeri esistenti di passaporti, non sarà segnalato?»

«Errore. Un'altra illusione tecnicistica. Ti comunico un fatto poco conosciuto: il sistema non rileva i numeri di passaporto inesistenti.»

«Oh Gesù! Però nel sistema saranno sicuramente registrati i numeri dei passaporti smarriti o rubati, se no a che cosa serve?»

«Sì, i numeri dei passaporti rubati o smarriti sono registrati nel computer, perciò se una persona cerca di usare uno di quei passaporti, si alza una bandierina rossa, compare un messaggio di allerta o qualcosa del genere. È così che abbiamo acciuffato i terroristi che avevano rubato tutti quei passaporti americani un paio d'anni fa.»

Pappas si riferiva a un incidente occorso negli ultimi tempi, che l'FBI non aveva mai reso noto al pubblico, in cui un gruppo terroristico si era impossessato di millecinquecento passaporti americani validi. Però l'FBI aveva fatto inserire i numeri di quei passaporti sul sistema computerizzato e, grazie a questo, aveva catturato tutti i terroristi che tentavano di entrare con quei documenti.

«Ciò significa», commentò Sarah, «che Baumann non usa un passaporto rubato.»

«Non è necessariamente così. Passa sempre un po' di tempo fra il momento in cui lui, o qualcuno come lui, ruba un passaporto e il momento in cui il numero viene incluso nell'elenco del computer. Forse l'uomo che è stato derubato non se ne accorge per qualche giorno. O forse la signora che ha il compito di includere i numeri di passaporto nell'IBIS si è presa una settimana di vacanza per andare a Disney World con i bambini.»

«Quindi è possibile che Baumann usi un passaporto rubato.»

«Giusto.»

«Merda. Ho capito. Faremo un controllo incrociato.»

«Sarebbe a dire?»

«Sappiamo che i lettori a scansione ottica dei documenti in tutti i punti d'accesso immagazzinano tutte le informazioni su chi è entrato nel paese, a che ora, in che giorno, con quale volo e da dove, giusto?»

«Giusto.»

«Tutto questo figura in un'immensa banca dati del dipartimento di Stato. Noi facciamo un controllo incrociato di quell'elenco con la lista dei passaporti dichiarati smarriti o rubati in quest'ultimo mese. Alla fine avremo un elenco dei passaporti smarriti o rubati che sono stati usati dopo la denuncia

di smarrimento o di furto.»

Pappas ridacchiò. «Questo è un altro pezzo della tua amata tecnologia.»

«Ovviamente non funzionerà se il passaporto di cui Baumann si è servito per entrare negli Stati Uniti non è mai stato denunciato come mancante. Ma supponiamo che la denuncia ci sia. A quel punto avremo la lista di tutti gli ingressi illegali, noi la setacciamo e troviamo Baumann.»

«Non si può fare», rispose seccamente Pappas. «Quelle sono due banche dati separate e segrete. Triste ma vero. Non siamo in grado di fare una ricerca del genere. Sembra una buona idea in teoria, ma dovremmo controllare un elenco di migliaia di passaporti perduti o rubati contro una lista di milioni di persone entrate negli Stati Uniti negli ultimi tempi; e dovremmo farlo manualmente. Durerebbe per l'eternità. Tedioso, annebbia la mente ed è impossibile.»

«Per questo motivo Dio ha inventato i computer.»

«Senti bene, Sarah. Per tutto il tempo in cui io ho lavorato per il Bureau, non ho mai visto fare una ricerca simile. Mai, e certamente per un buon motivo.»

«D'accordo. Ma loro non hanno Ken Alton, il mago dell'informatica. Gli do un colpo di telefono. Forse ha appena spento il suo computer per andare a dormire.»

«Non sperare troppo, ragazza. Non dimenticare che, anche se in qualche modo riesci a scoprire quale passaporto ha usato, Baumann è già nel paese.»

«Accidenti a te, Alex. Avremo comunque una pista.»

«Non direi.»

«Oh, andiamo!» lo rimproverò Sarah. «Almeno avremo un ottimo punto di partenza.»

«Se saremo fortunati.»

«Sì, qualche volta bisogna contare su un pizzico di fortuna. Pensa positivo.»

46

In una grande città come New York, Henrik Baumann era nel proprio elemento. Spariva con facilità in mezzo alla folla e, quando appariva, era sempre diverso; faceva le sue cose, stabiliva i suoi contatti, comprava ciò che gli serviva nell'anonimato più totale.

All'inizio aveva affittato un appartamento con una sola camera da letto

al quarantunesimo piano del New York Hilton, in quella che veniva chiamata Executive Tower. C'erano camere meno costose e alberghi più belli, ma a lui interessava soprattutto l'altezza.

Collocò il telefono satellitare MLink-5000 sul davanzale di una finestra rivolta a est e ne aprì il coperchio per puntare la sua antenna piatta, controllò la forza del segnale e regolò l'angolo di elevazione. Anziché usare la cuffia, collegò la porta modulare del telefono a un fax di dimensioni ridotte che aveva comprato nella 47ª Strada. Su un tavolo vicino sistemò la piccola macchina per scrivere elettronica acquistata nello stesso negozio, e diversi moduli di fattura prestampati.

Per la prima volta provò una certa ansia. La situazione era cambiata.

Non aveva mai avuto l'intenzione di uccidere il funzionario dell'FBI incaricato di dargli la caccia, ma Taylor aveva reso inevitabile quel gesto. Comunque Baumann aveva fatto ciò che poteva perché quella morte sembrasse un atto casuale di violenza. Aveva rubato il portafoglio alla sua vittima e poi, con una pistola munita di silenziatore, le aveva sparato una pallottola in fronte e una alla gola. Aveva pure prelevato dalla valigetta l'Airtel con l'elenco dei membri della task force segreta, ma non aveva toccato altro. Sperava che chi si fosse occupato delle indagini sulla morte di Taylor non avrebbe nemmeno pensato che il suo assassino avesse aperto il baule della vettura. E anche ammesso che sospettassero di lui, Baumann, non potevano sapere che aveva trovato l'elenco.

In ogni caso era chiaro che l'FBI era a conoscenza sulla sua impresa quanto bastava per costituire un gruppo investigativo incaricato di occuparsene. Era un fatto grave. C'era la possibilità che la missione fallisse e lui venisse catturato. Per la prima volta si domandò se faceva bene a continuare.

Aveva già ricevuto un buon malloppo di denaro da Dyson e sapeva di poter sparire immediatamente, se necessario, senza farsi mai più trovare. Però fino a quel giorno non aveva mai lasciato incompiuta una missione se non per ordini superiori; gli uomini che sedevano alla scrivania tendevano per natura a essere prudenti, addirittura paurosi. Lui sentiva che il suo lavoro era appena cominciato. Sapeva di essere abile, astuto, dotato di un grande talento per eludere chi lo inseguiva, e ne era fiero.

La verità era che, malgrado il pericolo, si sentiva sicuro di poter continuare senza essere scoperto. Era stato assunto per svolgere un lavoro, l'impresa più grande e più ambiziosa di tutta la sua carriera, e l'avrebbe portato a compimento. Sapeva di essere il migliore in quella professione, e ora

l'orgoglio gli impediva di arrendersi.

Cominciò a chiedersi dove poteva essere avvenuta la fuga di informazioni. C'era qualche crepa - c'era sempre qualche crepa, impossibile non lasciarne - ma riteneva improbabile che la fuga di notizie fosse avvenuta per causa sua. Certo, l'artificiere belga conosceva una piccola parte dell'operazione: la natura e il funzionamento della bomba. Però sapeva ben poco, di sicuro non abbastanza per essere stato la fonte di notizie dell'FBI.

No, la crepa doveva essersi verificata nell'organizzazione di Malcolm Dyson. Sarebbe stato importante sapere se uno degli uomini di Dyson era stato comprato, o se la loro sicurezza era stata violata.

Se era vera la prima ipotesi - che un uomo di Dyson avesse parlato - l'operazione era praticamente fallita. Maledizione, era proprio questo il motivo per cui Baumann non si fidava dei gruppi. Se le cose stavano così, l'avrebbe saputo molto presto. Avrebbe continuato ad agire secondo il programma, ma con circospezione ancora maggiore, preparandosi ad abbandonare la missione se fosse stato necessario.

E se invece la falla fosse stata non umana, ma meccanica o tecnica? Un fax o una conversazione telefonica intercettati, una cimice negli uffici di Dyson? I russi, i britannici e gli americani avevano le attrezzature necessarie per ascoltare clandestinamente le conversazioni telefoniche tramite satelliti. Però Dyson e la sua gente non avrebbero mai parlato su linee ordinarie; Baumann aveva dato istruzioni precise in proposito. Ma se quegli uomini avessero parlato apertamente su telefoni cifrati amatoriali, dei tipi reperibili in commercio?

Sì, questo era possibile.

Invece era del tutto impensabile che la fuga di notizie fosse stata provocata da quell'unica, breve comunicazione via satellite con Dyson, perché lui aveva detto solo poche parole assolutamente neutre. Certo, la CIA, la NSA e il GCHQ potevano usare un analizzatore di spettro per captare il segnale del SATCOM, ma perché qualcuno di loro avrebbe dovuto farlo?

Baumann aveva imparato dalla dura esperienza quanto fosse pericoloso comunicare anche con strumenti "sicuri", e cercava sempre di usarli il meno possibile. Nel 1986, quando i libici l'avevano assoldato per mettere una bomba nella discoteca La Belle a Berlino Ovest, erano stati tanto stupidi da mandare un messaggio "sicuro" da Tripoli a Berlino Est in cui annunciavano un "evento gioioso" che sarebbe avvenuto in un club dell'ex capitale tedesca. Gli americani avevano intercettato il messaggio e tentato freneticamente di chiudere i locali della città, ma non sapevano quale sarebbe

stato l'obiettivo. Per poco l'operazione non era fallita, e Baumann si era infuriato. Da allora in poi i libici avevano comunicato solo tramite corrieri, con contatto da persona a persona, l'unico modo sicuro.

Usare il SATCOM era un rischio, ma non grave. Però adesso avrebbe dovuto adottare precauzioni supplementari. Quella sarebbe stata la sua ultima telefonata a Dyson, tranne casi di emergenza estrema.

Per questo motivo usava il fax.

Fece una chiamata protetta alla banca di Panama City ed ebbe la conferma che il secondo importo di 3.300.000 dollari era stato trasferito al suo conto nel Liechtenstein. Ottimo, restava solo una settimana per l'esecuzione del colpo. Dyson era stato puntuale nei pagamenti, anche se il doppio o il triplo di quella cifra era *argent de poche* per il miliardario.

Baumann chiamò la banca nel Liechtenstein e ordinò l'acquisto di lingotti d'oro per una cifra di poco inferiore a 6.600.000 dollari. Nella transazione perse qualche migliaio di dollari, ma alla distanza ne sarebbe valsa la pena.

Poi scrisse a macchina un messaggio: «FUGA DI NOTIZIE DALLA VOSTRA PARTE, SERVIZI SEGRETI AMERICANI PARZIALMENTE INFORMATI, VERIFICATE ATTENTAMENTE CASA, UFFICI, STRUMENTI DI COMUNICAZIONE. CONTROLLO DEL PERSONALE. NON USATE IL TELEFONO. INTERROMPERÒ I CONTATTI». Concluse il messaggio aggiungendo: «ACCUSO RICEVUTA SECONDO PAGAMENTO».

Usando il dizionario tascabile Webster rilegato in plastica rossa che aveva comprato a Parigi, gemello dell'analogo volumetto in mano a Dyson, aveva trascritto in cifra il messaggio mediante un semplice codice di sostituzione e l'aveva battuto su uno dei moduli prestampati. Il testo si presentava come un'autentica fattura proforma in cui si richiedevano i prezzi per una serie di oggetti: art. 101.15, art. 13.03 e così via. Soltanto Dyson sapeva che ciò significava pagina 101 del dizionario, quindicesima parola, o pagina 13, terza parola eccetera. Un cifrario semplice ma pressoché impenetrabile.

Baumann aveva indicato uno spazio di cinque minuti all'interno del quale Dyson avrebbe potuto trasmettere la risposta cifrata nello stesso modo. Ordinò il pranzo al servizio in camera, fece un pisolino e predispose di nuovo l'MLink-5000.

Esattamente all'inizio della "finestra" di cinque minuti, la spia dell'apparecchio lampeggiò per annunciare un messaggio in arrivo, poi si udì un

trillo e giunse la risposta di Dyson.

Baumann la lesse, poi la bruciò nel posacenere insieme a tutti gli altri fogli che aveva usato. Gettò la cenere nel gabinetto, tirò l'acqua e uscì a fare due passi.

Christine Vigiani aveva l'incarico di tenere i collegamenti con la National Security Agency. In realtà, questo significava una sola cosa: scoprire tutto ciò che poteva sulla conversazione telefonica intercettata e sollecitare gli specialisti dell'agenzia a cercare ancora. Sarah era riuscita a farle avere l'accesso alle informazioni fino a un livello di segretezza che le consentisse di leggere l'intercettazione della NSA.

La NSA non è solo fortemente segreta, ma poco disposta a rivelare alle agenzie rivali più dello stretto necessario sulle proprie fonti e sui propri metodi. Per il momento la Vigiani aveva grandi problemi a trovare alla NSA una persona competente che avesse l'autorizzazione, o la voglia, di risponderle.

Alla fine un analista dell'NSA, un certo Lindsay, la chiamò sul telefono sicuro STU-III. Era cordiale e sembrava conoscere bene quell'intercettazione.

«La prima cosa che ho bisogno di sapere», disse la Vigiani, «è se avete captato, oltre la conversazione, anche il numero di telefono del chiamante o del chiamato.»

«No.»

«Non l'avete fatto? Sicuro?»

«Sicuro. La risposta è no.»

«Né l'uno né l'altro? Non il chiamante e non il chiamato?»

«Esatto

«Perché?»

Lindsay tacque per un momento. «Come posso rispondere a questa domanda?» disse con un sospiro. «Tutto ciò che avevamo era un brano di conversazione captato, per così dire, a metà. Pochi minuti nel mezzo di una telefonata.»

«Ma l'intercettazione via satellite...» insistette la Vigiani poco convinta di ciò che stava dicendo.

Lindsay sentì la sua insicurezza e le rispose in linguaggio non tecnico. «È abbastanza raro individuare il numero di telefono che è stato chiamato. Può avvenire, per puro caso, se agganciamo la telefonata fin dal primissimo istante, così da udire la composizione del numero o i toni dei tasti digi-

tati.»

«È l'unico modo possibile?»

«È ciò che ci consente la tecnologia.»

«Be', noi vorremmo che faceste cercare di nuovo dai vostri satelliti questo tipo di trasmissione cifrata. Chiunque sia, crediamo che continuerà a usare quel telefono cifrato e, ora che ne abbiamo la chiave, possiamo interpretare tutto ciò che riuscite a captare dall'etere in questa configurazione.»

«Le cose non funzionano così», spiegò Lindsay. «I nostri satelliti non possono identificare la specifica codificazione usata finché il segnale non viene trasmesso a terra ed esaminato.»

«Non credo che lei dica sul serio. Sto parlando alla National Security Agency?»

Le rispose un gelido silenzio.

«D'accordo», disse la Vigiani. «Che cosa *sapete* di questa intercettazione?»

«Parecchie cose. Tanto per cominciare, sappiamo che è un segnale digitale, il che è utile perché non ci sono ancora nell'etere molti segnali telefonici digitali. Presto ce ne saranno, ma per il momento no.»

«Che altro?»

«Sappiamo da quale stazione ripetitrice a microonde il segnale è stato captato, conosciamo l'ubicazione esatta. È la stazione Ginevra Nord, numero Alpha 3021, situata su una montagna a nord della città. Se il nostro uomo usa di nuovo questo telefono, è probabile che il segnale venga trasmesso dallo stesso ripetitore. Possiamo agganciare questa stazione.»

«Okay.»

«Inoltre, ogni stazione ripetitrice a microonde usa una serie fissa di frequenze a noi nota. Possiamo ordinare alle nostre stazioni riceventi di ascoltare quelle frequenze e di analizzarle. Naturalmente chiederemo ai britannici del GCHQ di monitorizzare le stesse frequenze e di elaborarle. Se abbiamo davvero fortuna, possiamo registrare un altro segnale che si presenti indecifrabile», concluse Lindsay

«Bene», disse la Vigiani. «Ma questa volta vedete di assicurarvi il numero di telefono.»

«Okay, d'accordo», rispose irritato l'uomo della NSA. «Tutto ciò che lei desidera.»

La Vigiani si alzò dalla scrivania e andò nell'ufficio di Sarah. Trovò, raccolti in gruppo intorno al tavolo, quasi tutti i membri della task force

che aspettavano mentre Sarah parlava al telefono. Tutti, lei compresa, sembravano sconvolti.

«Cosa c'è?» domandò a Ullman. «Di che si tratta?»

«Di Duke», rispose il giovane senza nemmeno voltarsi.

47

Sforzandosi di conservare un minimo di ordine e di calma, Sarah si alzò davanti ai componenti la task force MINOTAURO. «Quali che siano i nostri sospetti privati», disse, «non possiamo escludere la possibilità che Perry Taylor sia morto in un agguato... esito a usare la parola "routine", ma devo dirla... in un agguato di routine. Quanto meno, così appare tanto ai laboratori criminali del Bureau quanto alla squadra Omicidi della polizia di Washington.»

«In un parcheggio, alla luce del giorno?» domandò George Roth.

«Era già sera», precisò lei.

«Ma il sole c'era», insistette Roth.

«Sì, ma la macchina di Taylor era in una parte piuttosto remota del parcheggio.»

Pappas scosse la testa, ma Sarah non capì che cosa avesse in mente.

«Senta», disse Roth, «Baumann vuol farci credere che Taylor sia stato vittima di una rapina. Qualcuno di voi pensa che sia andata davvero così? Io non conoscevo Taylor. Ditemi, voi del Bureau: si drogava?»

«Assolutamente no», rispose la Vigiani. «Ovvio che è opera di Baumann. Ciò significa che si trova negli Stati Uniti.»

Russell Ullman, per il quale Perry Taylor era stato praticamente una figura paterna, aveva gli occhi arrossati e non era ancora intervenuto nella discussione. Ora parlò con voce debole. «Il laboratorio della Criminale ha esaminato il modus operandi degli assassinii avvenuti nel carcere di Pollsmoor per stabilire una possibile correlazione?»

«Sì», rispose Sarah, «ma non c'è nulla.»

«Com'è possibile?» domandò Pappas.

«Taylor risulta ucciso da proiettili alla gola e alla fronte, sparati da distanza piuttosto ravvicinata.»

«Che cosa c'era da aspettarsi?» sbottò la Vigiani. «Che Baumann lasciasse la firma, o un manifesto con la scritta "Sono io"? Andiamo!»

«Va bene», disse Sarah con calma. «È possibile che abbiate tutti ragione.»

Roth chiese ancora: «Ci sono punti in comune tra la morte di Taylor e quella della sua squillo a Boston?»

Sarah scosse il capo. «La balistica dice di no.»

Pappas intervenne. «Se Duke è stato ucciso da Henrik Baumann, questo ci fa capire che il nostro uomo non rifugge dall'assassinare un alto dirigente dell'FBI, nonostante l'agitazione che il fatto può provocare. La domanda è: quale può essere stato il motivo? Si direbbe che nulla sia stato rubato a Taylor o preso dalla sua macchina, tranne il portafoglio.»

«Forse Baumann voleva i documenti d'identità», intervenne Ullman, «o fare in modo che sembrasse una rapina.»

«La motivazione», disse la Vigiani, «è il tentativo di intralciare o di paralizzare la caccia a se stesso. Se ha ucciso Duke Taylor, certamente è pronto a uccidere in qualunque momento qualcun altro di noi.»

Il terzo giorno della sua permanenza a New York, una domenica pomeriggio, Jared insistette per andare a giocare al Central Park. Sarah aveva progettato di lavorare tutta la domenica, ma all'ultimo momento si arrese. Era importante per lei passare un po' di tempo da madre di famiglia insieme a Jared; avrebbe anche potuto fare un po' di lavoro mentre il ragazzo giocava. Lo condusse agli Strawberry Fields sulla 72ª Strada Ovest e sedette a leggere degli incartamenti, mentre Jared batteva per conto suo una palla da softball. Poteva anche sembrare uno spettacolo malinconico vedere quel ragazzo tutto solo, con la sua nuova giacca di pelle (regalo di Peter), battere la palla con la mazza, andare a recuperarla e batterla di nuovo. Poteva sembrare triste, ma non lo era perché Jared si stava veramente divertendo.

In breve tempo, comunque, fece amicizia con un ragazzo pressappoco della sua stessa età, così i due poterono fare i turni, uno a lanciare e l'altro a battere. Contenta che avesse trovato un compagno, Sarah riprese a leggere i dossier del servizio informazioni del Bureau sugli attentati terroristici negli Stati Uniti.

La verità, a quanto ebbe modo di vedere dai documenti, era che il Bureau in materia di cattura di terroristi aveva precedenti piuttosto scarsi. Lesse che nel 1986 un gruppo nazionale chiamato "Organizzazione El Rukin" aveva tentato di comprare un'arma anticarro da un agente provocatore dell'FBI allo scopo di compiere un attentato terroristico negli Stati Uniti dietro compenso del governo libico. Due anni dopo l'FBI aveva arrestato in Florida quattro uomini dell'IRA che volevano acquistare un missile antiae-

reo a ricerca termica.

Bene, ma cosa ne era di tutte le vendite di armi al mercato nero che il Bureau *non* scopriva? Pochi mesi dopo l'indagine sulla TRADEBOMB di cui Alex Pappas era giustamente fiero, fu arrestato a New York un gruppo di terroristi sudanesi, mentre in Ohio, nel Wisconsin e nel Missouri vennero arrestati vari membri dell'organizzazione di Abu Nidal.

Pappas parlava di probabilità, ma quante ne aveva veramente la task force congiunta di arrestare quel terrorista di cui non possedeva nemmeno una fotografia?

Alla gente piaceva scherzare sull'episodio dei terroristi dell'attentato al World Trade Center che erano tornati all'agenzia di noleggio furgoni Ryder a recuperare i cinquecento dollari dati in cauzione, ma Sarah non lo trovava affatto divertente. Certo, quelli che avevano messo la bomba al World Trade Center erano degli improvvisati, dei dilettanti, dei buffoni, ma intanto avevano combinato un bel guaio. A quella stregua, chissà che disastro poteva fare un terrorista professionale del massimo livello come Henrik Baumann.

Il Bureau era poi andato molto vicino a risolvere il caso di Oklahoma City, in gran parte grazie alla fortuna. Uno degli investigatori aveva trovato un pezzo contorto di assale del veicolo con un numero d'identificazione leggibile che aveva immesso in Rapid Start, uno dei molti database del Bureau, e da lì si partì. Era stato un buon lavoro di base, ma il Bureau aveva avuto un altro colpo di fortuna quando fu scoperto che una videocamera ATM vicina aveva catturato un'immagine del furgone a noleggio contenente la bomba. Poi un poliziotto aveva fermato per eccesso di velocità un automobilista che, per di più, stava guidando senza patente. Su quanti colpi di fortuna poteva contare l'operazione MINOTAURO?

La morte di Perry Taylor aveva cambiato tutto. Nessuno del gruppo credeva seriamente che fosse un ordinario caso di rapina. Adesso era come se Baumann fosse nella stanza accanto. Sembrava di sentirlo avvicinare, di udire i suoi passi, il suo respiro. Non era più un'astrazione né un nome in codice. Era là.

Immersa nei suoi pensieri, Sarah non si accorse subito che Jared era sparito.

Si guardò attorno, poi si alzò lentamente per avere una visuale migliore. Mise i documenti nella borsa. Jared non c'era più.

Non si agitò per questo. Il ragazzino era impulsivo, capace di allontanarsi senza riflettere, e ora aveva anche un complice.

Lo chiamò per nome. Molte persone si voltarono a guardarla.

Lo chiamò ancora, più forte.

«Accidenti, Jared, dove diavolo sei?»

Strinse i pugni per la rabbia e la frustrazione. Vagò senza una meta precisa nel parco, gridando il nome del figlio.

Nessuna risposta.

Si impose di non esagerare, di non essere troppo chioccia. Da un momento all'altro il ragazzo sarebbe saltato fuori dietro di lei, ridendo dello scherzo che le aveva fatto, e lei gli avrebbe detto con parole adeguatamente severe che non doveva andarsene in giro così in una città sconosciuta.

Ma dopo che ebbe completato il giro del campo e si fu resa conto che il ragazzo non c'era, che non stava architettando uno scherzo, il suo cuore cominciò a galoppare.

Seguì il sentiero vicino al quale Jared e il suo nuovo amico avevano giocato. La strada scendeva verso la parte nordorientale del campo, divenuto all'improvviso un bosco fitto. Quando udì le grida del figlio, Sarah si mise a correre.

Tre ragazzi, tre bulli poco più che adolescenti, avevano circondato Jared e lo stavano picchiando. Uno di loro aveva afferrato la sua giacca di pelle, un altro sventolava una mazza da baseball. Jared era rosso in viso e aveva gli occhi spalancati per la paura.

«Ehi!» urlò Sarah. «Lasciatelo stare! Andate via!»

Si voltarono a guardarla, e due vennero verso di lei.

«Mamma!» urlò Jared.

«Mamma!» ripeté in tono caricaturale uno di loro, un tipo con i capelli lunghi da cantante rock e un pizzetto rado.

«Sparisci, puttana», disse l'altro agitando la mazza.

Sarah conosceva i fondamentali del combattimento a mani nude, ma la verità era che non aveva mai avuto bisogno di difendersi da aggressioni fisiche, non nel corso della carriera dopo l'Accademia, non quando era senza pistola, e in quel momento la sua era nell'ufficio della task force sulla 37ª Strada Ovest.

Avvertì una botta violenta all'addome, proprio nel momento in cui Jared lanciava un urlo terrificante, e si rese conto che le stavano strappando la borsa dalla spalla. Uno dei due teppisti l'aveva colpita con la mazza. Si scagliò con furia contro i due aggressori, mentre suo figlio veniva sbattuto a terra da quello che gli aveva tolto la giacca di pelle. Jared gridò ancora a squarciagola.

Sarah colpì uno dei due alla mandibola. Il giovane quasi non si scompose, l'afferrò alla vita e le sferrò una botta al plesso solare, mentre l'altro si avvicinava brandendo la mazza. Lei volle urlare per chiedere aiuto, ma dalla sua gola non uscì nulla che somigliasse a un grido. «Lasciatelo stare», urlò infine sforzandosi di recuperare l'equilibrio, ma i due continuarono a starle addosso tenendola per il collo e prendendola a calci nel ventre. Lei gridò di nuovo.

«Andate via!» disse una voce maschile alla sua destra. «Lasciatela stare!» Sarah intravide un uomo atletico, con gli occhiali, in jeans e T-shirt blu scura che avanzava minaccioso verso i teppisti. Li affrontò e uno dei giovinastri, quello che aveva malmenato Jared, si voltò per respingere il nuovo arrivato, mentre l'altro gli sferrava con la mazza un colpo violento all'anca.

L'uomo si piegò in due per il dolore, gli occhiali caddero a terra vicino ai suoi piedi e una lente si staccò dalla montatura.

Poi, rapidamente com'erano comparsi, i tre furfanti sparirono a tutta velocità. Jared era rannicchiato per terra e singhiozzava, accecato dal sangue che gli colava dalla fronte. Sarah corse da lui e lo strinse tra le braccia.

«Oh, mio Dio!» esclamò. «Come stai? Va tutto bene?»

«Mi fa male!» gemette la debole voce infantile.

«Oh, Gesù!» mormorò Sarah toccandogli i capelli appiccicaticci per il sangue. Il bambino aveva ricevuto un colpo in testa. Lei lo tenne stretto e sentì il suo corpo sussultare per i singhiozzi. Jared trasalì quando la madre gli toccò il punto dolente, una grossa ferita. Sarah si guardò attorno e vide l'uomo con la T-shirt blu che si rimetteva faticosamente in piedi.

«Come sta il ragazzo?» le domandò lo sconosciuto. Aveva occhi castani dolci e capelli disordinati color sale e pepe. Si mise una mano sull'anca e si chinò a raccogliere gli occhiali che sembravano irreparabilmente danneggiati. «Mi pare che abbia preso un brutto colpo.»

«Non... non lo so», balbettò Sarah.

L'uomo si avvicinò, si mise in ginocchio e palpò la testa di Jared, che emise un gemito. «Non mi piace», affermò. «Dovremmo portarlo in ospedale. Ce n'è uno da queste parti?»

«Non ne ho idea», rispose Sarah, terrorizzata nel rendersi conto all'improvviso che forse Jared era stato ferito gravemente. «Oh Dio, ci sarà bene un ospedale.»

«Riesce a sollevarlo? Se non ce la fa, posso farlo io. Lui non deve camminare.»

«No», disse Sarah in fretta. Non voleva che lo sconosciuto toccasse Jared, anche se quel bell'uomo sulla quarantina sembrava una persona molto dolce. «Lo porto io», mormorò.

«Vado a chiamare un taxi.» L'uomo corse avanti a loro, fermò un'auto pubblica che frenò bruscamente e ne aprì la portiera; poi tornò sempre di corsa verso Sarah che trasportava faticosamente Jared e li aiutò entrambi a salire in auto.

«Ci porti al pronto soccorso più vicino», ordinò all'autista.

Sul taxi si presentò. Si chiamava Brian Lamoreaux ed era architetto, scrittore, professore di architettura e urbanistica all'università dell'Alberta, a Edmonton. Le cose stavano accadendo così in fretta che lei dimenticò persino di ringraziarlo per essere intervenuto ad aiutarli.

Quando il taxi si fermò, Sarah gli permise di prendere in braccio Jared e di portarlo insieme a lei al pronto soccorso del Saint Luke's-Roosevelt Hospital. Jared sanguinava ancora copiosamente, ma l'emorragia stava diminuendo. Il ragazzo aveva smesso di piangere e sembrava intontito.

«Non credo che sia grave», disse Brian a Sarah per rassicurarla. «Il cuoio capelluto sanguina sempre molto. Probabilmente si è prodotto un taglio quando è caduto a terra.»

Brian parlò con le infermiere mentre Sarah confortava e tranquillizzava il figlio. Il medico chiese se l'antitetanica del ragazzo era ancora valida. Sarah impiegò un momento a rammentare che Jared aveva fatto la vaccinazione quando aveva quattro o cinque anni.

Il dottore voleva portare via Jared per suturare il cuoio capelluto, ma Brian insistette affinché consentisse alla madre di accompagnare il ragazzo. Il medico accettò con riluttanza.

Mentre spingevano la sedia a rotelle, Sarah si accorse che Brian claudicava leggermente e si chiese se non fosse in conseguenza del colpo di mazza.

Jared, che stava guardando Brian e non era dotato di grande diplomazia, parlò per la prima volta dopo l'incidente. «Ti sei fatto male per aiutarci?»

«Non credo proprio», rispose l'uomo. «L'anca è un po' contusa, ma passerà presto.»

«Però zoppichi», insistette Jared.

«È così da parecchi anni. Ma adesso occupiamoci di te.»

«Com'è successo?» volle sapere il ragazzo.

«Jared!» lo rimproverò la madre.

«Ma no, va tutto bene!» la tranquillizzò Brian. «È stato un incidente,

tanti anni fa.»

«Wow», commentò Jared soddisfatto.

Il chirurgo tagliò i capelli intorno alla ferita, anestetizzò la zona e iniettò un sedativo chiacchierando con il ragazzo per distrarlo. Dopo qualche minuto, quando l'anestetico ebbe prodotto l'effetto, si mise a suturare la ferita. Sarah teneva la mano del figlio mentre Brian sedeva accanto a loro.

«Okay», disse il chirurgo a Sarah quando ebbe finito. «Starà benissimo. Deve aver battuto la testa su un oggetto tagliente, forse un pezzo di metallo o una scheggia di vetro sul terreno, che gli ha fatto una brutta lacerazione. Il cuoio capelluto è molto vascolarizzato e sanguina terribilmente. Per fortuna queste ferite sono facili da ricucire.»

«Non è il caso di assicurarsi che non ci sia una commozione cerebrale?»

«Non ce n'è motivo», rispose il medico. «Non ha mai perso i sensi, vero?»

Lei scosse la testa.

«Allora no.»

«Pericolo d'infezione?»

«Ho pulito la ferita con il Betadine, ho usato lidocaina con epinefrina, poi ho applicato un antibiotico. Ha fatto a suo tempo l'antitetanica, quindi non c'è motivo di preoccupazione. Non gli lavi i capelli per tre giorni. Stia attenta a eventuali segni di infezione, come arrossamento o pus. I punti dovrebbero staccarsi entro una settimana. Può farglieli levare da un pediatra, se ne ha uno in città. Altrimenti lo riporti qui. Comunque si rimetterà presto.»

Rimasero seduti tutti e tre per un po' di tempo vicino a un distributore automatico nella sala d'attesa del pronto soccorso. Brian spiegò a Sarah che stava lavorando alla biografia di un architetto canadese di cui lei non aveva mai sentito il nome. Era lì perché una parte della documentazione che gli serviva si trovava a New York. Sarah gli disse che lavorava per l'FBI, ma rimase nel vago sul proprio incarico e lui, che evidentemente capì il suo disagio, non volle saperne di più.

All'improvviso Jared, con la franchezza dei suoi otto anni, domandò bruscamente: «Sei sposato?»

Sarah provò un acuto imbarazzo. Jared stava diventando il ruffiano di sua madre?

«Lo ero», gli rispose Brian.

«Jared sa tutto sui divorzi, come vede», si affrettò a dire Sarah sistemando i capelli del figlio.

«Mia moglie è morta tre anni fa», precisò Brian.

«Mi dispiace», sussurrò Sarah mentre osservava Brian parlare con Jared. A un esame più attento, constatò che i capelli dell'uomo erano prematuramente brizzolati. Il suo viso era giovane, nonostante le due rughe profonde agli angoli della bocca.

«Com'è successo?» domandò il ragazzo.

«Jared!» lo rimproverò Sarah, scossa dalla mancanza di tatto del figlio.

«Ma no, è una domanda normale. È stata malata per molto tempo, Jared.»

«Cosa aveva, il cancro?»

«Ora basta, Jared!» intervenne di nuovo Sarah.

«Sì», rispose Brian. «Cancro al seno.»

«Oh», disse Jared tra il dispiaciuto e l'annoiato.

«Era giovane», commentò Sarah.

«Succede, ed è orribile.» L'uomo tacque per un attimo. «Lei è divorziata?»

«Sì», rispose Sarah. E si affrettò ad aggiungere: «Lei sa trattare con i bambini: ha un figlio?»

«Clare voleva averne uno. Lo volevamo entrambi. Ma poi lei si è ammalata. Prima di laurearmi e di entrare all'accademia, ho lavorato come consulente per il dipartimento dell'infanzia del governo canadese. Mi sono occupato molto di ragazzi dell'età di Jared. Suo figlio è un bambino straordinario.»

«Lo credo anch'io, ma so di non essere imparziale.»

«Quindi lei vive qui da sola? Voglio dire, sola con suo figlio?» s'informò Brian.

Sarah esitò prima di rispondere. «Già. Proprio così.»

«Sono solo anch'io. È duro essere soli in questa città.»

«Ho detto che sono sola, ma non solitaria. Meglio comunque essere soli qui che, per esempio, a Jackson nel Mississippi.»

«Senta, spero di non essere troppo... invadente, ma ho dei biglietti per un'esecuzione degli ultimi quartetti di Beethoven alla Carnegie Hall di dopodomani.» Arrossì mentre parlava. «Li ho presi per me e per un'altra persona con cui lavoro, ma...»

«Ma lei non può venire», lo interruppe Sarah, «ed è un peccato sprecare il biglietto, vero?»

«Per la precisione, *lui* non può venire. Ha deciso di andarsene in anticipo da New York e tornare in Canada. Non so se questo è il suo genere di mu-

sica, oppure...»

«Mi dispiace», disse Sarah, «amo moltissimo la musica da camera, e gli ultimi quartetti di Beethoven sono tra i miei preferiti, ma in questi giorni non sono una compagnia affidabile. Sono a New York per un lavoro molto impegnativo, e il mio cercapersone ronza di continuo. Spesso mi tocca lavorare in ore impossibili del giorno e della notte.»

«Per me va bene», affermò Brian.

«Credo di no.» Sarah si sentiva attratta da Brian, ma provava una sfiducia istintiva per qualsiasi straniero di passaggio. «La ringrazio. E anche... molte grazie per l'aiuto.»

«Potrei avere comunque il suo numero di telefono?»

Lei era incerta e rifletté per un attimo. «D'accordo», disse infine, e glielo diede.

«Posso chiamarla qualche volta?»

Lei si strinse nelle spalle e sorrise. «Certo.»

«Lo farò. Jared, tu starai a meraviglia. Basta che non ti lavi la testa per qualche giorno. Hai sentito il dottore?»

«Già. Non è un problema», rispose Jared.

«Lo immaginavo. Sta' attento.» Strinse la mano a Sarah. «Forse la rivedrò presto.»

«Forse», disse lei.

48

Il messaggio crittografato che Baumann aveva trasmesso per fax via satellite uscì con un trillo da uno degli apparecchi personali di Malcolm Dyson nel suo ufficio interno. Dalla stanza da bagno in cui, vincolato com'era alla sedia a rotelle, trovava penoso come la marcia della morte anche il semplice atto di andare di corpo, Dyson udì il suono del fax e si mosse per andare a leggerlo.

I messaggi che riceveva su quelle linee private erano riservati a lui personalmente. In genere contenevano informazioni politiche strettamente confidenziali che potevano influire su un'importante trattativa d'affari, oppure riferivano i particolari di operazioni sfacciatamente illegali di cui preferiva che il suo personale non fosse troppo a conoscenza.

Negli ultimi tempi il jet aziendale aveva fatto parecchi voli a Mosca e a Kiev, capitale dell'Ucraina, dove i manutengoli di Dyson stavano negoziando un affare bizantino di grano e di zucchero, di petrolio siberiano e di

rame raffinato nel Kazakistan. Queste trattative erano in genere molto delicate e implicavano consistenti distribuzioni di mazzette ai politici. Forse qualcuna era andata male?

Ma questo messaggio dal mittente imprecisato era un'incomprensibile giungla di parole e di numeri. Lo guardò perplesso per qualche secondo, finché si rese conto che si trattava del cifrario a sostituzione elaborato insieme a Baumann.

Chiamò Lomax sull'interfono e lo incaricò di fare la decodifica. Lomax prese il fax e il dizionario tascabile, andò nel suo ufficio e tornò mezz'ora dopo con il messaggio in chiaro.

Dyson si mise gli occhiali da presbite e studiò la trascrizione. «Che diavolo può significare questa roba?» domandò al suo assistente. «"Fuga di notizie dalla vostra parte" e "servizi segreti americani parzialmente informati"?»

Lomax rispose con un'altra domanda. «Se c'è stata una fuga di notizie, come fa a sapere che è stata dalla nostra parte?»

«"Fuga"», borbottò Dyson con una smorfia. «Quanto grave? Non dice che abbandona l'operazione, quindi non dev'essere troppo pericolosa.»

«Non saprei.»

«Il grave sarebbe quel "parzialmente informati"?»

«Non lo so.»

«Io l'ho detto esattamente a due persone», disse Dyson. «A lei e a Kinzel.» Johann Kinzel dirigeva l'ufficio della Dyson & Company a Zug ed era uno dei suoi pochi confidenti.

«Lei non ha detto praticamente nulla a Kinzel», gli rammentò Martin Lomax. «Solo a grandi linee.»

«Invece voi due ne avete parlato tra voi, ne sono sicuro.»

«Ovviamente», confermò Lomax. «Kinzel ha organizzato tutti i movimenti bancari. Però le nostre conversazioni sono state fatte sempre sul telefono sicuro.»

Dyson rivolse al collaboratore uno sguardo di fuoco. «Sul telefono russo, presumo.»

«Ovviamente.»

Dyson scosse il capo. «Questi telefoni sono sicuri, sono gli unici che lei e Kinzel dovete usare. Ma che cosa intende quell'uomo? Controlliamo questo ufficio ogni due giorni, ispezioniamo Arcadia da capo a fondo ogni lunedì. E adesso non possiamo nemmeno prendere contatto con il nostro uomo: esattamente ciò che non volevo.»

«Almeno sappiamo che è a New York.»

«Magra consolazione. Manca solo una settimana e non sappiamo nemmeno che cosa ha fatto.»

«Il problema principale è che lei non può comunicare con lui in nessun modo.»

«Cosa ne è stato del killer che abbiamo pagato per sistemare la puttana a Boston?»

«Purtroppo è morto in un disgraziato incidente d'auto in Inghilterra presso Coventry, la sua città natale.»

Dyson gli rivolse uno dei suoi sorrisi enigmatici e allungò una mano a prendere un Macanudo che spuntò con precisione chirurgica. Lo accese con l'accendino d'oro e si voltò verso la finestra. Martin Lomax rimase dov'era, in silenzio; sapeva di non dover interrompere le fantasticherie del suo capo, che negli ultimi tempi erano divenute sempre più frequenti.

Dyson si trovò a rammentare di nuovo l'incidente, per quella che sembrava la milionesima volta. La notizia non era comparsa sui giornali, il che faceva capire a Dyson che il governo degli Stati Uniti e i suoi alleati avevano tirato un bel po' di fili. Per loro era stato un fiasco completo: quanto meno se ne sapeva, tanto meglio.

Dyson aveva sempre avuto paura dei cacciatori di taglie, ma non aveva previsto il caso di un professionista, ingaggiato dal governo degli Stati Uniti che, per di più, fruiva del supporto dei migliori servizi d'informazione.

Ormai Washington doveva avere rinunciato, dopo avere esaurito tutti i canali ufficiali. L'ufficio affari internazionali del dipartimento della Giustizia aveva passato la propria richiesta di estradizione al dipartimento di Stato, che a sua volta l'aveva trasmessa all'ambasciata svizzera. Niente da fare. Era stata chiesta l'assistenza della divisione latitanti stranieri dell'ufficio centrale nazionale dell'Interpol in USA, ma senza risultato.

Allora qualcuno della Giustizia, frustrato in misura intollerabile, aveva avuto l'idea luminosa: al diavolo gli sceriffi federali. Mandiamo invece un professionista sotto contratto a Monaco, dove Dyson e sua moglie vanno due volte al mese. Prenda il criminale, lo riporti negli Stati Uniti e lo consegni alla giustizia (e al suo dipartimento). Dei cavilli ci occuperemo dopo.

Il tentativo di rapimento avvenne in un viale oscuro vicino al Casinò. Due uomini armati affrontarono due delle guardie del corpo personali di Dyson.

Era una notte di luna piena in un cielo cristallino: il 26 giugno. Malcolm

e Alexandra Dyson avevano passato la sera a giocare a baccarat in compagnia della loro figlia trentunenne, Pandora, donna di delicata bellezza, la loro figlia unica venuta in visita da Parigi.

Il suono della risata felice di Pandora, il sentore di garofano del profumo di Alexandra.

Un rumore strascicato di piedi sul marciapiede, un fruscio.

Con la coda dell'occhio, Dyson colse nel buio una silhouette, una figura che si muoveva veloce. Sempre sospettoso, sempre all'erta, sentì una stretta allo stomaco prima che la sua mente capisse.

Poi l'intrusione improvvisa di un'aspra voce maschile: «Mani in alto!»

Bertrand, il capo delle guardie del corpo di Dyson, estrasse la pistola per primo; i cacciatori di taglie risposero prontamente al fuoco.

Un'esplosione improvvisa, una serie rapida di spari, lampi di fiamma arancione, l'odore acre della cordite, il grido di una voce femminile che in realtà era l'urlo di terrore di due donne. Il riverbero del chiaro di luna sugli orecchini di Pandora, un colpo di tosse.

Bertrand salvò la vita del suo capo, ma non le sue gambe, e morì nel tentativo di difenderlo. Tanto la moglie quanto la figlia di Dyson furono uccise all'istante. Lui, paralizzato dalla vita in giù, si trascinò fino alla moglie e alla figlia morenti abbracciandole entrambe come per proteggerle.

Il matrimonio fra Malcolm e Alexandra Dyson aveva già perso il suo smalto da molto tempo, però lei aveva messo al mondo Pandora, e Pandora era il mondo intero per Malcolm Dyson, il centro della sua vita. Le aveva dedicato tutto il suo amore. Era tutto per lui, che non riusciva a nominarla senza che il suo viso s'illuminasse, senza che si aprisse in un sorriso.

Ora Malcolm Dyson era un paraplegico che portava in giro la sua rabbia su una sedia a rotelle motorizzata. In passato aveva vissuto per la ricchezza, ora viveva per la vendetta. «Non camminerò mai più», aveva gridato una volta a Lomax, «ma perché mai dovrei aver voglia di camminare, adesso che Pandora se n'è andata?»

49

Il lunedì mattina Sarah arrivò molto presto al quartier generale, camminando un po' rigida per l'aggressione del giorno precedente. Si era messa dei cerotti sulle ferite del collo e del viso, aveva un grosso livido bluastro sulla guancia destra, un altro sull'avambraccio e uno particolarmente doloroso sotto la gabbia toracica.

«Che diavolo ti è successo?» le domandò Pappas.

Gli raccontò l'incidente e lo rassicurò sul fatto che Jared stava bene.

«I ragazzi di otto anni», commentò Alex, «sono una razza particolare. Si spaventano facilmente e altrettanto facilmente si tranquillizzano. E, per qualche particolare proprietà fisica, le loro ferite sembrano poter guarire nel giro di una notte.»

Christine Vigiani si avvicinò e attese che Pappas finisse di parlare. In una mano teneva un foglio arrotolato di carta lucida per fax, nell'altra una sigaretta da cui si alzavano volute di fumo.

«Abbiamo una foto», annunciò.

Sarah si voltò verso di lei. «Grazie a Dio. Come hai fatto?»

«Avevo inviato richieste a tutti i servizi con cui siamo in buoni rapporti, come mi avevi chiesto di fare. Ma ero piuttosto scettica, lo ammetto. Poi improvvisamente è arrivata la risposta del Mossad.» I servizi segreti israeliani sono ben noti nel mondo per i loro notevoli archivi fotografici, alcuni dei quali raccolti su CD-ROM.

Sarah prese il fax e lo guardò. «Che roba è questa?»

«L'ingrandimento di un'immagine video presa da un'auto in movimento a Johannesburg. Un gruppo di ufficiali del BOSS che escono da un ristorante.»

«E sarebbe arrivato sul fax ad alta risoluzione?» domandò Sarah, decisamente frustrata. «Questo sarebbe un viso? Sembra piuttosto un'impronta digitale sbiadita!» Era completamente inutile.

La Vigiani tirò una boccata dalla sigaretta e strinse gli occhi. «È tutto quello che avevano...»

«Scusami, Chris», disse Sarah. «È stato un buon tentativo, ma quest'immagine non ci servirà a nulla.»

Quando il gruppo si fu riunito per il rapporto del mattino, Sarah annunciò: «Alcune centinaia di copie di un identikit del nostro bravo Principe, realizzato a computer in Sudafrica, sono qui a vostra disposizione insieme a un foglio informativo. Fatelo vedere in giro o lasciatene una copia nei locali dove ritenete che possa entrare. Dobbiamo controllare quanti più alberghi possiamo. Il che significa che dovremo chiedere rinforzi sia alla polizia che all'FBI. Ricordate: stiamo cercando un evaso implicato in un omicidio. Questa è la versione ufficiale».

«Questa è la verità», mormorò uno degli agenti.

«Lo sa quanti alberghi ci sono in città?» domandò un altro poliziotto, un tipo alto, magro, dai capelli rossicci che si chiamava Ranahan.

«No», intervenne George Roth, che aveva in mano una tazza di caffè. Si voltò a guardarlo in faccia. «Quanti hotel ci sono esattamente in città? Mi piacerebbe conoscerne il numero.»

Ranahan tossì nervosamente. «Come faccio a saperlo? Ce n'è una merda infinita.»

«Una merda infinita», ripeté Roth. «Ma è una notizia strabiliante! Posso riferirla alla stampa?»

«Risulta che Baumann viaggi in prima classe», riprese Sarah interrompendoli, «e che alloggi in alberghi di lusso, perciò dovremmo innanzitutto verificare i migliori alberghi, e poi anche quelli di classe inferiore, le pensioni e le topaie.»

«Io mi occuperò del Plaza e del Carlyle», si offrì Ranahan. «George, c'è una quantità di hotel di schianto in Harlem che hanno il tuo stesso nome.»

«Limitate la ricerca a Manhattan vera e propria», disse Sarah. «Maschio di razza bianca sui quarant'anni. Occhi azzurri, capelli neri, taglia media, nessun segno particolare. Ha la barba, ma può essersela rasata o avere tenuto i baffi. Probabilmente ha un accento sudafricano.»

«E com'è questo accento?» domandò l'agente speciale Walter Latimer dell'ufficio di New York.

«Nessuno sa come suona l'accento sudafricano», rispose Ullman. «Può sembrare un accento inglese o australiano, o olandese o addirittura tedesco.»

«Giusto», confermò Sarah. «Ora ricordiamoci che quell'uomo non può esistere nel vuoto, in completo isolamento. Cosa deve fare per poter vivere in questa città mentre si prepara a realizzare il suo piano?»

«Forse ha dei complici?» chiese la Vigiani. «Un attentato di questa rilevanza richiede assistenza e contatti. Non può semplicemente sbarcare qui, piazzare la sua bomba e volarsene via. Le cose non funzionano così.»

«Potrebbe aver bisogno di aprire un conto corrente in banca», suggerì il poliziotto che faceva coppia con Christine. «O di noleggiare un'auto o un furgone.»

«Già e magari dall'agenzia Ryder di Jersey City», aggiunse il tenente Roth riferendosi agli attentatori del Trade Center.

«Comunque è uno straniero in un paese straniero. Per questo potrebbe rivolgersi a vecchi contatti, amici o complici, legati ai servizi sudafricani o al suo passato. Chris, vorrei che tu rimanessi qui a lavorare con il telefono e il fax per vedere che cosa puoi tirare fuori dai servizi di informazione amici nella categoria dei contatti nod. Non hai scoperto niente sui gruppi

estremisti di destra americani?»

La Vigiani scosse lentamente il capo.

«Be', sapevamo già di non poterci contare molto. Ken, che cosa mi dici di quella specie di immagine video che Christine ha ricevuto dal Mossad? Hai ottenuto qualche risultato?»

«Ho cercato un'infinità di volte di migliorare la foto usando alcuni ottimi software grafici, ma è un caso disperato. In quell'immagine non c'è una faccia.»

«Grazie per avere tentato», disse Sarah. «Hai scoperto parenti, amici, associati, contatti del nostro uomo? Qualunque cosa in proposito?»

«Zero assoluto», rispose Ken.

«È il colmo!» disse un poliziotto in tono ironico. «Questo tizio non ha amici.»

«Nemmeno tu saresti molto popolare», replicò Roth, «se il tuo nome fosse "Principe delle tenebre". "Ehi, tesoro, ho invitato il Principe delle tenebre a cena stasera. Ci sono abbastanza lasagne per tutti?"»

Sarah sorrise educatamente; alcuni poliziotti apprezzarono la battuta e risero.

«Uno dei geni del servizio identificazione», riprese Ken, «ha tradotto le sue dieci impronte in un paio di formati diversi, NCIC e AFIS, oltre al sistema Henry e le ha trasmesse con fax sicuro ai francesi, agli italiani, agli spagnoli, ai tedeschi, agli israeliani e ai britannici, tanto per cominciare. Due formazioni antiterroristiche hanno collaborato prontamente: il GEO spagnolo (Grupo Especial de Operaciones) e il GIGN francese (Groupement d'Intervention de la Gendarmerie Nationale). Anche il GSG-9 tedesco. Sono gruppi operativi, ma hanno tutti delle linee dirette con i servizi informazioni.»

«E allora?» lo sollecitò Sarah.

«Abbiamo segnato due buoni punti a nostro favore.»

Diverse teste si voltarono verso di lui.

«Nel 1985 e nel 1986 ci fu una serie di quindici attentati con bombe a Parigi. Tredici persone morirono e più di duecento rimasero ferite.»

«Gli iraniani, vero?» suggerì Pappas.

«Non lo so, il terrorismo non è il mio forte. Però so che un francese nato in Tunisia fu arrestato e processato come ispiratore della campagna. Voleva impedire alla Francia di mandare armi all'Irak durante la guerra con l'Iran.»

«Ebbene?»

«È stata trovata una bella impronta latente del pollice, chiara come il sole, su un pezzo di nastro adesivo usato per confezionare uno dei pacchi. L'impronta non è mai stata identificata, il che vuol dire che non apparteneva al tunisino.»

«Baumann», disse uno dei poliziotti.

«A quanto pare», ammise Ken. «Il nostro uomo va parecchio in giro e non è tanto schizzinoso in fatto di committenti. Gli spagnoli del GEO avevano un buon parziale del suo indice, preso dal tubo di alimentazione di un'automobile nel 1973. A quanto pare Baumann usava guanti chirurgici, ma quando il lattice del guanto è teso con forza, l'impronta digitale appare.»

«Qual era l'incidente?» domandò Pappas.

«L'assassinio di Luis Carrero Blanco, primo ministro della Spagna.»

«Gesù, ma sono stati i baschi!» obiettò Pappas. «Il movimento separatista basco chiamato ETA. Già, era corsa voce che avessero ingaggiato un outsider. Baumann... è possibile?»

«Be', loro hanno fatto centro con le impronte», rispose Ken, «perciò penso che sia possibile.»

«Quindi il nostro uomo non è un fantasma», commentò Ullman. «Esiste.»

«Ken», riprese Sarah. «Rivolgiti a chi vuoi per saperne di più su questi episodi. Voglio nomi, contatti, *qualunque cosa*. Hai comunicato con il TRAC?» Il TRAC era il Centro di ricerca e analisi sul terrorismo al quartier generale del Bureau a Washington.

«Sicuro», disse Ken, «ho anche comunicato con la INS per sentire se aveva qualche riscontro sulle impronte. La mia ipotesi era che Baumann poteva aver chiesto un visto per gli Stati Uniti sotto falso nome. La risposta, naturalmente, è stata negativa. Quell'uomo è troppo prudente.»

«Ottimo tentativo comunque», commentò Sarah. «E il nostro controllo incrociato?»

«Un'idea eccellente, mia stimata direttrice.» Spiegò agli altri l'idea di Sarah. «Però il dipartimento di Stato ha le mani legate dalle leggi sulla privacy: proteggono le informazioni sui passaporti con tanta ferocia che non è possibile metterle tutte insieme in un unico comodo pacchetto.»

Pappas rivolse uno sguardo significativo a Sarah, che si sentiva infelice. «Come odio queste cose!» esclamò. «Con tutti i nostri sacrosanti diritti personali alla privacy, come la mettiamo con il diritto di non esser fatti saltare in aria nella sotterranea o in un grattacielo?»

Ken proseguì. «Fa' al dipartimento di Stato una domanda semplice come: "Sapreste dirci se qualcuno è entrato nel paese servendosi di un passaporto rubato?" e vi sentirete rispondere una montagna di stronzate. Per esempio: "Non ci affidiamo ai numeri di codice dei passaporti per far rispettare la legge". Oppure: "C'è una quantità di dispositivi di sicurezza per prevenire gli imbrogli, non può proprio accadere". Idiozie di questo genere. Ma vi dico io la cosa che non vogliono farci sapere: hanno un sistema di controllo per passaporti smarriti o rubati, perciò i numeri saltano fuori sui monitor in tutti i principali punti d'ingresso. Si chiama Sistema di Vigilanza e Controllo Consolare. Però non funziona nemmeno lontanamente in tempo reale. Ha un ritardo di parecchie settimane. Quindi, se rubi il passaporto a un tale a Londra - voglio dire, sotto il suo naso, e lui ti vede mentre lo fai - puoi usare quel passaporto per entrare negli Stati Uniti, a condizione che tu rassomigli almeno un poco alla foto appiccicata sul documento. Perché passano *settimane* fra il giorno in cui l'ambasciata di Londra invia - e voglio proprio dire "invia" per *posta-lumaca* - la denuncia di passaporto smarrito o rubato agli Stati Uniti e il giorno in cui i dati vengono immessi nel sistema.»

«Non puoi ottenere un elenco di tutti i passaporti di cui è stato denunciato lo smarrimento o il furto negli ultimi mesi?» domandò Sarah.

«Questo è l'altro aspetto. Non hanno il mezzo per raccogliere i nomi e i numeri dei passaporti in un unico file.»

«Mi prendi in giro!» disse Sarah.

«Purtroppo no. Il dipartimento di Stato degli Stati Uniti rilascia quattro milioni di passaporti ogni anno. Se tu guardi le cifre relative ai passaporti dichiarati smarriti o rubati, per esempio nel 1992, vedrai 13.101 denunce di smarrimento e 14.692 denunce di furto. Naturalmente molte persone che hanno perduto il passaporto lo denunciano come rubato per salvare la faccia e sembrare meno stupide. Però il dipartimento non può fare un controllo incrociato per te sui passaporti rubati usati dopo la denuncia di furto!»

«Questa è proprio bella!» commentò il tenente Roth.

«E allora?» domandò Sarah.

«Allora, se loro non possono, non significa che non possa farlo io.»

Sarah gli rivolse un pallido sorriso.

«Tramite il collegamento del Bureau, ho ficcato il naso nel Sistema di Vigilanza e Controllo Consolare per vedere i numeri dei passaporti che sono stati segnalati come smarriti o rubati. Al tempo stesso ho curiosato nel database dell'INS che elenca tutte le persone entrate negli Stati Uniti da

qualunque punto di ingresso.»

«E se c'è una coincidenza», disse la Vigiani eccitata, «tu avrai un elenco di tutti coloro che negli ultimi due mesi hanno usato un passaporto smarrito o rubato per entrare nel paese.»

«Giusto», concluse Ken.

«Risultato?» insistette Sarah.

«Sto facendo adesso il controllo incrociato e ti informerò non appena mi lascerai tornare ai miei giocattoli.»

«Ha fatto tutto questo nel weekend?» domandò un poliziotto di colore, un certo Leon Hoskin, quasi con disprezzo più che con ammirazione.

«I computer non dormono mai», spiegò sbrigativamente Ken. «Prevedo che alcuni di questi numeri di passaporto saranno automaticamente eliminati. Inoltre posso escludere le donne, gli anziani e i non bianchi.»

«Non farlo», disse Sarah. «Vacci piano con le eliminazioni. Un professionista come Baumann può sembrare più vecchio o più giovane di quanto è, vestirsi da suora o trasformarsi in un uomo di mezza età condannato alla sedia a rotelle. Non avere troppa fretta di escludere i nominativi.»

Per qualche motivo le passò rapida nella mente l'immagine di Jared rannicchiato in posizione fetale sul suolo del Central Park, poi vide il pizzetto rado del suo aggressore.

Sentì dentro di sé un'ondata di rabbia e pensò a quanto scarso progresso avevano fatto da quando lei era arrivata in quell'ufficio e a quanto altro restava ancora da fare prima che ci fosse una possibilità anche remota di bloccare il Principe delle tenebre.

50

Warren Elkind, presidente e direttore generale della Manhattan Bank, era stato posto sotto intensa sorveglianza da parte dell'FBI da quando era iniziata l'operazione MINOTAURO. Poiché si era dimostrato assolutamente insensibile alle ripetute richieste dell'FBI, Sarah aveva ordinato di tenerlo sotto controllo, convinta che, con il tempo, sarebbe emerso il suo punto debole.

C'erano diverse case d'appuntamento private in New York specializzate in rapporti sadomaso. Considerando la relazione di Elkind con Valerie Santoro, era probabile che il banchiere ne frequentasse almeno una. Però non andava ai due club più famosi, il Pandora's Box e il Nutcracker.

Verso le quattro del pomeriggio successivo, Elkind uscì dal suo ufficio

nel Manhattan Bancorp Building e si avviò a piedi verso nord lungo la Lexington. I suoi pedinatori lo seguirono fino a un palazzo di uffici sulla 56ª Strada Est fra la Prima e la Seconda Avenue, distante pochi isolati.

Nello stesso tempo, le ripetute telefonate al suo ufficio ottennero solo la risposta che Elkind era «fuori ufficio», e poi che era «assente per tutto il giorno». Appena la sorveglianza ebbe accertato che la sua destinazione, al tredicesimo piano del palazzo sulla 56ª, era il privato e riservatissimo Brimstone Club, il cercapersone di Sarah gracidò.

Lei arrivò venti minuti dopo. Il che, data la congestione del traffico, fu quasi un record.

L'ascensore la portò direttamente al tredicesimo piano e si aprì su una sala d'attesa piccola, buia, profumata di eucalipto, con divani comodi disposti intorno a un tappeto nero. Sulle pareti c'erano vari ingrandimenti di fotografie artisticamente sgranate di donne vestite di pelle nera in pose provocanti. Dietro uno sportello di vetro, seduta a una scrivania, c'era una signora di mezza età dalla faccia feroce, con i capelli biondi vistosamente tinti, un seno enorme e le palpebre pesantemente scurite dall'ombretto viola. Guardò con aria annoiata verso Sarah e chiese: «Cosa posso fare per lei?»

Sarah in tenuta casual, jeans e camicetta polo con le maniche rimboccate, aveva l'aspetto di una bella ragazza: forse una studentessa universitaria, forse una professionista in vacanza per un giorno. Difficile da classificare, ma certamente non il tipo di cui avere paura.

Lei aveva meditato a lungo e con fatica sull'approccio da usare in quel luogo. L'esibizione delle proprie credenziali di agente dell'FBI non l'avrebbe di certo portata più avanti della sala d'aspetto, se quella era gente che giocava duro. Se avesse tentato di entrare di forza, avrebbe rischiato di mettere Elkind in allarme; però in qualche modo doveva entrare.

«Un'amica mi ha consigliato di vedere la possibilità di lavorare qui e di imparare il mestiere», disse esplicitamente.

«Ah sì?» rispose la biondona al di là del vetro. «E chi sarebbe?»

«Preferirei non dirlo, capisce? Un'amica. Io sono abbastanza portata all'idea della dominazione.»

La donna guardò Sarah con occhio inespressivo e tuttavia calcolatore. «Ha già qualche esperienza?»

«Un po'. Ho giocato abbastanza con un amante. Ho frequentato i club, per esempio il Nutcracker; lei dovrebbe conoscerlo. Però adesso mi interesserebbe farlo a livello professionale.»

«È sposata?»

«No. Per il mio ex marito, il concetto di dominazione e sottomissione era più mentale che fisico, se lei capisce quel che voglio dire.»

La receptionist fece una risatina. «Con quali strumenti ha familiarità?»

«Be'... La frusta semplice. Lo staffile. Qualche punizione con il coltello. Qualche giochetto elettrico, un po' di TPT.» TPT voleva dire "tortura pene e testicoli".

«Da noi non si usa il coltello», disse la bionda ritinta. «Nessun gioco con sangue.»

«Vorrei fare un giro», disse Sarah.

«Credo che una delle stanze sia impegnata.»

«Non importa, potrei vedere tutto il resto.»

«Come vuole.»

Un'altra donna, con i capelli neri corvini e il naso a becco, accompagnò Sarah nel giro. Era grassa, con un petto ancora più vistoso di quello della receptionist, vestita completamente di tessuto elastico nero. Si presentò come Eva e le fece il discorso introduttivo.

Il Brimstone Club era uno dei circoli più esclusivi di New York in fatto di D&S, dominio e sottomissione. La sua clientela, spiegò, comprendeva alcuni degli uomini e delle donne più ricchi e potenti della città. Tra loro figuravano grandi avvocati, proprietari di case discografiche, finanzieri di Wall Street e accademici di rinomanza mondiale. Nessuno che provenisse dai livelli bassi o anche solo medi della società. Un buon numero di personaggi pubblici di grande rilievo, alcuni molto noti, frequentava regolarmente la casa.

«La nostra clientela è formata in maggioranza da uomini», spiegò Eva, «perlopiù dei sottomessi, ma non tutti. In larga misura eterosessuali, ma non completamente. Abbiamo uno staff di quattordici persone che comprende due uomini e dodici padrone autoritarie.»

Eva accompagnò Sarah lungo un corridoio dal soffitto basso rivestito di piastrelle insonorizzanti. «Facciamo pagare duecentocinquanta dollari l'ora, per un minimo di due ore. Non sono consentiti rapporti sessuali né l'uso di droghe; siamo molto rigorosi su questo punto.»

«Per così dire.»

Eva sorrise. «Per così dire. Nessun rapporto completo né sesso orale. Nessun gioco sanguinario. Assolutamente nessuna libertà alle mani. Questa è la regola.»

«Quanto mi verrebbe di quei cinquecento dollari?»

«Il quaranta per cento», precisò Eva.

«Quanti clienti al giorno posso ragionevolmente prevedere?»

«Be', abbiamo sempre padrone in soprannumero.»

«Allora quanto tempo devo starmene qui seduta ad aspettare qualcuno che non abbia già una padrona favorita?»

«Se sei in gamba, puoi fare forse un migliaio di dollari per la casa, il che significa quattrocento dollari per te.»

«Avete un accordo con qualche negozio cittadino di abbigliamento particolare, sconti per i dipendenti o qualcosa del genere? È roba costosa.»

«Oh, sicuro. Se l'abbigliamento non è quello giusto, perdiamo i clienti. Certo che abbiamo degli accordi.»

Aprì una porta con la scritta TOILETTE. Un uomo in uniforme da cameriera era in ginocchio e stava pulendo furtivamente il pavimento piastrellato con uno spazzolino da denti e una vaschetta di detersivo. Sarah poté notare che aveva al dito l'anello matrimoniale.

«Non è abbastanza pulito, Matilda», latrò Eva. «Fallo di nuovo!» Chiuse la porta. «Comunque questa è la toilette. Unisex. Il nome vero di quel tipo è Matthew. Quando recita il ruolo è Matilda: un finocchio schiavo.»

«È difficile trovare delle buone operatrici, non è vero?» domandò Sarah.

«Non qui. Bene, adesso ci sono le cinque segrete, tutte attrezzate alla perfezione.»

Spinse una pesante porta d'acciaio con la scritta SEGRETA DUE. Se non fosse stato per le pareti tinteggiate di nero, avrebbe potuto essere lo studio di un medico. Però le sue attrezzature non erano certamente quelle che si sarebbero viste in un ambulatorio. C'erano una tavola rotante su cui legare la vittima, un cavalletto per la trazione, una croce munita di manette di cuoio. Lungo una parete correva una rastrelliera piena di fruste lunghe e corte e di altri attrezzi che Sarah non conosceva. Appoggiato a un'altra parete c'era un vecchio cavallo da palestra rivestito di pelle nera.

«Questa è la Due. Sono praticamente tutte uguali, con qualche piccola variante: attrezzatura di sospensione, una sedia rotante, cose di questo genere.»

«Posso vedere le altre?»

«La Tre è occupata, ma se ci tieni tanto posso mostrarti le altre. Credimi, sono praticamente tutte uguali.»

«Non importa. Va bene così.»

«Le nostre dominatrici, o padrone, indossano tenute di pelle, di vernice, di lattice, di PVC, oppure abbigliamento inglese da equitazione. Prati-

chiamo la legatura, le percosse sul sedere, la flagellazione, l'umiliazione nei gradi da moderato a severo. Trattamento da neonati, infantilismo, punizioni genitali, tormento ai capezzoli, adorazione del piede. Tutta la gamma.»

Quando furono di nuovo nella sala d'attesa e Sarah ricevette un modulo di tre pagine da compilare, chiese il permesso di usare la toilette.

«Certo», disse Eva. «Ti ricordi dov'è?»

«Sì.»

«Se vuoi far uscire di lì Matilda, basta che glielo ordini. Lui ne sarebbe felice.»

Non accompagnata, seguì il corridoio fino alla toilette, passò oltre e trovò la porta d'acciaio contrassegnata SEGRETA TRE, quella occupata. Doveva essere qui. Spalancò la porta.

Una splendida ragazza dai capelli rossi, in pantaloni neri elasticizzati di PVC, reggiseno, guanti e stivali di vernice fino alla coscia con tacchi a spillo, stava flagellando un uomo nudo di mezza età con la testa chiusa in un cappuccio.

La ragazza si voltò verso la porta aperta e disse stizzosamente: «Chiedo scusa».

«Scusami tu», rispose Sarah. «Signor Elkind?»

Una voce soffocata uscì dal cappuccio: «Sì, padrona?»

«Signor Elkind, sono l'agente speciale Sarah Cahill. Mi dispiace terribilmente disturbarla, ma credo che dovremmo fare una chiacchieratina.»

La direzione generale della Manhattan Bank aveva sede in uno spettacolare edificio ultramoderno progettato da Cesar Pelli, che sorgeva sulla 52ª Strada Est nei pressi della Lexington Avenue, molto vicino alla sua maggiore concorrente, la Citicorp.

Gli uffici direttivi erano al ventisettesimo piano, dove la suite di Warren Elkind occupava una così vasta superficie che sarebbe stata sufficiente per ospitare una piccola ditta. I pavimenti erano coperti da tappeti persiani; oggetti d'antiquariato in radica di noce e altri legni preziosi erano esposti lungo i corridoi.

Nel suo doppiopetto blu scuro da mille dollari con cravatta dorata, capelli pettinati all'indietro e seduto alla sua gigantesca scrivania nuda, Warren Elkind emanava un senso di austerità. Sarah trovò difficile conciliare quell'immagine sussiegosa con la figura sudata e obesa, vestita solo di un cappuccio di gomma, che aveva visto appena mezz'ora prima.

Warren Elkind era il presidente di una grande banca commerciale, la se-

conda in ordine d'importanza nel paese. Laureato ad Amherst, era sposato da più di vent'anni con una ricca signora newyorkese dell'alta società, e aveva quattro figli. Faceva parte dei consigli d'amministrazione della PepsiCo, della Occidental Petroleum, della Fidelity Investments ed era membro di numerosi club esclusivi, dal Cosmos di Washington al Bohemian Grove di San Francisco: una persona con relazioni davvero importanti.

Però era raro che apparisse in pubblico. Ogni tanto teneva un discorso sulle normative bancarie. Lui e sua moglie figuravano occasionalmente sulle pagine mondane del *Times* per aver partecipato a qualche serata di beneficenza.

«Oggi il mio avvocato avrà una giornata molto attiva», disse il banchiere.

«Anche la stampa», ribatté Sarah. «E i suoi azionisti. E le migliaia di impiegati della Manhattan Bank.»

«Si rende conto che questo è un ricatto?»

«Sì», ammise sfacciatamente Sarah.

«E che potrebbe essere licenziata?»

«Solo se lei riesce a dimostrarlo. Però se io vado a fondo, la trascino con me.»

«Che diavolo vuole?»

«Credevo che non me lo avrebbe mai chiesto. Signor Elkind, siamo informati che lei, o la sua banca, o entrambi, siete nel mirino dei terroristi. Abbiamo cercato vanamente di dirglielo nelle ultime due settimane.»

«Chi sarebbero questi terroristi?»»

«Non lo sappiamo.»

Elkind annuì lentamente. «Probabilmente i pazzi dell'attentato a Oklahoma City. Quei gruppi di miliziani di destra sono convinti che le banche principali siano partecipi di un qualche gigantesco complotto insieme agli israeliani, ai russi, alla Commissione trilaterale e al Consiglio delle relazioni estere.»

«Io credo che il promotore di questa iniziativa sia molto più sofisticato di qualunque gruppo militante. In ogni caso, ci occorre la sua collaborazione. Qualche settimana fa lei si è incontrato con una ragazza squillo a Boston, una certa Valerie Santoro che è stata assassinata più tardi in quella stessa notte.»

Elkind la guardò fisso negli occhi per qualche istante. I suoi peli del naso erano bianchi. Le sue mani erano perfettamente curate. «Non so di chi e di che cosa lei stia parlando.»

«Signor Elkind, capisco la sua situazione. Lei è un uomo sposato, con quattro figli, presidente di una banca importante: ha una reputazione da proteggere. Comprendo che lei preferirebbe non ammettere di avere conosciuto Valerie Santoro. Però le conseguenze potenziali sono gravi. Dovrebbe sapere che io posso fare in modo che il suo nome sia tenuto riservato, che ogni collegamento con la signorina Santoro...»

«Lei capisce la lingua inglese, vero? Le ripeto che non so di chi stia parlando.»

«Dovrebbe anche sapere che, da una limousine noleggiata a suo nome, è stata fatta una telefonata a un numero intestato a Valerie Santoro. Abbiamo le registrazioni, e questo è il punto numero uno. Punto numero due, il suo nome è stato scoperto nel Rolodex di Valerie Santoro. Adesso, forse, potremo parlare per qualche minuto.»

Elkind la guardò a lungo come se dovesse decidere in che modo comportarsi. Alla fine sbottò. «Agente speciale Cahill», disse con voce bassa e sarcastica, «io non conosco nessuna Valerie Santorini o come accidenti si chiama. Lei dice che qualcuno ha telefonato dalla mia limo a una donna. Cosa diavolo le fa credere che io sia minimamente coinvolto nella faccenda? Cosa diavolo la rende così sicura che sia stato io a telefonare? E come accidenti posso sapere chi ha avuto accesso alla limousine?»

«Signor Elkind...»

«E lei dice che c'è il mio nome sul Rolodex di una qualche ragazza. E con questo?» Si sporse attraverso la scrivania, frugò in un mucchio di corrispondenza e agitò trionfante una grossa busta di stampe pubblicitarie. «Sono lieto e onorato di apprendere che una ragazza squillo di Boston mi ha iscritto nel suo Rolodex. E a quanto pare, agente speciale Cahill, ho anche vinto dieci milioni di dollari dalla Publishers Clearing House.»

«Per favore, signor Elkind...»

«Signora Cahill, nella mia posizione si è un bersaglio per ogni classe di intriganti e di pazzi. Queste due categorie di persone sono continuamente in agguato contro uomini ricchi come me. Consultano il *Forbes* "Quattrocento", comprano indirizzi dalle banche dati. Io non conosco nemmeno quella donna, e mi irrita che lei mi faccia perdere tempo con queste idiozie. Se vuole accusarmi dell'assassinio di una ragazza che non conosco, si accomodi pure. Ma le conviene avere un caso a prova di bomba. Sarà espulsa fra le risate dalla polizia. Ci penserò io.»

Il volto di Sarah si congestionò per la rabbia. Guardò a lungo il motivo floreale del tappeto color ruggine. «È una minaccia?»

«Una predizione. Non manco di amici e di alleati. Non venga a menarmi per il naso.» Si alzò in piedi.

«Si sieda, la prego», disse lei. Tirò fuori un registratore e premette un tasto.

Quando la compromettente conversazione telefonica tra Elkind e Valerie fu terminata, Sarah dichiarò: «Questo e la sua documentata appartenenza al Brimstone Club possono essere resi noti al pubblico mediante fughe di notizie abilmente concertate. Ciò significa la fine del suo regno alla Manhattan Bank. L'umiliazione sarà troppo grave. Il suo consiglio d'amministrazione esigerà il suo recesso immediato».

«La mia vita privata è affare mio e di nessun altro.»

«Non per una persona del suo livello», obiettò Sarah.

«Non c'è differenza tra ciò che voi del Bureau state facendo adesso e il modo in cui avete perseguitato Charlie Chaplin. Non lo trova ripugnante?»

«Certe volte sì», ammise Sarah. «Tuttavia sono pronta a scommettere che questo tipo di gioco scorretto le è fin troppo familiare.»

«È machiavellico...»

«Proprio così: il fine giustifica i mezzi. Tutti sono per il rispetto della vita privata tranne quando invadiamo la privacy dei terroristi o degli assassini; in quel caso sono tutti favorevoli all'attività dei servizi segreti. Avrei pensato che la minaccia di un attacco terroristico alla sua banca avrebbe già dovuto persuaderla a collaborare, ma a quanto pare mi sono sbagliata. Ora la scelta è sua: o mi racconta tutto, oppure perde la sua carriera e forse anche la sua famiglia.»

Le tornarono in mente le fotografie nelle rubriche mondane dei giornali in cui si vedeva la moglie del finanziere, Evangeline Danner Elkind, presenziare a varie serate di beneficenza, debitamente documentate da *Town and Country* e dal *Times.* Era una bionda anoressica che doveva essere stata bella una volta, ma adesso era la vittima di troppi lifting facciali che le avevano stirato la pelle. Era quella che Tom Wolfe chiamava "una radiografia sociale". Gli Elkind avevano quattro figli: uno a Choate, uno a Exeter, una a Vassar e una che si drogava e viveva a Miami a spese del padre.

Ovviamente Evangeline Elkind non sapeva nulla dei gusti particolari del marito, e la minaccia di darla in pasto al pubblico era terribile. Sarah, in apparenza calcolatrice e fredda, era disgustata di sé.

Certo, non c'era alcuna garanzia che la pubblicizzazione della relazione di Elkind con Valerie avrebbe distrutto il suo matrimonio e la sua famiglia. I matrimoni e le famiglie spesso avevano imprevisti pozzi artesiani di resi-

stenza. Però la sua carriera di primo - o secondo o terzo - banchiere d'America sarebbe sicuramente finita.

Sarah proseguì. «Valerie Santoro era stata assoldata con l'incarico di rubare un CD ROM dalla sua ventiquattrore.»

«Nulla è stato rubato dalla mia ventiquattrore.»

«No. Valerie ha "preso in prestito" il dischetto per un po' di tempo, poi l'ha riconsegnato alla reception del Four Seasons.»

Elkind fissò di nuovo Sarah, che questa volta fu sicura di vederlo impallidire. «Cosa mi sta...»

«Un CD-ROM. Lo ha lasciato in giro mentre era in albergo?»

«Oh, mio Dio! Mio Dio!» All'improvviso il volto di Elkind sembrò addirittura scavato.

«Che cosa è successo?»

«Il disco... Credevo che fosse caduto dalla mia valigetta. In effetti, non significa niente per nessun altro... nessuno può capire che cosa contiene. Quando è riapparso, mi sono reso conto che doveva essere caduto dalla ventiquattrore. La reception mi ha detto che era stato trovato in un cestino dell'albergo...»

«Che cosa conteneva?»

«Ogni anno noi registriamo in uno di questi CD-ROM tutto il lavoro di dodici mesi per l'autenticazione dei codici, con una diversa chiave informatica per ciascun giorno. I codici vengono usati per mandare denaro in tutte le parti del mondo tramite computer, con codificazione digitale. Per questo ero a Boston, per una riunione sulla sicurezza delle banche. Una volta all'anno i direttori delle banche, o i loro procuratori designati, si riuniscono e si scambiano le chiavi informatiche.»

«Quindi chi avesse quella chiave crittografica...»

«...potrebbe penetrare nei nostri computer, falsificare le operazioni e rubare miliardi di dollari. Non ci posso nemmeno pensare.»

«Ma se la banca riscontrasse improvvisamente un enorme ammanco di denaro, la Federal Reserve non vi salverebbe?»

«Cristo, no! Tutte queste riforme bancarie! La banca federale parla di "rischio morale", vale a dire che non siamo abbastanza rigorosi con i nostri correntisti. La verità è che solo l'otto per cento delle attività della Manhattan Bank è sicuro: in titoli di stato, obbligazioni garantite... fondamentalmente liquidi.»

«Sarebbe a dire?»

«Che basterebbe solo un ammanco di cento milioni di dollari per render-

ci insolventi. Ora, per favore, mi dica che cosa vuole che io faccia.»

«Desidero vedere il suo direttore della sicurezza», disse Sarah. «Subito.»

Il direttore della sicurezza della Manhattan Bank era una donna formidabile, molto alta, sui quarant'anni, che si chiamava Rosabeth Chapman. Proveniva dal Bureau, il che faceva pensare a Sarah che avessero argomenti comuni di cui parlare.

Però Rosabeth Chapman non sembrava il tipo propenso alle chiacchiere. Aveva il fascino di una lettrice di contatori del gas, un tono di voce fermo e intimidatorio, i capelli biondo chiaro cotonati, e sulle labbra un rossetto rosa. Parlava con intonazione da contralto e i suoi tre dipendenti maschi l'ascoltavano in rispettoso silenzio. A quanto pareva, Warren Elkind aveva simpatia per le donne dominanti.

«Lei ci chiede di attivare uno stato di controllo di crisi. Però lei non ha assolutamente nessuna prova di un imminente attacco alla Manhattan Bank, non sa neppure se è diretto contro il palazzo della direzione centrale oppure una delle filiali.»

«Non è proprio così», rispose Sarah. «Abbiamo intercettato una conversazione telefonica...»

«Non significa nulla, sono soltanto parole. È una minaccia infondata.»

«Le minacce sono più gravi di quelle che solitamente sentiamo nella nostra attività...» obiettò Sarah.

«Lei sa quante ne riceviamo in questa banca?»

«Che altro diavolo potete ancora pretendere?» esplose Sarah. «Volete sentire il ticchettio di una bomba? Volete veder crollare tutto il palazzo? Volete una dichiarazione firmata dal terrorista e convalidata da un notaio? E magari assicurarvi che il timbro del tribunale non sia scaduto?»

Rosabeth Chapman rispose a sua volta urlando: «Lei vuole mandare una squadra di artificieri a perquisire tutti i nostri uffici e tutte le nostre filiali, vero? Vuole annunciare pubblicamente che *molto presto*, ma non sappiamo quando, la Manhattan Bank sarà colpita da un terrorista? Non ha idea di cosa può significare questo per l'attività della banca?»

«D'accorcio», disse Sarah. «Accetto questa argomentazione. Manderemo con frequenza regolare squadre di gente in borghese a cercare eventuali bombe. Il pubblico non noterà nessun movimento strano. Lei rafforzi la sicurezza qui e in tutte le filiali. Faccia in modo che la protezione di Elkind venga raddoppiata o triplicata e, per amor di Dio, cambi *immediatamente* i codici di accesso alla banca. È disposta a fare almeno questo?»

Rosabeth la guardò con occhi feroci. Dopo una lunga pausa rispose in tono duro: «Sì, questo possiamo farlo».

51

Ken Alton finì di bere la sua Diet Pepsi e sbatté la lattina sul tavolo con un tonfo metallico. «Finalmente Elkind ha parlato!» esclamò. «Ascoltiamo le situazioni compromettenti.»

«Non soffermiamoci su queste», disse Sarah con aria disgustata, tirando la sedia vicino al tavolo di Ken. Guardò attorno a sé la parete di monitor dallo schermo azzurro, tastiere, computer e cavi che circondava l'esperto. «Lui dice che il disco contiene un anno intero di password per i computer, una diversa per ciascun giorno. Sostiene che chiunque abbia accesso a questa roba può rubare miliardi di dollari alla banca. Ti sembra che abbia un senso?»

«Sì, accidenti.»

«Come?»

Ken sospirò preparandosi a spiegare. «I contanti, i buoni vecchi contanti, la roba che usavamo per pagare una tazza di caffè e dare la mancia al cameriere, quella ridicola carta, stanno scomparendo. Presto apparterranno alla storia. Oggi, cinque dollari su sei della nostra economia non sono contanti, ma "vapore". Fiumi di zero e di uno sfrecciano nel cyberspazio. Oggi, un milione di miliardi rimbalza attraverso il mondo sulle ali dei computer. Riesci a visualizzare *un milione di miliardi*?»

Sarah scosse lentamente la testa, immersa nei propri pensieri.

«Puoi obiettare che il contante è un concetto astratto, vero? Solo un pezzo di carta colorata stampata dalla zecca di un governo. Anche gli assegni, che cosa sono se non una versione decorativa delle vecchie dichiarazioni di debito? Ma le somme veramente importanti di denaro - le cifre cosmiche - si muovono sempre tramite computer. Ai vecchi tempi, quando una banca voleva inviare in qualche posto un milione di dollari, mandava un messaggero con un pezzo di carta, un assegno circolare. Ora questo viene fatto quasi esclusivamente con trasferimento via cavo. Il nome esatto è trasferimento elettronico di fondi. Ricordo quella volta che, nell'85, la Bank of New York ebbe una qualche anomalia informatica e la Federal Reserve dovette prestarle ventitré miliardi di dollari dalla sera al mattino per salvarla.»

«Cosa mi dici del furto?»

«Ci stavo giusto arrivando. L'intero sistema lo rende così terribilmente facile. Solo i cretini vanno nella banca con pistole spianate e passamontagna per rubare magari i diecimila dollari che sono il contante normalmente disponibile agli sportelli. Sono episodi patetici. Nel 1988 alcune persone di Chicago riuscirono quasi a rubare settanta milioni di dollari a una banca usando il trasferimento elettronico di fondi.»

«Ma non ce la fecero!»

«Già, perché erano dei deficienti! Il fatto è che si sente parlare molto di rado delle rapine *riuscite*, perché le banche non vogliono far conoscere al pubblico la propria vulnerabilità. Però nel 1982, o nell'83, un tizio entrò in una banca negli Stati Uniti - non ricordo bene dove - e fece un colpo di "ingegneria sociale"...»

«Che vorrebbe dire?»

«È un termine che usiamo noi hacker, e significa usare la gente per aiutarti a giocare qualche tiro mancino di natura informatica. Quel tale finse di venire dalla Federal Reserve Bank a sbrigare dei compiti connessi con la sicurezza e riuscì a trasferire 10,2 milioni di dollari su un conto svizzero, dove convertì la somma in diamanti... e se la cavò senza alcun problema.»

«Davvero?»

«Proprio così. Poi ci fu quel caso del 1989, quando un truffatore della Malesia coinvolse due impiegati della SBS di Zurigo in un grosso imbroglio che produsse il trasferimento di venti milioni di dollari alla filiale newyorkese di una banca australiana. L'ordine era fasullo, ma nessuno lo sapeva. Così quei venti milioni passarono in Australia, dove furono prelevati e smistati rapidamente in una serie di piccoli conti e scomparvero nell'etere senza lasciare traccia. Quando la SBS si accorse dell'ammanco, i soldi si erano dissolti nel nulla.»

«Perciò se qualcuno avesse le password dei computer...?»

«Stai scherzando, Sarah? Un tipo sveglio potrebbe svuotare la banca di tutto il denaro e farla finire pancia all'aria nel giro di un giorno. Penso che dovrei dare un'occhiata ai computer della Manhattan Bank, non credi?»

52

Un contrabbandiere di droga che cercasse di far arrivare qualche migliaio di chilogrammi di cocaina negli Stati Uniti probabilmente userebbe uno dei metodi consacrati nel tempo, escogitati e sperimentati da schiere di corrieri della droga. La si può nascondere in barre cave di alluminio acca-

tastate in alto sul carico di una nave venezuelana che entra nel porto di Newark. Oppure si può trasportare la cocaina in autocarro attraverso il confine messicano, nascosta in un carico di materiale per costruire tetti.

Se si sta attenti e se i documenti di spedizione sono in ordine, le probabilità di successo sono molte.

Se invece si vogliono contrabbandare quantità relativamente piccole, che si tratti di droghe, di esplosivi o di plutonio, c'è un altro modo molto più sicuro.

Basta usare un servizio internazionale celere di corrieri come la DHL, la Federal Express o la Airborne. Milioni di colli entrano negli Stati Uniti ogni giorno, circa centomila trasportati con corriere espresso, e difficilmente vengono verificati.

Gli "operatori dei trasporti espresso", come il governo statunitense designa formalmente i servizi di corriere espresso internazionali, sono rigorosamente disciplinati dalla lunga lista di norme contenute nel volume 19 del Codice delle leggi federali, parte 128. I corrieri devono dimostrare in modo soddisfacente per il servizio doganale degli Stati Uniti che i loro mezzi di trasporto sono sicuri e che sia stato controllato in modo esauriente, agli effetti della sicurezza, il curriculum di tutte le persone che lavorano per loro.

L'aeroporto internazionale John Fitzgerald Kennedy di Idlewild, a New York, è l'unico punto doganale d'entrata, l'imbuto in cui passano tutti i colli espresso provenienti dall'Europa. Per accelerare le procedure doganali, la maggior parte dei corrieri espresso invia in anticipo, tramite computer, le proprie note di carico per consentire alla dogana di dare immediatamente via libera alle operazioni di scarico. In effetti il servizio doganale degli Stati Uniti non può assolutamente controllare uno per uno le migliaia di colli che passano ogni giorno attraverso l'aeroporto Kennedy.

Etienne Charreyron, l'esperto di esplosivi residente nelle vicinanze di Liegi e ingaggiato da Baumann per farsi costruire i meccanismi dei detonatori, spedì due pacchi in due giorni diversi tramite corriere DHL da Bruxelles. Ogni pacco conteneva un congegno esplosivo eseguito su progetto del cliente, nascosto nella carcassa vuota di un apparecchio radioregistratore Sony CFD-30.

Charreyron conosceva il percorso base dei pacchi spediti tramite DHL. Sapeva che un collo consegnato in un ufficio DHL di Bruxelles veniva inserito in uno dei sei o sette grossi container caricati su uno dei Boeing 727 della compagnia. Ciascun container poteva ospitare da mille a duemila

pacchi.

Charreyron sapeva che i pacchi contenenti i dispositivi di detonazione sarebbero arrivati all'una o alle due del mattino all'aeroporto Kennedy di New York, avrebbero passato la dogana e sarebbero stati trasferiti su un altro aereo della DHL per Cincinnati, la centrale della compagnia negli Stati Uniti. Il giorno dopo sarebbero giunti nelle mani del cliente che li aveva ordinati. Nell'insieme il transito avrebbe richiesto due giorni lavorativi.

Charreyron aveva fatto bene il suo lavoro, scegliendo un canale valido e a basso rischio per inviare i detonatori. Però non aveva previsto l'ispettore capo Edna Mae Johnson.

La Johnson lavorava per il servizio doganale degli Stati Uniti da trentasei anni. Era una donna nera, massiccia, dotata di intelligenza feroce e di attenzione incrollabile. Gli amici e gli ammiratori la chiamavano Occhio d'aquila, mentre quelli che l'avevano avuta tra i piedi usavano soprannomi molto meno lusinghieri, alcuni decisamente non pubblicabili. Suo marito, un uomo oltre la quarantina, aveva imparato a sue spese a non tentare di fare scherzi antipatici a Edna Mae.

La stessa esperienza avevano fatto gli agenti doganali autorizzati che trattavano con lei ogni notte all'arrivo dei colli espresso. Sapevano tutti che, quando era in servizio l'ispettore Johnson, era impossibile far passare qualcosa di illegale. Tutto doveva svolgersi in stretta conformità con la normativa Hoyle. La Johnson passava al pettine fitto, anzi addirittura al microscopio, le note di carico, le lettere di vettura aerea e le fatture commerciali (il modulo ufficiale di dichiarazione doganale che elenca il contenuto di un collo, il suo valore e il suo utilizzo) alla ricerca di eventuali discrepanze.

Alcuni agenti doganali giuravano che Edna Mae aveva un orgasmo ogni volta che trovava un errore. E se lo trovava si poteva contare sul fatto che avrebbe messo in chiaro le cose, a costo di fermare l'intero carico di un aereo.

La parola che nel mondo dei corrieri tutti temevano più di qualunque altra era "Scaricare": significava che la compagnia di spedizioni doveva aprire un container e dedicare tre ore o più a selezionare i duemila pacchi anche se c'era solo un errore di scrittura su una busta. L'ispettore Johnson non esitava certo a ordinare la messa a terra. Qualcuno sospettava che le piacesse molto. Quando un agente doganale borbottava, lei rispondeva seccamente: «La cosa sicura è che non sono stata io a commettere l'errore. Siete voi che non sapete fare il vostro mestiere!»

Pertanto chi lavorava nel giro dei recapiti espresso sapeva che, la sera in cui Edna Mae Johnson era di servizio, doveva essere più che sicuro di fare le cose giuste, accertarsi ad esempio che i materiali che dovevano essere controllati manualmente (prodotti animali, medicine, vitamine, alimentari) fossero messi in un container separato in modo da non ritardare migliaia di altri colli.

Inoltre era necessario assicurarsi che il valore dichiarato nella polizza di carico corrispondesse a quello che figurava sulla dichiarazione doganale. Accertarsi, inoltre, che nessuna spedizione singola superasse 250 chilogrammi, che nessun collo singolo superasse i 56 chilogrammi, che la lunghezza, la larghezza e lo spessore complessivo di un pezzo non superassero i tre metri.

Se non se ne assicuravano gli agenti doganali, indubbiamente se ne assicurava Edna Mae Johnson.

Tutta la documentazione doganale del lotto di pacchi espresso DHL arrivato quella notte in realtà era perfettamente in ordine. L'ispettore Johnson esaminò la nota di carico - lavorava sempre sulle copie di carta, convinta che quando ci si basava sullo schermo del computer si finiva per commettere errori - e non trovò nulla da obiettare.

Mentre continuava la verifica dei documenti, lanciò di nuovo un'occhiata al suo terminale e richiamò il programma unificato di dichiarazione doganale. Vide lampeggiare sullo schermo il messaggio RINFORZO.

Il sistema automatico era programmato per assegnare una volta ogni tanto, in modo assolutamente casuale, la designazione "Rinforzo" a una spedizione espresso. "Rinforzo" significava che il carico doveva essere fermato per essere sottoposto al controllo materiale dei contenuti.

La Johnson alzò gli occhi verso l'agente doganale e gli disse: «Charles, questa non è proprio la tua notte felice. La spedizione sarà fermata».

«Oh no!» gemette l'agente doganale.

«Forza, farai meglio a darti da fare e ad avvisare quelli del corriere DHL. Devono provvedere allo scarico delle merci.»

Sei grossi contenitori furono prelevati dal reattore della DHL e trasferiti a un'area di sosta all'interno dell'aeroporto. Là gli uomini della DHL ricevettero l'ordine di scaricare la merce. Fu portata sul posto una squadra di cani a fiutare i pacchi. Non furono trovati né droga né esplosivi, ma un collo spedito da Firenze risultò contenere sette grossi tartufi bianchi imballati in scaglie di sapone profumato nel disperato tentativo di coprirne il tipico

odore pungente.

L'ispettore Johnson scelse qualche decina di pacchi e li fece passare sul furgone del controllo mobile a raggi X. Ne fece aprire diversi dai dipendenti della DHL. La Johnson li sottopose a un'ispezione visiva, si assicurò che il contenuto coincidesse con la descrizione sulla lettera di vettura aerea, quindi ordinò di richiudere i colli, che vennero sigillati con il nastro adesivo giallo brillante usato per informare il destinatario che i pacchi erano stati aperti dalla dogana degli Stati Uniti.

Uno dei pacchi passati ai raggi X era, secondo la lettera di vettura aerea e la dichiarazione doganale, un apparecchio radioregistratore. A Edna Mae Johnson non piacque il suo peso.

Pesava più di quanto avrebbe dovuto. Lei era sempre alla ricerca della droga, e il Signore sapeva bene che i trafficanti inventavano di continuo nuovi espedienti per contrabbandarla. Chiese al funzionario della DHL di aprire il pacco e di smontare il Sony CFD-30 nero. Mentre l'uomo lo faceva, lei ne ammirò la forma elegante e pensò quanto sarebbe piaciuto un apparecchio come quello al suo nipotino Scott. Chissà se era molto caro?

Prese un cacciavite e staccò con cura la piastra di base. All'interno, invece dei normali circuiti e meccanismi, trovò una scatola nera con spie colorate sul coperchio. Era un oggetto elettronico, di certo non pertinente a un apparecchio radio lettore di cassette e compact disc.

«Che diavolo!» esclamò.

Il pacco fu immediatamente inviato all'ufficio controllo per alcool, tabacco e armi da fuoco per la verifica.

Risultò che il finto radioregistratore Sony conteneva una cassetta di plastica nera grande come una scatola da scarpe con coperchio metallico. Nella cassetta c'era un sensore a microonde insieme ad alcuni circuiti speciali con attacchi, fili e morsettiere.

C'era anche uno spazio evidente per l'inserimento di una batteria, e quelle maledette morsettiere erano palesemente destinate a essere collegate con qualcosa. Un agente del controllo si rese conto che se un detonatore veniva collegato alla morsettiera...

No, non poteva essere! O sì?

All'interno del Sony c'era un meccanismo di detonazione per una bomba altamente sofisticata.

Alle sei del mattino, quando Sarah era ancora a letto e stava cercando di svegliarsi, suonò il telefono.

Tre quarti d'ora dopo l'agente Cahill entrava nella sala delle riunioni del vicedirettore dell'FBI responsabile dell'ufficio di New York, un massiccio irlandese dai capelli bianchi, alto poco meno di due metri, che si chiamava Joseph Walsh. L'unica faccia che Sarah riconobbe fu quella di Harry Whitman, il capo della task force congiunta contro il terrorismo, seduto accanto a Walsh. Si sentì stringere lo stomaco quando venne presentata ai due che non conosceva, entrambi in maniche di camicia: Alfonse Mitchell, un nero obeso, primo vicecomandante del dipartimento di polizia di New York, e Thomas McSweeney, piccolo e nerboruto, capo dei detective dello stesso dipartimento. Era una riunione ad alto livello, e doveva essere una cosa seria.

In mezzo al tavolo c'era un altoparlante collegato a un telefono e una piccola Bunn-O-Matic che filtrava furiosamente caffè. Sarah se ne versò una tazza, sorrise a Whitman e prese posto accanto a lui.

«Affrontiamo le cose in ordine d'importanza», disse il vicedirettore Walsh rivolgendosi direttamente a Sarah. «Non so se per lei sarà una buona o una cattiva notizia, ma la sua indagine è stata promossa a tutto campo.»

Sarah annuì senza tradire emozioni, meno di tutte la paura che provava. Un'indagine a tutto campo? Ma doveva essere autorizzata dall'alto, dal procuratore generale tramite il direttore dell'FBI. Per autorizzare quel tipo d'indagine ci si doveva trovare di fronte a un caso di primaria importanza. Perché così all'improvviso? Che cosa era cambiato?

Walsh proseguì: «Il servizio doganale ha trovato un componente di una bomba sofisticata in una spedizione DHL. Herb, vuoi intervenire?»

«Certo», disse una voce dall'altoparlante. Apparteneva a Herbert Massie, capo della sezione tecnica della famosa divisione Laboratori dell'FBI. «Grazie a un ottimo lavoro eseguito dalla dogana all'aeroporto Kennedy, e grazie anche alla fortuna, è stato intercettato un lettore di compact disc dall'aspetto normale in transito da Bruxelles a Manhattan, per la precisione indirizzato a un ufficio della Mail Boxes Etc. vicino alla Columbia University.» Si udì un fruscio di carte. «All'interno è stato trovato quello che risulta essere un sofisticatissimo meccanismo di detonazione.»

«È parte di una bomba, Sarah», spiegò Alfonse Mitchell.

Nella mente di Sarah passarono rapidamente alcune risposte pepate da

rifilargli, ma le tenne per sé limitandosi ad annuire educatamente.

Dall'altoparlante, la voce di Herb Massie riprese: «Credo che l'agente Cahill abbia lavorato al caso Lockerbie, quindi è probabile che s'intenda di bombe. La dogana ha consegnato il reperto all'ufficio controllo che l'ha passato a noi. Ho dovuto alzare ogni tanto la voce, ma i nostri tecnici se la sono sbrigata abbastanza in fretta». Nei casi che non riguardavano il terrorismo, l'investigazione sarebbe stata di competenza dell'ufficio controllo per alcool, tabacco e armi da fuoco. In questo caso, invece, il congegno era stato analizzato dal gruppo di Massie ai Laboratori dell'FBI.

«Quando è arrivato il pacco all'aeroporto?» domandò Sarah.

«L'altro ieri sera.»

«Quindi in teoria dovrebbe già essere a destinazione.»

«Esatto», rispose Massie. «Nell'apparecchio radioregistratore c'è una cassetta che misura, vediamo, ventitré centimetri di lunghezza, dodici di larghezza e undici di spessore. La cassetta contiene roba molto interessante: un cercapersone tascabile collegato al relè.»

«Un controllo radio», disse Sarah. «Proceda.»

«C'è anche un timer elettronico che presumibilmente provoca l'esplosione, in ogni caso se non viene fermato deliberatamente. Poi c'è l'oggetto diabolico: un sensore a microonde predisposto in modo che, se qualcuno si avvicina alla bomba a meno di sette metri, la fa deflagrare. In un modo o nell'altro, la bomba è progettata per esplodere.»

«Agente Massie», interruppe il capo dei detective, «che cosa hanno concluso i suoi sul tipo di bomba a cui dovrebbe essere collegato questo... questo dispositivo?»

«Un sacco di cose. Sappiamo che molto probabilmente non è destinata a esplodere in un aereo.»

«Come fate a saperlo?» s'informò Walsh.

«Non ha sensibilità né barometrica né all'impatto. Ciò vuol dire che non può essere attivata da un aereo quando raggiunge un certo valore di pressione atmosferica, o durante l'atterraggio. Inoltre, poiché il cercapersone all'interno deve ricevere un segnale radio per far esplodere la bomba, sappiamo che sarà detonata a comando.»

Walsh intervenne: «Se la bomba sarà fatta detonare mediante il cercapersone, questo non limita la sua possibile collocazione? Voglio dire, un segnale radio non può essere ricevuto dovunque».

Sarah annuì, era un'osservazione valida.

«Vero», confermò Massie. «Possiamo essere praticamente sicuri che la

bomba non è - non era - destinata a esplodere in una galleria o nella metropolitana.»

«O in un parcheggio sotterraneo», aggiunse Harry Whitman, memore dell'attentato al World Trade Center.

«Giusto», confermò di nuovo la voce di Massie. «Quei posti sono troppo schermati per consentire al segnale radio di essere ricevuto senza errori dal cercapersone. Sappiamo tutti come vanno le cose quando cerchiamo di usare un telefono cellulare in un garage sotterraneo.»

Thomas McSweeney interruppe quella conversazione. «Posso tornare all'argomento del sensore a microonde? La mia domanda è: perché sette metri? Non ci dice qualcosa su dove la bomba dovrebbe essere piazzata? Se la bomba è in una strada o in un luogo affollato, il sensore si attiva, no? Quindi la bomba deve essere collocata in un posto dove non c'è gran passaggio di gente.»

«Sì», disse Sarah. «Oppure di notte in un edificio deserto.»

«È possibile», convenne Massie.

«C'è un altro punto», continuò Sarah lanciando uno sguardo agli uomini e versandosi un'altra tazza di caffè. «Forse il più importante. La bomba è programmata per esplodere comunque, vero? Un timer, un sensore a microonde, un cercapersone attivato via radio: in un modo o nell'altro, la bomba è progettata per esplodere.»

«Allora?» domandò Alfonse Mitchell.

«Allora sappiamo molto sulle *intenzioni* del terrorista o dei terroristi», spiegò Sarah. «Poiché non c'è assolutamente il modo di arrestare il processo che produrrà l'esplosione della bomba, sappiamo che non ci troviamo di fronte a un tentativo di estorsione o di ricatto. Spiega il motivo per cui non abbiamo ricevuto richieste di sorta, né per telefono né per lettera. *Non vogliono niente da noi! A* differenza dei terroristi normali - ammesso che esista una simile categoria - questi individui non vogliono che gli Stati Uniti rilascino dei prigionieri o si ritirino da una guerra o cose del genere. *Vogliono unicamente e semplicemente causare la distruzione.*»

«È giusto», disse la voce di Massie dopo una breve esitazione. La tensione nella stanza era elettrica.

«Signora Cahill», intervenne Alfonse Mitchell, «lei trascura il fattore più importante di tutti. Non ci sarà nessuna distruzione. *Abbiamo in mano il maledetto dispositivo di detonazione.* Senza questo, i terroristi non hanno la bomba, le pare?»

«Che idea brillante!» sbottò Sarah. «Desidera che il mio gruppo faccia

subito le valigie, o possiamo avere un paio di giorni per rilassarci?»

«Sarah», l'ammonì Harry Whitman.

«Chiedo scusa», disse Sarah, «ma è un commento assurdo e addirittura pericoloso. Come facciamo a sapere che non ci sia una dozzina di detonatori uguali a questo, già arrivati nel paese e già ritirati dal destinatario? O, se questo è un esemplare unico, sappiamo se il terrorista non può semplicemente attaccarsi al telefono e ordinarne un altro? Farselo spedire in modo diverso?»

«Giusto», disse il direttore dell'FBI. «Non possiamo escludere questa possibilità.»

Alfonse Mitchell si lasciò andare contro lo schienale della sedia e sorseggiò il suo caffè cercando di controllare la collera.

«Agente Massie», disse Sarah. «Per quello che io so dei cercapersone, non basta comprarli, ma bisogna al tempo stesso abbonarsi al servizio telefonico, vero?»

«Sì e no», rispose Massie. «Si può comprare un apparecchio in qualunque posto ma, se lo si vuole usare, bisogna pagare il canone alla società dei telefoni.»

«Bene, questa è la nostra pista», concluse Sarah guardando al tavolo con un sorriso. «Risaliamo dall'apparecchio al servizio e troviamo chi ha firmato l'abbonamento. Anche presumendo che abbia dato un nome falso, deve pure fornire una quantità di altre informazioni che ci permettono...»

«No», disse Massie, «non è così semplice.»

Alfonse Mitchell sorrise dietro la sua tazza.

«Perché?»

«Prima di tutto, la targhetta con il numero di serie è stata tolta dall'apparecchio. Chi ha progettato l'operazione deve essere un tipo molto sveglio.»

«Ma non ci sono altri modi...» cominciò a dire Sarah.

«Lei acquista un cercapersone da una società concessionaria», spiegò Whitman, «e si abbona al servizio. Poi ne compra un secondo - solo l'apparecchio questa volta, non il servizio - in un altro negozio. Ora, ciascun cercapersone è programmato per rispondere a un codice digitale. Allora che cosa fa lei? Studia il primo apparecchio e modifica il secondo in modo che risponda alla stessa sequenza digitale del primo...»

«A questo punto non riesco più a seguirla», lo interruppe il vicedirettore Walsh.

«Io la capisco», disse Sarah. «Il cercapersone nel meccanismo di detonazione funziona come quello acquistato con il pagamento del canone, ma,

se dovessimo rintracciarlo, non potremmo farlo. Molto astuto.»

«Ha capito perfettamente», confermò Massie. «Ma non sono ancora arrivato all'attrazione principale di questa storia. Ascoltate. I nostri tecnici hanno una teoria su chi può essere il promotore di questa iniziativa.»

«Chi?» domandò Sarah.

«La Libia.»

«Gesù!» sbottò Harry Whitman.

«Come fai a saperlo?» domandò Walsh.

«Qualcuno qui al laboratorio riceverà una licenza premio», disse Herbert Massie. «Il timer è uno di quelli che Ed Wilson ha venduto alla Libia nel 1976.»

Soltanto Sarah e alcuni uomini dell'FBI sapevano di che cosa stava parlando Herbert Massie, nessuno della polizia avrebbe potuto capirlo. In effetti la vicenda della Libia e delle sue trattative commerciali con l'agente rinnegato della CIA Edwin Wilson è stata scritta, ma non nella sua totalità.

È noto pubblicamente che Edwin Wilson - ufficiale della CIA che agiva "fuori riserva", come dicono nell'ambiente dei servizi segreti - e un suo socio avevano venduto a Muammar Gheddafi venti tonnellate di esplosivo al plastico Semtex, che in seguito fu usato in numerosi attentati terroristici in tutto il mondo. È anche di pubblico dominio il fatto che Wilson vendette al governo libico tremila timer elettronici per detonatori.

La cosa che invece non è nota è come e dove Wilson si procurò quel materiale. Lo ottenne dalla stessa fonte che lo produce per la CIA, trasmettendo un ordine per questi tremila timer a un uomo che vive nei pressi di Washington, un famoso inventore con oltre seicento brevetti a suo nome, il quale da anni produceva dispositivi altamente tecnologici per i servizi segreti americani. Quest'uomo, che in passato aveva costruito satelliti per l'aviazione alla base aerea militare di Edwards, è generalmente considerato un genio.

L'inventore sapeva che Ed Wilson faceva parte della CIA, ma ignorava che agisse per proprio conto e non a nome dell'agenzia. Avrebbe dovuto capirlo dal fatto che i timer vennero pagati per contanti e non mediante bonifico. In sostanza, Wilson l'aveva abilmente imbrogliato.

Lo specialista progettò e costruì tremila timer alloggiati in scatole di plastica nera che misuravano sette centimetri e mezzo per sette centimetri e mezzo, spessore dodici millimetri. Sulla faccia esterna del timer c'erano un diodo a emissione luminosa e un interruttore. Il timer poteva essere regolato da zero a centocinquanta ore, in scatti di un'ora ciascuno. Ancora di re-

cente, nel 1988, quei timer erano stati trovati più volte nelle bombe piazzate dai terroristi arabi.

«Quindi lei crede che Henrik Baumann sia stato ingaggiato dai libici?» domandò Sarah.

«È possibile. Gli indizi puntano in quella direzione», rispose Herbert Massie.

«Bravo!» lo complimentò Harry Whitman.

«Bel lavoro», commentò Sarah. «Ora voglio che il dispositivo venga rimontato, messo nell'imballo originale e consegnato all'ufficio della Mail Boxes Etc. *oggi stesso*.»

«Che diavolo...» disse McSweeney.

«Sarah, lei dev'essere impazzita», la redarguì Whitman.

«No. Voglio una squadra di sorveglianza sguinzagliata sul posto. Prima o poi qualcuno verrà a ritirare il pacco. Mi permetta di ricordarle che noi non sappiamo che è Baumann, lo supponiamo soltanto.»

«Agente Cahill», obiettò la voce di Massie, acuta e tesa. «Non abbiamo ancora finito di esaminarlo.»

«Se perdiamo altro tempo, Baumann potrebbe avere dei sospetti e non presentarsi affatto a ritirarlo. Il pacco deve arrivare oggi: un giorno di ritardo è comprensibile, ma non uno di più. Inoltre voglio che sia installato un dispositivo di individuazione sulla linea telefonica di quell'ufficio per il caso che Baumann, o chiunque sia il terrorista, telefoni.»

«Non mi ha ascoltato, vero?» protestò Massie. «Ho detto che non abbiamo finito. Non siamo ancora pronti a imballare questo oggetto.»

Il vicecomandante Alfonse Mitchell fulminò Sarah con lo sguardo e scosse lentamente la testa.

«D'accordo», disse Sarah arrendendosi a quelle argomentazioni. «Si procuri, se può, un duplicato dell'apparecchio, lo metta esattamente in quel medesimo imballo e lo faccia arrivare oggi alla Mail Boxes tramite un regolare furgone della DHL insieme ad altri pacchi. Ancora una cosa. La dogana di solito per sigillare i pacchi applica un nastro adesivo giallo con la scritta "Aperto dalla dogana degli Stati Uniti". Abbia cura che non ci sia quel nastro sul pacco. Deve dare l'impressione di essere arrivato senza il minimo problema.» Lanciò uno sguardo intorno al tavolo. «Cattureremo quel bastardo», dichiarò.

Nei giorni che seguirono, Baumann lavorò quasi ininterrottamente affittando non uno, ma due alloggi ammobiliati in parti diverse della città, presentandosi con aspetti e nomi differenti. Pagò per contanti lasciando che gli agenti immobiliari pensassero ciò che volevano. L'avidità finiva sempre per prevalere: gli agenti immobiliari avrebbero conservato il silenzio. Affittò anche per pochi giorni, in un vicolo cupo e maleodorante non lontano dal mercato del pesce di Fulton, un piccolo magazzino al pianterreno appena sufficiente a contenere un'auto.

Prese contatto con l'esperto di computer (il "cracker", come gli avevano detto ad Amsterdam), ma questi insistette per un incontro personale. Baumann sapeva soltanto che l'uomo aveva meno di trent'anni, era pomposo fino alla megalomania e che lavorava solo sporadicamente, ma a tariffe addirittura fantascientifiche. Più importante di tutto, era fortemente raccomandato dall'intermediario di Amsterdam, che lo aveva definito un uomo di «capacità rara, abilissimo, un autentico mago».

Il nome del cracker era Leo Krasner. Lavorava per uomini d'affari scontenti dell'entità del credito loro accordato dalle banche e che lo volevano migliorare. Lavorava anche per investigatori privati e per giornalisti. Era pronto a farlo per qualunque organizzazione, eccettuato il governo.

La reputazione di Krasner si era diffusa nel mondo sotterraneo dei cracker dei computer fin dal 1991. Merita di essere notato il fatto che, durante la guerra del Golfo di quell'anno, il Cable News Network assunse un buon numero di hacker, cracker e "phreaker" di computer per aggirare le rigorose restrizioni imposte dal governo degli Stati Uniti alla stampa. Questi manipolatori dell'informatica erano pagati per intercettare le trasmissioni da e verso i satelliti militari e poi decifrarle. Krasner era un punto di forza della CNN e di altre reti televisive, nonché di tutti gli investitori che volevano sapere da lui che cosa stava accadendo.

Baumann accettò di trovarsi con Leo Krasner in un ristorantino del West Side, modesto ma ben illuminato, le cui finestre dai vetri sporchi davano su un vicolo repellente.

Krasner era piccolo di statura, di poco superiore al metro e mezzo e spaventosamente obeso. Il suo viso grasso era incorniciato da folte basette e da capelli non lavati che gli scendevano fin sopra il colletto. Portava occhiali scuri con una montatura da aviatore.

Baumann si presentò usando uno pseudonimo americano e relativa storia personale. Dopo un minuto o due di chiacchiere non impegnative, che evidentemente non avevano alcuno scopo concreto, decise di venire al punto e

disse al cracker che cosa voleva da lui.

Krasner, che si era tenuto il mento tra le mani piccole e grassocce, alzò lentamente gli occhi su Baumann e gli rivolse un sorrisetto enigmatico. Un uomo sedette a un tavolo vicino, posò una borsa da ginnastica e si mise a leggere un'edizione economica un po' spiegazzata di *Il pianete di Mr. Sammler* di Saul Bellow. «Questa è una porcata di alto profilo», commentò Krasner. «Provocherà un'agitazione enorme. Forse dovrò smettere di lavorare per un tempo molto, molto lungo.»

«Forse sì e forse no.»

«Immagino che lei abbia in mente un numero molto, molto alto di dollari.»

«Un numero di sei cifre per qualche giorno di lavoro», disse Baumann.

«Sei cifre?» sbuffò Krasner. «Vada a cercarsi uno studente di scuola media. Mi auguro che lei stia scherzando.»

«Vuole proporre una tariffa? In fondo, è lei l'esecutore del lavoro. Mi dica una cifra.»

«La mia tariffa è un milione di dollari, prendere o lasciare.»

«Non dispongo di una somma simile», rispose Baumann.

«Allora, che razza di offerta seria mi può fare?»

«Risparmiando qua e là e prendendo qualcosa in prestito, posso arrivare a metà di quella cifra.»

«In oro. La cartamoneta subirà un grave crollo dopo questo lavoretto.»

«D'accordo. Ha qualche familiarità con i sistemi usati dalla Manhattan Bank?»

«Certo che li conosco. Un po' di lavoro preparatorio, qualche presa di contatto e sarò pronto.» Tese la mano spessa e umida. «Nessun problema.»

55

Mezz'ora dopo, davanti a una tazza di caffè, Pappas disse: «Avevano ragione loro, Sarah. Se tu avessi fatto consegnare quel dispositivo, non solo avresti perso una massa impagabile di informazioni, ma avresti anche rischiato di privarti di un elemento di prova cruciale».

«La mia idea non era di sbattere via il congegno», esclamò Sarah, esasperata perché sapeva che Pappas aveva ragione. «Volevo solo tenere il pacco integro per non mettere in allarme Baumann e...» La sua voce si spense. «Va bene, avevo torto, lo ammetto.»

Pappas annuì. «Bene, errare è umano, perdonare non rientra nella politi-

ca del Bureau. Acqua passata. La Mail Boxes apre fra quanto? Più o meno un quarto d'ora? L'orario è dalle *nove* alle sette. Hai una squadra sul posto?»

«Poliziotti, ma considerati tra i migliori di New York, se questo significa qualcosa. Sono già piazzati. Che cosa pensi di questo timer libico?»

«Ed Wilson ne ha venduto un sacco ai libici, ma chissà dove sono finiti. A quest'ora saranno passati attraverso molte mani.»

Sarah assentì. «Mani arabe.»

«Probabile.»

«Ma io non credo che nel caso attuale c'entrino i libici.»

«Perché no?»

«I libici e gli iraniani hanno un intero catalogo di emissari suicidi che non vedono l'ora di morire per la gloria di Allah. Non hanno bisogno di ingaggiare Baumann.»

«Lui è il migliore.»

«A loro non serve il migliore.»

«Questo non puoi dirlo. Non sai che cosa ha in programma Baumann.»

«Non è questo il punto. Assoldi un fuoriclasse per assicurarti che l'incidente non venga collegato con te. Ai libici di solito non importa se lo attribuiscono o meno a loro. Se succede, appaiono ancora più formidabili. A loro piace.»

Pappas rimase in silenzio in attesa del seguito, e quando lei non disse altro rispose: «Forse hai ragione».

In quello stesso momento un furgone della DHL si stava fermando davanti all'ufficio caselle postali, la Mail Boxes Etc. al 2840 della Broadway, fra la 110ª e la 111ª Strada, non lontano dalla Columbia University. Era un veicolo ufficiale della DHL che faceva la prima consegna del giorno. L'autista parcheggiò in seconda fila davanti alla Mail Boxes e portò nel locale tre colli espresso.

Quella mattina due nuovi impiegati erano di servizio al banco: un giovanotto bruno sui vent'anni stava mettendo delle scatole sugli scaffali. L'altra, una bella ragazza bionda, sembrava un'apprendista intenta a lavorare sotto la guida di un collega più giovane, ma più esperto. I capelli lunghi e ondulati della ragazza bionda nascondevano perfettamente i piccoli auricolari.

Sulla Broadway, davanti all'ingresso dell'ufficio, era fermo un taxi giallo fuori servizio. L'autista, un uomo massiccio e un po' pelato che indossava

una giacca di pelle di qualità scadente e una camicia di cotone spiegazzata, stava esaminando il *Daily Racing Form.* Poiché si trovava molto lontano dal distretto in cui aveva prestato servizio in passato, era certo che nessuno tra i passanti avrebbe riconosciuto in lui il tenente George Roth del dipartimento di polizia di New York.

Il taxi giallo - un autentico taxi newyorkese, confiscato dall'FBI nel corso di un'irruzione alla ricerca di droga - era la postazione mobile di comando. Da quella vettura Roth poteva comunicare per radio con i due poliziotti all'interno della Mail Boxes, due elementi assegnati a titolo temporaneo alla task force.

I membri della squadra di sorveglianza avevano ricevuto istruzioni precise, travestimenti e mezzi di comunicazione appropriati. I microfoni senza fili erano sistemati dentro le camicie o sotto i pullover. Gli auricolari erano nascosti sotto parrucche, berretti da baseball o cappelli.

Sull'animato tratto della Broadway davanti all'ufficio, un agente dell'FBI in tuta da jogging stava tentando di cambiare la ruota posteriore destra della sua Corvette color argento, altro veicolo sequestrato a suo tempo. Un giovane chiaramente ispanico sedeva al volante di un furgone per la consegna delle pizze parcheggiato. Un'anziana signora claudicante spingeva un carrello da supermercato pieno di lattine d'alluminio.

Un altro agente stava in agguato dalla finestra del terzo piano di un palazzo d'uffici dalla parte opposta della via. Un altro, in tuta ed elmetto protettivo, sembrava occupato a verificare un contatore elettrico difettoso in un vicolo a circa dieci metri dalla facciata della Mail Boxes.

Nei film e alla televisione, la provenienza di una telefonata può essere individuata nel giro di pochi secondi. Purtroppo la realtà è molto meno brillante. La ricerca e l'individuazione possono richiedere cinque, dieci, anche quindici minuti o più e molto spesso sono necessari ripetuti tentativi.

È vero che in molte zone degli Stati Uniti esiste un servizio di "identificazione del chiamante" che permette di conoscere il numero da cui provengono le telefonate prima ancora che squilli la suoneria dell'apparecchio. Però questo servizio opera solo in centralini telefonici che usano la tecnologia completamente computerizzata chiamata SS7 (System Signaling Group 7).

In realtà molti centralini telefonici sono ancora antiquati, soprattutto nelle città più grandi. La NYNEX, la società che fornisce il servizio telefonico a Manhattan e a gran parte dello stato di New York e del New England, è stata una delle ultime ad aggiornare la propria tecnologia.

Un altro problema del servizio "identificazione del chiamante" è che non funziona sui circuiti di collegamento, i sistemi PBX usati nei palazzi per uffici. Inoltre qualunque abbonato può far bloccare il proprio segnale automatico, escludendo così il funzionamento del servizio di identificazione.

Pertanto l'unico modo affidabile di individuare un numero telefonico rimane il vecchio sistema di ricerca, che può solo essere eseguito dalla società dei telefoni nei propri uffici. Il responsabile della Mail Boxes Etc. e il suo direttore distrettuale furono lieti di aderire alla richiesta dell'FBI di far eseguire dalla NYNEX una ricerca mirata su quello specifico ufficio.

Adesso c'era solo bisogno che Henrik Baumann, sempre che fosse lui il destinatario, facesse una telefonata per sapere se era arrivato un pacco espresso per il signor James Oakley. Anche se avesse chiamato da una cabina telefonica, quelli della NYNEX potevano, con l'aiuto della fortuna, individuare in tempo il numero da cui chiamava.

Il telefono squillò alle 11.14.

La poliziotta bionda rispose in tono vivace: «Il suo nome, per favore?»

Fece un segnale con un dito. «Mi permetta di controllare, signor Oakley.» Premette il pulsante di pausa.

Il suo partner era già all'apparecchio di sicurezza NYNEX ad attivare il dispositivo di ricerca. Mentre si metteva la cuffia disse alla ragazza: «Cerca di tenerlo in linea il più possibile».

«D'accordo», rispose lei, «però mi ha detto che ha fretta, quindi non so per quanto tempo posso tenerlo.»

«Sicuro che ha fretta», commentò il collega. «Non è stupido.» Poi parlò nel microfono: «Sì, d'accordo. Va bene, forza».

Passarono dieci secondi, poi venti.

«Adesso devo rispondere», disse la bionda, «altrimenti si insospettisce e lo perdiamo.»

«Abbiamo Manhattan», annunciò il suo socio. «Distretto di Midtown. Datti da fare, amico, sbrigati.»

«Matt...»

«Sì, sì. Parla con lui, digli... inventa qualcosa, per amor di Dio. Guadagna un po' di tempo.»

La ragazza disattivò la pausa. «Signor Oakley, qui dovremmo avere qualche cosa per lei e sto cercando di trovarla. Lei non sa per caso se si tratta di una busta o di una scatola? Fa differenza, sa, perché le sistemiamo in scaffali diversi... Oh, ha riattaccato.» Posò il ricevitore. «L'abbiamo perso.»

Baumann, nella cabina di un telefono pubblico nei quartieri di Midtown, posò il ricevitore e se ne andò in fretta. Per motivi di sicurezza non intendeva restare al telefono per più di venti secondi. Non sapeva se la tecnologia della ricerca telefonica era cambiata da quando lui era finito in prigione, ma non desiderava scoprirlo in quel momento. Sapeva che il suo pacco era arrivato, e questa era la cosa più importante. Anche se fossero riusciti a individuare il numero da cui chiamava, sarebbero arrivati a quella cabina quando lui se n'era già andato da un pezzo.

Forse stava esagerando in prudenza. Dopotutto era estremamente improbabile che la polizia avesse scoperto il suo recapito postale. Però era quell'istintiva cautela che gli aveva permesso di sopravvivere in una carriera pericolosa.

Sempre per eccesso di prudenza si era travestito. Indossava una parrucca di capelli lunghi e disordinati, portava una barba che sembrava naturale, una pancia finta, una felpa bianca troppo lunga e troppo larga. Andò in taxi all'ufficio della Mail Boxes Etc. e prima di entrare fece qualche controllo preliminare. Non vide motivo di diffidare, ma sapeva che, se quelli della polizia erano veramente bravi, non avrebbero di certo dato nell'occhio.

Entrò nel piccolo locale. L'unico altro individuo che vide era un giovane, in piedi vicino al banco, che ascoltava musica da un walkman mentre compilava un modulo che gli parve una domanda d'impiego.

«Posso esserle utile?» domandò la ragazza dietro al banco.

«Non ancora, grazie», rispose Baumann, fingendo di interessarsi a un espositore di cartoline. Poi si girò come per caso verso l'impiegata e chiese in tono distaccato: «Dov'è Donna?»

«Donna?» ripeté la ragazza con aria incerta.

«La signora che normalmente fa il turno di giorno», rispose Baumann. Era già venuto altre due volte in quell'ufficio, sempre usando travestimenti diversi, e aveva appreso che una signora che si chiamava Donna faceva sempre il turno di giorno. «Sa, quella signora bionda con i capelli lunghi...»

«Ah, lei! Mi dispiace, ma io sono nuova. Oggi Donna è assente. Credo che sia andata al mare. Lei è un suo amico?»

L'istinto disse a Baumann di andarsene immediatamente. Si rese conto che entrambe le persone al banco erano nuove e la cosa non gli piacque. Non gli piaceva nemmeno il fatto che il giovanotto che compilava il modulo avesse in testa le cuffie del walkman. Cominciò ad avere dei sospetti. Gli auricolari potevano servire per stare in contatto con una postazione di

comando. Però quel giovane poteva anche essere del tutto estraneo, ma l'istinto gli ripeteva di non correre rischi.

«Dica a Donna che Billy la saluta», disse. Guardò l'orologio come se fosse in ritardo per un appuntamento e uscì.

Aveva percorso metà dell'isolato quando si accorse che il giovanotto con il walkman era uscito pochi secondi dopo e stava venendo nella sua direzione.

Nemmeno questo gli piacque.

Pochi passi indietro, Russell Ullman, che era stato più di un'ora al banco fingendo di compilare un modulo, parlò nel microfono nascosto: «Non so se è il nostro uomo, ma lo seguirò un poco per assicurarmene».

«Ricevuto», rispose la voce nell'auricolare. «Comunica appena sei certo che non è la persona che cerchiamo.»

«Okay», confermò Ullman.

Baumann attraversò rapidamente la strada in mezzo alle auto in movimento e camminò lungo l'isolato di fronte alla Mail Boxes. Mentre girava l'angolo, vide nel riflesso di una vetrina che il giovane era ancora dietro di lui.

Lo stava pedinando.

Perché? L'unica spiegazione poteva essere che il dispositivo di detonazione fosse stato intercettato nel suo viaggio dal Belgio. In effetti erano molti i punti in cui avrebbero potuto intercettarlo, ma...

Charreyron, il belga esperto di esplosivi, aveva forse parlato?

Improbabile. Se lo avesse fatto, avrebbe di certo comunicato entrambi gli indirizzi a cui Baumann gli aveva chiesto di mandare i detonatori. Poiché ne aveva già ricevuto uno senza incidenti, ciò sembrava escludere una fuga di notizie da parte di Charreyron. No, il pacco della DHL doveva semplicemente essere stato intercettato; dopotutto era questa la ragione per cui Baumann aveva voluto due esemplari del dispositivo. Nel mondo reale le cose andavano spesso nel modo sbagliato, perciò bisognava avere sempre dei piani di riserva.

Mentre si mescolava alla folla di turisti scesa da un pullman sperando di sottrarsi all'inseguimento, intravide l'immagine del suo pedinatore riflessa da una vetrina. Sembrava che fosse solo. *Come mai non c'era nessun altro?* si chiese Baumann.

Ullman udì nell'auricolare: «Forse è solo un depravato. Ci sono un sacco di tipi strani che usano i servizi privati di recapito per ricevere videocassette equivoche, pornografia infantile e cose del genere. L'hai visto in faccia? Noi non ci siamo riusciti».

«Non ancora», rispose Ullman, «ma lo farò.» Una passante lo vide parlare da solo e si scostò allarmata.

Baumann tentò diverse manovre classiche per seminare il pedinatore, ma quel giovane era troppo abile. Evidentemente era stato addestrato a livello professionale, e in più aveva talento. Non individuò il viso del giovane, ma non aveva importanza. Benché avesse fatto un po' di sorveglianza presso la sede dell'operazione MINOTAURO, non era riuscito a identificare nemmeno un membro della task force. Sarah non era mai uscita dal palazzo in compagnia di qualcuno.

Davanti a un piccolo e modesto ristorante cinese, Baumann si fermò di colpo ed entrò nella sala scarsamente illuminata. Ci volle qualche secondo prima che i suoi occhi si adattassero alla penombra. Sedette a uno dei tavoli con il ripiano in formica. Era solo nel ristorante. Così facendo, sfidava il pedinatore a seguirlo e a rivelarsi.

Ullman vide l'uomo corpulento con la felpa bianca entrare all'improvviso nel ristorante cinese. Esitò. Era chiaro che quel tale stava cercando di seminarlo.

Pazienza, non aveva scelta.

Aprì la porta del locale e si trovò in un interno buio climatizzato. Si guardò attorno e vide che era vuoto. In fondo alla sala un cinese sedeva dietro il banco e digitava numeri su una calcolatrice. Ullman parlò nel microfono per comunicare la propria posizione. Poi si rivolse al cinese e gli domandò: «Ha visto entrare qualcuno?»

L'uomo guardò Ullman con diffidenza, poi additò il retro del ristorante. Ullman vide la toilette, ci si precipitò, spalancò la porta ed entrò.

Un lavabo, un gabinetto, nessuna rientranza, nessuna finestra, nessun posto in cui nascondersi. E nessuno presente.

Tornò prontamente nel corridoio, guardò a destra e a sinistra, vide la cucina. Era l'unico posto in cui l'uomo dalla felpa bianca poteva essere andato.

Spinse le porte oscillanti da cui si accedeva alla piccola cucina, dove la sua presenza stupì due anziani cinesi che stavano lavorando ai fornelli e

tagliando delle verdure. Senza dare spiegazioni si guardò attorno, non vide nessun altro, individuò la porta riservata alle consegne e corse in quella direzione ignorando le grida di protesta dei due cuochi.

La porta dava su uno stretto vicolo, dove le sue narici furono aggredite dal puzzo di cibi marci. Si guardò attorno e non vide nulla. L'uomo doveva essere uscito da quella porta per poi allontanarsi lungo il vicolo.

Maledizione.

Gli era sfuggito. Ullman scese con circospezione i tre gradini metallici scivolosi e si inoltrò nel vicolo, passando oltre i sacchi neri rigonfi delle immondizie.

«Credo di averlo perso», disse nel walkman.

«Va bene», rispose la voce. «Mandiamo un paio di persone lì dove sei, a vedere se possiamo beccarlo.»

Ullman lanciò un altro sguardo intorno, poi si avvicinò in silenzio a un cassonetto di metallo blu da cui usciva un fetore nauseante. Mentre si sporgeva a guardare dietro l'immondezzaio, si sentì prendere per il collo. Perse l'equilibrio e qualcuno lo trascinò nell'angusto spazio fra il cassonetto e il muro. Provò un dolore lancinante mentre l'avversario invisibile gli schiacciava la trachea con forza eccezionale. Allungò la mano verso la pistola ma, prima che fosse riuscito a toccarla, qualcosa gli colpì l'occhio destro.

Tutto diventò rosso. Si piegò in due per il dolore e ansimò. Si rese conto che l'oggetto che gli era penetrato nell'occhio era la canna di una pistola. Con l'occhio ancora aperto, si trovò a fissare un paio di gelidi occhi azzurri.

«Chi sei?» mormorò l'uomo.

«FBI», rispose Ullman con voce rauca. «Baumann...»

«Ragazzo, hai trovato l'uomo sbagliato», ribatté Baumann, schiacciando con una mano la trachea del giovane, che cadde a terra morto.

L'agente dell'FBI era agile e forte, ma troppo inesperto. Aveva visto il suo volto. Era un rischio eccessivo malgrado il travestimento. Baumann gli prese il portafoglio e trovò la tessera dell'FBI da cui risultava che era l'agente speciale Russell Ullman. Se la mise in tasca e ripeté sottovoce: «Hai trovato l'uomo sbagliato».

56

L'esplosivo al plastico C-4, tanto caro ai terroristi, normalmente si pre-

senta in blocchetti rettangolari spessi due centimetri e mezzo, larghi cinque e lunghi ventotto. Ogni blocco, avvolto in plastica grigia o verde, pesa mezzo chilogrammo. Il suo colore è il bianco puro.

Le dimensioni contenute del C-4 lo rendono gradito alle forze armate degli Stati Uniti e, ovviamente, ai terroristi. Per questi ultimi, uno dei suoi attributi più utili è il fatto che non ha odore: pertanto è difficilissimo da individuare. Ma non *impossibile.*

Ciò che non si sa, all'esterno degli ambienti riservati dei servizi segreti e della polizia, è che certi tipi di C-4 sono molto più facili da scoprire di altri. Per ovvi motivi, chi opera nell'Antiterrorismo preferisce che i terroristi confermati e potenziali sappiano il meno possibile su questi vari tipi di esplosivo.

Avendo lavorato nei servizi segreti sudafricani, Baumann era invece molto ben informato su di essi. Sapeva che l'ingrediente attivo del C-4 è la ciclonite, composto assolutamente inodore. Difatti i cani addestrati o i sensori meccanici individuano negli esplosivi soprattutto le impurità.

Conosceva anche il particolare poco noto che in America tutto il C-4 è prodotto solo da sette industrie. Sei dei fabbricanti usano nitroglicerina, o il composto EGDN, nella produzione della dinamite, che contamina al tempo stesso il C-4 e lo rende più facile da individuare.

Soltanto una società in America lo produce puro e "incontaminato". Baumann sapeva qual era questa ditta.

Aveva anche predisposto un piano piuttosto buono per procurarsi l'esplosivo.

57

Come specialista addetto agli acquisti di alta tecnologia nel servizio amministrativo della Manhattan Bank, Rick DeVore riceveva numerose offerte telefoniche. Era il suo lavoro, lo faceva senza lagnarsi e trattava tutti con cortese fermezza. Nel mercato dell'informatica, comunque, una gran quantità di vendite veniva definita per telefono, perciò lui non poteva rifiutare le chiamate. Però, se passava troppo tempo al telefono, non riusciva a sbrigare il proprio lavoro. Perciò Rick DeVore era rapido nel distinguere le persone poco serie, i venditori di robaccia che a lui non interessava.

Ma il venditore che quella mattina stava all'altro capo della linea sembrava sapere di che cosa parlava.

«Salve, sono Bob Purcell della Metrodyne Systems di Honolulu», disse

la voce al telefono.

«Come va?» rispose Rick in tono neutro, non incoraggiante ma neppure scoraggiante. La Metrodyne al momento era una delle più forti produttrici di software e aveva sede nella brillante nuova capitale delle industrie informatiche, Honolulu. Lavorava per le reti Novell.

«Bene, grazie. Senta, non vorrei farle sprecare troppo tempo, ma l'ho chiamata per informarla che disponiamo di un nuovo NLM di sicurezza che consente la codificazione immediata dei file, indipendentemente dal formato o dalla rete.»

«Uh uh», disse DeVore scribacchiando su un blocco per appunti. Gli passò rapida nella mente l'immagine di se stesso con Deb la notte precedente, e si chiese se era vero che tutti gli uomini pensano al sesso ogni cinque minuti.

Il venditore della Metrodyne continuò a parlare con entusiasmo crescente. «Ogni volta che si salva un file, questo viene automaticamente codificato sulla vostra rete Novell, e ogni volta che aprite il file lo trovate decodificato. È veramente formidabile. Pensi solo a come il file viene compresso e decompresso automaticamente senza nemmeno che l'operatore se ne accorga. Credo che tutti gli utenti di Novell dovrebbero averlo. Le chiedo se avrebbe un momento per me, in modo che possa venire a trovarla e illustrarle...»

«Sembra interessante», lo interruppe DeVore, «ma noi non usiamo più il Novell. Siamo passati all'NT Advanced Server.» Era il software di rete della Microsoft. «Mi dispiace.»

«Oh, no, va benissimo», replicò il venditore. «Abbiamo una versione che funziona anche sull'NT. Posso chiederle che cosa state usando attualmente per la sicurezza?»

«Ecco, io...»

«Voglio dire, vi affidate semplicemente all'NT per la sicurezza? Perché noi abbiamo elaborato il nostro prodotto per compensare le carenze della sicurezza offerta dall'NT. Come lei sa, l'NT non fa neppure la codificazione, che dovete eseguire separatamente ogni volta. Invece il nostro sistema fa la codificazione immediata...»

«Senta», lo interruppe Rick DeVore con il tono di chi vuol chiudere la conversazione. «Le ho detto tutto ciò che posso dirle nell'ambito della mia responsabilità. Mi dispiace, ma non sono assolutamente autorizzato a parlare di questo argomento. Però, se mi manda un demo del suo prodotto, sarò lieto di dargli un'occhiata. D'accordo?»

Quando si fu annotato un indirizzo postale e un nome per il contatto, Leo Krasner riagganciò e tornò alla sua stazione di lavoro SPARC-20.

Aveva ottenuto tutto ciò che gli interessava sapere a proposito del software usato dalla banca.

58

L'analista dei servizi tecnici che parlava sulla linea diretta e sicura con lo Hoover Building aveva una voce acuta da adolescente che s'incrinò più di una volta.

«Agente Cahill, sono Ted Grabowski», disse in tono insicuro. «Mi hanno assegnato a lavorare su quell'apparecchiatura, il dispositivo di detonazione.»

«Come?» rispose lei distrattamente

«Si ricorda di avermi chiesto di controllare se c'era una qualche firma su questo che...»

«Certo che me ne ricordo.» Identificare le firme dei congegni è uno dei punti di forza del dipartimento scientifico dell'FBI. Benché la ricerca richieda spesso uno sforzo estenuante, quei segni sono le "impronte digitali" più affidabili che una bomba può fornire. Sono anche ammessi come prova in tribunale.

«Ebbene, c'è una certa confusione», disse Grabowski. «La firma non è del tutto coerente.»

«La saldatura?»

«I giunti di saldatura sono netti, forse anche troppo. Quelli che mi danno da pensare sono i nodi.»

«Come mai?»

«Sono giunzioni intrecciate Western Union. Veramente ben fatte.»

«Mi rinfreschi la memoria.»

«Un tempo usavano la giunzione intrecciata Western Union con i cavi del telegrafo perché quei fili erano esposti a molti strappi, perciò occorreva un nodo con forte resistenza alla trazione. Si prendono le estremità nude di due tratti di filo, si posano una di fronte all'altra e le si attorciglia; poi si drizzano le estremità e le si intreccia una seconda volta, con angolazione a novanta gradi; ne esce una specie di triangolo attorno al quale si avvolge il nastro isolante...»

«E dove la porta capire tutto questo?» lo interruppe Sarah.

«È solo un'ipotesi, signora, ma mi dice che l'uomo che ha fatto questo

lavoro è stato addestrato a Indian Head.»

Indian Head è la scuola di puntamento, armi e munizioni della Marina, dove vengono preparati tutti gli esperti militari di bombe. La CIA, benché disponga di una propria struttura analoga, spesso manda i suoi specialisti ai corsi di Indian Head.

«Lei mi sta dicendo che quel dispositivo è stato fatto da un *americano*?»

«No, signora. Lei forse non lo sa, ma quei corsi della Marina accettano anche degli stranieri. Una sezione di Indian Head tiene un corso sui congegni esplosivi improvvisati: lo so perché l'ho frequentato. Le sto solo dicendo che questo piccolo dispositivo di detonazione così ben fatto non è assolutamente l'opera di un libico.»

Christine Vigiani, fumando come al solito furiosamente, si fermò sulla soglia dell'ufficio di Sarah finché lei non alzò lo sguardo.

«Sì, Chris?»

La Vigiani tossì e si raschiò la gola. «Ho trovato qualcosa che forse vorrai vedere.»

«Sì?»

«Voglio dire che si trattava solo di mettere insieme due più due. Il nostro uomo ha fatto fuori Carrero Blanco per conto dei baschi, vero?»

«Okay...?»

«Perciò sono entrata nel CACTIS e ho fatto un riscontro incrociato sull'assassinio di Carrero Blanco cercando di trovare altri punti di contatto.» Tirò una boccata dalla sigaretta. «Così ho finito per scoprire che la CIA ha eccellenti fonti da cui risulta che la persona, chiunque sia, ingaggiata dai baschi è stata assoldata subito dopo dall'IRA.»

Sarah si raddrizzò sulla sedia, colpita dalla notizia.

«Perciò ho preso contatto con la sezione Operazioni Speciali di Scotland Yard. Là hanno prove concrete che il nostro uomo è anche il responsabile dell'assassinio dell'ambasciatore britannico in Irlanda del Nord a metà degli anni Settanta, se te ne ricordi.»

Sarah, ovviamente, se ne ricordava molto bene. Il 21 luglio 1976 Christopher Ewart-Biggs, ambasciatore britannico in Irlanda, era stato ucciso quando una mina terrestre era esplosa in un chiusino sotto la strada su cui stava passando in automobile, nella campagna presso Dublino. Ewart-Biggs era ambasciatore da sole tre settimane.

Il delitto era opera dell'ala estremista dell'IRA. Però non si era mai veramente scoperto chi fosse stato l'esecutore effettivo dell'attentato. Il servi-

zio informazioni britannico apprese più tardi che era opera di un professionista, in altre parole che non era opera dell'IRA.

A quel punto era assodato nell'ambiente dei servizi segreti, sulla base di perizie scientifiche e di altri dati, che Ewart-Biggs era stato ucciso dallo stesso personaggio misterioso che aveva assassinato Carrero Blanco a Madrid. Il suo nome non è mai stato reso noto al pubblico.

«Questo Baumann», disse la Vigiani attraverso una nuvola di fumo, «è uno schifoso bastardo, se mi passi il termine.»

«Agente Cahill?» L'analista del servizio tecnico la chiamò circa un'ora più tardi sulla linea protetta. «Per la sua domanda relativa al timer...»

«Ebbene?»

«Credo che questa volta ci siamo, signora. Ho guardato il timer con molta attenzione e lo ha fatto anche un altro paio di specialisti. Abbiamo concluso tutti quanti che è quasi identico ai timer venduti da Edwin Wilson alla Libia nel 1976.»

«"Quasi" identico?»

«È costruito esattamente come quei timer, signora, ma non è uno di quelli. Lei conosce la scatola di plastica nera in cui è alloggiato il timer? Ho sottoposto la plastica al test del punto di fusione e ho constatato che fonde a 157 gradi centigradi, perciò posso dirle con certezza che non è il medesimo timer.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Abbiamo diversi timer Wilson, come lei li chiama, e sono tutti in resina di nylon che fonde a 247 gradi centigradi. Invece quello che abbiamo qui è fatto di resina acetalica. È un materiale diverso.»

«Quindi è un falso? Lei crede che qualcuno abbia fatto un timer che somiglia a quelli libici solo per far credere che la bomba è opera della Libia?»

«È proprio ciò che le sto dicendo, signora. Non c'è nessun altro motivo per cui qualcuno dovrebbe costruire una duplicazione del timer, se non per confondere le idee a chi, come lei, lavora nell'Antiterrorismo. Qualcuno sta cercando di alzare una cortina di fumo.»

59

La AAAA Construction and Excavation era un capannone antiestetico alla periferia della peraltro gradevole città di Mount Kisco, nella contea di

Westchester, stato di New York. Non era nulla più di una piccola costruzione in muratura in un campo di detriti, circondata da una barriera di filo spinato collegata con allarmi.

La "Quattro A", come la chiamavano i suoi sette dipendenti, pubblicizzava i propri servizi di costruzione e abbattimento con esplosivi sulle pagine gialle di Manhattan in una piccola casella con cornice rossa in cui figurava il disegno di una gru dalla cui benna pioveva il terriccio. Grazie alle quattro A era la prima ditta alla voce "Scavi" delle pagine gialle.

I suoi dipendenti mal pagati e demoralizzati ritenevano che l'emblema giusto sarebbe stato un biglietto da un dollaro con un paio d'ali attaccate, quale simbolo del fatto che l'azienda perdeva regolarmente denaro. La AAAA era in perdita da quattro anni, cioè da quando David Nickelsen Jr. aveva preso la direzione dell'azienda di famiglia dopo che suo padre, fondatore della ditta, aveva avuto un colpo apoplettico.

Però la AAAA Construction and Excavation si adattava molto bene agli scopi di Baumann, che aveva sfogliato le pagine gialle ed eliminato tutte le ditte non autorizzate dall'ATF (il controllo ufficiale su alcool, tabacco e armi da fuoco) e dalle amministrazioni locali a usare e tenere in deposito esplosivi.

Quella cernita aveva lasciato pochi candidati. Di questi, solo alcuni corrispondevano al profilo ideale di Baumann: piccole imprese, di proprietà privata e in condizioni finanziarie abbastanza cattive per non respingere immediatamente un cittadino britannico venuto a discutere certi affari privati relativi al C-4.

Per fortuna David Nickelsen Jr. non era travagliato da scrupoli eccessivi. Baumann sapeva che non sarebbe stato difficile trovare, in quel ramo di attività, una persona disposta a fare affari con lui. Nickelsen ascoltò la proposta dell'elegante uomo inglese, che si era presentato come John McGuinness di Bristol, e decise di trattare con lui. Grazie ai modi educati del signor McGuinness, o alla sua offerta di cinquantamila dollari in contanti, David Nickelsen Jr. fu lieto di assecondarlo.

L'inglese spiegò che rappresentava un acquirente straniero - di cui non aveva voluto dire nulla di più - il quale aveva difficoltà a ottenere una licenza di esportazione per un grosso lavoro di edilizia in Kuwait. Questo cliente aveva bisogno di un rotolo di centocinquanta metri di DetCord, di diverse capsule detonatrici elettriche M6 Special Engineer, e di quattrocentocinquanta chili di C-4, denominazione militare americana Charge Demolition Block M-112.

Ma non di un qualunque Charge Demolition Block M-112. Per motivi tecnici troppo complicati da illustrare, l'esplosivo doveva avere un codice specifico di fabbricazione.

Baumann non si diede la pena di spiegare che i numeri da lui passati al compiacente proprietario della società di costruzione designavano un certo fabbricante e un certo lotto. Aveva trovato quei codici in un elenco di contratti governativi pubblicato sul *Commerce Business Daily*.

David Nickelsen Jr. lo aveva guardato come si guarda un pazzo. Il suo cliente voleva esplosivo plastico oppure no? Qual era il problema?

Baumann informò Nickelsen che il lotto preciso che lui voleva era offerto in vendita in quel momento, a un prezzo bassissimo, nell'ambito di un'asta nazionale indetta da un'agenzia governativa, la DRMS di Battle Creek, nel Michigan. La DRMS è un'affiliata della Defense Logistics Agency, che a sua volta dipende dal dipartimento della Difesa. Ogni mese la DRMS mette in vendita a prezzi drasticamente ridotti le eccedenze di esplosivi rimaste nei magazzini del governo. All'asta può anche partecipare chiunque sia titolare di un'idonea licenza per l'uso di esplosivi.

«D'accordo», disse Nickelsen. «Posso comprare questa roba oggi stesso, se lo desidera.»

«Lo desidero», gli fece eco Baumann.

«Ma poi come posso nascondere il fatto di aver concluso una vendita illegale?»

«Non ne avrà bisogno. Lei si farà spedire il C-4 e lo metterà nel suo magazzino autorizzato. Staccherà la corrente del circuito elettrificato di sicurezza e attribuirà l'errore a uno dei suoi dipendenti di cui può fare a meno. La mattina dopo troverà aperta la serratura del suo magazzino. Si mostrerà preoccupato e denuncerà il furto. Lì finisce la storia. Lei non mi vedrà e non mi sentirà mai più. Un'ultima cosa: la gente per cui lavoro tiene molto alla propria privacy. Se si lascia scappare una sola parola, una fottuta parola sul nostro accordo, i suoi due figlioletti si troveranno improvvisamente senza padre. Tutto chiaro?»

60

In quel momento Ken Alton sedeva alla sua stazione di lavoro, profondamente concentrato, attorniato da diversi grossi monitor dallo schermo blu, varie tastiere, un intrico impossibile di cavi elettrici più un mucchio di lattine vuote di Diet Pepsi.

«Sono stato in contatto con gli specialisti dei computer alla Manhattan Bank», disse, «per familiarizzarmi un poco col sistema. È abbastanza sicuro, per una banca. Però ho intenzione di andarci di persona e lavorare sul posto con le mie mani per verificarne il funzionamento.»

Sarah annuì. «Ottimo. Come va la ricerca dei passaporti?»

«Ci siamo quasi.»

«Quanto sei vicino?»

«Sto setacciando. Ho ridotto l'elenco a una quarantina di nomi. Potremmo controllarli manualmente, ma credo che farei molto più in fretta a ridurlo a un paio di nomi.»

«Chi sono i quaranta?»

«L'intersezione di due banche dati: ogni cittadino americano entrato nel paese dall'inizio dell'anno e tutti i passaporti americani denunciati come smarriti o rubati.»

«Posso vedere l'elenco?»

«Non ti servirà a niente, ma se lo vuoi... Copia su carta?»

Alton digitò qualche tasto e la sua stampante laser cominciò a ronzare. «Fatto. Però è solo un elenco di nomi, con i numeri di assicurazione sociale e di passaporto disposti in ordine di probabilità.»

«Probabilità che sia il nostro uomo?»

«L'hai detto.»

«Con quale criterio?»

«In base a diversi campi o fattori. Elementi come la statura, l'età, il sesso. Tanto per cominciare sappiamo che Baumann è alto un metro e ottanta.»

«Al controllo passaporti non verificano la statura, Ken.»

«Giusto. Però, se qualcuno è molto piccolo, diciamo un metro e sessanta, non è probabile che si tratti di Baumann, sempre che non si sia fatto segare le gambe. Per contro non elimino nessuno che sia più alto di un metro e ottanta perché è facile aumentare la propria statura con doppie suole o scarpe speciali. D'accordo?»

«E per l'età? Avevano detto che potrebbe sembrare molto più vecchio, se volesse farlo, usando il giusto trucco.»

«Vero anche questo. Però non potrà dimostrare otto anni, giusto? Quindi ci sono delle gamme di età in cui non può assolutamente rientrare. Chiunque abbia meno di venticinque anni viene escluso automaticamente dall'elenco dei probabili. Poi c'è l'itinerario.»

«Sarebbe a dire?»

«Io mi baso sulla premessa che Baumann non è partito dagli Stati Uniti per poi rientrarci. In altre parole, si presume che si sia procurato il passaporto all'estero e l'abbia usato per entrare nel paese. Chiunque sia entrato negli Stati Uniti la scorsa settimana, ma ne era uscito una o due settimane prima, non può essere il nostro terrorista, perciò lo mettiamo in fondo all'elenco.»

«D'accordo. Molto bene.»

«Poi ho ottenuto i dati dalla maggior parte, ma non da tutte, le compagnie aeree sui cui aerei sono arrivati questi quarantatré. Note di carico, registri di viaggio, giornali di volo. Questi dati ci dicono molte cose. Per esempio, i passeggeri hanno pagato il biglietto in contanti? È molto probabile che il nostro eroe l'abbia fatto. In caso contrario, il nominativo va al fondo della lista. Non fuori, ma in basso.»

«Ha un senso.»

«Inoltre possiamo eliminare chiunque sia entrato negli Stati Uniti prima della data della fuga di Baumann dalla prigione.» Staccò il foglio dalla stampante. «Quindi quello che vedi qui è un lavoro in corso. Ancora un giorno o due e avrò ristretto l'elenco a un unico nome.»

Il tenente George Roth aveva appena rinunciato a cercare nel vicolo dietro il ristorante cinese e comunicò il proprio insuccesso via radio. Poi, mentre si voltava verso la Broadway, qualcosa in un mucchio di spazzatura nel grande cassonetto blu dietro il ristorante richiamò la sua attenzione. Si avvicinò trattenendo il fiato e constatò che la sua prima impressione era stata giusta: era una scarpa nera di pelle. La tirò e vide che la scarpa era attaccata a un piede.

Pochi minuti dopo, il piccolo gruppo di lavoro si riunì per un rapporto generale di fine giornata. Mancavano i due agenti addetti alla sorveglianza della Mail Boxes, George Roth e Russell Ullman.

Sarah iniziò il rapporto riferendo il tipo di sorveglianza eseguito. «A quanto pare, qualcuno ha telefonato per chiedere notizie del pacco», disse, «ma ha riattaccato prima che potessimo identificare la sua ubicazione.»

«Credi che abbia avuto dei sospetti?» domandò Pappas.

«Forse», rispose Sarah. «Ma potrebbe essere stato solo un atteggiamento prudente da parte sua.»

«Può anche darsi che non venga mai a ritirare il pacco», aggiunse Pappas. «Se è veramente Baumann, potrebbe non avere bisogno di quel dispo-

sitivo, magari ne ha già degli altri. Credo che sia un tipo molto meticoloso.»

«È vero», confermò Sarah. «In ogni caso mi chiameranno sul cercapersone se qualcuno si presenta a reclamare il pacco.» Proseguì con i particolari delle altre iniziative in programma.

Un'operazione a tutto campo, com'era diventata la MINOTAURO, dispone di molte risorse e autorizza i suoi membri a usare tutte le armi che possiedono. Ciò includeva microfoni e videocamere nascoste, radiogoniometri sulle auto, travestimenti, intercettazione delle comunicazioni. Tecnicamente un'indagine a tutto campo era valida un anno, ma era rinnovabile; la guerra dell'FBI contro il partito comunista degli Stati Uniti, ad esempio, era durata quarant'anni. Il problema dell'agente Cahill e della sua squadra era di non avere a disposizione un anno e nemmeno un mese.

Sarah riferì le scoperte dei servizi tecnici sul detonatore. Ma l'ultima informazione, trasmessale pochi minuti prima dalla voce giovanile di Ted Grabowski, era il dato conclusivo. «Quando è stato chiaro che il timer libico era contraffatto, i tecnici l'hanno esaminato al microscopio cercando le tracce degli utensili. Ricordate l'attentato al presidente Bush in Kuwait?»

«Sicuro», disse Pappas. «Abbiamo trovato esplosivi, DetCord e detonatori e abbiamo stabilito che la matrice del colpo era irachena. Qual è il nesso questa volta?»

«Ebbene, la pinza usata per tagliare i fili di questo dispositivo è la stessa usata per la bomba del Kuwait.»

«Dio benedetto!» esclamò Pappas.

«Un momento», intervenne la Vigiani. «Ci stai dicendo che il detonatore è stato fatto dagli iracheni?»

«No», rispose Sarah. «Gli iracheni non hanno neppure costruito la bomba del Kuwait, l'hanno fatta fare da altri. È un lavoro di qualità notevole, verosimilmente superiore alle capacità degli iracheni.»

«Sarah», disse la Vigiani, «temo che questi discorsi siano troppo difficili per me. Puoi spiegarlo in parole più semplici?»

«D'accordo. Baumann ha assoldato qualcuno per farsi costruire e inviare il detonatore. Chiunque sia questa persona, è la stessa che ha fatto la bomba del Kuwait. E sappiamo che è stata addestrata alla scuola artificieri della Marina degli Stati Uniti, cioè da noi. Perciò, se possiamo scoprire chi è l'autore del meccanismo del Kuwait...»

«Il dispositivo libico contraffatto mi dà da pensare», disse Pappas. «Questo tentativo di tracciare una pista falsa... Perché?»

«Per nascondere la propria partecipazione? Per portarci fuori strada?» suggerì la Vigiani.

«Oppure», ipotizzò Pappas, «allo scopo di attribuirlo ai libici per qualche ragione strategica. In un modo o nell'altro, non è il comportamento normale di un terrorista. È l'opera di una persona che non vuole attribuirsi il merito, o la colpa e nemmeno estorcere qualcosa. Per farla breve, Baumann è stato ingaggiato da qualcuno che vuole semplicemente distruggere una parte di New York, presumibilmente la Manhattan Bank, senza rivendicarlo.»

«Allora lo farà di certo, con o senza il suo dannato detonatore», replicò la Vigiani. «Fra l'altro, non è ancora andato a ritirarlo, oppure sì?»

«No, per quanto ne so io», rispose Sarah. «Può ancora farlo, anche se non lo credo probabile.»

«Sarah», disse Pappas, «che altro serve a quest'uomo per completare una bomba?»

«Un esplosivo, ovviamente... Dove vuoi arrivare?»

«Ai terroristi piacciono gli esplosivi al plastico: Semtex, C-4 e simili. D'accordo? Sono molto difficili da trovare sul mercato libero. Pertanto se lo fa inviare da qualche parte, oppure...»

«Già», lo interruppe Sarah. «Oppure lo trova qui sul posto.» Aveva capito dove voleva arrivare Pappas. «Vero, potrebbe essere un modo.»

«Quale? Rubarlo?» domandò la Vigiani.

«Forse», rispose Sarah.

«Allora diramiamo un avviso di pericolo?»

«Troppo pubblico.»

«Redatto nel modo più neutro possibile.»

«Provocherebbe comunque molti interrogativi. Chiederemo all'ATF di informarci su qualunque furto di C-4, dinamite o altri esplosivi: riferire immediatamente ecc. ecc. Daremo il nostro numero disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro, senza spiegare il motivo del nostro interesse. Concentrandoci in modo particolare sulle basi militari.»

La Vigiani alzò le spalle. «Immagino che valga la pena di tentare.» Si voltò mentre Ranahan e Roth entravano nella stanza. «Allora, è andata bene?»

L'espressione sul volto dei due uomini fece capire che le notizie non erano buone.

«Cosa c'è?» domandò Sarah

«Si tratta di Ullman», rispose Roth grigio in volto.

«Che cosa... Cos'è successo a Ullman?» mormorò Sarah, benché l'avesse già capito.

«Morto», rispose Ranahan a mezza voce.

«Oh, mio Dio!» gridò la Vigiani.

Ranahan continuò. «Ha seguito il nostro uomo per due isolati, poi è sparito in un vicolo dietro un ristorante. Quando non abbiamo più sentito la sua voce, abbiamo mandato qualcuno a cercarlo.»

«L'ho trovato io», disse Roth. «Nel cassonetto dietro il ristorante, sotto un mucchio di rifiuti.» Si lasciò cadere su una sedia. Seguì un silenzio sbalordito.

«Baumann?» domandò Pappas.

«È comunque il suo modo di operare», rispose Roth. «Uguale agli assassinii commessi a Pollsmoor. A mani nude, a parte un oggetto usato per sfondargli un occhio.»

«Evidentemente Russell gli era addosso», disse la Vigiani in un sussurro rauco.

«Forse», confermò Sarah. «Ma è chiaro che Baumann è addosso a noi.»

61

Il campanello della porta ronzò e Sarah premette il pulsante. Entrò Brian Lamoreaux. Indossava un'elegante giacca marrone su una camicia a righe ed era bellissimo. Emanava un leggero sentore di colonia. Gli occhiali di Armani con inserti di tartaruga nella montatura lo facevano apparire quasi sexy.

«Occhiali nuovi», osservò lei per tutto saluto.

«Per la verità sono vecchi», rispose Brian. «Mi fa piacere che tu abbia accettato di uscire con me.»

«Non posso sempre lavorare», disse Sarah, anche se in cuor suo avrebbe preferito essere al quartier generale dell'operazione MINOTAURO. Però, se avesse continuato a essere impegnata in quel modo, avrebbe rischiato di compromettere il proprio equilibrio mentale.

Lui le offrì un mazzo di gigli che aveva tenuto dietro la schiena; alcuni erano già avvizziti. «Molto carino da parte tua», lo ringraziò Sarah, «ma lascia che ti rammenti ancora una volta che, se il mio cercapersone gracida durante il concerto, dovrò abbandonarti.»

«Intesi. Sono un ragazzo grande. So badare a me stesso.»

Nella stanza risuonava in sottofondo l'adagio in mi bemolle del *Concerto*

per piano in sol minore di Haydn, che non contribuiva molto a calmare Sarah. Era la seconda volta che uscivano insieme e lei, per motivi che non riusciva a comprendere, era ancora nervosa. All'ospedale lo aveva scaricato, ma aveva permesso che venisse a casa più tardi per vedere Jared. La sera successiva si erano trovati per un drink in un caffè cubano sulla Columbus Avenue, e lei aveva concluso che forse "c'era qualcosa di buono" in quell'incontro.

Jared si avvicinò timidamente. Dietro di lui c'era la baby-sitter, una studentessa del Marymount Manhattan College che si chiamava Brea. La ragazza salutò e poi sembrò non saper più che cosa fare delle proprie mani.

«Allora, Brian», disse Jared, «tu costruisci... case?»

«No, ne scrivo soltanto», dichiarò Brian.

«Oh», replicò il ragazzo deluso. «Ti piace il baseball?»

«Strano che mi parli di baseball. Io non lo seguo e non ne so nulla, eppure», Brian mostrò un cartoncino avvolto nella plastica e lo diede a Jared, «guarda che cosa ho trovato nell'immondizia.»

Jared guardò l'oggetto e i suoi occhi si spalancarono. «Incredibile!» esclamò esultante. «L'hai trovato nella spazzatura! Pazzesco! È un Satchel Paige!»

«Molto gentile da parte di Brian», suggerì Sarah.

«È favoloso!» esclamò Jared, «è una Topps del 1953!» Si voltò verso Sarah e spiegò: «I Satchel Paige sono rarissimi. A quel tempo non facevano le figurine per i giocatori della Negro League».

Sarah disse: «Spero che non ti sia costato troppo caro».

«Lo sai, Satchel Paige non conosceva nemmeno quanti anni aveva!» disse Jared. «Non ci sono statistiche ufficiali su di lui. Era capace di lanciare tre partite al giorno tutti i giorni, poi di andare in Sudamerica e lanciare anche là... Era veramente straordinario!»

Il telefono squillò. Sarah sentì un flusso di adrenalina e si voltò per rispondere, ma Jared la precedette.

«Salve!» salutò senza entusiasmo. Sarah capì subito di chi si trattava. «Sì, sto bene», continuò il ragazzo con voce monotona, «va tutto bene. Mamma, c'è papà.»

«Non puoi dirgli che lo chiamerò domani dall'ufficio?»

«Mamma sta uscendo per un appuntamento», disse Jared e riappese. Sarah gli lanciò un'occhiataccia. Lui la guardò con aria di sfida, come a dire: *So quello che faccio.*

«Dunque, questo è un condominio», disse Sarah mentre passavano oltre il Dakota, all'incrocio della Central Park Ovest con la 72ª Strada. Era scossa e spaventata per la morte di Ullman, pressoché incapace di pensare ad altro che non fosse il suo lavoro, e cercava di mascherarlo con un'aria disinvolta. «Sai qualcosa di questo edificio?»

«Il Dakota? Sicuramente», disse Brian. «Fu il primo, grande condominio di lusso, fatto costruire intorno al 1880 da un certo Edward Clark, presidente della fabbrica di macchine per cucire Singer. La gente lo chiamava "la follia di Clark" perché allora era assurdamente lontano dal centro della città.»

«Uhm.»

«In realtà credo che sia stato chiamato Dakota proprio perché era tanto lontano, facendo riferimento al territorio del Dakota, che allora non era ancora uno stato.»

«Chi è l'architetto?» domandò lei senza interesse. *Che cosa sto facendo?* si chiese. *Cerco di tirare avanti la conversazione per non dover pensare agli incubi?*

«Henry J. Hardenberg», rispose Brian. «Uno dei grandi architetti dell'epoca. E... mi pare di ricordare che Clark comprò il terreno adiacente e ci fece costruire ventiquattro case a schiera. Sistemò la sua enorme centrale elettrica nel seminterrato del Dakota per fornire elettricità non solo al condominio, ma a tutte le case vicine. Fu un gesto serio di pianificazione urbana.»

«Non è qui che John Lennon è stato ucciso?»

«Esatto... Sarah, senza offesa, ma ho l'impressione che tu non sia tanto interessata all'architettura in questo momento. Qualcosa non va?»

«No, sto bene.» ^

«Sei preoccupata per Jared?»

«No, Jared sta bene.»

«Era il tuo ex quello che ha telefonato, vero?»

«Sì. Non so come abbia fatto a trovarmi, ma è pieno di risorse. Mi fa sentire come se facessi parte del Programma federale di protezione dei testimoni, o qualcosa di simile. E non mi piace... Vorrei che ci lasciasse in pace.»

«Non è un tipo geloso, vero?»

«Sì che lo è. Ed è anche un tipo violento.»

Brian andò al bordo del marciapiede per fermare un taxi. «Magnifico», disse. «Potrei a malapena affrontare dei killer adolescenti, ma dubito di po-

tercela fare con un poliziotto geloso.»

Ci fu un intervallo dopo il *Quartetto in la minore.* Brian sussurrò: «Questo brano lento non è facile da ascoltare».

«Che cosa vuoi dire?»

«Penso che sia il passaggio più difficile in tutta la musica di Beethoven. Qualcuno una volta ha paragonato questo pezzo a un uomo che tenta di vedere quanto lentamente può andare in bicicletta senza cadere.»

Sarah rise sommessamente. Più lo osservava, soprattutto quando era animato dall'entusiasmo per l'argomento di cui parlava, più si sentiva attratta da lui. La differenza fra Brian e Peter era così enorme da essere addirittura ridicola. Come poteva la stessa donna sentirsi attratta da due uomini così totalmente diversi? Qualche giorno prima, nel parco, aveva provato compassione e anche un po' di disprezzo per lui, così impacciato e irresoluto. Invece era stato meraviglioso, attento e sollecito, quando li aveva portati al pronto soccorso.

Dopo la *Grosse Fuge*, il concerto si concluse con il *Quartetto in do diesis minore*, che Sarah considerava uno dei più grandi brani nella storia della musica. «Straordinario, vero?» commentò Brian prendendole la mano. «L'adagio è uno dei pezzi più tristi che ho mai sentito.»

Sarah annuì stringendogli la mano.

La portò in taxi a casa sua, presso Sutton Place. Lei aveva promesso a se stessa che non sarebbe finita a casa di Brian, ma con lui si sentiva a suo agio e Brea, la baby-sitter, aveva detto che non le importava di fare tardi.

L'appartamento era piccolo, ma arredato con praticità e buon gusto. C'erano molti libri, soprattutto d'architettura, e bei mobili confortevoli. Sarah andò in cucina a telefonare alla baby-sitter, poi ritornò e si lasciò cadere nel comodo divano meravigliosamente imbottito, mentre Brian andava a prendere del brandy.

«Mi piace», disse lei indicando l'intero alloggio.

«Oh, non è mio», precisò lui. «Credo di averti parlato del mio collega di Edmonton. Lui e sua moglie sono qui in licenza sabbatica, ma passano l'estate in un residence a Taliesin, la casa di Frank Lloyd Wright nel Wisconsin. Sono stati anche troppo contenti che io mi accollassi l'affitto per qualche settimana.»

«Bene, tu hai visto com'è ammobiliato il mio appartamento», disse Sarah. «Cartoni di latte, gran movimento di scatole, vero? Dev'essere bello vivere in un appartamento così ben arredato.»

Brian versò del cognac in due bicchieri "napoleone" e ne porse uno a lei. «Senti, Sarah, ci conosciamo appena perciò questo ti sembrerà troppo aggressivo, ma lascia che te lo dica.» Sedette sul divano accanto a lei mantenendo quella che sembrava la distanza giusta, non vicino in modo invadente ma neppure esageratamente lontano. «Ho avuto la sensazione che non vuoi parlare di ciò che stai facendo, sia che tu lavori davvero per l'FBI, sia che tu non lo faccia. Se vuoi che sia così, mi sta bene. Però non devi pensare che non mi interessi.»

Sarah non poté impedirsi di sorridere con gratitudine. «Okay.»

«Allora parliamo del tempo o di qualche altra cosa.»

«Bene», disse lei. «Ti dispiace se ti faccio una domanda indiscreta?»

«A me? Io sono un libro aperto.»

«Il fatto che zoppichi, è da tanto che hai questo problema? Sei stato proprio investito da un'automobile?»

«Due settimane dopo la morte di mia moglie mi ubriacai seriamente e andai a sbattere con la macchina contro un palo del telefono. Mi risvegliai in ospedale e due poliziotti vennero a dirmi che non avevano trovato tracce di frenata sul luogo dell'incidente.»

«E che cosa voleva dire?»

«Che non avevo tentato di frenare. Mi ero lanciato contro il palo a quasi cento chilometri all'ora.»

«Hai tentato di ucciderti?»

«Non mi ricordo, ma sì, così dicevano.»

«Tu l'amavi?»

«Sì. Era una persona meravigliosa. Meravigliosa.» Si fermò un momento come se avesse un nodo alla gola. «Ma ciò appartiene a un'altra parte della mia vita e non è il momento di parlarne, d'accordo?»

Si alzò per andare allo stereo. Per qualche minuto armeggiò in una vasta collezione di compact disc.

Lei lo osservò. Aveva un corpo meravigliosamente snello, spalle larghe, vita sottile. Non era il fisico di un uomo che vive seduto a fare l'accademico o l'architetto. Era evidente che lavorava anche all'aperto.

«Questo Armagnac è squisito», disse Sarah.

«Grazie. Sapevo che ti sarebbe piaciuto.»

«Adoro l'Armagnac.»

«Anch'io. Ti piace il jazz cantato?»

«Naturalmente. Che cos'hai?»

«Lascia che ti stupisca.»

Ritornò al divano e sedette più vicino a lei osservandola mentre la musica si diffondeva, un pezzo di piano jazz semplice ma fortemente sincopato.

«Oscar Peterson ed Ella Fitzgerald!» esclamò Sarah. «Uno degli album veramente grandi.»

«Hai buon gusto in fatto di musica», approvò Brian. Poi si chinò e la baciò sulle labbra. Tenne il viso di lei tra le mani come se ammirasse un oggetto d'arte. Sarah chiuse gli occhi e aprì le labbra.

Oh Dio! pensò Sarah. *Lasciami vivere questo momento.*

Mise le mani dietro la schiena di lui, sulle sue scapole, poi le fece scorrere giù lungo il dorso solido, coperto dalla camicia. Fece scivolare le dita sotto la cintura e restò così, ad apprezzare il calore, il contatto vellutato della ferma rotondità delle natiche dell'uomo.

La lingua di Brian si mosse lentamente nella bocca di lei esplorandone l'interno.

«Sarah», mormorò.

Vivere il presente, ripeté lei a se stessa, *questo momento.*

Mentre lui le teneva il viso ancora più stretto, lei sentì i propri pensieri innalzarsi per un momento sopra le disordinate tensioni del lavoro quotidiano, sopra la morte, la paura e l'incertezza. Si sentiva quasi spensierata e gliene era riconoscente.

Le mani di Brian scivolarono lungo il collo di lei, sulle sue spalle, poi si posarono gentilmente intorno ai seni. Lei si sentì avvolta dal calore, eccitata.

Non posso credere che stia succedendo, pensò. *Non conosco quest'uomo, non so nulla di lui, non...*

Brian slacciò i bottoni alti della camicetta e premette il viso caldo contro la sua pelle nuda, poi leccò e baciò il seno fino ai capezzoli.

Lei gemette.

Dallo stereo giunsero le note di un'altra canzone: «*How long has this been going on?* ("Da quanto tempo dura questa storia?")». La voce di Ella era roca ma agile. Sarah pronunciò con foga le parole della canzone, s'impaperò brevemente in un verso, cantando: «*One more once and that makes tw... thrice!* ("Ancora una volta e questa fa d... tre volte!")»

Sarah infilò le dita sotto l'elastico dei boxer di lui e avvertì la morbidezza serica della sua pelle. Al tempo stesso Brian finì di sbottonarle la camicetta e le sganciò il reggiseno, mentre sentiva i capezzoli indurirsi. Le allentò la gonna e la fece cadere sul pavimento, poi slacciò la propria cintura e lasciò scivolare i pantaloni. Sarah vide la sua erezione che premeva con-

tro il cotone bianco dei boxer, e glieli abbassò lentamente.

La testa di Brian scese con lentezza straziante lasciando una scia di baci ardenti sul ventre di lei, sul ciuffo di peli sotto l'ombelico e...

«Brian...» mormorò Sarah nel vano tentativo di riprendere il controllo.

In basso, la lingua di lui si muoveva rapida come una farfalla o un colibrì, con la testa che oscillava avanti e indietro, poi su e giù, la lingua ora rigida e penetrante, ora morbida, umida e mobile. Baciò e succhiò gentilmente le piccole labbra, mormorò qualche nota in armonia con la canzone, succhiò un po' più forte, poi avviluppò la clitoride con un bacio delizioso e leggero come una piuma. Lei oscillò avanti e indietro, dondolò le anche mentre il piccolo, sottile stimolo di piacere si trasformava in un'onda calda e struggente che si allargava e saliva e lei udì qualcosa di molto lontano, qualcosa...

... un rumore meccanico, del mondo ordinario, non del mondo del piacere in cui stava galleggiando...

... il suo cercapersone. Emise un gemito. Il cercapersone stava gracidando.

Brian borbottò la propria irritazione. «Non ora», disse.

«Mi... mi dispiace... devo...» Sarah prese il telefono cellulare dalla borsetta e corse, nuda, nel bagno, chiuse la porta e accese l'aspiratore per coprire la propria voce.

«Sì. Ken», disse. «Spero che sia veramente importante.»

«Dolente di disturbarti», rispose Ken Alton. «Ma l'ho individuato.»

«Individuato... cosa?»

«Il passaporto. Quello che Baumann ha usato per entrare negli Stati Uniti. Il nome è Thomas Allen Moffatt.»

Sarah chiuse la comunicazione, piegò il telefono e ritornò nel soggiorno. Brian era coricato sul divano, con un mezzo sorriso sul viso. «Tutto bene?» mormorò.

«Tutto bene», rispose lei. «Buone notizie.»

«Meglio così», disse Henrik Baumann. «Le buone notizie sono sempre gradite. Ora, a che punto eravamo?»

PARTE QUINTA
TRAPPOLE

Quando il becco d'un falco
squarcia il corpo della sua preda,

è merito della scelta di tempo.
SUN-TZU, *L'arte della guerra*

62

Alle 4.30 del mattino il vicolo stretto che partiva dalla strada secondaria nella zona di Wall Street, sulla punta meridionale di Manhattan, era buio e deserto. Fumo denso usciva da un tombino. Un sacchetto giallo di McDonald's rotolava lungo l'asfalto bagnato come l'erba mobile del deserto spinta dal vento.

Due figure comparvero al fondo della strada, una alta e snella, l'altra piccola e tarchiata. Indossavano entrambe pantaloni e scarpe pesanti, giubbotti con le maniche lunghe e guanti da saldatore.

Avevano sulla schiena zaini da alpinisti e bombole d'aria compressa collegate a boccagli che pendevano loro sul fianco. Si avvicinarono al tombino fumante. Il più alto dei due, che impugnava un piede di porco lungo più di un metro, inserì la leva tra il coperchio e il bordo del tombino, poi spinse in giù con tutto il peso del corpo.

«Ora capisce perché non potevo far tutto da solo», disse Leo Krasner.

Baumann non rispose. Continuò a premere sul fulcro finché non si udì uno stridio rugginoso, poi un cigolio stridulo, e infine il coperchio cominciò lentamente ad alzarsi.

«Dentro», disse Baumann.

Krasner arrancò fino all'apertura, ruotò il corpo voluminoso e cominciò a discendere la scaletta d'acciaio a pioli incorporata nella parete del tombino. Baumann lo seguì e, con grande sforzo, fece scorrere il coperchio fino a rimetterlo in posizione. Nell'arco di un minuto e mezzo erano nel sotterraneo.

Si lasciarono cadere, per primo Krasner e poi Baumann, dall'ultimo piolo della scala nell'acqua immobile sotto di loro. I due tonfi lacerarono il silenzio. Il fetore era rancido, opprimente. Krasner ebbe un conato di vomito, Baumann si morse il labbro inferiore.

Presero i boccagli di silicone, se li avvicinarono al viso e li imbrigliarono alla bocca. Baumann aprì l'interruttore dell'aria sulla bombola di Krasner, che fece la stessa cosa per lui. Con sibili acuti cominciarono a inalare aria pulita dalle bombole. Dopo alcuni profondi, corroboranti respiri, Leo si riprese.

Malgrado il fetore, il luogo in cui si trovavano non era una fogna, ma

una specie di canale di scolo per l'acqua piovana, profonda solo pochi centimetri. La tubazione ovale di cemento correva in chilometri di gallerie sotto le strade di New York, era alta un po' più di due metri e larga un metro e mezzo; sembrava infinita. Quei canali di deflusso servivano anche a un altro scopo: lungo il soffitto e la parte alta delle pareti del tunnel erano allogate molte linee elettriche e telefoniche.

«Possiamo lasciare il piede di porco qui o portarlo con noi», disse Leo.

«Lo prenda», rispose Baumann. «Sbrighiamoci.»

Si udì uno splash, e un topo grande come un cagnolino passò di corsa.

«Che schifo!» esclamò Leo con un brivido.

Baumann estrasse dallo zaino una lampada da speleologo e se la fissò alla testa. Controllò la lettura della bussola, azzerò il pedometro e attese con pazienza che Leo facesse la stessa cosa. Poi Krasner consultò una mappa elaborata da un gruppo di cracker suoi amici, tipi sempre disposti a compiere qualche nefandezza in città.

Per circa cinquecento metri avanzarono faticosamente nelle gallerie, guidandosi con le bussole, i pedometri e con la mappa sorprendentemente dettagliata dei sotterranei. Un percorso più diretto sarebbe stato possibile solo se fossero entrati da un tombino in una via molto più frequentata, il che era stato escluso.

Giunsero alla congiunzione di due gallerie, sulle cui pareti curve erano fissate numerose e grandi casse oblunghe, collegate a scatole di derivazione da cui uscivano spessi cavi elettrici. Si tolsero il boccaglio e chiusero le bombole: in quella zona l'aria era decisamente migliore.

Leo spiegò che quella era una delle molte stazioni di commutazione da cui i riparatori della NYNEX potevano accedere alle linee telefoniche. All'occhio inesperto di Baumann sembrava una foresta di fili in tremendo disordine.

«Sono tutte etichettate», disse Krasner sbuffando. «Sequenze di numeri e di lettere. In base al codice dell'utente. Non abbia paura, so qual è quella che ci serve.»

Due topi, poi un terzo, sbucarono sotto i loro piedi. Uno si fermò ad annusare qualcosa nell'acqua grigia e torbida, poi se ne andò.

Dopo pochi minuti di ricerche, Leo individuò il cavo giusto.

«Coassiale», annunciò, «proprio come mi avevano detto.»

«Cioè?»

«È un cavo coassiale, in filo di rame. Molto più facile fare le giunzioni.»

«Se invece fosse stato un cavo a fibra ottica?»

Krasner scosse il capo incredulo nel constatare l'ignoranza di Baumann. «Ho portato tutti gli utensili che possono servire, che sia rame o fibra.» Tagliò il cavo con una tronchese e cominciò a spelarlo. «Il problema della fibra ottica è che possono capire se c'è un'intercettazione sulla linea. Il coefficiente del materiale che si usa per collegare le due estremità tagliate cambia sempre le caratteristiche dell'impulso luminoso. Pertanto sarà evidente per un monitor la presenza di un materiale nuovo che conduce l'impulso. Sarà individuato immediatamente, non appena entra in funzione.»

Inserì i due capi del filo di rame in una scatola che chiamava "giunto di ripartizione". Spiegò che era costruita da una società chiamata Black Box. Era una presa, una sofisticata derivazione parallela non individuabile ad alta impedenza per computer, usata spesso per scopi diagnostici.

Krasner sfilò con cura dal suo zaino un computer portatile NEC UltraLite Versa, non più grande di un libro normale. Collegò il giunto di ripartizione alla porta seriale del computer.

«Ho modificato questo giocattolo che adesso può immagazzinare fino a un gigabyte di dati», disse. Posò il piccolo computer su una sporgenza del muro. «Sono le sei e dieci», osservò. «Possiamo fare ciò che vogliamo fino alle nove; a noi in realtà basta catturare il volume di traffico di circa un'ora. Nel frattempo farò un pisolino. La Manhattan Bank aprirà i suoi sportelli solo fra tre ore.»

Mentre Leo Krasner dormiva, Baumann rimase seduto vicino a lui meditando. Pensò al tempo trascorso in carcere, alla sua infanzia, alla donna dell'università con la quale aveva avuto una lunga e appassionata relazione. Pensò anche a Sarah Cahill e alla commedia degli inganni che stava recitando con lei. Se lei all'inizio aveva diffidato di "Brian", adesso stava diventando sempre più rilassata nei suoi confronti. Lui aveva già invaso con successo la sua vita, e presto, molto presto, avrebbe avuto ancor più occasioni di farlo.

Finalmente la suoneria della sveglietta Casio emise i suoi bip e riscosse Krasner dal sonno. «Bene», disse Leo sbadigliando e alitando una zaffata putrida, «dovremmo avere un po' d'azione fra circa tre minuti. Prepariamo l'attrezzatura.»

Poco più di un'ora dopo aveva immagazzinato nel suo computer una notevole quantità di movimenti finanziari in uscita dalla Manhattan Bank. «Qui abbiamo un bel casino di informazioni», commentò. «Schema dell'operazione, durata della transazione, codice di destinazione. Tutto. Adesso

si tratta solo di emulare le operazioni e penetrare nel giro bancario.» Staccò il cavo dalla porta seriale del computer. «Conto di lasciare qui il giunto di ripartizione.»

«Non lo troveranno?»

«No. Che accidente vuole, che stacchi questa roba adesso e interrompa la linea? Saremmo completamente fregati.»

«No», disse Baumann con pazienza. «La scatola di derivazione non può essere rimossa fino alla fine delle trasmissioni, il che significa dopo l'orario di chiusura della banca. Però io voglio che venga tolta. Non posso correre il rischio di lasciare qui un elemento di prova per più di un giorno.»

«Vuole ripristinare il cavo? Si accomodi», disse Krasner.

«Volentieri, se fossi sicuro di saperlo fare alla perfezione; ma non è così. Perciò dovremo tornare qui tutti e due. Stasera?»

Krasner lo guardò con aria risentita. «Ehi, amico, si dà il caso che io abbia una vita.»

«Non credo che lei abbia molte possibilità di scelta», replicò Baumann. «Il pagamento è subordinato all'esecuzione soddisfacente di tutti gli aspetti del lavoro.»

Il cracker tacque, imbronciato, per un momento. «Stasera dovrò analizzare i movimenti del traffico e il codice di scrittura. Non avrò tempo per sguazzare nelle fogne, stanotte. Questa parte può aspettare.»

«D'accordo», concesse Baumann, «aspetterà.»

«A proposito di analizzare i movimenti, non posso fare un accidente senza la chiave. Lei ha la chiave? Ce l'ha qui? Se ha dimenticato di portarla...»

«No», rispose Baumann. «Non me ne sono scordato.» Diede al cracker un disco dorato luccicante, il CD-ROM che aveva avuto da Malcolm Dyson. Era stato rubato - Dyson non gli aveva detto come - a un alto dirigente della banca. «Ecco la chiave.»

«Quanto è recente? Le password sono ancora valide?»

«Sono certo che a quest'ora le password sono state cambiate, ma non è un problema. Il software crittografico è ancora lo stesso, ed è qui dentro.»

«D'accordo», convenne Krasner, «non è un problema.»

63

Malcolm Dyson spense il notiziario CNN e premette un pulsante per chiudere il pannello scorrevole dell'armadio. Era stato a guardare una rela-

zione economica sull'industria informatica, e non riusciva a pensare a nulla se non al piano.

Sapeva che il punto debole del capitalismo era il computer. Non solo il computer in generale, come concetto astratto, ma una rete specifica di computer in un palazzo di Manhattan.

La sua ubicazione era tenuta segreta ma, conoscendo le persone giuste, la si poteva scoprire. I banchieri e i finanzieri occasionalmente parlano del Network la sera tardi davanti a un drink e fanno congetture su ciò che potrebbe capitare se... Poi, con un brivido, abbandonano quel pensiero.

Grandi catastrofi possono accadere in qualsiasi momento, ma non ci pensiamo quasi mai. In genere non riserviamo molta attenzione alla possibilità che una meteora gigante entri in collisione con il nostro pianeta ed estingua ogni forma di vita. Finita la guerra fredda, pensiamo sempre meno a ciò che potrebbe accadere se scoppiasse un conflitto nucleare globale.

Invece la distruzione del Network è l'incubo di tutti i banchieri. Farebbe precipitare l'America nella seconda Grande Depressione, al cui confronto gli anni Trenta sembrerebbero un'era di prosperità. Per fortuna questa possibilità non è resa nota al grande pubblico.

Nondimeno, è molto reale.

L'idea iniziale era stata di Dyson; poi Martin Lomax si era dedicato al lavoro preparatorio e l'aveva presentato al superiore sei mesi dopo che Dyson era rimasto paralizzato e sua moglie e sua figlia erano state uccise.

Il rapporto elaborato da Lomax adesso era in un cassetto segreto della scrivania di Dyson, in biblioteca. Da allora Dyson l'aveva letto innumerevoli volte. Gli dava energia, lo aiutava a passare i giorni, attutiva la sua sofferenza fisica e psichica.

DA: R. MARTIN LOMAX
A: MALCOLM DYSON

Prima di tutto, una breve storia.

Negli anni subito dopo la Corsa all'oro del 1848 in California il sistema bancario americano era divenuto sempre più caotico. Le banche mandavano i pagamenti alle altre banche mediante corrieri che portavano sacchetti di monete d'oro. Gli errori e i disguidi erano innumerevoli. Nel 1853 le cinquantadue maggiori banche newyorkesi costituirono la New York Settlement Association nel seminterrato al numero 14 di Wall Street per stabilire un minimo

di coordinazione nel giro dei pagamenti. Nel suo primo giorno di attività l'associazione gestì movimenti per 22,6 milioni di dollari.

Nel 1968 quel sistema antiquato cominciò a disfarsi. Era praticamente impossibile fare qualcosa. L'era delle telescriventi degli anni Cinquanta fu sostituita negli anni Sessanta dai computer. Nel 1970, grazie all'avvento dell'informatica, l'associazione fu sostituita dal Network, abbreviazione di National Electronic Transfer Facility (Servizio elettronico nazionale di trasferimento).

Il Network funzionò inizialmente con un computer collegato a un telefono. Quel nuovo sistema fu dapprima guardato con disdegno e sospetto dalle banche mondiali, ma la fiducia aumentò man mano e si cominciò ad accettare pagamenti via cavo. Gradualmente le banche principali decisero di associarsi al Network.

Oggi, oltre mille miliardi si muovono ogni giorno per il tramite del Network, pari al novanta per cento dei dollari usati in ogni parte del pianeta. Poiché tutte le operazioni in eurodollari e in valute estere si svolgono effettivamente in dollari, e il flusso del denaro ha il suo centro a New York, il Network e il suo processore duale Unisys A-15J sono diventati il vero centro nervoso del sistema finanziario mondiale.

Quanto è fragile il Network?

Lo illustra il caso riepilogato qui di seguito. Il 26 giugno 1974, al termine delle contrattazioni, le autorità bancarie tedesche disposero la chiusura della Bankhaus Herstatt di Colonia, uno degli operatori più importanti negli scambi con l'estero. Alla fine della giornata lavorativa in Germania, era ancora mezzogiorno a New York, dove le banche si trovarono improvvisamente carenti di centinaia di milioni di dollari. Il giorno dopo, il sistema bancario mondiale era sotto shock. Solo la rapida azione di Walter Wriston della Citicorp evitò un crollo a livello mondiale. Come presidente del Network ordinò che esso restasse aperto durante il weekend finché tutti i pagamenti furono portati a buon fine. Ogni banca che si rifiutò di onorare gli ordini di pagamento venne espulsa dal Network.

Pertanto un attacco terroristico mirato all'impianto del Network in Water Street sconvolgerebbe così gravemente la borsa degli Stati Uniti, i pagamenti in eurodollari e praticamente tutti gli scambi con l'estero e tutti i pagamenti del commercio estero che il

sistema bancario mondiale crollerebbe immediatamente.

La distruzione del Network comporterebbe la fine del mondo finanziario e farebbe precipitare l'America e il resto del mondo in una tremenda crisi. L'economia degli Stati Uniti e quella mondiale sarebbero annientate. Finirebbe il regno dell'America come potenza mondiale; il paese e gran parte del pianeta ritornerebbero ai secoli bui dell'economia.

Solo grazie alla fortuna, o all'ignoranza del funzionamento del sistema capitalistico, nessun terrorista ha ancora preso di mira il Network.

Però, se riuscissimo a trovare un terrorista professionista dotato di grande esperienza e abilità e con forti motivazioni, finanziarie o d'altro genere, al quale affidare l'incarico, sono decisamente convinto che sarebbe la vendetta più efficace da compiere sugli Stati Uniti.

64

Adesso c'era un nome, quello adottato da Baumann per entrare negli Stati Uniti. Sotto certi aspetti era una grande vittoria, sotto altri era soltanto fumo.

«Può darsi che non lo usi mai più», disse Roth.

Sarah annuì. «In questo caso l'indizio sarebbe inutile.»

«Fra l'altro, perché dovrebbe usarlo di nuovo? Se scende in un albergo, può farlo con un altro nome fasullo.»

«E le carte di credito?»

«Ha anche le carte di credito di quel Moffatt?»

«Non lo so.»

«E se le ha?»

«Tombola, lo becchiamo», disse Sarah. «Si viene a saperlo subito, e lui è fregato.»

«Non è stupido, non userà carte di credito rubate. Comunque, anche il ladruncolo più pidocchioso sa che bisogna prima collaudare la carta di credito. Per esempio, andare a un distributore di benzina self-service e provare la carta nell'automatico. Se la respinge, sai che non è buona. Facile, no?»

«Potrebbe aver bisogno di noleggiare un'auto o un furgone.»

«Giusto», ammise Roth, «ma per farlo gli occorrerà una patente di gui-

da.»

«Ha quella di Thomas Moffatt.»

«Bene. Allora che cosa suggerisce?»

«Siamo di fronte a un'accertata minaccia terroristica sul suolo degli Stati Uniti. La nostra è un'indagine a tutto campo. Ciò vuol dire che possiamo usare una quantità di gente, se ne abbiamo bisogno. Il mostro ha già assassinato due agenti dell'FBI.»

«Non avrà in mente di mandare un centinaio di uomini in tutte le agenzie di noleggio di auto e furgoni di New York, vero?»

«E negli stati confinanti del New Jersey e del Connecticut.»

«Sta scherzando.»

«Non dimentichi che abbiamo beccato gli autori del colpo al World Trade Center grazie alla patente di Mohammed Salameh, che l'aveva usata per noleggiare il furgone.»

«Be', il capo è lei», concluse Roth poco convinto.

«Non voglio fare l'uccello del malaugurio», intervenne Christine Vigiani, usando la formula rituale di chi si accinge a demolire un'ipotesi, «ma l'unico motivo per cui tutti sembrano così sicuri che Baumann abbia usato il passaporto di Thomas Moffatt è la coincidenza delle date. Un po' debole come prova.»

«L'uomo, chiunque sia, che ha usato il passaporto sottratto a Moffatt, è entrato negli Stati Uniti dodici giorni fa», obiettò Pappas, «cioè otto giorni dopo l'evasione da Pollsmoor. La coincidenza è troppo precisa. Ci sono anche tanti altri fattori...»

«Chris», intervenne Sarah, «è inutile perdere altro tempo a discuterne. Abbiamo già una squadra che se ne occupa nel distretto di Columbia, perciò riceveremo quanto prima una risposta.»

Difatti in quel preciso momento, a Washington, diverse squadre dell'FBI stavano cercando Baumann.

Era stato individuato uno degli assistenti di volo nel suo appartamento vicino al Dupont Circle. Quando gli agenti dell'FBI gli avevano chiesto se si ricordava del passeggero che aveva occupato il posto 17-C, l'assistente era scoppiato a ridere. Anche l'agente della dogana in servizio al momento dell'arrivo di Baumann/Moffatt si era stupito della domanda. «Volete scherzare? Ma lo sapete quante *centinaia* di persone ho controllato quel giorno?» Gli agenti cittadini dell'FBI non trovarono nemmeno un autista di taxi all'aeroporto Dulles che rammentasse di avere trasportato un passeg-

gero che corrispondesse all'identikit di Baumann.

Un'altra squadra dell'FBI stava esaminando il manifesto di volo che la United Airlines aveva appena trasmesso via fax. Erano fortunati a dover trattare con un vettore americano, perché le compagnie straniere sembravano recalcitranti. Alcune non volevano presentare i propri manifesti di volo se non di fronte a un mandato (difficile da ottenere perché Baumann non era ricercato per una questione penale), oppure pretendevano una "lettera di sicurezza nazionale" (documento riservato, conforme alle rigorose direttive del procuratore generale in materia di controspionaggio estero).

Meno male che c'erano le imprese multinazionali americane. Entro pochi minuti la squadra dell'FBI seppe che Baumann aveva comprato i biglietti aerei a Londra, pagati in contanti, con ritorno open. Poté pure studiare il modulo I-94 che tutti i passeggeri devono compilare all'arrivo. L'indirizzo dato da Baumann era falso, come previsto: la via indicata non esisteva nella città di Buffalo, nello stato di New York.

Fatto ancora più importante, adesso si sapeva quale posto Baumann aveva occupato durante il volo, e pertanto si conosceva anche il nome del passeggero che aveva viaggiato accanto a lui. Baumann aveva preso un posto di corsia, ma alla sua destra sedeva una certa Hilda Guinzburg. Una squadra dell'FBI andò a trovare la signora Guinzburg, un'altezzosa settantaquattrenne, nella sua casa di Reston in Virginia e le mostrò una copia della foto del passaporto di Thomas Allen Moffatt fornita dagli archivi del dipartimento di Stato.

La signora Guinzburg scosse la testa. Quello non era assolutamente l'uomo che aveva occupato il posto accanto al suo nel volo da Londra, dichiarò recisamente. Ciò confermava che il passaporto di Moffatt era stato modificato e usato da qualcun altro.

Il modulo I-94 fu inviato al servizio identificazione dell'FBI per la ricerca di impronte digitali latenti.

Appena si fu tolto di dosso gli indumenti sporchi ed ebbe fatto una doccia, Leo Krasner uscì a fare due passi.

Quando raggiunse il palazzo color argento brunito della Manhattan Bank, entrò nell'atrio con tutta la disinvoltura che riuscì a esibire e prese l'ascensore per il ventitreesimo piano. Là c'era il self-service degli impiegati, e per questo motivo era ignorato dai servizi di sicurezza.

Trovò una bacheca e ci attaccò un avviso, poi ne affisse uno uguale nello spogliatoio degli impiegati. Infine ne appiccicò diverse copie in altre ba-

cheche al pianterreno.

Fatto questo, tornò a casa e si mise al lavoro.

65

Questa è New York, dove, nessuno conosce i vicini di casa, pensò Baumann mentre, bagnato fradicio e senza fiato, girava l'ultima chiave nella triplice serratura della porta di Sarah Cahill. Era la mezza, ma con un cielo nero e una pioggia torrenziale che scendeva impietosa come una vendetta biblica. Baumann indossava un impermeabile, il tipo marrone con cintura che portavano praticamente tutti a New York, con la differenza che lui l'aveva acquistato da Charvet, a Parigi.

Aveva sentito dire che quando piove a Manhattan, la città si blocca ed è impossibile trovare un taxi libero: era vero. Quando finalmente c'era riuscito, era rimasto ingolfato nel traffico dell'ora di punta peggiorato dal maltempo.

Sarah non sarebbe rientrata ancora per alcune ore, e Jared era all'YMCA. Certo, sarebbero nati dei problemi se i vicini fossero stati in casa durante il giorno (il che non era) o se per caso uno di loro l'avesse visto entrare nell'appartamento e l'avesse riferito a Sarah.

Ma questa è New York. Gli stranieri mostrano alcuni comportamenti prevedibili. Per esempio le donne con le loro borsette. Se una donna non ti conosce, si stringe al petto la borsetta come se contenesse i risparmi di tutta la sua vita, benché di solito ospiti solo rossetto, portacipria, scontrini del supermercato, talloncini della lavanderia, un appunto scarabocchiato e un mazzo di chiavi.

Quando una donna crede di conoscerti meglio, allenta la stretta. È un segno di fiducia quasi animalesco nella sua natura. A casa tua, prima di fare l'amore, andrà in bagno e, in base a ciò che le occorre, porterà con sé la borsa oppure potrà lasciarla sul tavolino davanti a te.

Sarah era andata a telefonare durante la seconda visita a casa di lui. Questo diceva a Baumann che, malgrado l'atteggiamento energico, era una persona fiduciosa.

Il telefono era in cucina, non visibile dal soggiorno: Baumann si era espressamente assicurato che l'unico apparecchio stesse là. Lei aveva parlato alla baby-sitter per quattro o cinque minuti.

Ciò gli aveva lasciato tempo più che sufficiente per fare ciò che voleva. Esistono strumenti appositi per fare quel genere di cose; attrezzi che anche

il ladruncolo più ottuso è in grado di usare: una scatola lunga e piatta di plastica cernierata sul lato lungo, che misura circa dodici centimetri per cinque e due e mezzo di spessore. L'interno della scatola è spalmato, uno strato sopra e uno sotto, di cera più morbida di quella delle api.

Aveva messo le tre chiavi di Sarah nella scatola e aveva premuto fino a prendere le impronte precise. Aveva pensato che fosse difficile staccarle dall'anello, perciò si era preparato anche a quell'eventualità. Aveva scelto una scatola dentellata a un'estremità.

In seguito aveva usato un metallo molto tenero con basso punto di fusione, una lega di piombo e zinco che i professionisti chiamano "lega fusibile di Rose". La sua temperatura di fusione è più bassa di quella dello stampo in cera. Aveva versato il metallo nello stampo, ottenendo delle chiavi metalliche molto deboli, utilizzabili solo come sagoma.

In un negozio di ferramenta aveva comprato tre chiavi grezze che mise a turno in una morsa insieme a una delle sagome. Poi, usando una lima Swiss-Cut numero quattro, l'amica degli scassinatori, aveva ritagliato le chiavi su misura.

Ora girò rapidamente le chiavi nelle tre serrature ed entrò nell'alloggio.

Era la quinta volta che perquisiva l'appartamento di Sarah. Lei era scrupolosa e non lasciava alcun documento in giro, né bloc-notes con appunti sulle indagini, né dischetti di computer. Ciò gli rendeva le cose difficili... ma non impossibili. Ora, per esempio, sapeva dove lei lavorava, la sede segretissima dell'operazione MINOTAURO. Conosceva il numero telefonico del quartier generale della task force. Presto ne avrebbe saputo di più. In qualunque momento lei avrebbe potuto abbassare la guardia e parlare un po' del suo lavoro: chiacchiere da camera da letto, confidenze di donna preoccupata. Era possibile. Quanto meno, la sua intimità con lei gli offriva possibilità di accesso che non avrebbe mai osato sognare.

Sì, c'erano dei rischi. Era pericoloso per una preda fare amicizia con la cacciatrice, passare tanto tempo insieme, fare l'amore con lei. Ma non era un rischio grande, perché lui sapeva che non esistevano fotografie del proprio viso. A parte una descrizione fisica molto generica e inutile, che poteva valere per il venti per cento dei maschi di New York, la task force non aveva alcuna idea del suo aspetto. I servizi segreti sudafricani non avevano foto sue in archivio, e quelle della prigione erano state distrutte. L'FBI aveva sicuramente elaborato un identikit, ma non sarebbe servito a nulla. Qualunque cosa i sudafricani avessero tentato di mettere insieme non avrebbe avuto alcuna somiglianza con il suo aspetto attuale.

In Sudafrica conoscevano il colore dei suoi occhi, ma a questo aveva già posto rimedio. Cambiare il colore degli occhi può essere facile con l'uso delle ordinarie lenti a contatto colorate, ma questo non è un sistema per professionisti. Un osservatore attento può sempre accorgersi che una persona porta lenti corneali a contatto, il che può produrre domande imbarazzanti. Baumann portava lenti speciali fatte apposta per lui da un optometrista di Amsterdam. Erano lenti sclerali morbide che coprivano tutta la parte visibile dell'occhio, non solo le iridi, e potevano essere tenute senza disturbo per dodici ore. Le lenti erano grandi, in tonalità di colore naturale con le iridi screziate (mentre quelle delle lenti ordinarie non lo sono). Nemmeno l'osservatore più sospettoso avrebbe capito che i suoi occhi erano azzurri e non castani.

Naturalmente, se Sarah avesse cominciato a diffidare sarebbe stata uccisa all'istante. Come Perry Taylor e Russell Ullman. Ma per quale ragione al mondo avrebbe dovuto sospettare di andare a letto con il nemico? Era impossibile.

Era tutto un gioco, un gioco esilarante, una danza col diavolo.

Mentre setacciava l'appartamento frugando in tutti i nascondigli probabili e anche in quelli improbabili, tra le cose di Jared, poteva udire i rumori familiari del traffico, l'allarme acustico di un'automobile, una sirena.

Infine trovò qualcosa.

Un bloc-notes sul comodino di Sarah, accanto al letto. Non c'era niente di scritto. Sulla prima pagina, benché vuota, si vedevano le impronte lasciate da una biro. Lui sfregò leggermente sulla traccia scavata la punta di una matita morbida e la scritta comparve, chiara su fondo annerito.

Thomas Allen Moffatt.

Avevano scoperto uno dei suoi pseudonimi. Come c'erano arrivati? Quindi sapevano, con ogni probabilità, che lui era entrato nel paese usando il passaporto rubato a Thomas Moffatt.

Espirò molto lentamente. Era stato a un passo dal fallimento: aveva prenotato per l'indomani un furgone a nome di Moffatt.

Be', avrebbe dovuto cambiare programma.

66

«Non mi sto affatto preoccupando di un'arma nucleare», disse Pappas.

«Perché no?» volle sapere Sarah.

«Non fraintendermi, non voglio dire che una bomba nucleare non sareb-

be terrificante. Ma, se la fisica di una bomba A è facile, la sua realizzazione è complicata. Impraticabile: troppo difficile da costruire.»

«Ma se il nostro terrorista ne ha i mezzi e la capacità?»

«Semplicemente perché una bomba nucleare distruggerebbe gran parte della città, e non sembra che questo sia lo scopo dei terroristi, stando all'intercettazione di cui disponiamo. Hanno parlato di un attacco *mirato* a una *banca*, non all'intera città.»

Sarah annuì. «Ha un senso. Non possiamo escludere nulla, ma sotto certi aspetti una bomba convenzionale gigantesca è più terrificante perché è molto più difficile da individuare. *Molto* più difficile.»

«Giusto.»

«Allora quali sono le mie opzioni?» domandò Sarah.

«Ovviamente non puoi ordinare una ricerca in tutta la città, ma puoi farla eseguire per ogni filiale della Manhattan Bank. Questo è sicuramente fattibile. Nell'ufficio di New York abbiamo il personale adatto.»

«La squadra Artificieri del dipartimento di polizia di New York?»

«Quelli? Vengono solo se hai una bomba ticchettante davanti a te. Altrimenti non si muovono. Sono bravi, ma devi prima avere una bomba.»

«E se noi *abbiamo* una bomba?»

«In quel caso puoi scegliere», rispose Pappas. «Però non sarai alle prese solo con un'emergenza, ma con una dura battaglia campale. La squadra Artificieri della polizia di New York è una delle più antiche e più esperte del paese, ma s'intende soprattutto di bombe di profilo tecnico relativamente basso, congegni fatti in casa, roba del genere. Poi c'è l'ATF, che ha la responsabilità di tutti i reati commessi utilizzando esplosivi. L'ATF ha la competenza specifica ed è sempre pronto a intervenire. Infine c'è l'esercito, responsabile dell'eliminazione di esplosivi su tutto il territorio continentale degli Stati Uniti, escluso il mare e le basi di altri servizi militari. L'esercito non vorrà restarne fuori e sosterrà, giustamente, di essere molto meglio attrezzato degli artificieri di New York.»

«E poi c'è il NEST», aggiunse Sarah.

«Esatto», confermò Pappas, «e dopo il disastro dell'Harvey's Casino vorranno partecipare anche loro.»

Il NEST è il Nuclear Emergency Search Team, la migliore formazione degli Stati Uniti nel settore e, naturalmente, la più segreta. Fa parte del dipartimento dell'Energia, ma in realtà è diretta da un imprenditore privato. Ha il compito di cercare e rendere inoffensivi tutti i presunti congegni esplosivi nucleari. Il NEST ha sede nel Nevada, a Las Vegas (a centocin-

quanta chilometri dal luogo dove si sperimentano le armi nucleari). Una parte delle sue attrezzature si trova anche presso la base aerea militare di Andrews, nel Maryland, e la sua sede operativa per la costa orientale è anch'essa nel Maryland, a Germantown.

Il personale del NEST non dimenticherà facilmente l'episodio dell'Harvey's Casino a State Line, nel Nevada, presso il lago Tahoe. Nel 1981, un uomo che aveva un debito di gioco di duecentocinquantamila dollari verso il casinò decise di liquidarlo nel modo migliore che riuscì a inventare. Piazzò nel locale una bomba complessa, ma non sofisticata, contenente cinquecento chili di dinamite e tentò un ricatto: o mi abbuonate il debito, oppure faccio saltare la casa da gioco. Immaginava che, in un caso come nell'altro, lui non sarebbe stato perdente.

La bomba, che aveva sei diversi sistemi di detonazione, rimase a ticchettare per tre giorni mentre tutti discutevano sulle competenze e sulle responsabilità. Nessuno voleva evitarle; al contrario, erano parecchi gli enti che si contendevano l'incarico di disinnescare la bomba.

C'era il personale della città, formato in tutto e per tutto da due uomini del corpo dei vigili del fuoco, che avevano seguito un programma rudimentale di tre settimane sui dispositivi pericolosi ed erano appoggiati dai politici. Poi c'era l'esercito, che sosteneva di avere la responsabilità legale della bomba. Infine comparve il NEST, che fece un attento studio e dichiarò: questa bomba è complessa, perché non lasciate che ce ne occupiamo noi? Le autorità cittadine dissero al NEST e all'esercito di andarsene; della bomba si sarebbero occupati i due pompieri.

Il NEST e l'esercito si trovarono davanti a un dilemma: se i due uomini tentavano di disinnescare la bomba e qualcosa andava storto, entrambi gli enti sarebbero stati ritenuti responsabili dal punto di vista legale e da quello morale. Perciò presero una decisione: mandateci pure via dalla città, dichiararono, ma con un documento scritto. In caso contrario noi provvederemo a disinnescare la bomba.

Le autorità cittadine aderirono a questa richiesta e invitarono l'esercito e il NEST a lasciare la città prima del tramonto.

La bomba esplose e causò danni per dodici milioni di dollari all'Harvey's Casino, lasciando un enorme buco nell'edificio. I due pompieri che avevano insistito per ottenere l'incarico di disinnescare l'ordigno, sfortunatamente per loro, non erano molto istruiti in fatto di fisica elementare. Dopo quell'episodio, il NEST non avrebbe mai più ceduto il controllo delle operazioni al personale locale se non dopo aver duramente combattuto.

«Okay», disse Sarah. «Vuol dire che sosterrò la possibilità che sia nucleare.»

«*Come?*» esplose Pappas. «Non c'è nessun fottuto motivo di credere che sia nucleare, e se tu vuoi spaventare mezza...»

«Lo so, lo so», lo tranquillizzò Sarah. «Ma è l'unico caso in cui il dipartimento dell'Energia sarà disposto a chiamare il NEST, e noi avremo bisogno delle risorse della squadra migliore. Quando accadrà, ne avremo bisogno urgente.»

67

Indossando un completo europeo, quella mattina Baumann era ben mimetizzato nella folla di uomini d'affari che andavano al lavoro a Wall Street. Lui poteva passare per un banchiere cosmopolita, o per un operatore commerciale anglofilo.

Si fermò in Water Street e guardò senza dar troppo nell'occhio il palazzo dall'aspetto modesto sul lato opposto della via. Centinaia di migliaia di persone la cui esistenza dipendeva da Wall Street passavano davanti a quel palazzo probabilmente senza rivolgergli nemmeno uno sguardo distratto.

Il pianterreno era occupato dagli uffici amministrativi di una piccola banca, la Greenwich Trust. Ai piani superiori c'erano altri uffici. L'atrio d'ingresso era tipicamente rivestito di marmo verde. Il palazzo non aveva assolutamente nulla che lo distinguesse dagli edifici circostanti.

A parte ciò che si nascondeva all'ammezzato, dietro porte anonime cui si accedeva solo mediante schede magnetiche.

Qui, ben protetto e nascosto al resto del mondo dall'anonimato della sua sede, c'era il Network, il centro nervoso della comunità finanziaria mondiale. Ormai Baumann sapeva abbastanza di ciò che si trovava oltre quei muri e quelle porte. Sapeva che c'erano due unità centrali di elaborazione Unisys A-15J con memoria ottica e canale di lettura/scrittura per immagazzinare una quantità enorme di dati. In caso d'incendio, un sistema di estintori si sarebbe attivato immediatamente nel locale rilasciando liquidi nebulizzati di varia natura. In caso di rialzi o cali improvvisi di tensione elettrica, le macchine avrebbero funzionato con la corrente erogata da batterie di accumulatori alimentate dalla rete elettrica urbana, che avrebbero tenuto in funzione il sistema finché non fossero entrati in azione i generatori di corrente a motore diesel.

C'erano elementi di supporto sia per le apparecchiature elettriche che per

le telecomunicazioni; i due elaboratori assicuravano il controllo per ridondanza ai computer. C'erano ventidue cassette di autenticazione elettronica, prodotte dalla Racal-Guardata britannica, che analizzavano tutti i messaggi in arrivo per individuare eventuali imprecisioni dei codici prima di autorizzarne l'immissione nei computer. Verificando con algoritmi speciali tanto i numeri quanto la spaziatura dei caratteri, le cassette garantivano l'affidabilità delle comunicazioni.

I creatori del Network avevano fatto un'esauriente analisi dei rischi. Già nella costruzione del reparto avevano usato manodopera esterna solo fino a un certo stadio, poi avevano fatto intervenire i propri tecnici per fare il cablaggio interno. Anche la manutenzione era affidata ai loro tecnici.

Ma a guardarla più da vicino, era ancora tecnologia dei primi anni Ottanta, che adottava solo le precauzioni più rudimentali. Era praticamente scandaloso il fatto che l'intero sistema finanziario del pianeta poteva essere azzerato da un singolo atto distruttivo perpetrato contro quel palazzo dall'aspetto ordinario nella parte più bassa di Manhattan.

Dopo la bomba al World Trade Center, si parlava di quanto gravemente era stata *quasi* danneggiata la struttura finanziaria degli Stati Uniti. Era un discorso insensato. Quella bomba aveva ucciso relativamente poche persone e fatto chiudere temporaneamente alcune attività. Non era nulla in confronto a ciò che stava per accadere qui, dall'altra parte della strada.

Mille miliardi di dollari al giorno venivano movimentati elettronicamente in quell'unico piano del palazzo, più dell'intera riserva monetaria degli Stati Uniti. Immense fortune si spostavano attraverso quei locali e in tutto il mondo con la velocità del fulmine. Che cos'è oggi un buono del tesoro se non un articolo contabile in un disco di elaboratori? La fragile struttura delle finanze del pianeta dipendeva dal corretto funzionamento di quella stanza piena di elaboratori. Si reggeva in equilibrio precario sulla fiducia che il sistema funzionasse.

L'interruzione del flusso - o, peggio, la distruzione dell'impianto e la cancellazione dei dati dell'archivio elettronico - avrebbe fatto tremare i governi e perire grandi iniziative commerciali. Il sistema finanziario del pianeta si sarebbe arrestato. Le società di tutto il mondo sarebbero rimaste prive di fondi e, impossibilitate a pagare le merci, avrebbero dovuto cessare la produzione e non avrebbero più potuto pagare gli stipendi ai dipendenti. *È stupefacente*, pensò Baumann, *che abbiamo permesso alla nostra tecnologia di superare la nostra capacità di usarla!*

In questo stava la genialità del piano di Malcolm Dyson. Aveva mirato

la sua vendetta in senso selettivo ed estensivo. Un banchiere, Warren Elkind, proprietario della seconda banca del paese, aveva denunciato Dyson per le illecite transazioni basate su dati confidenziali, e ora avrebbe dovuto pagare per la sua perfidia. Un virus avrebbe aggredito tutti i computer della Manhattan Bank e fatto trasferire i fondi della banca in ogni direzione in tutto il mondo. La Manhattan Bank non avrebbe solo dovuto chiudere i battenti, ma sarebbe stata svuotata di tutte le disponibilità finanziarie. Sarebbe fallita.

«*Non voglio Warren Elkind morto*», aveva detto Dyson. «Voglio che soffra come un morto vivente. Voglio che i suoi mezzi di sussistenza siano distrutti, che la banca cui ha dedicato la vita crolli rovinosamente.»

Dyson sapeva che il fallimento di una banca, sia pure così gigantesca, non avrebbe indebolito seriamente l'economia degli Stati Uniti. Il colpo "grosso" sarebbe venuto un giorno dopo, con la distruzione del Network al termine della giornata operativa. Allora tutta l'economia degli Stati Uniti, il paese che aveva mandato dei gorilla a uccidere la moglie e la figlia di Dyson, avrebbe ricevuto un colpo che l'avrebbe paralizzata e da cui non si sarebbe ripresa se non dopo molti anni.

Era veramente un piano ben costruito, si disse Baumann. Come mai nessuno ci aveva pensato prima?

68

Era sabato mattina e Sarah portò Jared al pronto soccorso del Saint Luke's-Roosevelt Hospital per fargli togliere i punti. A fine mattinata erano di nuovo a casa. Sarah stava per chiamare Brea, la baby-sitter, e ritornare alla sede dell'operazione MINOTAURO quando Brian telefonò.

«Sei a casa?» disse stupito. «Mi chiedevo se tu e Jared avreste voglia di fare un giro in città.»

«Un giro?»

«Vorrei far vedere a tutti e due il mio posto preferito a New York.»

«Dammi il tempo di fare qualche telefonata», rispose Sarah, «per sapere di quanto tempo posso disporre nel pomeriggio. Però devo avvisarti...»

«Lo so, lo so. Il cercapersone.»

Li incontrò davanti a casa loro e li portò in centro prendendo la metropolitana all'incrocio della 72ª Strada Ovest con la Broadway.

«Di dove vieni?» gli domandò Jared durante il viaggio.

«Dal Canada.»

«Ma dove in Canada?»

«Da una città che si chiama Edmonton.»

«Dov'è?»

«Nell'Alberta. È il capoluogo.»

«L'Alberta è uno stato?»

«No. Noi la chiamiamo provincia. È grande cinque volte lo stato di New York.»

«Edmonton», borbottò Jared. D'un tratto i suoi occhi si spalancarono. «È là che giocano gli Edmonton Oilers!»

«Giusto.»

«Hai mai incontrato Wayne Gretzky?»

«Mai.»

«Oh!» esclamò Jared deluso.

Sarah osservò i due seduti l'uno accanto all'altro e notò che Jared cominciava a trovarsi a suo agio con Brian, che c'era un feeling tra loro.

Baumann disse: «Lo sai? Il basket è stato inventato da un canadese cent'anni fa. Il primo canestro era un cesto usato per le pesche».

«Uhm, uhm», borbottò Jared, per nulla colpito dal Canada e dalla sua primogenitura sportiva. «Sai lanciare un passaggio?»

«Football americano?» domandò Baumann.

«Già.»

«No. Non lo so fare. Mi dispiace, ma non potrei giocare a football con te. Sono una frana. A te piace il football?»

Jared esitò a rispondere: «Non proprio».

«Quali sono i tuoi sport preferiti?»

«Tennis e softball.»

«Giochi a baseball con tuo padre?»

«Già. E tu? Giochi a baseball?»

«Non tanto bene, Jared. Però posso farti vedere degli edifici. Forse un giorno o l'altro tu potrai farmi vedere come si lancia un pallone.»

Mentre si avvicinavano al Woolworth Building, Baumann disse più a Jared che a Sarah: «Una volta questo era l'edificio più alto del mondo».

«Davvero?» obiettò Jared. «E cosa mi dici dell'Empire State Building?»

«Non era ancora stato costruito. Questo palazzo è stato terminato nel 1913. Solo la torre Eiffel era più alta, ma quella non conta.»

«Gli aerei non vanno mai a sbattere nei palazzi alti?»

«Ogni tanto», rispose Baumann. «Una volta un aereo ha urtato l'Empire State Building. E so che un elicottero che cercava di atterrare sul tetto del

Pan Am Building è scoppiato uccidendo un sacco di gente.»

«Un elicottero! Gli elicotteri possono atterrare sul Pan Am Building?»

«Non più. Una volta lo facevano, ma dopo quel terribile incidente sono autorizzati ad atterrare solo negli eliporti ufficiali.»

Condusse madre e figlio all'ingresso principale sulla Broadway, con il suo arco "schiacciato", e indicò la figura di un gufo sulla sommità dell'arco.

«Quello vuol essere il simbolo della saggezza, dell'industriosità e della notte», spiegò Baumann. Era sempre stato un appassionato di architettura. Gli anni di reclusione a Pollsmoor gli avevano dato tempo sufficiente per leggere libri sull'argomento. Oltretutto, era una copertura attendibile.

«Come mai queste sono vuote?» domandò Jared additando le due lunghe nicchie ai lati dell'ingresso.

«Ottima domanda. Un famoso scultore americano avrebbe dovuto scolpire una statua di Frank W. Woolworth da mettere in uno di quegli spazi, ma per qualche motivo non la fece mai.»

«Che cosa ci doveva essere nell'altra nicchia?»

«Napoleone, a quanto si dice, ma nessuno lo sa con certezza.»

Nell'atrio Baumann indicò un modiglione di gesso vicino al soffitto. Jared vide solo che rappresentava un uomo con i baffi piegato sulle ginocchia, con monete in entrambe le mani.

«Chi credi che sia?» chiese Baumann.

«Un vecchio», rispose Jared. «Non lo so. Ha l'aria buffa.»

«Hai ragione, è abbastanza buffo. È la caricatura del vecchio signor Woolworth», spiegò Baumann, «che paga questo palazzo con monetine di nichel e di rame. Sappiamo che pagò in contanti tutta la costruzione. L'ufficio del signor Woolworth era una replica del palazzo di Napoleone, con pareti di marmo verde italiano e capitelli corinzi dorati.»

Jared non sapeva che cosa fossero i capitelli corinzi, ma quelle parole facevano un certo effetto.

«Dove volete cenare? Da McDonald's?»

«Assolutamente», confermò Jared.

«Che cosa sai del palazzo della Manhattan Bank?» domandò Sarah all'improvviso.

Baumann fu subito all'erta. Si volse verso di lei con aria noncurante, alzando le spalle. «Cosa vuoi che ne sappia? So che è roba di seconda categoria. Perché me lo chiedi?»

«Non è stato progettato da un architetto famoso?»

«Da Cesar Pelli, ma non è un *buon* Pelli. Se vuoi vedere un buon Pelli dà un'occhiata al World Financial Center in Battery Park City. Guarda le quattro torri. Osserva come, man mano che i palazzi salgono, la percentuale di finestre rispetto al granito aumenta, fino al vertice che è tutto di vetro speculare. In quelle cupole puoi vedere riflesse le nuvole che passano nel cielo. È straordinario. Perché sei così interessata al palazzo della Manhattan Bank?»

«Pura curiosità.»

«Uhm.» Baumann annuì con aria meditabonda. «Ascolta», esclamò poi mettendo una mano sulla spalla del ragazzo. «Mi è venuta un'idea, Jared. Credi che potresti insegnarmi a lanciare un passaggio?»

«Io? Sicuro!» rispose Jared. «Quando?»

«Che ne dici di domani pomeriggio?»

«Credo che la mamma lavori.»

«Be', Sarah, forse potrei prendere Jared con me per il pomeriggio mentre tu sei al lavoro e andare con lui al parco. Che cosa ne dici?»

«Penso che andrebbe bene», rispose lei senza convinzione.

«Sì!» esclamò Jared. «Grazie, mamma!»

«Okay», concesse Sarah. «Però mi prometti di stare attento? Non voglio che ti succeda altro alla testa.»

«Uffa! Non preoccuparti sempre», sbuffò Jared.

«Okay. Sta' solo attento.»

Più tardi, nella notte di quel sabato, il telefono squillò. Svegliata di colpo da un sogno agitato, Sarah prese il ricevitore.

«Stai scopando con qualcuno?»

«Chi...»

«Sei a letto con un uomo? Sotto gli occhi di mio figlio?»

«Peter, sei ubriaco», gemette Sarah e riattaccò.

Pochi secondi dopo il telefono squillò di nuovo.

«Credi di potertelo tenere tutta l'estate?» urlò Peter. «Non sono questi gli accordi. Deve passare i weekend con me. Pensavi che non sarei riuscito a trovarti, eh?»

«Senti, Peter, hai bevuto troppo stasera. Parliamone domattina, quando ti sarà passata la sbronza...»

«Credi di potertela cavare così? Ho notizie per te. Vengo a trovare mio figlio.»

«Magnifico», rispose Sarah demoralizzata. «Vieni a trovarlo.»

«È il mio ragazzo. Non ti permetterò di staccarlo da me.»

Detto questo, interruppe la comunicazione.

Nel piccolo appartamento a un isolato di distanza, Baumann ascoltò la telefonata.

«*Magnifico. Vieni a trovarlo.*»

«*È il mio ragazzo. Non ti permetterò di staccarlo da me.*»

L'ex marito di Sarah riattaccò, Sarah riattaccò e anche Baumann, perplesso, riattaccò.

La gente dice per telefono cose che non dovrebbe mai dire. Lo fanno anche le persone più diffidenti, persino i professionisti che sanno i rischi che si corrono al giorno d'oggi con i telefoni. Le conversazioni private di Sarah erano state occasionalmente utili a Baumann, ma lo erano di più quelle di lavoro.

Dopo la sera in cui erano stati a letto insieme, lui aveva ascoltato tutte le sue telefonate. L'ex marito l'aveva chiamata una volta. Qualche amica aveva telefonato da Boston, ma sembrava che lei non avesse molte conoscenze. Quando usava il telefono, di solito lo faceva per lavoro. Jared invece aveva delle lunghe, incoerenti conversazioni con qualcuno dei suoi amichetti, ma in quei casi Baumann non sprecava mai il suo tempo per ascoltare.

Non è facile mettere un dispositivo d'ascolto in un telefono o in un appartamento. Collocare la cimice è semplice, non è quello il problema. Il vero problema è la tecnologia.

Se si sistema un dispositivo d'ascolto nelle pareti di una stanza, o in un telefono, o in qualche altro angolo dell'edificio, gli addetti all'ascolto devono stare molto vicini al sito perché la maggior parte di questi congegni trasmette in VHF, cioè in altissima frequenza. Bisogna avere un alloggio poco distante o stare in un furgone a poche centinaia di metri, e nel caso specifico quest'ultima soluzione era impossibile. Per un certo periodo era stato in voga un sistema chiamato "trasmittente infinita" o "cimice armonica", ma aveva l'inconveniente di tenere occupata la linea telefonica. Era facile da individuare e, oltretutto, non funzionava tanto bene. La CIA parlò con l'inventore e gli disse: «No, grazie!»

Per un po' di tempo i servizi d'informazione si eccitarono per un dispositivo chiamato "microfono laser". Con questo sistema gli ascoltatori cercano di intercettare le comunicazioni in una stanza lanciando un raggio luminoso dall'esterno attraverso la finestra. I suoni nella stanza fanno vibrare

i vetri. Le vibrazioni dei vetri a loro volta si trasmettono a un piccolo prisma, anch'esso di vetro, attaccato fuori della finestra, che ritrasmette il fascio di luce verso gli osservatori. Si capta quel piccolo punto luccicante con un telescopio munito di fotocellula che converte la luce in un segnale elettrico, che a sua volta viene amplificato e riconvertito in suono. Però ci sono la natura, l'architettura e la logistica che creano difficoltà. I rumori del traffico interferiscono quasi sempre, così come quelli provenienti dalla televisione, dalla radio o perfino dall'acqua che scorre nelle tubazioni. Bisogna trovare un buon punto d'osservazione direttamente di fronte alla stanza che si vuole controllare, cosa non sempre facile, soprattutto in città. La tecnologia è molto impressionante, ma funziona bene solo quando si verificano le condizioni ideali.

Pertanto, dopo queste considerazioni, un uomo finisce per decidere di spendere un po' di denaro - diecimila dollari, suppergiù - e di recitare la parte dell'amante geloso. Va da un investigatore privato e gli dice: «Mi sa che la mia donna va in giro a farsi sbattere da qualcun altro, e io sono stufo. Voglio che lei attacchi una derivazione al telefono della ragazza e la faccia arrivare fino a me. Tutto qua. Nient'altro».

Gli investigatori privati ricevono richieste del genere in continuazione. Hanno contatti alle stazioni centrali delle società dei telefoni, amici disposti a collaborare, persone con cui sanno di potersi mettere d'accordo.

Quando si è introdotti, la cosa diventa facile. L'amico impiegato ai telefoni non vuole sapere niente di più e inserisce un collegamento parallelo nel pannello giusto.

Baumann aveva affittato un piccolo alloggio in quel quartiere perché il telefono era collegato alla stessa centrale da cui dipendeva quello di Sarah. Nel piccolo appartamento non c'era nulla: solo un apparecchio telefonico e un deviatore di chiamate. Registrava tutte le conversazioni fatte sulla linea di Sarah e, quando la telefonata finiva, chiamava l'altro appartamento di Baumann, quello in Sutton Place. Era come se lui avesse sempre un orecchio in casa di Sarah.

In conclusione, lui poteva ascoltare ogni parola che lei diceva al telefono.

69

Quando Leo Krasner arrivò a casa, nella sua segreteria c'erano già numerosi messaggi in risposta all'annuncio che aveva affisso nelle bacheche del-

la banca meno di mezz'ora prima. A metà del pomeriggio aveva ricevuto diciotto telefonate dalle segretarie e da altre persone (sedici donne e due uomini) che lavoravano negli uffici della Manhattan Bank.

Rispose a tutte le chiamate, una a una.

«Il saggio del trimestre è su dischetto», disse alla segretaria che lo aveva chiamato per prima, «ma il mio computer è fuori uso. Il testo ha bisogno di una buona revisione. Voglio dire, farlo passare, correggere l'ortografia, la punteggiatura, gli errori di grammatica... Sono una trentina di pagine.»

Però aveva bisognava che fosse pronto per l'indomani, a fine giornata. Era urgente. Chi, se non uno studente disperato di economia e commercio avrebbe pagato trecento dollari per il lavoro di un'ora?

L'impiegata con cui infine si mise d'accordo disse che non aveva un computer in casa, ma che avrebbe fatto il lavoro in ufficio durante le pause per il caffè e l'ora di colazione. Promise di finirlo in giornata, al termine dell'orario lavorativo.

Stabilirono di trovarsi al bar nell'atrio della Manhattan Bank l'indomani mattina.

70

Mentre andava al Central Park subito dopo mezzogiorno, Jared era imbronciato. Due nuovi amici dell'YMCA frequentavano tutti i giorni una sala giochi dopo l'orario del campo estivo, senza essere accompagnati da adulti, e avevano invitato Jared.

«Mi dispiace, ma la risposta è no», rispose Sarah. «Sono contenta che tu abbia dei nuovi amici, ma non voglio che tu esca senza la compagnia di un adulto: Brea oppure io.»

«È appena a due isolati dall'YMCA», protestò il ragazzo. «E non sarei solo. Siamo in tre.»

«No. Guarda che cosa ti è successo nel parco quando ti ho lasciato andare in giro...»

«Gesù Cristo!» esclamò Jared imitando il padre, «sei proprio ridicola.»

«Ehi!» esclamò Sarah. «Mi hai sentito? La risposta è no.»

«Ma è stupido.»

«È solo prudente», replicò lei mentre attraversavano la strada diretti al parco. «Non voglio che ti succeda nulla di male.»

Jared alzò la voce. «Perché mi tratti sempre come se fossi un bambino?»

Brian, in tenuta sportiva, si avvicinò. Diede a Sarah un rapido bacio sul-

la guancia e mise una mano sulla spalla di Jared. «Sono pronto, *coach*.»

«Già», rispose Jared di pessimo umore.

Sarah li lasciò lì per andare in ufficio, dopo aver stabilito che si sarebbero trovati in quello stesso posto esattamente due ore dopo.

Jared insegnò a Brian i fondamentali per andare a ricevere un passaggio. «Tu corri», disse, «poi io lancio.»

«Okay», rispose Brian e partì di corsa. La palla volò alta, lui si tuffò per prenderla e la mancò. La palla volteggiò in aria mentre lui scivolava nel fango e cadeva a terra sulla schiena. Jared scoppiò a ridere, e rise anche Brian.

Erano entrambi sporchi di erba e di fango e sghignazzavano. Si sedettero sul prato mentre Brian si riposava. Mise un braccio intorno alle spalle di Jared. «Lo sai, anche i miei genitori divorziarono quando ero ragazzo», disse.

«Davvero?»

«Già. E so com'è brutto. E poi... be', questa è una cosa che non ho mai detto a nessuno, ma quando avevo nove anni, poco più vecchio di te, i miei litigavano in continuazione. Divorziarono quando avevo dieci anni, dopo aver passato una vita a bisticciare. Un giorno, avevo appunto nove anni, ero così stufo di sentirli urlare che scappai di casa.»

«Davvero?» ripeté Jared rapito.

«Sì. Feci un pacco dei miei giocattoli preferiti, presi un po' di roba per vestirmi e misi tutto in una sacca. Salii in autobus e viaggiai per un'ora fino al capolinea.»

«Sei andato lontano?»

Baumann annuì immaginando un'infanzia canadese, divertito delle menzogne che diceva e che sapeva convincenti. «Passai una notte nei campi. La mattina dopo ripresi lo stesso autobus e tornai a casa. I miei genitori erano terrorizzati. Sembrava che tutta la città fosse in agitazione per la mia scomparsa. La polizia aveva mandato delle macchine a cercarmi.»

«Che cosa fecero i tuoi genitori? Erano arrabbiati?»

«Sì. Molto, molto arrabbiati. Ma per un giorno furono uniti, furono una squadra. Per quell'unico giorno smisero di litigare perché erano preoccupati per me. Quindi tu devi cercare di vedere le cose dal punto di vista di tua mamma. Lei si preoccupa per te perché ti vuole bene. Ha tante cose nella testa e sta facendo un lavoro pericoloso, non è vero?»

«Già», ammise Jared. «Credo di sì.»

«Mi ha detto che è al comando di un gruppo di persone che stanno cer-

cando qualcuno. Ti parla mai del suo lavoro?»

«Un poco, ogni tanto.»

«Allora sai quanto è preoccupata, vero?»

Jared alzò le spalle.

«Che cosa ti ha raccontato?»

71

Leo Krasner lavorò quasi tutta la notte, maledicendo ripetutamente il fottuto inglese che lo aveva ingaggiato per quel lavoro.

All'alba aveva finito. Il risultato era un dischetto che sembrava contenere un saggio scolastico di trentuno pagine sull'economia di mercato e sulla politica monetaria. L'aveva copiato da un testo universitario introduttivo, modificandolo a livello semianalfabeta, riempiendolo di errori di battitura e di grammatica. Naturalmente l'unica parte del disco che gli interessava, la sequenza del codice che aveva così laboriosamente inventato, era coperta da un attributo nascosto e sarebbe rimasta invisibile per l'utente.

Alle nove meno dieci andò al bar nell'atrio della Manhattan Bank indossando camicia, cravatta e il suo unico blazer. La camicia azzurra era troppo piccola e gli stringeva il collo, il sudore formava chiazze scure sotto le ascelle e sul petto.

Mary Avakian, segretaria amministrativa del vicepresidente anziano della Manhattan Bank responsabile del personale, mise il dischetto nel drive del computer appena si fu versata una tazza di caffè (leggero con due zollette di zucchero) e attaccò immediatamente il lavoro.

Copiò il contenuto del dischetto sul disco rigido del suo computer, il che equivaleva a copiarlo sulla rete d'area locale della banca, e guardò il testo. Il ragazzo non aveva scherzato. Dio, che pasticcio! E quell'individuo che non sapeva quasi scrivere sarebbe uscito da una scuola commerciale e avrebbe cominciato a lavorare con uno stipendio iniziale di sei cifre, mentre lei sgobbava come una disgraziata per ventiquattromila dollari l'anno.

Durante le pause per il caffè e la colazione, Mary corresse il testo. L'ortografia era così terribile che lei non poteva nemmeno affidarsi al correttore ortografico del sistema di scrittura, come aveva pensato di fare inizialmente. Impiegò un'ora e mezza a rivedere il tutto, e non fu esattamente una passeggiata. Però, per trecento dollari esentasse non aveva alcun diritto di lamentarsi. Per quella cifra avrebbe revisionato i testi di quell'uomo ogni

volta che glielo avesse chiesto.

72

Quella sera Brian e Sarah portarono Jared a cena in una steak house, dove il ragazzo poté ordinare un cheeseburger con patatine. Brian chiese un'insalata abbondante e un piatto di pasta spiegando che era vegetariano.

Dopo cena stavano andando a piedi verso la casa di Sarah, quando udirono una voce.

«Jared.»

Sarah e Jared si voltarono contemporaneamente e riconobbero l'uomo alto e biondo che correva verso di loro: era Peter.

«Ehi, piccolo amico, come stai?»

Il volto di Brian espresse preoccupazione; quanto a Sarah, era molto tesa. Brian rimase indietro mentre Peter si avvicinava a Jared con le braccia aperte. Il ragazzo sembrava spaventato.

«Abbracciami, Jerry», disse Peter chinandosi su di lui. Indossava pantaloni sportivi e una polo verde.

Jared rimase rigido, con le braccia lungo i fianchi, a guardare il padre con occhi pieni di rabbia.

«Vieni, piccolo amico», insistette Peter, abbracciando comunque il ragazzo. Si raddrizzò a guardare prima Sarah, poi Brian. «Spero di non avere interrotto qualcosa...»

«No davvero», rispose Brian. «Stiamo giusto ritornando dal ristorante.» Tese la mano. «Io sono Brian Lamoreaux.»

Peter gli sorrise nel modo in cui un serpente potrebbe sorridere a un coniglio. «Peter Cronin. Dunque lei è il più recente amico di Sarah.»

Brian fece un mezzo sorriso impacciato. «Forse farei meglio a lasciarvi soli.»

«No, Brian», disse Sarah. «Per favore.»

«Domani avrò una giornata impegnativa. Credo proprio che dovrei andare a casa.»

«Non farlo, Brian», replicò Sarah.

Peter passò un braccio intorno alla schiena snella del figlio. «Com'era il campeggio? Sai, ho sentito la tua mancanza.»

Baumann, imbarazzato, si tenne qualche passo indietro, con gli occhi attenti.

«Così sei stata tanto occupata per il tuo terrorista pazzo», disse Peter a

Sarah. «Tanto occupata che non hai avuto tempo per Jared, vero? Lo parcheggi tutti i giorni all'YMCA, credi che non lo sappia?»

«Te ne vuoi andare, per favore?» sbottò Sarah.

«No, mi dispiace, non me ne vado. Sono venuto per stare con Jared un paio di giorni. Figliolo, prendi le tue cose e vieni con me. Alloggio al Marriott Marquis. Ti condurrò a vedere tutto quello che c'è d'interessante a New York, dato che tua madre è troppo presa dal suo nuovo amico per portarti in giro.»

«Smettila, Peter», ingiunse Sarah.

«No, papà. Non voglio venire con te», disse Jared con il viso in fiamme. «Sto benissimo qui.»

«Senti, piccolo amico...»

«Non mi puoi obbligare», ribadì il ragazzo. I suoi occhi si strinsero imitando inconsciamente l'espressione del padre. «Te ne puoi tornare a Boston. Lasciami perdere.»

Peter guardò sbalordito Jared, poi Sarah. Un accenno di sorriso storto comparve sulle sue labbra mentre il viso cominciò a congestionarsi. Parlò a Sarah quasi in un sussurro. «Così lo stai montando contro di me, vero? Credi di poter fare una cosa simile a mio figlio?»

«No, papà», intervenne Jared. «Non è così. La mamma non parla mai di te. Sono io. Ne ho abbastanza, sono stufo della tua prepotenza.»

Peter guardò più volte il figlio e poi l'ex moglie. Si passò la lingua su un labbro, quindi sorrise con aria cattiva.

Fece per dire qualcosa, poi si voltò lentamente e se ne andò.

73

Poco dopo mezzanotte Baumann uscì dall'appartamento di Sarah. La strada era vuota e gelida. Mentre camminava si accorse che qualcuno lo stava seguendo.

Si voltò e vide l'ex marito di Sarah, Peter Cronin.

«Oh, salve», gli disse.

Cronin tenne il viso a pochi centimetri da quello di Baumann, poi spinse il presunto rivale all'imbocco di un vicolo stretto a un paio di metri di distanza e si avvicinò sempre di più, con il fiato caldo sul collo di Baumann. Gli posò una grossa mano sulla spalla e lo appiattì contro il muro. Baumann si guardò attorno: non c'era nessuno in vista.

«Sarò molto chiaro con te, Brian. Io sono un poliziotto. Ho delle possibi-

lità che non sapresti nemmeno immaginare. Ho intenzione di controllare il tuo passato, di scoprire tutto su di te. Non hai idea di cosa posso scoprire su di te, bastardo. Dei guai che ti posso creare. Posso farti espellere dal paese, stronzo.»

«Sta bene, basta così», disse Baumann a bassa voce.

«Basta così, figlio di puttana? *Basta?* Ho qualche notizia per te, amico. Ho fatto un po' di indagini, grand'uomo. Nessun Brian Lamoreaux risulta entrato negli Stati Uniti. O sei entrato illegalmente, o non sei chi sostieni di essere.»

«Oh, davvero?» rispose Baumann in tono flemmatico.

«Proprio così, amico. Io ti rovinerò l'esistenza, piccolo stronzo... Farò della tua vita un incubo continuo, e poi...»

Si udì uno scatto, il suono inconfondibile di ossa spezzate, e la testa di Peter fu ruotata di centottanta gradi. Sembrava che si fosse voltato per vedere il muro di fronte, ma, poiché la sua colonna vertebrale era stata troncata, la testa pareva fuori posto in modo grottesco. I suoi occhi avevano lo sguardo feroce, la bocca era bloccata a metà della frase, immobilizzata nella morte.

Baumann depose il cadavere a terra, poi cancellò con un fazzoletto imbevuto d'alcool le proprie impronte dal collo e dal viso di Peter Cronin. Pochi secondi dopo era di nuovo sulla via principale.

74

Alle due del mattino Henrik Baumann e Leo Krasner stavano sguazzando nelle gallerie sotto la zona di Wall Street. Benché appesantiti dagli zaini e dalle bombole come la volta precedente, camminavano di buon passo e trovarono la loro destinazione senza bisogno del pedometro, della bussola e della mappa.

Arrivarono alla centrale di smistamento e si tolsero i respiratori. Krasner, irritato per dover fare quel lavoro manuale, estrasse i suoi strumenti in silenzio. Poi si girò verso Baumann e, a corto di fiato, gli lanciò uno sguardo minaccioso. «Non faccio un accidente se prima lei non mi ascolta.»

Baumann si sentì serrare lo stomaco.

«Non sono stupido come lei forse mi crede», continuò Leo. «Questa idea assurda di farmi tornare qua sotto, in questo cesso schifoso per ripristinare il circuito... diciamo che mi dà una brutta sensazione.»

«Sarebbe a dire?»

«Sappiamo tutti e due che lei avrebbe potuto lasciare qui la scatola di derivazione e che nessuno se ne sarebbe mai accorto. Tornare qui sotto un'altra volta è già più pericoloso che lasciare il giunto di ripartizione sul circuito. Quindi, perché ha voluto correre un rischio non necessario?»

Baumann corrugò la fronte. «Io non voglio...»

«No, non ho finito, amico. Se ha una qualche idea di farmi fuori qui sotto, amico, se la può scordare. Ho registrato il nostro primo incontro. Se non torno a casa entro due ore, partirà una telefonata.»

«Che discorso è questo?» chiese Baumann in tono cupo. Durante il loro primo incontro, Baumann aveva nascosto su di sé un piccolo rivelatore a campo ristretto che avrebbe individuato un registratore in funzione. Era sicuro che Krasner stesse bluffando.

«È la mia polizza d'assicurazione», continuò il cracker. «Ho trattato prima d'ora con farabutti come lei. So quali stronzate potete tentare.»

«Abbiamo un accordo preciso», disse Baumann a bassa voce, quasi con tristezza. «Io non ho alcuna intenzione di ucciderla. Perché dovrei? Siamo entrambi dei professionisti. Lei fa il lavoro che le ho ordinato, riceve il compenso generosamente stabilito, dopo di che non ci vedremo mai più. Per me, qualunque azione diversa sarebbe follia.»

Krasner lo fissò ancora per qualche secondo, poi tornò ai suoi cavi. «Purché tutto questo sia ben chiaro», disse mentre toglieva il giunto di ripartizione e ripristinava il filo di rame sul quale viaggiavano le operazioni finanziarie in codice della Manhattan Bank.

Finito il suo lavoro si voltò e sorrise a Baumann. «E questo, amico...»

Baumann allungò le mani con una velocità incredibile, afferrò la testa del mago del computer e la girò finché non udì le vertebre che si spezzavano. La bocca era aperta, atteggiata a un sorriso che era anche una smorfia, gli occhi fissi e opachi. Il grosso corpo si afflosciò.

Ci volle uno sforzo straordinario, ma Baumann non mancava di energia. Sollevò il cadavere e lo portò al fondo cieco del tunnel, dove lo depose. Cancellò con garza imbevuta d'alcool le proprie impronte digitali dal viso e dal collo di Krasner.

In quella parte remota del tunnel potevano passare settimane prima che il corpo venisse scoperto, forse anche di più. Ma a quel punto non avrebbe più avuto alcuna importanza.

La mattina dopo, di buon'ora, Christine Vigiani fu informata che c'era una chiamata per lei sul telefono STU-III. Andò nell'area di comunicazione protetta, accendendo una sigaretta mentre camminava, e prese il ricevitore. «Vigiani», disse.

«Qui Larry Lindsay della NSA.»

Vigiani rimase in silenzio un secondo più del necessario, e l'uomo continuò: «Sono il suo contatto, ricorda?»

«Certo. Di che si tratta?»

«Dobbiamo andare sul sicuro, ciò che devo dirle è molto delicato.»

La Vigiani telefonò a casa di Sarah, che rispose al primo squillo.

«Spero di non averti svegliata.»

«No, sto giusto bevendo il mio caffè. Cosa c'è di nuovo?»

«Credo di avere trovato la tua scadenza.»

«Di che stai parlando?»

«La scadenza, il giorno in cui avverrà l'attentato. Credo di saperla.»

«Davvero?»

«Il GCHQ ha captato un altro brano di conversazione telefonica in codice sullo stesso ripetitore a microonde da cui veniva l'altra intercettazione.»

Sarah si raddrizzò sulla sedia.

«Stavano monitorizzando il ripetitore a microonde di Ginevra Nord, ascoltando un certo numero di frequenze specifiche, quando si sono imbattuti in un segnale che rifiutava di farsi decifrare. L'hanno registrato e immesso nel Cray. E, guarda un po', era lo stesso schema di codifica dell'altra volta.»

«Che cosa dicono nella conversazione? Altro su Baumann?»

«No, era la stessa persona della prima intercettazione che parlava a un banchiere di Panama per autorizzare un pagamento. È stato molto preciso nel messaggio. Voleva assicurarsi che un terzo della somma fosse stato pagato all'inizio, un altro terzo la settimana scorsa; il *saldo* deve essere pagato fra tre giorni, il 26 giugno. Ha detto che negli Stati Uniti ci sarà un grosso "incidente" il 26 giugno, e che il denaro dovrà essere messo a disposizione del beneficiario solo dopo l'evento. Non ha aggiunto nulla di più specifico.»

«Tre giorni da oggi...» mormorò Sarah. «Hai ragione, è la data stabilita, quella in cui scoppierà la bomba.»

Riappese e si voltò verso Jared. «Voglio che tu prenda il mio telefono

cellulare. Mettilo nel tuo zaino.»

«Wow», disse Jared.

«Non è un gioco, Jared. Tu non devi usarlo. Non farlo vedere, non giocarci, capito? È solo per l'eventualità che io abbia bisogno di parlarti.»

«Come farai a chiamarmi?»

«In ufficio abbiamo altri cellulari che posso usare.»

«Fantastico», disse il ragazzo.

Nel piccolissimo alloggio vuoto a un isolato di distanza, Baumann posò il ricevitore, fece una smorfia e scosse lentamente il capo.

76

Leo Krasner, quando si era vantato con Baumann di aver registrato il primo incontro, non stava bluffando. Però non era stato così imprudente da nascondere un registratore su di sé perché conosceva l'esistenza di congegni capaci di individuare quegli apparecchi: rivelatori portatili, metal detector e simili.

No, aveva fatto una cosa molto più astuta.

Dopo la prima chiamata di Baumann, aveva insistito per incontrarsi con lui in un ristorante ben illuminato. Si era assicurato la collaborazione di un amico, cracker come lui. Questi era venuto al ristorante con una borsa da palestra.

La borsa, deposta su un tavolo accanto a quello dove Baumann e Krasner stavano parlando, aveva due reticelle nere di nylon a entrambe le estremità per dare aria agli indumenti sportivi, zuppi di sudore. Ma le reticelle servivano altrettanto bene a uno scopo molto diverso. Una videocamera, nascosta all'interno, poteva filmare tranquillamente attraverso quella rete... e lo fece.

Mentre la videocamera era in funzione, l'amico di Krasner leggeva un libro. Si trattenne a lungo, poi uscì.

Così Krasner aveva una registrazione video ben chiara su nastro del suo incontro con Baumann, di cui ovviamente ignorava il nome. Dal nastro aveva scelto diversi ottimi fotogrammi statici del viso di Baumann e, con l'uso dello scanner ad alta risoluzione, li aveva trasferiti su uno dei suoi computer.

Baumann poteva pedinarlo, scoprire dove abitava, trovare il videotape e il plico di fotografie lucide in bianco e nero. Però solo una persona molto

più avanzata di quell'infido inglese nell'uso di un computer avrebbe potuto capire che la sua foto era nascosta in un chip di silicone.

Krasner non aveva mentito neppure a proposito della telefonata che sarebbe stata fatta se lui non fosse tornato a casa entro una certa ora. Applicando la semplice tecnologia usata negli allarmi antifurto che chiamano automaticamente la polizia quando vengono attivati, aveva collegato un selettore di chiamata programmabile a un timer e a una segreteria telefonica. Su quest'ultima aveva registrato il proprio messaggio in uscita.

Esattamente alle nove della mattina successiva all'ultima discesa di Krasner nel tunnel sotterraneo, il selettore automatico collegato al timer chiamò il 911 e recitò il messaggio.

77

Alle nove esatte del mattino, una delle sessantatré centraliniste del 911 che lavoravano in un'ampia sala al numero "1" di Police Plaza, rispose a una chiamata. «Polizia di New York 911», disse nel microfono. «Il suo messaggio sarà registrato.»

Le rispose solo il silenzio, e lei stava già per chiudere la comunicazione quando udì il ronzio di un registratore a cassette, poi una voce maschile.

«Il mio nome è Leo Krasner», disse esitante la voce, «e voglio denunciare la mia scomparsa. Questo non è uno scherzo. Ehm...» Ci fu un fruscio di carte nello sfondo. «Vi prego di ascoltarmi con attenzione. È possibile che io sia stato rapito, ma... ehm, è ancora più probabile che io sia stato assassinato. In tal caso, dovreste poter trovare il mio cadavere in un tunnel di cui vi descrivo ora la posizione precisa...»

Mentre la voce registrata di Leo Krasner continuava a parlare, la centralinista del 911 diventava sempre meno scettica. La voce era troppo sobria per far pensare a una burla. Trascrisse i dati - nome, indirizzo, possibile ubicazione del cadavere - sul suo terminale e li trasmise al funzionario di polizia che stava nella stanza adiacente.

Le chiamate che pervengono al 911 vengono "allineate" sullo schermo del computer in ordine di precedenza. La massima è denominata "Priorità totale 1"; la minima è la 10, che può essere la protesta per un cane che abbaia o per musica ad alto volume in pieno giorno, casi che possono aspettare o essere addirittura ignorati.

Benché non fosse un'emergenza vera e propria, il messaggio fu trattato con priorità 3, quella riservata ai "ritrovamenti di cadaveri". Un'ambulan-

za, un veicolo dei pompieri, un'unità del servizio di emergenza del dipartimento di polizia e un'auto con due uomini furono mandati a investigare.

78

«Desidera?»

La receptionist del Gruppo gestione informazioni della Manhattan Bank accolse il grosso uomo trasandato di fronte a lei come un barbone.

«Agente speciale Ken Alton dell'FBI.»

L'impiegata guardò il distintivo nella custodia di cuoio, poi tornò a guardare Ken come se non potesse conciliare le due immagini. «Che cosa posso fare per lei, agente... Alton?»

«Devo parlare al suo capo», rispose Ken.

«Posso chiederle di che cosa si tratta?»

«Si tratta proprio di questa visita. Vuole chiamarlo?»

«Ha un appuntamento?»

«Sì, per subito.»

Con una smorfia, la receptionist sollevò il ricevitore del suo telefono e chiamò il superiore.

Ken Alton aveva praticamente preso il comando della stazione di lavoro appartenente al responsabile del Gruppo gestione informazioni della Manhattan Bank, che stava a osservarlo preoccupato. «Le ho già spiegato», disse il dirigente, «che abbiamo eseguito una serie esauriente di test diagnostici e che il nostro sistema risulta sicuro. Nessuna violazione.»

«Ha qualcosa da bere?» domandò Ken mentre faceva scorrere una directory sullo schermo.

«Caffè?»

«Preferirei una Coca-Cola o una Pepsi. Dietetiche. Ora devo chiederle se ha visto qualche trasferimento insolito di fondi negli ultimi due giorni», disse Ken. «Importi maggiori del consueto, qualunque movimento ingiustificato oppure... Aspetti un attimo. Solo un secondo.»

«Sì?»

«Dia un'occhiata a questo file eseguibile. Questo è, per così dire, in un milione di posti.»

Il responsabile della rete informatica, un nero snello dai capelli grigi tagliati così corti da sembrare rasati, si chinò a guardare ciò che indicava Ken. «Devo prendere il manuale», disse.

«Bene», rispose Ken. «Intanto io voglio copiare questo file su un dischetto e caricarlo su una macchina non collegata, scomporlo nel linguaggio assemblatore e vedere che cosa farebbe se lo attivassimo. Oppure attivarlo e vedere che cosa capita.»

«Che cosa crede che sia?»

«Non lo so. Lei mi dica se dovrebbe esserci questa estensione eseguibile.»

«Okay.»

Venti minuti dopo, Ken guardò allarmato il responsabile ed esclamò: «Santo cielo, è un virus! Un maledetto virus! Se questo file è in funzione...»

«Cosa... Che cos'è?»

«... il vostro intero sistema è fottuto. Lei ha un problema serio. Spenga tutti i terminali.»

«*Come* ha detto?» chiese il dirigente boccheggiando.

«Mi ha sentito. Disattivi il sistema.»

«*È impazzito?* Non posso farlo! È il giorno più attivo della settimana! È il picco del movimento di rete...»

«Si sbrighi!»

«Se spengo il sistema, tutta la banca si blocca!» gridò il responsabile informatico incrociando le braccia. «Nessun accesso ai file, operazioni non eseguite, ogni filiale...»

«Maledizione, vuole spegnerlo?» ruggì Ken. «Mandi un messaggio a tutti gli utenti...»

«Maledizione!» urlò a sua volta l'altro. «Non si può fermare tutta la banca in questo modo! Lei crede...»

«Oh Dio! Oh Gesù! Se ne scordi.»

«Che cosa mi sta...»

Ken additò il proprio monitor. Digitò furiosamente i tasti, ma lo schermo rimase vuoto. Fece correre un dito sulla fila di tasti, poi premette con tutta la mano sulla tastiera, ma nulla comparve sullo schermo. «Troppo tardi», disse Ken con voce tremante. «Merda! Non sapevo se fosse stato programmato per attivarsi adesso, o se si sarebbe attivato appena io mi fossi messo a controllarlo.»

Il dirigente della rete informatica andò a un monitor della stazione di lavoro vicina e premette dei tasti, ma anche quello era bloccato. Si alzarono grida dai tavoli finché tutto il centro computerizzato fu in pieno caos. La gente correva nei corridoi, tutti sembravano impazziti.

«Frank!» gridarono alcuni precipitandosi verso il loro capo. «Siamo bloccati!»

«*Che diavolo sta succedendo?*» urlò questi nella sala immensa.

Ken rispose con voce spenta che quasi nessuno poté udire: «Avete un virus che sta invadendo l'intero sistema, l'intera banca. Un virus tremendo, mostruoso».

Mentre correva a cercare un taxi, Ken Alton rischiò due volte d'inciampare uscendo dall'atrio della Manhattan Bank. Pioveva così forte che l'acqua pareva salire dai marciapiedi fumanti. Era mattina, ma il cielo era oscurato da nubi di tempesta.

Non aveva un ombrello, naturalmente, e i suoi abiti erano completamente bagnati. Fece segno a un taxi, che rallentò. In quel momento una donna di mezza età sbucò davanti a Ken e si lanciò sul sedile posteriore della vettura. Lui le rivolse un epiteto colorito che la donna non udì perché stava chiudendo rumorosamente la portiera.

Dopo parecchi altri atti analoghi di pirateria - *L'umidità rende aggressivi i fottuti newyorkesi*, pensò Ken - sedette nel calore soffocante di una vettura in marcia verso la 37ª Strada Ovest. Si appoggiò al sedile e cercò di mettere in ordine i pensieri.

Un virus. Un maledetto virus polimorfo di computer. Ma che razza di virus era? Che scopo aveva? Uno scherzo - bloccare il lavoro per un giorno o due - o qualcosa di più sinistro, come cancellare tutti i dati della seconda banca del paese?

L'idea del virus nel computer, un piccolo software che si riproduce all'infinito diffondendosi da un computer all'altro, copiando se stesso senza mai fermarsi, era relativamente recente. C'era stato il Verme Internet nel 1988, il virus del Columbus Day nel 1989, il virus Michelangelo nel 1992.

Ma come aveva fatto a entrare? Un virus può essere inserito in numerosi modi. Avrebbe potuto farlo qualcuno all'interno della banca, o anche qualcuno dall'esterno che in qualche modo avesse avuto l'accesso al sistema informatico della Manhattan. Poteva anche essere stato un collegamento telefonico esterno o un dischetto infettato. Correvano numerose storie, famose tra coloro che si occupavano di computer, su un tale che aveva affittato un lussuoso ufficio a Londra come sede di una presunta società di software. Aveva convinto un'importante pubblicazione di informatica europea ad allegare un dischetto gratuito alle copie della propria rivista. Il dischetto conteneva un questionario sull'AIDS presentato come servizio pubblico: lo

si caricava nel computer e il programma formulava una serie di domande stupide, quindi comunicava la "valutazione rischio AIDS" dell'utente.

Però faceva anche un'altra cosa: mandava un virus a farsi strada nel computer che, dopo un certo numero di accensioni, nascondeva tutti i file contenuti e presentava un annuncio sullo schermo. L'annuncio dava istruzioni agli utenti ormai terrorizzati affinché mandassero una somma di denaro a una casella postale di Panama, dopo di che avrebbero ricevuto un codice per sbloccare i file del computer. Questo progetto di estorsione avrebbe funzionato se qualche hacker molto abile non avesse decifrato il codice e debellato il virus.

Ken conosceva molte persone decisamente più esperte di lui su quel tema specifico. Appena fosse stato in ufficio, avrebbe dovuto studiare il modo di mandare quel virus ai suoi amici senza infettare i loro computer così che potessero esaminarlo.

Però quel maledetto taxi stava impiegando una vita per portarlo a destinazione. Ken tirò fuori il telefono cellulare e digitò il numero di Sarah.

79

La maggior parte delle persone viaggia in aerei a reazione, beatamente ignara del processo tecnico che permette agli apparecchi di stare sospesi nel cielo. Analogamente i signori del capitalismo manovrano enormi, inimmaginabili somme di denaro senza sapere quale magia fa viaggiare i loro soldi in pochi secondi da Londra a Hong Kong.

Però Malcolm Dyson era sempre stato il tipo "fai-da-te": conosceva i sistemi di alimentazione e i mezzi di propulsione che facevano funzionare le sue automobili.

Conosceva pure la macchina del capitalismo, sapeva quanto fosse incredibilmente fragile e dove esattamente era situato il suo centro vulnerabile. Lavorò intensamente per tutto il giorno nella sua biblioteca ad Arcadia, poi premette sulla scrivania un pulsante che inviò un raggio laser all'armadio Luigi XIV in una nicchia alla sua destra. Un pannello si aprì con un ronzio meccanico scoprendo un televisore. Era l'ora della CNN, delle notizie dal mondo.

L'annunciatore, un bel giovane dai sinceri occhi scuri e dalla capigliatura castana divisa nel mezzo da una scriminatura impeccabile, augurò la buonasera e lesse la notizia principale dal gobbo elettronico.

«Un virus di computer ha paralizzato le operazioni della Manhattan

Bank, la seconda banca americana per importanza», disse. «Secondo un portavoce dell'istituto di credito newyorkese, i dirigenti della banca non hanno idea di come il virus abbia potuto infettare la rete di computer, ma ipotizzano che sia un attacco deliberato da parte di specialisti di informatica dilettanti, normalmente chiamati "hacker" o "phreaker".»

Sopra la testa dell'annunciatore comparve un'immagine, una fotografia del famoso, snello edificio della Manhattan Bank. Lo speaker continuò: «Qualunque sia stata la matrice del disastro, il presidente della Manhattan Bank, Warren Elkind, ha annunciato che il suo istituto multinazionale è stato costretto a chiudere le porte alle undici di questa mattina, ora della costa orientale, forse per sempre».

Dyson si sistemò più comodamente sulla sua sedia a rotelle.

«I computer della banca sono impazziti stamattina, con tutti i terminali paralizzati. In seguito è stata scoperta una disfunzione nel sistema elettronico di pagamenti causata dal prelievo di tutto il capitale della banca, valutato complessivamente in duecento miliardi di dollari e dal trasferimento finora inesplicato di enormi somme ad altre banche in tutto il mondo, per un totale valutato in più di quattrocentotrenta miliardi di dollari, cifra di gran lunga superiore al patrimonio della banca.

«Secondo il presidente della Federal Reserve, le conseguenze per l'economia americana sono incalcolabili. Abbiamo ricevuto due comunicazioni da Washington, in cui si informa che la Casa Bianca è "seriamente preoccupata" per gli sviluppi di questo disastro. La prima vittima è la città di New York, dove un numero di piccoli investitori e correntisti, valutato in tre milioni di persone, ha visto sfumare nel nulla i risparmi di tutta una vita.»

Passarono quindi sul video immagini della folla di gente disperata che si precipitava nelle succursali della Manhattan Bank in Bedford-Stuyvesant e nel Bronx. Dyson prese un sigaro dal contenitore sulla scrivania e lo spuntò mormorando: «Non avete visto ancora nulla, gente».

80

L'ufficio privato di Warren Elkind era nel caos più completo. Il telefono sul suo tavolo squillava ininterrottamente: giovani impiegati e impiegate entravano e uscivano portando messaggi. Era la crisi, Sarah stava immobile sulla soglia.

«Dove diavolo era lei?» urlò Elkind attraverso la stanza. «Il dannato vi-

rus del computer, o quello che è, ha vuotato le casse della banca fino all'ultimo centesimo, e mi sento dire che non sarà mai possibile rimettere in ordine questo casino...»

«Vedo che adesso lei è disposto a parlare.»

«Cristo! Voglio che tutti escano di qui. Tutti!»

Mentre l'ufficio si spopolava, Sarah si avvicinò. «Quando mi ha chiamato, ha fatto il nome di Malcolm Dyson. Crede che questa situazione sia opera sua?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Dico che è una possibilità.»

«Nel suo dossier all'FBI non figura nulla su Malcolm Dyson.»

«È chiuso, in nome di Dio!»

«Che cosa è chiuso?»

«Forse quel delinquente ce l'ha con me. È stato incriminato nel più grande scandalo di speculazioni illecite nella storia di Wall Street; per questo motivo è fuggito, ma probabilmente ce l'ha con me. Pensa che sarebbe ancora un cittadino americano, con la possibilità di vivere liberamente e tranquillamente a Westchester, se io non l'avessi denunciato.»

Sarah gli si fece ancora più vicina e chiese: «L'ha denunciato lei?»

«Non è andata proprio così», rispose Elkind.

«Lei è stato il testimone che l'ha accusato», disse Sarah. «Era l'unico al corrente dei fatti. Lei ha creato il caso.»

«Dyson aveva bisogno della banca per finanziare un enorme acquisto di titoli e mi offrì di partecipare. Io rifiutai. Sono un banchiere, non un kamikaze.»

«Lei lo ha denunciato alla commissione di controllo», lo provocò Sarah.

«Quando la commissione di controllo gli fu addosso, lui mi invitò a colazione all'Harvard Club. Voleva assicurarsi che "le nostre versioni coincidessero", cioè che io fossi disposto a mentire per lui. A quel punto avevo già accettato di collaborare con la commissione. Il loro investigatore voleva attaccare un piccolo microfono con batteria sulla mia maglietta, ma gli dissi che non portavo niente sotto la camicia. Mi offrì la sua canottiera! Gli dissi: "Senta, non indosso roba sintetica". Però alla fine accettai di metterla. Trovarono uno sgabuzzino vuoto vicino alla sala da pranzo e ci si installarono, mentre il mio microfono trasmetteva la conversazione al registratore. Avevo il terrore che Dyson se ne accorgesse.»

«Credo che alla fine l'abbia saputo. L'ha minacciata in qualche modo?»

«No. L'unica volta in cui ho pensato che volesse reagire con violenza fu quando venne quasi ucciso dai federali in una sparatoria pasticciata. Per

settimane non uscii di casa, mi creda.»

«Quando è successo?»

«Vuole sapere la data?»

«Esatto.»

«Non potrò mai dimenticarla. Era il giorno del compleanno di mia moglie. Eravamo al Club 21 a festeggiare quando mi portarono un telefono al tavolo. Era uno dei miei clienti in Europa. Mi disse che Malcolm Dyson era stato colpito dagli sceriffi federali in un'imboscata a Monaco. Sua moglie e sua figlia erano state uccise, lui era ferito e probabilmente sarebbe rimasto paralizzato per il resto della sua vita. Mi sorpresi a pensare: *Maledizione, vorrei che avessero ammazzato anche lui.* Come dice il proverbio, quando si spara a un re bisogna ucciderlo. Invece ci sarebbe stato al mondo un uomo assetato di vendetta. Era il 26 giugno.»

«Cioè domani.»

Il 26 giugno era anche il giorno in cui, stando alla seconda intercettazione telefonica, doveva essere fatto l'ultimo trasferimento a una banca di Panama.

«Mi scusi», disse Sarah, «ma devo andare.»

81

«Voglio che ti metta in contatto con il dipartimento della Giustizia», disse Sarah alla Vigiani, «e ti faccia dare l'elenco di tutti i dipendenti, colleghi, soci e amici di Malcolm Dyson che risultano residenti in Svizzera. Poi parla con la NSA e falle tirare fuori i campioni delle voci di quegli individui che hanno nei loro archivi. Chiedi loro di fare un confronto con le due voci della conversazione telefonica intercettata.»

Qualcuno bussò alla porta del suo ufficio. Roth comparve sulla soglia, vide che Sarah stava parlando con la Vigiani, ma entrò ugualmente a precipizio. «Ascolti, Sarah, ho ricevuto una telefonata...»

«Roth», disse seccamente Sarah, «sono in riunione.»

«Sì, ma forse vorrà ascoltare questa notizia. Abbiamo appena ricevuto una chiamata sulla linea ventiquattr'ore su ventiquattro dalla polizia di Mount Kisco, sessanta chilometri a nord di New York. Era in risposta al nostro avviso all'ATF per i furti di esplosivi.»

Sarah alzò gli occhi. «Sì?»

«Due ore fa hanno ricevuto da una ditta locale di costruzioni e scavi la denuncia di un furto. Circa mezza tonnellata di esplosivo al plastico C-4 è

stata rubata ieri notte dal loro magazzino.»

Sarah lo fissò interdetta. «Quanto?»

«Per la precisione, quattrocentocinquanta chili.»

«Santo Dio!»

«Quindi», borbottò il vicedirettore Joseph Walsh, «lei mi sta dicendo che non sa un accidente.»

«No, signore», rispose l'analista di esplosivi dell'FBI tossendo nervosamente dietro la mano. «Le sto dicendo che noi possiamo solo accertare le informazioni di base.»

L'atteggiamento di Walsh era decisamente intimidatorio. Non avrebbe dovuto piazzare i suoi quasi due metri di statura davanti al piccolo specialista e torreggiare in quel modo sopra di lui. Sarah e Harry Whitman assistevano al dialogo con interesse e preoccupazione.

«Gesù Cristo!» tuonò Walsh. «Abbiamo il maledetto meccanismo di detonazione. Sappiamo che sono stati rubati quattrocentocinquanta chili di C-4. Che altro pretende? Un disegno con lo schema del cablaggio? Una visita guidata?»

Ma l'esperto di esplosivi Cameron Crowley, uomo piccolo e preciso, con i capelli grigi a spazzola e un volto roseo incavato, non era il tipo facile da intimidire. Aveva fatto un ottimo lavoro dopo il World Trade Center e Oklahoma City. Tutti, nell'ufficio di Walsh, lo sapevano. Se la poteva cavare anche solo grazie alla sua reputazione. «Mi lasci dire esattamente ciò che sappiamo», riprese, «e anche ciò che non sappiamo. Sappiamo che quattrocentocinquanta chili di C-4 possono forse - ripeto, *forse* - essere parte di questa bomba. Non sappiamo se il furto dell'esplosivo plastico è una coincidenza o se è opera di Baumann.»

«Giusto fin qui», intervenne Sarah per incoraggiarlo.

«Ma, ammettendo che sia stato Baumann a rubarlo, non sappiamo se ha in programma una bomba o una serie di bombe. Non sappiamo se conta di usare tutti i quattrocentocinquanta chili in un unico ordigno. È un sacco di potenza esplosiva.»

«Quanto è "un sacco"?» chiese Walsh tornando a sedersi.

L'esperto sospirò per la frustrazione. «Non dimentichi che è bastato mezzo chilogrammo di plastico a far precipitare l'aereo del volo Pan Am 103. Quattrocentocinquanta chili possono ovviamente produrre un danno molto superiore a quello causato dalla TRADEBOMB. Quella non era nemmeno dinamite, era una mistura stregonesca di nitrato d'ammonio e un

casino di altre porcherie, ma ha aperto un buco di sei piani nel palazzo. Aveva una forza esplosiva equivalente a più di quattrocentocinquanta chili di TNT.»

Spiegò che, nella tabella delle potenze distruttive comparate di un esplosivo a spostamento d'aria, i valori sono: TNT 1; nitrato d'ammonio 0,42; dinamite tra 0,6 e 0,9; il C-4, il Semtex e il PE-4 britannico hanno tutti un valore di 1,30 o 1,35. «Perciò», concluse, «a parità di peso il C-4 è di circa un terzo più potente del TNT.»

«Può far crollare un palazzo?» domandò Walsh impaziente.

«Sì per certi edifici, no per altri. Non un grosso grattacielo come il World Trade Center.» Crowley sapeva che erano stati fatti quattro studi sugli aspetti tecnici del World Trade Center. Dall'analisi delle vibrazioni era emerso che il palazzo del World Trade Center poteva essere abbattuto solo da una bomba nucleare. «Comunque, dipende da diversi fattori.»

«Per esempio?» lo incalzò Walsh.

«Il posizionamento della bomba, per citarne uno. Sarà piazzata all'esterno o all'interno dell'edificio? La maggioranza delle bombe viene collocata fuori affinché il danno sia facile da vedere e anche da fotografare, per ottenere il massimo impatto psicologico.»

«E se viene piazzata all'interno?» domandò Sarah.

«La regola empirica è che una bomba collocata all'interno di un edificio produce un danno cinque volte maggiore di una bomba posizionata all'esterno. Anche per questo, basta riferirsi al caso di Oklahoma City.»

«Lei continua a non dirci nulla!» urlò Walsh.

Sarah vide che Crowley stringeva le labbra per contenere l'irritazione. «L'analisi delle esplosioni è una questione complicata», disse a bassa voce. «La geometria della carica ha qualche effetto sul picco di pressione dell'onda d'urto emanata dall'esplosivo. L'onda d'urto viaggia a un angolo di novanta gradi rispetto alla superficie degli esplosivi. Non sappiamo se la carica sarà sagomata, sferica o altro. C'è un'apertura da cui l'esplosivo possa uscire e diffondersi? Non sappiamo nemmeno in quale immobile sarà piazzata la bomba. Sostanze diverse hanno coefficienti diversi di resistenza al fronte d'urto. Il vetro, se colpito da un carico frontale, in genere cede alla pressione tra 0,07 e 0,21 chili per centimetro quadrato. Una parete in muratura, voglio dire un muro di mattoni solidamente costruito, crolla a pressioni tra 0,56 e 0,84 kg/cm^2. Se il muro è di cemento armato, l'acciaio ha un modulo di elasticità chiamato modulo di Young...»

«Perdio!» esclamò Walsh. Non era ottuso né ignorante, ma era famoso

per la poca pazienza nell'ascoltare gli sproloqui scientifici che, secondo lui, servivano solo a soffocare gli aspetti pratici. «Lei mi sta dicendo che mezza tonnellata di C-4 piazzata con intelligenza in un palazzo d'uffici di dimensioni ordinarie a Manhattan può fare un fottuto casino di danni.»

«Sì, signore», confermò Crowley. «Un fottuto casino.»

L'interfono sul tavolo del vicedirettore ronzò. Walsh si allungò a premere l'interruttore e disse: «Accidenti, Marlene, ti avevo detto di non passarmi nessuna comunicazione».

«Mi scusi, signore, ma è urgente. Per l'agente Cahill.»

«Oh, santo Dio! Cahill!»

Sarah andò al telefono. «Sì? Alex, io sono in... Già... Cosa vuol dire che ha fatto lui stesso la chiamata?... Ah, sì... Capisco.»

Posò il ricevitore e si rivolse ai tre uomini dell'FBI che l'avevano osservata durante la breve conversazione. «Era Alex Pappas. Hanno trovato un cadavere in una galleria sotterranea della rete fognaria nella zona sotto Wall Street. Sembra che la vittima sia il tipo che ha immesso il virus nella Manhattan Bank.»

«*Baumann?*» ansimò Whitman.

«Un tale ingaggiato da Baumann, un esperto di computer, uno hacker.»

Walsh si raddrizzò di scatto sulla sedia. «Come fa a saperlo?»

«Sembra che la vittima, dopo morta, abbia fatto pervenire una telefonata al 911.»

«Cosa sta farneticando, agente Cahill?» esplose Walsh.

«È complicato. Sembra che lo specialista di computer temesse che qualcuno volesse eliminarlo. Ha fatto in modo che un registratore chiamasse il 911 e comunicasse che lui era stato assassinato. Non ho ben capito il procedimento. Il fatto è...»

«È vero tutto questo?» domandò Whitman.

«Pare di sì. Una squadra medica d'emergenza e alcuni vigili del fuoco sono scesi nel tunnel e hanno trovato un cadavere. La Omicidi e qualcuno dei nostri in questo momento stanno andando a casa della vittima.»

82

Nell'appartamento di Leo Krasner, Ken Alton esaminò l'attrezzatura informatica con l'ammirazione di un collega hacker. Fischiettò. Krasner aveva un bel Macintosh Duo, un paio di enormi monitor Apple a colori, un computer IBM con processore Pentium, una stazione di lavoro SPARC-20

Unix. Tutti gli apparecchi erano collegati tra loro. C'era anche una nuova stampante a colori PostScript con risoluzione 1200 e uno scanner Xerox pure a colori.

Gesù, c'era anche un prototipo alpha-test del prodotto del consorzio Hewlett-Packard/Intel/Sun, l'HPIS-35. Era una stazione di lavoro scientifica contenente una rete di cinque processori RISC della famiglia SPARC/Pentium dalle alte prestazioni più tre multiprocessori all'arsenuro di gallio della HP Labs.

Veramente formidabile.

Tentò di accedere agli HPIS-35 e allo SPARC-20, ma ovviamente era richiesta una password. Imprecò, si alzò in piedi e si aggirò nell'appartamento.

«Allora?» domandò Roth.

Ken lo ignorò. Continuò a camminare meditando.

In camera da letto, sul comodino, Ken trovò un palm-top, un computer palmare. In quel momento seppe di avere la soluzione del problema.

Il palmare poteva essere collegato alla stazione di lavoro mediante una trasmissione a divisione di spettro. In altre parole, l'utente poteva usare il palm-top in camera da letto per operare sulla stazione di lavoro nel soggiorno. Nel piccolo apparecchio doveva esserci per forza un protocollo incorporato per accedere alla stazione di lavoro mediante una password programmata per l'accesso facilitato.

Ken sapeva che anche i geni ogni tanto sonnecchiano.

Elencò rapidamente i file di ciascuna macchina. Certi erano potenzialmente interessanti ma poi, sullo SPARC, ne trovò alcuni che gli diedero da pensare perché avevano l'estensione JPEG. Il JPEG era un dispositivo standardizzato per la compressione delle immagini, così chiamato dal nome del gruppo che aveva elaborato lo standard, il Joint Phonographic Experts Group. Ogni file con l'estensione JPEG aveva la dimensione di 39 kilobyte, la misura giusta per una fotografia in bianco e nero di buona qualità, ma forse insufficiente per il colore.

Questo spiega la presenza dello scanner, pensò Ken. Bastava far passare una foto nello scanner, che immagazzina immagini tanto a colori quanto in scala di grigi. Una fotografia in bianco e nero viene scomposta in particelle, o pixel; a ognuna di esse viene assegnato un valore della scala di grigi da 1 a 256. Il programma JPEG prende questa congerie di dati, identifica le ridondanze e poi le comprime. A quel punto l'utente si trova un file binario, una sequenza di uno e di zero. La compressione non è perfetta, ma

ha il vantaggio di fornire file estremamente piccoli se si usa l'impostazione di default.

Ken non sapeva esattamente il principio di funzionamento dell'estensione JPEG - chi ne parlava usava frasi enigmatiche, come trasformazioni discrete dei coseni e quantificazione dei coefficienti - però lo sapeva usare. Questo gli bastava.

«Cos'hai trovato lì?» chiese Roth dietro di lui.

«Vedremo...» rispose Ken, mentre digitava un comando e premeva il tasto d'invio.

Nel giro di pochi secondi lo schermo fu riempito dall'immagine fotografica ad alta risoluzione di un uomo dai capelli e occhi scuri, di una maschia bellezza, sui quarant'anni. La foto sembrava fatta con il teleobiettivo in un locale pubblico, forse in un ristorante, ma il viso dell'uomo era perfettamente chiaro.

«È il morto?» s'informò Roth.

«No. Il messaggio registrato trasmesso al 911 diceva che lui aveva alcune fotografie dell'uomo che lo aveva assoldato. Questa dev'essere una delle foto in questione.»

«Chi è?»

«Credo si tratti di Baumann», disse Ken.

Con pochi comandi convertì il file JPEG in PostScript, il formato per le immagini, e lo mandò alla stampante.

«Ehi!» gridò Roth agli altri. «Credo che abbiamo il nostro uomo!»

83

Come direttore della sezione trattamento dati della Greenwich Trust Bank, Walter Grimmer, età cinquantadue anni, era responsabile del reparto della banca in Moore Street, presso Water Street, nello stesso palazzo anonimo che ospitava il super-segreto Network.

Grimmer lavorava in quella banca da sedici anni, dopo dodici trascorsi alla Chemical Bank. Non gli piaceva in modo particolare il suo lavoro, non gli piacevano nemmeno i colleghi. Per essere precisi, benché fosse un commercialista, non gli piaceva nemmeno la contabilità. Non gli era mai piaciuta.

Amava sua moglie e le sue due figlie e gli piaceva fare lavoretti nella loro casa a Teaneck, nel New Jersey. Perciò stava già contando i mesi che lo separavano dalla pensione.

Erano ancora tanti.

Giorni come quello odierno lo facevano pensare seriamente ad anticipare le dimissioni. Era iniziato con la telefonata di un nuovo assistente del direttore finanziario della banca che gli annunciava una visita imminente dell'FDIC. Magnifico. Che cosa poteva capitargli di peggio? Magari al prossimo check-up il medico gli avrebbe trovato un polipo. Oh, l'FDIC!

La maledetta FDIC! La Federal Deposit Insurance Corporation era la maledizione nella vita di Grimmer.

L'FDIC verificava tutte le *state-chartered banks*, cioè le banche che non facevano parte della Federal Reserve, non erano nazionali (non portavano quindi le iniziali NA nella propria ragione sociale) e pertanto avevano bisogno di una certificazione statale per operare. L'FDIC valutava lo stato di salute di queste banche con un voto da uno a cinque, in cui uno era il massimo.

Questa votazione era chiamata valutazione bancaria uniforme, o valutazione CAMEL. "CAMEL" era un acronimo derivato da una serie di fattori: Capitale, Attività, Management, Entrate e Liquidità.

Secondo la valutazione CAMEL della banca, che era tenuta nascosta alla banca stessa, l'FDIC faceva un'ispezione ogni anno o ogni diciotto mesi. Il ciclo di diciotto mesi era riservato alle banche classificate con voto uno o due. Le banche con voto da tre a cinque, o che avevano attività superiori a duecentocinquanta milioni di dollari, venivano controllate ogni anno.

Walter Grimmer non lo sapeva con certezza, ma riteneva che la Greenwich Trust meritasse un voto medio, probabilmente un tre. Ciò significava che ogni anno una squadra di otto o dodici controllori dell'FDIC entrava e prendeva possesso della banca per un periodo che poteva arrivare fino a sei settimane. Controllava il portafoglio dei finanziamenti della banca, la compatibilità del suo capitale con i rischi del portafoglio, la stabilità dei profitti e la liquidità. Poi concludeva la felice avventura con un finale entusiasmante: una riunione con il presidente e il comitato direttivo della banca.

Molto divertente. E Walter Grimmer, il fortunato Walter Grimmer, aveva l'onore e il privilegio di fungere da collegamento tra la Greenwich Trust e l'FDIC.

La persona che aveva telefonato quella mattina, il vicedirettore finanziario, aveva informato Grimmer che, per qualche stupido motivo, l'FDIC doveva ritornare per un esame *supplementare*, come se già non bastasse una volta all'anno. Erano state ordinate verifiche per computer. Qualcosa come

una dozzina di scatoloni contenenti documentazione per l'FDIC sarebbe stata recapitata nel pomeriggio all'ufficio di Grimmer, che avrebbe dovuto firmare per ricevuta.

Aveva qualcosa a che fare con il crollo della Manhattan Bank?

Era questo il motivo della visita imprevista dell'FDIC?

«Dove diavolo posso mettere tutta quella roba?» si era lamentato Grimmer. «Non ho spazio qui per dodici cartoni!»

«Lo so», aveva risposto il vicedirettore in tono comprensivo. «Il servizio consegne li porterà direttamente nel seminterrato del palazzo e li lascerà là fino all'arrivo dell'FDIC domani. Solo per la notte, poi sarà un problema dell'ente federale.»

«Nel seminterrato? Non possiamo lasciarli là.»

«Signor Grimmer, ci siamo già messi d'accordo con l'amministrazione del palazzo. Lei si preoccupi solo di firmare per ricevuta. Okay?»

L'addetto alle consegne del Metro-Quik Courier Service imprecò mentre fermava il furgone davanti all'edificio di stile moderno in Moore Street, nella zona di Wall Street. Quella maledetta via aveva il fondo selciato, il che metteva a dura prova le sospensioni del veicolo. Era una strada stretta a senso unico, che andava da Pearl Street a Water Street. L'uomo non aveva avuto problemi a prelevare le scatole al magazzino di Tribeca, ma aveva perso parecchio tempo per trovare quella sede della Greenwich Trust Bank nella parte bassa della città.

Almeno queste scatole contenevano carta, non piastrelle o roba simile. Caricò su un carrello i dodici cartoni, tutti sigillati dal nastro adesivo giallo con la scritta MATERIALE FDIC, e li portò nel seminterrato della banca.

«Firmi qui, per favore», disse a Walter Grimmer porgendogli un blocnotes.

84

Christine Vigiani entrò nell'ufficio di Sarah senza bussare. «Abbiamo un riscontro.»

«Un riscontro?»

«Voglio dire, ce l'ha la NSA: quell'intercettazione telefonica. Adesso abbiamo dei nomi a cui attribuire le voci.»

«Sentiamo.»

«Un certo Martin Lomax, che sembra strettamente associato con Mal-

colm Dyson, e un certo Johann Kinzel, che muove il denaro di Dyson.»

«Splendido lavoro. Credo che questo concluda la questione. Adesso abbiamo un caso perseguibile. Brava.»

Pappas bussò alla porta e disse: «Sarah, dobbiamo parlare».

Conosceva bene il volto di Alex e capì che c'era qualcosa di grave. «Di che si tratta?»

«C'è stato un altro omicidio», rispose Pappas. «Hanno trovato un cadavere in un vicolo del tuo quartiere. Il rapporto è appena arrivato.»

«Chi è?»

«Peter», le disse l'amico, passandole un braccio intorno alle spalle.

Si chinò sulla tazza del bagno a vomitare.

Lacrime amare le facevano bruciare le narici. Avrebbe voluto chiamare Jared, avrebbe voluto andare subito a prenderlo, ma non sapeva che cosa fare. C'era un momento giusto, un modo giusto, per dare a un ragazzo di otto anni una notizia così sconvolgente?

Si ricordò di avergli dato, quella mattina, il cellulare da tenere nello zaino nel caso lei avesse avuto bisogno di comunicare con lui per un'emergenza.

Ma no, non poteva telefonargli. Doveva dirglielo di persona.

Sarebbe stato ancora più difficile a causa della rabbia di Jared verso il padre. Le ferite erano già aperte, il dolore sarebbe stato intollerabile.

Sentì il bisogno di uscire e camminare.

Roth chiamò il quartier generale e chiese di Sarah. Gli rispose Pappas. «Non è qui. Le ho appena dato la notizia sul suo ex marito. È uscita un quarto d'ora fa.»

«La cercherò a casa», disse Roth. «Se la vedi, dille che abbiamo il nostro uomo.»

«Che cosa avete?»

«Voglio dire che abbiamo una fotografia... una foto di Baumann.»

«Che stai dicendo?»

Ma Roth aveva già riappeso per chiamare Sarah al numero di casa. Trovò la segreteria, pensò che lei stesse rincasando, forse andava a prendere il figlio. Dettò un messaggio.

In un caffè sul lato opposto della strada Sarah sedeva con gli occhi rossi, intontita.

Peter era morto.

Ma poteva essere una coincidenza? Se per caso Baumann fosse andato a

cercare lei e avesse trovato Peter... Peter che era in città e poteva benissimo aver tentato di entrare nell'alloggio...

Jared. *Sarebbe stato lui la prossima vittima?*

Doveva tornare subito al lavoro, proprio in un giorno come quello, ma qualcuno doveva andare a prendere Jared al campo dell'YMCA. Non poteva mandare Pappas, aveva bisogno di lui al quartier generale.

Da un telefono pubblico chiamò Brea, la baby-sitter, ma riappese senza nemmeno attendere il primo squillo. Brea era dai suoi genitori ad Albany. La baby-sitter di riserva, Catherine, era a scuola tutto il giorno.

Allora compose il numero di Brian.

Nel piccolo alloggio vuoto, Baumann ascoltò il messaggio lasciato dal tenente George Roth alla segreteria di Sarah.

Leo Krasner non aveva bluffato. Ci sarebbero state una telefonata, aveva detto, e anche una fotografia.

Baumann, come paralizzato, stava seduto con la mente che galoppava. Domani sarebbe stato il 26, l'anniversario del giorno in cui gli agenti federali avevano ucciso la moglie e la figlia di Malcolm Dyson, il giorno in cui l'anziano finanziere voleva che accadesse il fatto.

Però adesso la polizia aveva una sua foto.

Aveva il suo viso.

Sarah l'avrebbe riconosciuto, ed era un'eventualità che lui non aveva previsto.

Ebbene, la bomba era già sul posto. Se avesse atteso fino all'indomani, l'intera operazione rischiava di essere sabotata.

Non poteva correre quel rischio. Doveva anticipare i tempi. Dyson avrebbe capito.

Doveva muoversi subito.

Improvvisamente squillò un altro telefono. Questa comunicazione era stata dirottata dal suo appartamento di rappresentanza, quello in cui portava Sarah. Baumann decise di rispondere.

Era proprio lei. «Brian, ti prego», gli disse con voce vicina all'isteria, «devo chiederti un favore.»

Nell'alloggio di Leo Krasner, Roth buttò giù il ricevitore.

«Merda», esclamò. «Dove diavolo è Sarah?» Poi disse ad alta voce a nessuno in particolare: «Credete che questo Krasner avesse un fax da qualche parte?»

85

Davanti all'YMCA, nella 63ª Strada Ovest, Henrik Baumann stava in attesa. Indossava una polo blu, pantaloni cachi e occhiali da sole.

Jared uscì e sembrò disorientato. Poi vide l'uomo e sorrise, andò da lui e gli batté la mano contro la mano.

Baumann fermò un taxi. Salirono, e lui ordinò all'autista di dirigersi verso Wall Street.

«Dove stiamo andando?» domandò Jared perplesso.

«Tua madre vuole che facciamo un piccolo giro.»

«Ma il direttore del campo mi ha detto che saresti venuto a prendermi per portarmi a casa perché la mamma non può lasciare il lavoro.»

Baumann scosse la testa, sovrappensiero.

«Il direttore mi ha detto che la mamma voleva che tu mi portassi subito a casa», ripeté Jared, incerto e preoccupato, «perché era successo qualcosa di importante.»

«Facciamo una piccola deviazione», rispose Baumann sottovoce.

Erano le tredici e pochi minuti, era ancora ora di colazione e le strade erano animate nonostante la pioggia. Benché lui stesse anticipando l'operazione di un giorno intero, la scelta di tempo era buona perché si era a metà giornata, quando il Network funzionava a pieno ritmo.

Il taxi raggiunse Moore Street e si fermò davanti al nuovo palazzo di venti piani che ospitava le apparecchiature informatiche del Network. Baumann scese con Jared.

«Cos'è questo, Brian?» domandò Jared. «Dove siamo?»

«Una sorpresa», rispose Baumann.

Condusse Jared sul retro dell'edificio e trovò la porta d'emergenza verniciata di giallo che aveva individuato in precedenza.

Estrasse la chiave che si era fatto qualche giorno prima, aprì la porta ed entrò, poi scese le scale di servizio che portavano al seminterrato.

Quando Sarah rientrò al quartier generale, la Vigiani le disse: «Sarah, c'è un fax in arrivo per te. Lento da morire».

«Chi lo manda?»

«Roth. Dice di avere una foto di Baumann.»

Sarah andò al fax, mentre il suo cuore accelerava i battiti. Capì come mai il foglio stava uscendo con lentezza esasperante: era una fotografia.

Prima cominciò a uscire il fondo della pagina, un largo margine bianco, poi un'area scura, millimetro dopo millimetro. *Sarebbe durato per sempre?*

Rimase in piedi a fissare l'apparecchio. La suspense era intollerabile. Due minuti dopo, la fotografia era quasi completamente uscita.

Sarah guardò il ritratto e si sentì torcere le interiora.

Lo guardò di nuovo. Fu presa da una vertigine e rischiò quasi di svenire. Il viso dell'uomo sembrava andarle incontro con la velocità di un treno in corsa, come un effetto speciale di un film. Sarah boccheggiò.

Brian.

PARTE SESTA
CONGEGNI

Su terreno difficile, insisti;
in campo circondato, inventa stratagemmi;
su terreno letale, combatti.
SUN-TZU, *L'arte della guerra*

86

Baumann accese le luci. Il locale era spazioso e nudo, con il soffitto basso; era grande come tutto il piano superiore. Ovviamente lui c'era già stato altre volte a ispezionarlo; sapeva dov'era il locale del bruciatore, dov'era il magazzino e quale parte si trovava direttamente sotto il salone dei computer.

«Perché siamo qui?» domandò Jared.

«Te l'ho detto, ho una faccenda da sbrigare prima di poterti portare a casa.»

Jared scosse la testa. «La mamma è nei guai per qualche motivo. Ha detto che è una cosa grave.» Alzò la voce. «Adesso dovrei andare a casa.»

«Presto. Appena avrò finito il mio lavoro. E, per favore, non alzare la voce.»

Jared, con lo zaino in spalla e le mani sui fianchi, guardò Brian con aria di sfida. «Ehi, portami a casa subito.»

«Presto, te l'ho detto.»

«Non presto, subito.» La voce di Jared echeggiò nel locale.

Baumann si mosse velocemente, mise la mano sulla bocca del ragazzo, che agitava le braccia, scalciava e gridava. La voce fu soffocata.

Sarah poteva affrontare molte cose, dalle minacce alla sicurezza nazionale ai rapimenti, agli assassinii; aveva acquisito la capacità di indurirsi contro la paura e la tensione. Ma nulla riusciva a difenderla da questa nuova sfida: non gli anni di addestramento, non l'esperienza professionale, non la routine che le era stata insegnata, le tecniche A-poi-B-poi-C tanto utili nelle emergenze.

Però non funzionavano quando tuo figlio era stato rapito da un terrorista professionista. Sarah si rendeva conto che le era successo proprio questo, con la differenza che era stata lei, spontaneamente, sconsideratamente, a mettere suo figlio nelle mani del rapitore.

Aveva lo stomaco in rivolta per la nausea.

Sentiva il petto soffocato, oppresso, il sangue che le rombava nelle orecchie.

Oh Dio, oh mio Dio, mio Dio!

Tutto aveva assunto un aspetto deforme, irreale, come se lei fosse stata trasportata in qualche vecchio notiziario cinematografico saltellante e sbiadito

Era successo anni addietro, quando Sarah viveva in Germania con Jared e lavorava al caso Lockerbie. Una sera stava tentando di studiare alcuni fascicoli mentre Jared, che allora aveva otto mesi, si aggirava a quattro zampe sul pavimento. In mezzo al soggiorno c'era una scala a chiocciola che Sarah considerava pericolosa per un bambino così piccolo; era d'acciaio e molto ripida. Le venivano i brividi a immaginare ciò che sarebbe potuto succedere se suo figlio fosse caduto giù per quella scala, pertanto ne aveva ostruito l'accesso con una sedia capovolta.

Doveva essere stata troppo assorbita nel suo studio, perché all'improvviso udì un rumore e poi il silenzio. Alzò gli occhi e vide quello che era successo. Jared era riuscito a infilarsi sotto la sedia ed era rotolato giù per la scala.

Sarah si sentì rivoltare lo stomaco. Il mondo si fermò. Corse alla scala e guardò in basso, terrorizzata. La sua mente funzionava al rallentatore ma, grazie a Dio, così faceva il resto dell'universo. Jared era rotolato giù fino a mezza scala e la sua testina era incastrata nello spazio vuoto fra due gradini. Non piangeva.

Sarah era convinta che fosse morto. Aveva ucciso quel grazioso piccolo essere solo per un attimo di distrazione. Il suo bambino fragile, con l'accattivante sorriso e i due dentini appena spuntati... quel piccolo che aveva tut-

ta la vita davanti a sé, e che si affidava completamente alla sua protezione, era morto.

Scese di corsa la scala e afferrò il corpo esanime. Poteva solo vedere la nuca di Jared. Era morto o aveva soltanto perso i sensi? Sarebbe rimasto cieco? Paralizzato per sempre? All'improvviso il bambino lanciò uno strillo acuto che quasi le congelò il sangue; anche lei urlò, ma per il sollievo. Tentò di liberare la testa, che era incastrata. A forza di girarla e tirarla il più dolcemente possibile, la estrasse dallo spazio tra i due gradini, guardò il viso rosso e ammaccato e vide che non era successo nulla di grave. Cullò il figlio tra le braccia mormorando: «Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio!»

Stava bene. Dieci minuti dopo Jared smise di piangere e lei gli diede il biberon.

Solo allora si rese conto di come una madre in realtà sia qualcosa di molto simile a un ostaggio.

Ora si lasciò andare su una sedia, in quel momento di debolezza e confusione, con la mente che turbinava di pensieri.

Era grottesco il fatto che "Brian Lamoreaux" fosse il nome di copertura di un esperto terrorista sudafricano che si chiamava Henrik Baumann. Grottesco, ma non privo di una sua orribile logica. Che cosa sapeva di quell'uomo? Solo che aveva cercato di salvare lei e Jared al Central Park...

...in una messinscena, questo le fu subito chiaro. Aveva organizzato la banda degli aggressori, forse aveva pagato alcuni giovinastri avidi affinché aggredissero quel ragazzino per il gusto di farlo, più qualche dollaro. Un contratto regolare: l'acconto subito e il saldo più tardi. Poi si era trovato là "per caso" a soccorrerli: un modo astuto per fare conoscenza con una donna che diffidava della nuova città. Doveva sapere che la polizia non aveva la sua fotografia, perché in questo caso non si sarebbe mai arrischiato a insinuarsi nella vita di Sarah; il pericolo di essere scoperto sarebbe stato troppo grande. Aveva recitato il ruolo dell'intellettuale fatuo e fragile, esattamente l'opposto della sua vera personalità, però non aveva potuto camuffare il proprio corpo nudo, il suo torso muscoloso e possente, le sue cosce solide, i suoi bicipiti poderosi. Perché lei non aveva fatto caso al suo corpo atletico in splendida forma? Sì, gli uomini lavorano fisicamente oggigiorno, perché non avrebbe dovuto farlo un professore d'architettura canadese? Ma come mai lei non aveva sospettato che ci fosse qualcosa di strano in quell'uomo che conosceva appena?

Pensò alle poche notti in cui aveva fatto l'amore con lui... che espressione sbagliata, che descrizione inappropriata e fraudolenta! No, niente amo-

re, soltanto sesso. Ebbe un brivido di repulsione e un conato di vomito.

Repulsione, non tradimento. Ora la sua preoccupazione era solo Jared.

Tutto si muoveva al rallentatore, a piccoli scatti, irreale. Si sentiva intrappolata in un incubo.

Dopo un minuto quella paura paralizzante fu sostituita da una risolutezza ferrea. Ordinò a tutti i membri della task force di riunirsi immediatamente, poi chiese al dipartimento dell'Energia di mobilitare il NEST, il team di ricerca delle emergenze nucleari.

Doveva trovare Jared. Trovare Jared voleva dire trovare Baumann; trovare Baumann adesso era un problema urgente per tutto l'FBI, per l'intera città di New York.

Baumann esaminò i dodici cartoni, in quattro cataste di tre cartoni ciascuna allineate lungo la parete. Ogni cartone era sigillato dal nastro adesivo giallo con la scritta MATERIALE FDIC.

Sapeva che nessuno nell'edificio avrebbe toccato quelle scatole nelle poche ore in cui le doveva lasciare in quel locale. Aveva già preso accordi con la Greenwich Trust Bank per depositare i cartoni con la "documentazione FDIC" nel seminterrato durante la notte, a disposizione per la verifica il giorno successivo. Il responsabile della Greenwich Trust Bank aveva contattato a sua volta l'amministratore del palazzo ottenendo il suo benestare a lasciare là gli scatoloni per tutta la notte. Quello spazio veniva usato spesso per le consegne, perciò non c'erano state obiezioni.

I cartoni contenevano il C-4, che però pesava all'incirca il doppio della carta che avrebbero dovuto contenere. Perciò Baumann li aveva riempiti solo a metà con l'esplosivo, e sopra questo aveva messo fasci di moduli bancari fasulli. Pertanto il peso di ciascuna scatola era ragionevole; comunque, poiché erano tutte sigillate, nessuno si sarebbe arrischiato ad aprirle.

Aveva una logica il fatto che le scatole fossero immagazzinate in quel locale, ma la loro collocazione precisa non era casuale. Erano situate contro il pozzo dell'ascensore, nel centro del palazzo. Fare esplodere la bomba in quel punto avrebbe aumentato al massimo le probabilità di far crollare l'edificio in modo che il Network venisse completamente distrutto; una semplice questione d'ingegneria strutturale.

Al piano immediatamente superiore c'erano i potenti computer Unisys del Network.

Baumann prese dalla valigetta un rotolo di quello che sembrava filo me-

tallico smaltato di bianco per stendere il bucato. Con un timbro di gomma preinchiostrato aveva marcato il rotolo con la scritta MANOMISSIONE VIETATA/NON TOCCARE/RIVELATORE DI MANOMISSIONE ATTIVATO. Passò il filo più volte intorno ai dodici cartoni.

Quel filo era il DetCord, e aveva un diametro di cinque millimetri. Baumann ne introdusse un'estremità, legata con nodo triplo, dentro uno dei cartoni e la inserì nell'esplosivo C-4.

Prese dalla valigetta una scatola nera con diodi sul coperchio, etichettata SISTEMA DI SICUREZZA PROBANTE. Benché sembrasse la scatola di controllo di un dispositivo di sicurezza, in realtà era il meccanismo di detonazione. Uno di quei congegni era stato sequestrato dall'FBI, ma l'altro era arrivato a un indirizzo diverso, secondo le sue istruzioni. Lo collegò al DetCord, che a sua volta era collegato direttamente al C-4. Il cercapersone era un dispositivo di riserva, perciò non ne avrebbe avuto bisogno subito.

Il meccanismo di detonazione conteneva un rivelatore omnidirezionale a microonde.

Era un'apparecchiatura estremamente ingegnosa, destinata a tenere in scacco gli specialisti di ricerca delle bombe nel caso che fossero intervenuti in tempo, cosa poco probabile.

Era un dispositivo volumetrico che funzionava con il principio dell'effetto Doppler. In realtà era una trappola esplosiva. La zona intorno alla bomba, in un raggio di sette metri e mezzo, era carica di energia a microonde. Era stata costituita una condizione di stato costante. Se un essere umano entrava in quel raggio a passo anche solo normale, le onde venivano riflesse, il sensore chiudeva un circuito e faceva detonare la bomba.

Baumann stava per premere il pulsante sul coperchio del meccanismo di detonazione quando udì una voce.

«Come va?» domandò una guardia, un giovane di colore alto e snello, con la testa rasata e un orecchino d'ottone all'orecchio sinistro. Sembrava che si fosse materializzato dal nulla.

«Bene», rispose Baumann con un sorriso cordiale. «E lei?»

«Tutto a posto», rispose la guardia. «Cos'è quella roba?»

«Una montagna di documenti», rispose Baumann.

«Lei è un dipendente della banca?»

«No, dell'FDIC», disse Baumann sperando che non gli chiedesse come aveva fatto a entrare nel seminterrato. «C'è qualcosa che non va?»

«Deve portar via quella roba», disse la guardia. «Non può restare qui. Norme antincendio.»

Baumann lo guardò con aria curiosa. «Accidenti», esclamò. «Credevo che il mio capo si fosse messo d'accordo con l'amministratore dell'immobile, il signor... Talliaferro, dico bene?»

«Lui, però, non mi ha avvisato dell'arrivo di queste scatole.»

Baumann udì all'improvviso un suono metallico non lontano nel seminterrato e si chiese se anche la guardia l'avesse sentito. Si strinse nelle spalle e alzò gli occhi al cielo. «Che guaio! Oggi mi va tutto di traverso», brontolò. «Vuole che dica al mio superiore di chiamare questo signor Talliaferro? Tanto porterò via tutto il materiale per prima cosa domani mattina.» Osservò con attenzione il giovane chiedendosi ancora una volta se anche lui avesse udito il rumore. Al tempo stesso calcolava se doveva uccidere quell'uomo proprio lì, in un palazzo pieno di impiegati, a metà dell'orario d'ufficio. Era il caso di correre quel rischio?

La guardia esitò e guardò l'orologio. Chiaramente non aveva voglia di star lì ad aspettare che qualcuno telefonasse a qualcun altro che poi avrebbe chiamato lui per dirgli sì, va bene.

«D'accordo così», disse infine. «Basta che il materiale sia fuori di qui domattina, come ha detto.»

Il rumore si fece più forte, più insistente. Doveva essere il ragazzo, che Baumann aveva chiuso in un ripostiglio.

«Sarà fuori di sicuro», disse Baumann gemendo interiormente «Non potrei fare il mio lavoro senza quelle carte. Saranno fuori, glielo prometto.»

«Uhm», annuì la guardia e si voltò per andarsene. Poi si fermò: «Ha sentito qualcosa?»

«Non mi pare.»

«Laggiù. Qualcosa che sbatte.»

Baumann finse di tendere l'orecchio. «Forse sono dei vecchi tubi dell'acqua.»

«Laggiù», disse la guardia indicando la direzione.

Il battito era divenuto ritmico, insistente, senza dubbio prodotto da un essere umano.

Baumann si avvicinò al sorvegliante come se volesse ascoltare dalla sua stessa posizione. «Continuo a credere...» cominciò a dire mentre afferrava con le mani possenti il collo del giovane e lo spezzava. Concluse il discorso parlando tra sé: «...che sono i vecchi tubi che sbattono».

«Sarah...» disse Pappas porgendole il ricevitore,

«Cosa c'è?»

«È Jared.»

«Oh, Dio sia ringraziato», esclamò lei e premette il pulsante acceso. «Jared! Stai bene?»

La voce era fievole e suonava lontana. «Mamma...»

«Tesoro, come stai?»

«Ho paura, mamma.» Era sull'orlo delle lacrime. «Brian doveva portarmi a casa, invece mi ha portato in un altro posto...»

«Ma stai bene, vero? Non ti ha fatto male?»

«No, insomma... mi ha messo questa roba in bocca, ma io l'ho tirata fuori.»

«Dove sei?»

«Non lo so. Mi ha chiuso in uno sgabuzzino, nel sottoscala di una casa. Un grosso palazzo di vetro e cemento. Sembrava una banca. Ho battuto sui tubi per richiamare l'attenzione di qualcuno.» La voce si fece acuta. «Mamma, ho paura di lui.»

«Certo che hai paura. È una persona terrificante, ma noi veniamo a prenderti. Tesoro, cerca di spiegarmi dove ti trovi, che cosa hai visto quando...»

«Mi sembra di sentire delle voci...»

La comunicazione fu interrotta.

Dopo venti minuti di lavoro intenso con ripetuti controlli dei raccordi e degli attacchi, Baumann aveva finito. La bomba era innescata, il che voleva dire che tutta la zona del seminterrato era a rischio. Chiunque fosse passato entro i sette metri e mezzo - guardiani, portieri, chiunque - avrebbe provocato la deflagrazione che avrebbe distrutto il palazzo con Baumann ancora dentro. Per proteggersi finché non fosse uscito, aveva bloccato le serrature esterne di tutte le porte del seminterrato. Potevano essere aperte solo dall'interno. Dopo che lui fosse uscito, se degli artificieri avessero tentato di aprire di forza una porta... be', tanto peggio per loro.

Baumann era eccitato e nervoso, come sempre quando portava a termine un lavoro, benché non avesse mai affrontato prima un incarico di quelle proporzioni.

Guardò l'ora. Probabilmente l'elicottero era in volo per venire a prendere lui e il suo ostaggio dal tetto del palazzo e portarli direttamente all'aeroporto di Teterboro, pochi chilometri fuori città. In quel modo non rischiava di

essere arrestato al Downtown Manhattan Heliport.

Era anche possibile che il pilota dell'elicottero non venisse - Baumann non si fidava di nessuno e aveva previsto quell'eventualità - ma era improbabile. Con la somma che gli aveva offerto, era difficile pensare che il pilota non sarebbe stato puntuale. C'erano almeno una dozzina di altri uomini che avrebbero accettato con gioia l'incarico, ma aveva scelto quello che gli era sembrato il più disponibile e il più motivato.

«Ha chiuso la comunicazione?» domandò Pappas.

«Non lo so», rispose Sarah. «Ha detto: "Mi sembra di sentire delle voci", poi la linea è caduta.»

«O Baumann ha scoperto Jared, o Jared ha riattaccato per non farsi sentire da lui. Auguriamoci che sia vera la seconda ipotesi. E dobbiamo sperare che tuo figlio ci richiami, è la nostra unica possibilità.»

«Jared non sa dove si trova. Sa solo di essere chiuso nel seminterrato di un edificio che sembra una banca, un posto come mille altri.»

«Non è questo che intendevo», precisò Pappas. «Alla prossima chiamata possiamo cercare di individuarlo.»

«Ma è un telefono cellulare, Alex!»

«Santo Dio, sei così sconvolta che non riesci a pensare con lucidità.»

«Non riesco a pensare affatto. Possiamo individuarlo?»

Sarah ricordò che qualche anno prima, quando due criminali avevano rapito un dirigente della Exxon, si erano serviti di un telefono cellulare per chiedere il riscatto, erroneamente convinti che i cellulari non potessero essere individuati. Così erano caduti nella rete.

«Ma solo se Jared chiama di nuovo», ripeté Pappas.

88

A Manhattan ci sono solo quattro posti in cui un elicottero è autorizzato ad atterrare, i quattro eliporti ufficiali. Uno è sull'Hudson, all'incrocio della 30ª Strada Ovest con la Dodicesima Avenue, presso la West Side Highway; altri due sono sull'East River, al termine rispettivamente della 34ª Strada Est e della 60ª Strada Est. Il quarto è il Downtown Manhattan Heliport, situato al molo sei dell'East River. Molti lo chiamano ancora con il vecchio nome di Wall Street Heliport; per i piloti è semplicemente il Downtown. È gestito dall'autorità portuale della città di New York e ha dodici posti di parcheggio per gli elicotteri.

Poiché lo spazio in città è proibitivamente caro, la maggior parte delle società di noleggio elicotteri che operano a Manhattan hanno sede nel New Jersey. Una delle più piccole di queste società, con sede all'aeroporto Allaire di Farmingdale, nel New Jersey appunto, circa novanta chilometri a sudovest di New York, era la Executive Class Aircraft Charters, registrata come operatrice di aerotaxi. Tra i sei piloti a tempo pieno dell'Executive, Dan Hammond, cinquantunenne, era il più anziano. Volare era un lavoro per giovani, ed era raro trovare un pilota di elicotteri che avesse più di cinquantacinque anni. Perlopiù i piloti avevano età intorno ai trent'anni. Non era un problema di esaurimento psicofisico, ma del controllo medico a cui devono sottoporsi ogni anno per qualificarsi. Quanto più a lungo si viveva, tanto maggiori erano le probabilità di non superare l'esame per un motivo o per un altro. Se non lo si superava, non si era più autorizzati a volare.

Il triste, piccolo segreto di Dan Hammond era l'udito, che stava peggiorando. Non lo avevano scoperto all'ultimo esame, ma il suo medico gli aveva detto che non avrebbe passato il prossimo. Le sue orecchie lo avevano servito alla perfezione fino allora, ma adesso, dopo venticinque anni di concerti rock (gli Stones, i Dead), dopo le ore di volo sui rumorosi Huey in Vietnam, il Bell 205, e dopo migliaia di voli brevi sui Jet Ranger, avevano dichiarato "passo e chiudo".

Alla Executive importava poco che Hammond fosse costretto a dimettersi. C'erano decine di giovani piloti, uomini nuovi di poche pretese, con il minimo prescritto di mille ore di volo su elicotteri con motore a turbina, che scalpitavano in attesa di prendere il suo posto. Che importanza aveva se quei giovani non sapevano pilotare l'ASTAR, il gioiello della flotta Executive? Cento ore di addestramento e avrebbero imparato anche loro.

Comunque per Hammond era tempo di lasciare. La situazione economica era fiacca, e aveva coinvolto pesantemente le società di noleggio elicotteri. La Executive Class Aircraft Charters era sull'orlo del fallimento.

Il ricco signore che il giorno prima aveva telefonato per noleggiare l'American Euro-Copter AS350B ASTAR era venuto proprio a proposito. Che importava se la sua richiesta era particolare, addirittura illegale?

Il ricco signore voleva essere prelevato nella zona di Wall Street, ma non al Downtown Manhattan Heliport. No, quell'uomo era troppo pigro o troppo pieno di sé per salire sulla sua limousine e farsi portare due isolati più in là, al Downtown.

Esigeva di essere prelevato all'eliporto sul tetto di un palazzo, il tetto di casa sua. Voleva fare colpo su certi amici.

Hammond gli aveva detto che non si poteva più fare, da quando le norme cittadine erano cambiate dopo l'orribile incidente sul tetto del Pan Am Building, dove un elicottero era esploso. Gli spezzoni del velivolo erano caduti dappertutto uccidendo parecchie persone anche nella strada. Ormai tutto era spazio aereo controllato, tranne i quattro eliporti di Manhattan. Se violavi quello spazio, l'associazione aerea ti tagliava gli attributi.

«Ma quale sarebbe la penalità?» aveva domandato il cliente.

«Un'ammenda e la sospensione o il ritiro del mio brevetto», aveva risposto Hammond.

«Dica all'associazione aerea che ha dovuto fare un atterraggio di fortuna.»

«Atterraggio di fortuna?»

«Dica che aveva problemi con i comandi, o che c'era uno stormo di uccelli davanti all'elicottero. In questo caso non le toglieranno il brevetto.»

«Ma mi multeranno...»

«Pagherò io.»

«Potrei perdere il posto», obiettò ancora Hammond, anche se quella prospettiva non gli spezzava davvero il cuore.

«Farò in modo che le convenga lo stesso», disse il ricco signore.

Hammond aveva accettato l'offerta. Per atterrare in sicurezza gli bastava una superficie di trenta per trenta metri libera da cavi elettrici.

Il cliente aveva versato un anticipo di cinquemila dollari, il saldo pagabile all'arrivo all'aeroporto di Teterboro.

Centomila dollari avrebbero consentito a Hammond e a sua moglie di pagare l'acconto per l'acquisto della pensioncina di Lenox, nel Massachusetts, che tenevano d'occhio da anni.

Centomila dollari avrebbero fatto decollare Dan Hammond da un posto di lavoro che avrebbe perso comunque.

La decisione non era difficile.

89

L'esperto dei servizi tecnici dell'FBI arrivò venti minuti dopo con una valigia d'acciaio piena di strumenti. Tirò fuori un computer portatile e lo collegò a un ricevitore ICOM ad alta frequenza, un IC-R7100 con un'antenna speciale che filtrava tutti i segnali non compresi nella gamma tra 800 e 900 megahertz. La maggior parte dei telefoni cellulari trasmette su frequenze intorno agli 870 megahertz.

Ogni volta che un telefono cellulare lancia il proprio segnale, in realtà vengono fatte due trasmissioni. Una è quella che si sente - la voce - mentre l'altra è il segnale vettore che trasmette a una frequenza superiore di 4,5 megahertz al segnale primario. Il segnale vettore comunica al ricevitore il numero del telefono, la frequenza su cui trasmette e la "cellula", o area, in cui si trova il chiamante.

Il tecnico non doveva fare altro che attendere la prossima chiamata di Jared. Appena ci fosse stata, avrebbe monitorizzato il segnale 4,5 megahertz sopra la frequenza della chiamata, sincronizzandosi così con il numero d'identificazione del cellulare.

Quel numero sarebbe quindi stato programmato nel computer collegato che conteneva software speciali della polizia ed era stato predisposto con tutte le frequenze cellulari esistenti fornite dall'apposito servizio.

I telefoni cellulari saltano di continuo da una frequenza all'altra quando l'utente si muove tra le cellule, perciò il telefono dice alla cellula ricevente, mediante la frequenza del segnale vettore, quando passare a un'altra frequenza specificando quale e scegliendo la più forte.

Se si conosce il numero del telefono cellulare che si sta cercando, il computer può sintonizzare il ricevitore ICOM continuando la scansione e mantenendo attivo il programma di ricerca. In questo modo può identificare rapidamente la cellula da cui proviene la chiamata.

Con Jared fermo in un edificio, perciò stazionario, forse l'identificazione sarebbe stata più facile. Ciò avrebbe voluto dire che si trovava in una "cellula", presumibilmente ubicata in Manhattan.

Sempre che chiamasse di nuovo.

Lo fece sette minuti dopo l'arrivo del tecnico alla sede dell'operazione MINOTAURO.

Sarah prese il ricevitore e udì Jared sussurrare: «Mamma...»

«Jared, oh, grazie a Dio. Stai bene?»

«Sì.» Lo disse con una traccia della petulanza abituale, e Sarah sorrise per il sollievo.

«Adesso, Jared, ascoltami attentamente. Non riattaccare più, qualunque cosa succeda. Che aspetto ha il palazzo in cui sei?»

«È... un palazzo, mamma, un palazzo moderno, non lo so!»

«Com'è il nome della banca?»

«C'è solo al pianterreno. Credo che sia Greenwich più qualcos'altro...»

«Greenwich Trust! Jared, puoi uscire da dove sei?»

«La stanza è chiusa a chiave. È tutto buio.»

«Dov'è lui? Jared, che cosa sta facendo in questo momento?»

«Sta...» Jared abbassò la voce fino a un bisbiglio difficile da udire. «Sta venendo verso di me. Lo sento dietro la porta.»

Il cuore di Sarah accelerò i battiti. «Jared, sta' attento!»

Il tecnico, chino sul proprio ricevitore accanto a Sarah, le disse: «Ci sto arrivando. Lo tenga ancora in linea».

Lei udì una voce sullo sfondo, una voce maschile che gridava qualcosa, poi il telefono che sbatteva a terra, infine Jared che supplicava: «Aiutatemi!»

«*Ancora cinque secondi!*» urlò il tecnico.

Ma la linea era caduta.

Sarah, presa dal panico, vide Pappas che la guardava con gli occhi spalancati e il tecnico curvo sui suoi apparecchi.

«Non l'ha...» disse, senza avere il coraggio di chiedere se l'aveva localizzato.

«Non ancora», ammise lo specialista.

«Gesù!»

«No, aspetti», disse il tecnico.

«Ma la linea è caduta!»

«Non importa. Il telefono è ancora attivo.»

«Cosa vuol dire?»

«Finché il telefono è acceso», spiegò il tecnico senza alzare gli occhi dallo schermo, «che sia usato oppure no, continua a trasmettere... otto sette due virgola zero sei megahertz.»

«Cosa?» insistette Sarah.

«Finché il telefono è acceso - in uso oppure no - e finché è alimentato, continua a trasmettere andata e ritorno alla cellula più vicina. In questo modo si può leggere la forza del segnale prima ancora di usare il telefono. Sì... sì, l'ho trovato!»

Dalla porta aperta del ripostiglio entrò un fascio di luce che illuminò Jared il quale, come Baumann vide, stava parlando sul telefono cellulare. Chi avrebbe potuto prevederlo? Afferrò il ragazzo e lo imbavagliò, poi fissò il bavaglio con un pezzo di nastro adesivo.

«Andiamo, amico», disse più a se stesso che a Jared. «Il momento è arrivato.»

La società dei telefoni cellulari che serviva il Motorola di Sarah era la NYNEX Mobile, che ha 560 cellule nel nordest degli Stati Uniti. A Manhattan la NYNEX ha da trenta a quaranta cellule, ma preferisce non rendere pubblica la cifra esatta.

Quando viene fatta una chiamata da un telefono cellulare, montato su un'automobile oppure manuale, il segnale viene trasmesso al più vicino sito cellulare, che è poco più di un'antenna collegata a un sensibile impianto radio. Ci sono due tipi di antenna: la direzionale, che è una scatola rettangolare di novanta centimetri per trenta; l'omnidirezionale, diritta e cilindrica, spessa due centimetri e mezzo.

In città come New York queste antenne sono solitamente montate sui tetti dei palazzi, tranne il caso in cui l'edificio sia particolarmente alto, perché allora vengono montate su un lato della costruzione. Il cervello e le viscere del sito cellulare occupano un'area che corrisponde all'incirca a una stanza di tre metri e mezzo per due, solitamente in uno spazio affittato all'interno dell'edificio stesso. In questa stanza, un grosso impianto radio riceve ed elabora i segnali, poi li trasmette tramite linee telefoniche alla centrale della società dei telefoni.

Una cellula può misurare diversi chilometri quadrati, oppure essere piccola come un palazzo. Ciò si deve alle particolarità del modo in cui è costruita Manhattan. Il problema non è la densità della popolazione, ma la topografia: la profusione di edifici estremamente alti che sorgono su vie relativamente strette. Ciò rende difficile alle onde radio viaggiare a livello della strada, dove vengono solitamente usati i telefoni cellulari.

A causa della topografia c'è, per esempio, un sito cellulare nel Rockefeller Center che serve un'area non superiore a due isolati. Un sito analogo si trova pure in un grande immobile della zona di Wall Street, e copre soltanto quell'edificio.

L'area di Wall Street presenta un gran numero di problemi per la NYNEX Mobile a causa di diversi fattori. Uno è la forte densità di utenti di telefoni cellulari nella zona; per di più, molte persone usano i loro cellulari all'interno delle case, che in gran parte sono costruzioni solide, dai muri spessi e pertanto poco permeabili alle onde radio. Inoltre la zona ha gli stessi problemi di natura topografica dei quartieri di Midtown: palazzi altissimi su strade molto strette. La NYNEX Mobile compensa queste difficoltà in due modi: montando antenne direzionali sui lati degli edifici puntate in basso, verso la strada, per massimizzare la ricezione e piazzando più

antenne per chilometro quadrato, per esempio quattro solo nella zona della Borsa di New York.

A Wall Street ci sono più telefoni cellulari che in qualunque altra parte di Manhattan. Ne consegue che ciascun sito cellulare è relativamente piccolo, copre cioè un'area di pochi isolati anziché di parecchi chilometri quadrati. Questa situazione particolare delle telecomunicazioni a Manhattan si rivelò una straordinaria opportunità per Sarah.

Il sito cellulare NYNEX numero 269 era un'area di circa tre isolati urbani di forma irregolare all'estremità meridionale dell'isola di Manhattan, presso il porto di South Street. L'antenna omnidirezionale riceveva e trasmetteva segnali da e ai telefoni cellulari e su automobili serviti dalla NYNEX, situati in un'area rettangolare racchiusa fra Whitehall Street, Water Street, Broad Street e il primo, lungo isolato di Stone Street. Due vie brevi, la Bridge e la Pearl, corrono parallele alla Stone e alla Water e dividono il rettangolo irregolare in tre parti. In quella vicina alla Water Street c'è la Moore Street, selciata e lunga un solo isolato, che sbocca nella Pearl Street.

Racchiusi in quest'area ci sono la torre di vetro azzurro del New York Health and Racquet Club, un grande palazzo della NYNEX a venti piani e, oltre Water Street, una nuova torre occupata da uffici, alta quaranta piani, adornata con motivi Liberty, su una piazza abbastanza vasta. Questa è la One New York Plaza; sotto la torre c'è un centro commerciale cui si può accedere dall'angolo tra la Water e la Broad. Su Pearl Street c'è l'immensa torre di vetro blu di quaranta piani chiamata Broad Financial Center, quartier generale del NASDAQ Financial Exchange. Oltrepassata Whitehall Street ci sono un paio di torri nere di quaranta piani, la One State Street Plaza e la Battery Park Plaza.

Una squadra di ventidue poliziotti in uniforme e di agenti dell'FBI fu mandata immediatamente a ispezionare la zona alla ricerca di qualsiasi edificio che portasse una scritta o un'insegna della Greenwich Trust Bank.

Un sito cellulare non è una designazione precisa. Ci sono aree con sovrapposizioni, tratti di strada che possono essere serviti da una, due o addirittura tre cellule diverse. Era chiaro, comunque, che la cellula che trasmetteva e riceveva dal Motorola di Sarah era il sito 269. Jared era in posizione stazionaria all'interno di un edificio, perciò non c'era interferenza fra diversi siti cellulari a complicare la situazione.

Inoltre, ogni sito cellulare NYNEX è configurato in tre "fasi" che dividono l'area in tre segmenti: alfa, beta e gamma. Se il sito è di forma circo-

lare, ogni fase di ciascuna antenna serve un terzo dell'area di quel cerchio.

Dal segnale di frequenza del vettore, il tecnico dell'FBI poté presto stabilire che Jared stava trasmettendo dalla fase gamma del sito cellulare 269, il che restringeva la ricerca a uno spazio non superiore all'area di un isolato quadrato. Poteva solo essere la zona intorno a Moore Street, tra la Pearl e la Water.

Uno degli agenti assegnati alla zona di Wall Street, un giovane poliziotto che si chiamava Julio Seabra, svoltò a destra in Moore Street, via stretta dal fondo selciato. Per qualche motivo, sui palazzi di quella via c'erano videocamere di sicurezza al livello del primo piano puntate sulla strada. Poi l'agente vide una nuova, luccicante struttura d'acciaio e cristallo alta venti piani. Al livello della strada notò una targa d'ottone di sessanta centimetri per sessanta che segnalava la presenza di un ufficio della Greenwich Trust Bank.

L'agente Seabra fissò stupito quella targa per qualche secondo prima di ricordarsi di comunicarlo via radio al comando.

«Abbiamo l'indirizzo!» urlò Pappas.

«Oh, grazie a Dio. Dov'è?» domandò Sarah.

«Non è un grattacielo, solo un palazzo di venti piani su una laterale di Water Street, la Moore.»

«Cosa c'è in quel palazzo?»

«Un ufficio della Greenwich Trust al pianterreno, e per questo il poliziotto l'ha scoperto. Non un'agenzia o simili, ma un ufficio amministrativo...»

Il telefono sul tavolo di Pappas suonò e lui rispose prima che finisse il primo squillo. «Sì?» Ascoltò, mentre i suoi occhi si allargavano sempre di più. «Cristo onnipotente!»

Riappese e si rivolse a Sarah. «All'ammezzato di quel palazzo c'è, privo di indicazioni e praticamente invisibile al pubblico, un enorme centro di elaborazione dati chiamato Network, che è...»

«D'accordo», lo interruppe Sarah. «Alex, voglio che tu stia qui con due aiutanti a dirigere lo show. Una persona deve stare al mio telefono nell'eventualità che Jared chiami di nuovo. L'altro si piazzi vicino allo STU-III per eventuali contatti con la CIA o chiunque altro. Roth, desidero che lei venga laggiù con me a coordinare le operazioni come ufficiale di polizia. Tutti gli altri facciano immediatamente riferimento al posto di comando della polizia di New York.»

«Bene.»

«Ho bisogno che mi tenga in contatto telefonico con chiunque sia a capo del Network. Se hanno la possibilità di farlo, devono chiudere le operazioni immediatamente e avvisare le altre banche di fermare ogni trasferimento di fondi. E adesso mi procuri al più presto un'autopattuglia.»

«Ricevuto.»

«Roth, voglio che tutto l'isolato venga evacuato, inclusi i palazzi adiacenti.»

«È impazzita?» esplose Roth. «Lo sa quanti fottuti enormi edifici commerciali ci sono laggiù? Ci sono New York Plaza, One State Street, Battery Park, un palazzo della NYNEX, il Broad Financial Center...»

«Faccia come dico», rispose Sarah. «Avvisi il comandante della polizia e blocchi tutte le strade con paletti, transenne, autopattuglia e agenti, tutti i mezzi di cui dispone. Blocchi anche i marciapiedi. Voglio che tutti i poliziotti disponibili vengano là. Nessuno deve entrare in quell'area. Voglio che ogni edificio sia evacuato.»

«Gesù», disse Roth, «se Baumann è nell'edificio del Network e tutti ne escono di corsa, non lo troveremo mai.»

«Roth, mio figlio è là dentro.»

«Sarah», li interruppe Pappas. «Avete ragione entrambi. Dobbiamo vuotare subito l'edificio, ma al tempo stesso controllare tutti quelli che escono.»

«Impossibile, Alex!»

«No, non è impossibile. Sarah, ricordi la Mecca?»

«La Mecca? Cosa vai...»

«1979. La Grande Moschea della Mecca. Un caso esemplare di questa situazione.»

«Alex, non abbiamo tempo per cose complicate.»

«Non sono complicate, Sarah! Abbiamo solo bisogno di riunire un po' di pullman per tenere sotto controllo la folla, tutto qui.» Spiegò rapidamente il punto.

«Fallo», rispose lei. «E qualcuno mi aiuti a trovare il mio giubbotto antiproiettile.»

L'autopattuglia corse veloce lungo la Settima Avenue con le luci lampeggianti sul tetto e la sirena che urlava; svoltò a sinistra nella Houston e poi a destra nella Broadway.

Sul sedile posteriore, mentre Roth diramava le istruzioni con il telefono

cellulare, Sarah guardava la strada sparire in una macchia confusa.

Oh Dio! Oh Dio! diceva tra sé.

Jared. Oh Dio!

Se Baumann aveva preso Jared in ostaggio, come aveva fatto il ragazzo a telefonare di nascosto?

Dov'era?

Udì Roth parlare al telefono: «Quasi cinquecento chili di C-4. Presumiamo, al peggio, che sia tutto nella bomba». Tacque per ascoltare, ma solo per un attimo, poi riprese: «Ce n'è abbastanza per far crollare tutto il palazzo, a seconda della posizione dell'ordigno. Forse ucciderà tutte le persone all'interno dell'edificio. Sicuramente produrrà gravi danni agli immobili vicini e ai passanti».

La mente di Sarah galoppava, e il suo corpo era contratto per la tensione. Salvare Jared significava porre fine all'incidente. Se lo ripeteva come un mantra perché riusciva a pensare solo a suo figlio. Sapeva, ma non l'avrebbe mai ammesso, che in quel momento non le importava più nulla del caso, del lavoro e nemmeno dei danni incalcolabili che la bomba stava per causare.

La pioggia era cessata ma il cielo era ancora coperto.

Baumann avrebbe ucciso Jared?

Aveva assassinato all'ingrosso e al minuto. Aveva progettato ed eseguito atti di terrorismo con numerose vittime e compiuto omicidi singoli. In un certo senso questi ultimi erano i più agghiaccianti: lui era capace di spegnere, faccia a faccia, una vita umana. Avrebbe esitato a uccidere Jared se lo considerava necessario? Forse. Per il momento non lo aveva ancora fatto, o almeno così sperava Sarah. Forse aveva in mente di usarlo come ostaggio, come assicurazione, come scudo umano. Lei pregava solo che Jared fosse ancora vivo.

Come aveva potuto lasciarsi ingannare tanto facilmente? Come aveva potuto, lei così sospettosa per professione e per addestramento, farsi abbindolare in quel modo? Perché era stata subito pronta a vederlo come un uomo affettuoso e amabile? E lui, come era riuscito a nascondere così abilmente la propria vera personalità?

Lui era un maestro del travestimento, d'accordo, ma forse non era troppo difficile camuffarsi sapendo che il proprio volto è sconosciuto. Però era stata la menomazione fisica a dirottare i sospetti di Sarah. O, in realtà, lei non aveva *voluto* vedere il contrasto?

Quando l'autopattuglia, passata dalla Whitehall alla Water Street, svoltò

contromano in Moore Street, una folla immensa si era già raccolta davanti all'edificio. Luci azzurre e rosse lampeggiavano, sirene ululavano venendo da direzioni diverse. Gli agenti fermavano il traffico di Water Street dirottandolo nella Whitehall o nella Broad. La zona intorno a Moore Street era sbarrata da transenne con la scritta POLIZIA - VIETATO PASSARE. Diversi camion dei pompieri arrivavano a tutta velocità lungo Water Street. Un paio di furgoni della TV erano già sul posto, e Sarah non capiva come avevano potuto avere la notizia così presto. C'era anche il reparto d'emergenza del dipartimento di polizia di New York.

Saltò giù dalla macchina chiedendosi come avevano fatto tutti quanti ad arrivare così in fretta.

Poi vide la risposta. La squadra Artificieri della polizia era già sul posto e, come sempre accadeva, la sua presenza richiamava l'attenzione generale. Da un momento all'altro sarebbero giunte anche le squadre del NEST e ci sarebbe stata battaglia. Se lei non riusciva a fermarla.

Guardò il palazzo e sussurrò: «Jared».

91

Man mano che l'ora si avvicinava, il pilota Dan Hammond cominciava a chiedersi se quel ricco signore gli avrebbe veramente dato i centomila dollari che gli aveva promesso perché attraversasse lo spazio aereo controllato e atterrasse sul tetto di un palazzo di Wall Street.

Era anche vero che quel tale era venuto di persona e gli aveva dato un acconto di cinquemila dollari in contanti: buon segno. Normalmente si garantiva il pagamento con carta di credito Amex o Visa, e la Executive emetteva fattura dopo avere eseguito il servizio.

La compagnia pubblicizzava un costo orario di 825 dollari ma, per la verità, nessuno riusciva a salire su un elicottero per meno di 1400 dollari. Perciò cinquemila cocuzze erano un gran bel mucchio di soldi, anche se non così grosso da far pazzie.

Forse quello sarebbe stato il suo ultimo lavoro per l'Executive Class Aircraft Charters, si disse Hammond. Buona cosa che gli avessero assegnato il miglior elicottero che possedevano, l'ASTAR.

Gli piaceva pilotarlo, gli piaceva il suo aspetto e anche la sensazione che gli dava. Era un elicottero francese, prodotto da una ditta franco-americana, e perciò il suo funzionamento era diverso da quello degli elicotteri americani, il che lo rendeva piuttosto difficile da pilotare.

Per prima cosa, il sistema rotore dell'ASTAR girava in senso opposto rispetto agli elicotteri americani. Per sistemarne l'assetto in volo bisognava inserire al contrario i comandi di controllo del rotore anticoppia di coda per mantener diritta la prua. Invece di usare il pedale sinistro, per dare potenza bisognava azionare quello destro.

Però, una volta fatta l'abitudine, era una meraviglia. Con il suo motore francese a turbina Turbo Mecca, 640 HP di potenza all'asse, l'elicottero aveva una velocità di crociera di 210 chilometri orari: il più veloce degli elicotteri monoturbina. Era anche molto caro, perché costava più di un milione di dollari.

Ma era una bellezza, con la fusoliera di design unico, lucida e snella. Era nera, con strisce argento e viola e il disegno di un fulmine. I vetri della cupola erano scuriti. Le pale del rotore erano azzurre, l'interno della cabina marrone, con tappeti orientali per fare sentire "a casa" i passeggeri. Poteva ospitare comodamente quattro persone più il pilota; altri accessori di lusso erano il climatizzatore, il telefono e un lettore di compact disc.

L'ASTAR era diverso anche perché aveva un'area panoramica per i passeggeri con angolo visuale di 180 gradi. Sugli elicotteri ordinari americani c'erano poltrone come quelle dei vagoni ferroviari di prima classe club, mentre questo aveva l'interno di un'automobile di lusso. Il pilota e i passeggeri occupavano lo stesso spazio nella cabina, che era molto più silenziosa di quella degli elicotteri americani, in cui non era veramente possibile conversare. Invece sull'ASTAR si poteva parlare a volume normale.

Nell'insieme, era un elicottero splendido, pensò Dan Hammond: *Quello giusto per il mio volo d'addio.*

92

Alla base aerea McGuire, nel New Jersey, tre aerei Lockheed C-141 Starlifter stavano atterrando. Avevano a bordo un carico misto di attrezzature. C'erano apparecchi radio, cercapersone, telefoni cellulari ed equipaggiamento telefonico PBX; c'erano tutti gli utensili, congegni, rivelatori e armi immaginabili: dai cacciavite alle mitragliette Heckler & Koch MP5 e granate antisommossa Haley & Webber E182; una serie sbalorditiva di armi sofisticate, dispositivi di sorveglianza, apparecchiature per comunicazioni e strumenti a radiazione per individuare bombe nascoste o materiali di fissione.

Nel corso di parecchie ore, più di trenta membri della squadra del NEST

specializzata nell'individuazione e neutralizzazione delle bombe arrivarono ciascuno per conto proprio su aerei di linea da varie parti del paese.

«Voglio che tutto sia chiuso e sorvegliato dalla Broad alla Whitehall e dalla Water alla Pearl», disse l'uomo con la giacca a vento della squadra Artificieri della polizia ai subalterni riuniti intorno a lui.

Sarah andò a presentarsi e gli esibì le proprie credenziali. «Agente speciale Cahill, dell'FBI», disse. «Sono al comando di questa operazione.»

«Davvero?» replicò con uno sguardo annoiato il responsabile della squadra Artificieri. «Adesso non lo è più.»

La squadra Artificieri del dipartimento di polizia di New York è il reparto di artificieri più noto e più antico del paese. Ha sede nel Sesto Distretto, al numero 233 della 10ª Strada Ovest fra Hudson e Bleecker Street; riceve circa milletrecento telefonate al giorno con richieste di controllare e disinnescare esplosivi. Il reparto è formato da sei squadre di due detective ciascuna contraddistinte dalle lettere A sino a F. È comandato da un tenente da cui dipendono quattro sergenti.

La squadra Artificieri fa parte della divisione Ricerche Scientifiche della polizia newyorkese, che è un'unità del Detective Bureau. Per la precisione, però, i membri della squadra, benché portino distintivi dorati, non sono dei detective, bensì dei "detective-specialisti"; tale denominazione è un po' uno schiaffo morale per questo gruppo interamente formato da volontari, uomini coraggiosi fino alla temerarietà.

Secondo il manuale, la squadra Artificieri può presentarsi in un luogo solo quando viene chiamata dall'unità per i servizi d'emergenza. In questo caso era stata convocata da tale unità, dopo che uno degli agenti che perlustravano la zona si era reso conto che esisteva una seria possibilità che ci fosse una bomba nel palazzo. Quel poliziotto stava semplicemente facendo il suo dovere.

Fino all'arrivo del NEST, Sarah non aveva carte da giocare: era subentrata la squadra Artificieri della polizia di New York. Però, all'arrivo degli uomini del NEST, le norme d'intervento del reparto - più estese ed esaurienti di quelle di ogni altro gruppo di specialisti - avrebbero incontestabilmente dato a loro la responsabilità dell'operazione.

Si udì uno stridio di freni. Sarah vide con enorme sollievo che era il NEST.

Un inviato della CNN stava facendo il suo monologo davanti alla folla tumultuosa che circondava il palazzo del Network in Moore Street.

Pappas e Ranahan, in ufficio, stavano con gli occhi incollati al televisore.

«... una bomba in questo edificio», stava dicendo il telecronista, «che ospita il sistema di computer top secret, il più riservato di tutta Wall Street. Secondo i portavoce della polizia, nel seminterrato ci sarebbe una mezza tonnellata di esplosivo plastico.»

Si videro sequenze in cui la gente usciva, in preda al panico, dagli edifici confinanti. Alcune persone vennero calpestate. In quel caos nessuno rimase ucciso, ma si ebbero feriti e contusi.

«Portavoce della polizia riferiscono alla CNN che tutti gli ingressi e tutte le uscite dell'edificio di Moore Street sono stati bloccati, tranne l'ingresso principale anteriore. Quando il contrasto fra le autorità federali e quelle locali era a un punto morto, una squadra del dipartimento dell'Energia nota come NEST, il Nuclear Emergency Search Team, ha preso il controllo delle operazioni.»

Sullo schermo si vide la facciata del palazzo del Network. Sei pullman erano stati allineati, tre per parte, per formare un passaggio stretto che portava direttamente dalla porta centrale dello stabile a un cortile sul lato opposto della via.

I veicoli sembravano normali pullman dei trasporti urbani, con un'unica differenza fondamentale. Sui fianchi di ciascuno erano applicate delle piastre d'acciaio che scendevano fino a terra, in modo che nessuno potesse infilarsi sotto le ruote e uscire dalla parte opposta. In effetti quei pullman formavano delle alte pareti d'acciaio che escludevano ogni possibilità di fuga. Tutte le persone evacuate dall'edificio dovevano passare tra i veicoli fino al cortile, dove ognuna poteva essere perquisita o interrogata, se la polizia ne ravvisava la necessità.

Lo stesso metodo era stato adottato nel 1979, quando dei fondamentalisti sunniti armati si erano impadroniti del più sacro di tutti i santuari islamici, quello della Mecca, in Arabia Saudita, tenendo in ostaggio venti persone nella moschea. Le truppe saudite avevano dovuto escogitare il modo di far uscire i pellegrini senza dare ai terroristi la possibilità di mescolarsi tra la folla. Avevano usato i pullman in quello stesso modo, creando un corridoio lungo il quale far transitare tutti i fedeli fino a uno stadio vicino dove vennero interrogati.

Pappas sorrise tra sé.

Vigili del fuoco volontari stavano davanti e dentro l'ingresso e sollecitavano gli impiegati atterriti a uscire attraverso le porte girevoli e a passare

nel corridoio tra i veicoli. Una volta al sicuro nel cortile sul lato opposto della via, ogni persona veniva esaminata da una piccola squadra di controllo dell'operazione MINOTAURO diretta dalla Vigiani e da Sarah.

Lo sgombero procedette con difficoltà. L'atrio pullulava di persone agitate, molte delle quali battevano i pugni contro i vetri terrorizzate.

«Morirò qui!» continuava a gridare una donna.

«Fateci uscire!» urlava un uomo.

Le finestre dell'edificio, come quelle di molti altri in città, non potevano essere aperte, ma dalla strada si udiva rumore di colpi. In un ufficio del sesto piano qualcuno scagliò una sedia metallica contro il vetro facendo piovere schegge sul marciapiede. Una voce gridò in tono disperato: «Non ne posso più!» Poi una ragazza poco più che ventenne saltò attraverso l'apertura frastagliata.

Nell'impatto con il marciapiede la ragazza riportò parecchie fratture ma sopravvisse; la polizia e i pompieri temevano che il suo gesto incoraggiasse altri a imitarla.

Il comandante della squadra Artificieri, benché indispettito per essere stato soppiantato dal NEST, prese un megafono e annunciò: «Restate negli uffici! Non c'è motivo di spaventarsi! C'è tutto il tempo!» Ma nemmeno lui credeva alle parole che stava dicendo e provò compassione per quei poveretti.

Nell'insieme, Sarah e la Vigiani riuscirono a fare un rapidissimo controllo visivo degli impiegati che uscivano. Baumann era un maestro del travestimento, ma non sarebbe passato inosservato alla distanza di mezzo metro.

Furono trattenuti pochi uomini - tutti barbuti, incluso uno dai capelli lunghi che lavorava al computer in un ufficio legale al secondo piano - ma, dopo un controllo supplementare di pochi secondi, furono rimessi in libertà.

«Ve la farò pagare cara», disse il capellone.

«Buona fortuna», rispose Sarah a denti stretti.

Si udì un altro schianto quando una scrivania fu lanciata fuori da una finestra del dodicesimo piano. Schegge di vetro caddero sui presenti; ci furono feriti con vistoso spargimento di sangue, ma nessuno riportò lesioni gravi.

«Chiunque tenti di uscire da un passaggio diverso dalla porta centrale sarà arrestato», tuonò la voce metallica.

«E chi se ne sbatte?» gridò un uomo anziano dall'ingresso. «Tanto moriremo tutti!»

Sarah si rivolse alla Vigiani. «Adesso sbrigatela tu, io vado dentro.»

«*Cosa?*»

«Vado là dentro», rispose Sarah allontanandosi.

«Sei pazza!» le gridò dietro la Vigiani.

«Sì», disse Sarah sottovoce a se stessa, «ma sono il capo.»

93

Mentre la polizia e i vigili del fuoco spingevano gli impiegati fuori dall'edificio, gli uomini del NEST avevano già cominciato a trasportare il loro equipaggiamento a una rampa di carico e di lì nell'ingresso di servizio posteriore.

Li scortava un gruppo serrato di agenti in uniforme blu con l'incarico di impedire che qualcuno uscisse mentre gli specialisti entravano. In effetti diverse persone tentarono di farlo, ma furono fermate dai poliziotti.

Il primo a entrare fu il comandante del NEST, il dottor Richard Payne, uomo alto e sottile sui quarant'anni, dai capelli prematuramente grigi. Era laureato in fisica nucleare; come attività professionale dirigeva i progetti speciali nella sezione di tecnologia avanzata dell'Idaho National Engineering Laboratory. Nella gerarchia burocratica del governo degli Stati Uniti era un GS-15. Aveva una grande esperienza in fatto di armi nucleari ed era considerato un personaggio brillante da tutti coloro che avevano avuto a che fare con lui.

C'era anche il suo vice in quella missione, il tenente colonnello dell'esercito americano Freddie Suarez, del 112° distaccamento della divisione Munizioni ed Esplosivi di Fort Ritchie, nel Maryland. Dietro i due comandanti, gli altri membri della squadra spingevano carrelli su cui erano caricate attrezzature dall'aspetto impressionante.

Già in circostanze normali il compito degli uomini del NEST era diabolicamente difficile. Come tutte le squadre di artificieri, erano addestrati a trovare il congegno e a eludere le trappole esplosive che impedivano loro l'accesso alla bomba. Quindi veniva la diagnosi: esaminare il congegno e stabilire come funzionava. Infine la bomba veniva disinnescata. Se necessario, questa operazione era preceduta da precauzioni per minimizzare i danni.

Però, a differenza di tutte le altre squadre di artificieri, gli uomini del

NEST affrontavano molto spesso, anche se non sempre, bombe nucleari o, quanto meno, congegni esplosivi estremamente sofisticati.

Avevano avuto molto tempo negli ultimi giorni per esaminare il meccanismo di detonazione intercettato all'aeroporto. Benché non ci fosse alcuna garanzia che l'autore dell'attentato usasse un meccanismo identico, o anche solo somigliante, erano preparati all'eventualità che lui lo facesse.

Però le circostanze erano tutt'altro che ideali. Il manuale diceva che non si tenta di disinnescare una bomba finché tutta la zona circostante non è stata evacuata e resa sicura. Difatti le norme stabiliscono che bisogna avere tremila metri "protetti", ma tutti sanno che questo è impossibile a Manhattan, dove è già una fortuna far arretrare la gente fino al primo angolo.

Mentre dirigeva la propria squadra verso la scala del seminterrato, il dottor Payne pensò cupamente: *Almeno io sono pagato per rischiare la pelle. Invece tutte queste altre persone sono venute qui questa mattina a lavorare pensando di tornare stasera a casa, alle loro famiglie, alle loro abitazioni, ai loro animali domestici. Di tornare vive.*

Payne si rivolse alla squadra riunita nella tromba delle scale fuori dal seminterrato dell'edificio del Network. «Le forze locali hanno già sguinzagliato i loro cani nell'atrio e non hanno trovato nulla.»

Non aveva bisogno di spiegare ai suoi uomini che, nel caso di esplosivi sofisticati, il fiuto dei cani era praticamente inutile. Gli animali andavano benissimo con il TNT, la dinamite e altri esplosivi ordinari e potevano fiutare anche il C-4 se riuscivano ad avvicinarsi fino a pochi centimetri di distanza.

I cani della squadra Artificieri della polizia non avevano trovato niente, però non erano scesi nel seminterrato, le cui porte erano chiuse. Era verosimile che la bomba si trovasse proprio in quel locale. Dal punto di vista dell'ingegneria strutturale era il posto più logico.

In realtà, benché gli uomini del NEST non lo sapessero ancora, i cani poliziotto non avrebbero trovato nulla nemmeno se avessero adocchiato i cartoni esplosivi e ci avessero orinato sopra: il C-4 usato da Baumann infatti non emetteva odori che i cani potessero captare.

Sulla base delle informazioni ricevute, era sensato presumere che sotto l'ammezzato fosse stata piazzata una bomba al plastico C-4, ma la prima regola del NEST esigeva che si avesse la certezza assoluta, per quanto possibile.

La versione meccanica del cane che fiuta le bombe è il rivelatore di vapori, di cui esistono diversi tipi. Il dottor Payne aveva scelto un apparec-

chio a mobilità di ioni, simile a una valigia di media grandezza.

Tuttavia stavano lavorando al buio. Ammesso che la bomba fosse nel seminterrato, non sapevano in quale parte del locale si trovasse: poteva essere dovunque. Si riunirono nella tromba della scala davanti alla porta d'acciaio verniciata di bianco che portava al seminterrato. Non tentarono di forzarla perché presumevano che fosse collegata a una trappola esplosiva.

La porta chiusa impediva al rivelatore di vapori di funzionare al meglio. Nella macchina era incorporata una pompa di estrazione che avrebbe aspirato aria a discreta velocità. Però la bomba poteva essere a cinquanta o più metri di distanza. Suarez infilò l'ugello dell'apparecchio nella fessura tra la porta e il pavimento. La macchina fu attivata e aspirò un campione d'aria nei polmoni del rivelatore, un campione che la macchina avrebbe analizzato.

Pochi minuti dopo, il tenente colonnello Suarez ordinò con un gesto di spegnere l'apparecchio. Se c'era del C-4 dietro la porta, dall'analisi non risultava. Forse era troppo distante.

Si strinse nelle spalle.

Il dottor Payne rispose con il medesimo gesto.

Però poteva esserci del C-4. Dovevano fare altre prove.

È un grave errore credere che i membri delle squadre di artificieri come il NEST non conoscano la paura. In una situazione in cui la bomba può esplodere in qualsiasi momento causando mutilazioni o morte, è molto naturale essere spaventati.

Però c'è una sostanziale differenza fra la paura - che, controllata e giustamente indirizzata, può alimentare un'intensa concentrazione - e l'ansia pura e semplice. L'ansia, nella forma di apprensione e angoscia incontrollate, è la condizione più pericolosa che un membro di quelle squadre possa affrontare, molto più pericolosa di qualsiasi bomba. Un congegno esplosivo è un oggetto logico (che si comprenda o meno la sua logica), mentre una persona ansiosa non lo è.

Il dottor Payne, il tenente colonnello Suarez e gli altri ventotto membri del NEST che occupavano i gradini delle scale erano professionisti dotati di grande esperienza nel neutralizzare le bombe. Tuttavia ognuno di loro era seriamente spaventato. Erano troppi i particolari di quella bomba che non conoscevano.

In parole povere, non sapevano se l'ordigno era programmato per esplodere quando qualcuno si avvicinava. Il meccanismo di detonazione era stato esaurientemente esaminato nel laboratorio del dipartimento per stabilire

quanta energia sarebbe stata necessaria per attivare il rivelatore, nel caso che ci fosse un interruttore a sensibilità o un reostato. Il dottor Payne aveva controllato personalmente l'emanazione di radiofrequenza relativa al livello di regolazione del fattore di amplificazione. Sapeva quale entità di movimento avrebbe attivato il meccanismo di detonazione. Sapeva pure che era programmato per reagire solo a movimenti che avvenissero nel raggio massimo di sette metri e mezzo.

Però non poteva sapere se il sensore era stato regolato altrimenti, aumentando la distanza di sicurezza a dodici-quindici metri o più. Era anche possibile che il sensore non fosse nemmeno inserito.

Non ne aveva la minima idea.

Di una cosa era certo: i suoi uomini non avevano attivato la bomba. Dovunque fosse il limite di sicurezza, loro non lo avevano varcato. Ma poteva essere anche la soglia della porta, pertanto dovevano presumere che fosse là.

Se c'era veramente un rivelatore di prossimità in funzione, Payne riteneva molto probabile che sorvegliasse l'area sull'altro lato della porta. Agli effetti pratici, le microonde non passano attraverso l'acciaio.

Ma se volevano andare sul sicuro, non potevano arrischiarsi di spingersi un centimetro oltre la posizione dell'uomo più avanzato della squadra, che era il dottor Payne. Ogni altro test doveva essere eseguito dalle loro posizioni attuali, senza avvicinarsi ulteriormente.

La prima norma operativa del NEST era escludere la presenza di un'arma nucleare. Per farlo dovevano verificare la radioattività. Non sapendo che cosa c'era nell'ordigno nucleare, o addirittura se fosse davvero nucleare, non avevano modo di sapere se dovevano fare il test mirato alle particelle alfa o beta, o alle onde gamma, o al flusso di neutroni. Ognuna di queste alternative viene individuata con procedure diverse. Gli specialisti potevano orientare la ricerca verso qualsiasi sostanza radioattiva presente nella bomba oppure verso il "materiale di degradazione", la sostanza in cui la bomba si degradava.

Il dottor Payne sapeva di non essere abbastanza vicino per controllare le emissioni alfa o beta. Restavano i neutroni e le onde gamma. Se i rivelatori "fiutavano" una grande quantità di onde gamma e una piccola quantità di neutroni, probabilmente si trovavano davanti all'uranio; se le proporzioni erano invertite, si trattava di plutonio.

I test dissero alla squadra che la bomba oltre la porta d'acciaio non era nucleare.

Fu un sollievo, ma durò pochi secondi.

In una stanza semibuia al quinto piano dell'edificio, Baumann stava lavorando con una saldatrice e una pinza tagliafili. Jared, con le braccia e le gambe bloccate, si contorceva a pochi passi da lui, battendo sul pavimento i piedi legati con nastro adesivo nella speranza di richiamare l'attenzione di qualcuno. Però il pavimento era di piastrelle su cemento armato, e i piedi del bambino non producevano quasi rumore; oltretutto, i piani alti del palazzo erano stati evacuati. Su quel piano non c'era nessuno che potesse udirlo.

Baumann continuò a lavorare, per nulla disturbato nella sua concentrazione.

94

La priorità successiva per gli uomini del NEST era determinare se il sensore a microonde era stato veramente attivato. In caso contrario, avrebbero potuto forzare la porta d'acciaio e avvicinarsi senza rischio alla bomba per neutralizzarla.

Se era...

La prima cosa dunque era stabilire se era o non era attivato. Per farlo utilizzarono un rivelatore di microonde, apparecchio che cercava emanazioni nella gamma di lunghezza superiore a dieci gigahertz. Una versione di questo strumento viene usata per controllare i normali forni a microonde e accertare che non abbiano perdite.

Un giovane membro della squadra, Grant, sergente dell'esercito e specializzato nell'individuazione degli esplosivi, prese la lunga antenna del rivelatore e la puntò sulla porta quando Payne glielo ordinò.

«Dottor Payne», disse, «non capteremo nulla. La porta è d'acciaio e bloccherà le emissioni di microonde.»

«È vero», ammise Payne, «ma continua lo stesso, per favore.»

Il sergente Grant, che aveva passato abbastanza tempo nell'esercito per saper obbedire agli ordini più strani con buona grazia, continuò, ma con un pizzico di riluttanza. Il rivelatore era silenzioso.

«Vuole che infili in qualche modo l'antenna sotto la porta?»

«No, Grant, sarebbe un rischio enorme. Non è affatto una buona idea.»

«Signore», ripeté Grant, «come le ho detto, questa porta...» Fu interrotto da una rapida sequenza di bip acuti. Il rivelatore era passato alla modalità

di allarme.

L'antenna, che Grant aveva puntato sulla fessura tra la porta e il pavimento, era bombardata da microonde che superavano la soglia prestabilita.

«Oh, Cristo!» gridò il sergente.

Il sensore a microonde c'era, ma non era ancora attivato oltre la porta. Le microonde stavano sgusciando dalla fessura tra porta e pavimento. Se qualcuno si fosse avvicinato anche solo di pochi centimetri alla porta, c'era il rischio che la bomba venisse attivata.

«Fermi dove siete!» urlò Payne. «Fermi tutti!»

Il bip continuò.

«Sta bene», disse Payne con voce bassa e pacata. «Non è scoppiata, e questo ci dice qualcosa. Però qualunque altro movimento potrebbe farla detonare.»

«Gesù!» gemette Grant. Era immobilizzato in una posizione scomoda, parzialmente curvo verso terra, con il braccio teso che impugnava l'antenna del rivelatore. Era puntata sull'interstizio di non più di sei-sette millimetri tra la porta e il pavimento. Grant vacillò leggermente.

«Non muovere un fottuto muscolo», sibilò Payne. «Stiamo captando le microonde che passano sotto la porta. È a chiusura stagna in tutti i punti, ma non nel lato sul pavimento.»

«Non posso stare così», si lamentò il sergente Grant.

«Maledizione», esclamò Payne, «se muovi un solo muscolo, puoi farci morire tutti.» Si sentì invadere dal panico.

Grant spalancò gli occhi. A parte il bip, tutta la tromba delle scale era silenziosa. Trenta uomini stavano in piedi perfettamente immobili. Si udivano in lontananza deboli grida, sirene distanti, ma qui l'unico suono oltre al bip era il fruscio delle giacche a vento prodotto dai movimenti quasi impercettibili degli uomini.

«Ascoltatemi adesso», ordinò Payne. «Tutti quanti, guardatevi i piedi.»

Gli uomini obbedirono.

«Memorizzate questa posizione. Tenete i piedi *esattamente* dove e come sono. Anche un movimento riflesso del corpo può essere captato attraverso quella fessura. Non capisco come mai non abbiamo ancora attivato il detonatore; forse il sensore è disinserito. Però, se muovete i piedi, provocate la detonazione.»

«Oh, per amor di Dio!» mormorò qualcuno.

«Se vi dovete muovere, fatelo parallelamente alla porta: sarà più difficile che la bomba si attivi. Però, se fossi in voi, non muoverei nemmeno un fot-

tuto muscolo.»

«Io... non posso...» ansimò Grant. Un leggero rumore liquido venne dal pavimento vicino ai piedi del sergente. Payne capì subito che si trattava di orina. Una lunga macchia scuriva la gamba sinistra del pantalone. Payne, benché spaventato come tutti gli altri, provava un forte imbarazzo per Grant. Senza dubbio il sergente capiva che quello sarebbe stato il suo ultimo incarico con il NEST.

Tuttavia Payne non riusciva ad allontanare il pensiero morboso che poteva essere anche il proprio ultimo incarico.

Uno degli uomini, quello che aveva detto: «Oh, per amor di Dio!» si stava "scompensando", per dirla nel linguaggio degli specialisti. Era uno scienziato del quartier generale della divisione Armi e Munizioni, un giovane sui trent'anni, e stava balbettando. Payne lo ignorò, sperando solo che il giovane non si muovesse. Se lo avesse fatto, quantomeno era uno dei più lontani dalla porta. Benché stesse sudando freddo, Payne sapeva di non potersi permettere di concentrare la propria attenzione su quest'uomo o sul sergente Grant che, malgrado il suo personale incidente, aveva almeno l'autocontrollo di restare immobile in posizione. C'erano importanti decisioni da prendere.

Esiste un concetto che viene spesso ripetuto dai tecnici delle squadre di artificieri: il *wa* della bomba. Il wa di una bomba è la sua condizione generale. Per non disturbare il wa di un ordigno bisogna capire e valutare questa sua condizione, e Payne non l'aveva ancora fatto. Sapeva solo che aprire la porta d'acciaio avrebbe molto probabilmente disturbato il wa.

Payne sentì lo sfintere che si stringeva e il corpo che si irrigidiva, fenomeno ben noto agli specialisti di esplosivi. Il rivelatore stava emettendo dei furiosi bip per informare tutti che la mossa sbagliata avrebbe fatto detonare la bomba. Tuttavia non si riusciva a sentire nulla, a fiutare nulla. Che cosa voleva dire quel bip? Quanto era sensibile il campo a microonde?

«Grant», disse gentilmente, «mi puoi sentire?»

«Sì, signore», rispose Grant con voce roca.

«Grant, voglio che tu muova l'antenna all'insù di qualche centimetro. Mi hai capito? Adagio, con movimento costante. In su.»

«Sì, signore.» Con mano tremante, Grant alzò un poco l'antenna che oscillò lievemente.

«Fermo, Grant.»

«Faccio del mio meglio, signore.»

Il bip cessò.

Il sergente Grant aveva sollevato l'antenna di circa quindici centimetri sopra il pavimento, ed evidentemente adesso era fuori dalla portata del sensore a microonde. «Questa è la linea di sicurezza», mormorò Payne più per se stesso che per gli altri. «Le microonde non passano attraverso la porta d'acciaio.»

Payne si era laureato in fisica nucleare al CalTech ed era molto competente in fatto di forze e debolezze del rivelatore di microonde. Per esempio, ora conoscevano la forza delle emissioni - figurava sul display del rivelatore - ma senza aprire la porta del seminterrato era impossibile sapere a che distanza si trovavano dalla bomba. Ciò voleva dire che non erano in grado di tracciare una mappa del campo di microonde, né di sapere quanto potevano avvicinarsi alla bomba prima di farla detonare.

C'era una zona morta? Non potevano sapere nemmeno questo. Fondamentalmente un sensore a microonde applica il principio dell'effetto Doppler, il che significa che il segnale crea uno schema costante di energia a microonde. Il sensore cerca ogni cambiamento nello schema riflesso di quell'energia. Quando un oggetto nel raggio d'azione del sensore si muove, avviene un cambiamento. Se si sta assolutamente immobili nel campo d'energia, non succede nulla.

Naturalmente, una *certa* entità di movimento doveva essere tollerabile: ad esempio l'ondeggiare di una tenda provocato dalla forza dell'aria condizionata. Perciò il sensore calcolava l'ampiezza della variazione rapportata al tempo. Ogni cambiamento di forte entità, o di lunga durata, provocava la detonazione. I valori esatti di forza e di durata erano stati ovviamente prestabiliti.

Inoltre, come Payne sapeva, si poteva eludere un sensore a microonde se si sapeva come farlo. C'erano dei modi. Se ci si avvicinava molto lentamente, si poteva non attivarlo. Se invece si muovevano le braccia in un'oscillazione anche minima, c'era il rischio di restare incastrati, perché le braccia si erano inevitabilmente mosse avanti e indietro verso il sensore a velocità maggiore, o a un tasso più elevato di cambiamento, rispetto al resto del corpo.

Comunque in quel momento il problema non si poneva. Senza vedere la bomba e senza conoscerne la distanza dalla propria posizione, gli uomini della squadra non potevano certamente rischiare di avvicinarsi.

E questo era la parte maledetta del problema. Ma come si faceva a neutralizzare una bomba senza sapere nemmeno dov'era?

95

Nel giro di un quarto d'ora la fila delle persone evacuate dal palazzo del Network si assottigliò e poi finì del tutto. Fu fatto ancora un annuncio con gli altoparlanti, ma dopo dieci minuti nessun altro si era presentato.

Nessuno degli impiegati usciti dall'edificio presentava la benché minima somiglianza con Baumann.

Nello stabile, Sarah salì la scala. Aveva già controllato i quattro piani più bassi, ma non aveva trovato alcuna traccia del terrorista, né di Jared.

Al quinto piano camminò silenziosa lungo il corridoio vuoto controllando un ufficio dopo l'altro.

Il dottor Payne fece un rapido calcolo.

Stavano individuando energia a microonde, ma ciò significava veramente che non potevano muoversi? Sapeva che il raggio d'azione del rilevamento è sempre maggiore di quello del funzionamento: loro potevano "vedere" l'emittente di microonde, ma non era detto che l'emittente potesse vedere loro. C'è sempre una soglia accettabile di fuga, nello stesso modo in cui un forno potrebbe avere una perdita di microonde senza che per questo le persone davanti al forno vengano cotte.

Payne aveva esaminato il sistema di detonazione. Ora sapeva quanta energia era necessaria per far esplodere la bomba. Quanto più ripassava i suoi calcoli mentali, tanto più era certo che la quantità di energia a microonde che sfuggiva sotto la porta d'acciaio non era sufficiente, se riverberata all'indietro, per attivare il sensore. Nel luogo in cui si trovavano erano al sicuro. Potevano muoversi.

«Va bene», disse il dottor Payne. «La linea di sicurezza è sull'altro lato della porta. C'è ancora un'occasionale fuga di microonde, ma finché stiamo da questa parte siamo al sicuro. Arretrate tutti dalla porta. Tu, Grant, e tu, O'Hara», indicò lo scienziato della divisione Armi e Munizioni, «andate via. Non voglio più vedervi.»

Da quella parte della porta d'acciaio e della linea di sicurezza gli uomini potevano muoversi. Il sensore a microonde, il dottor Payne lo comprendeva ora, avrebbe individuato il movimento solo dall'altro lato della porta.

Era una buona cosa, perché dava loro molto più spazio di manovra. Significava pure che potevano "guardare" da lontano la bomba usando una tecnologia che è tutt'oggi considerata segretissima dal governo degli Stati

Uniti. Usavano un apparecchio chiamato backscatter di neutroni, che emette una scarica di neutroni a un livello specifico di energia. La scarica viene lanciata contro il bersaglio; a quel punto il backscatter valuta il tasso di ritorno dei neutroni, cioè la misura in cui i neutroni vengono assorbiti.

Il backscatter di neutroni ha la capacità di penetrare i rivestimenti metallici e i muri, perciò la porta d'acciaio non era un ostacolo. Usando lo stesso principio fisico applicato in uno HED - rivelatore di esplosivi idrogenati - il backscatter cerca l'idrogeno. Quello in dotazione al NEST era dotato di potenza eccezionale. Payne girò l'interruttore ed eseguì la lettura.

«C'è dell'esplosivo di là», disse sottovoce a Suarez. «E ce n'è un notevole casino, da quanto posso capire.»

«Che facciamo adesso?» domandò Suarez.

Il dottor Payne non rispose. La verità era che non lo sapeva. In momenti come quello bisognava sempre farsi animo e affidarsi all'istinto.

«Va bene», disse infine. «Voglio che sia portato qui il generatore.»

«Lei vuole cosa?» domandò Suarez incredulo.

«Ciò che ho detto», confermò Payne. «Il generatore EMP. Voglio bruciare la memoria a stato solido della bomba e non sono nemmeno sicuro che il generatore possa farlo.»

Il generatore EMP - a impulsi elettromagnetici - era alimentato da un condensatore enorme. Quando questo fu portato col carrello e messo in posizione presso la porta d'acciaio, il tenente colonnello Suarez disse: «Signore, con l'edificio completamente sgomberato non esiste più una minaccia per il pubblico. Secondo il manuale non dobbiamo rischiare la nostra vita se non ci sono altre vite in pericolo, e poiché il palazzo è vuoto...»

«A parte il terrorista.»

«Sì, signore, a parte il terrorista.»

«Il terrorista e un bambino. E se questo palazzo salta in aria, quelle non saranno le uniche vittime.»

«Signore, il manuale...»

«Al diavolo il manuale», ribatté il dottor Payne. «Aprite quella porta.»

«Signore, non è possibile», protestò Suarez.

«Si renderà conto che non possiamo lanciare impulsi *attraverso* la porta, né puntare l'EMP se la porta non è aperta. *Apra quella maledetta porta! Subito!*»

«È bloccata, signore.» Il tenente colonnello Suarez stava facendo del suo meglio per mantenersi calmo. «Non possiamo farla saltare con dell'esplosivo. E non possiamo scassinarne la serratura. Sembra che sia bloccata con

adesivo epossidico o qualcosa del genere. Si apre verso di noi, perciò dev'essere spinta dall'interno, molto adagio. Sì, credo che sia possibile aprirla dall'interno.»

«Se noi la forziamo...» meditò Payne ad alta voce.

«Se la forziamo, produciamo un forte movimento, e lei non vuole immettere energia in una situazione esplosiva, vero? Anche scassinandola potremmo provocare l'esplosione.»

«Merda. Ha ragione lei, Suarez. Ottimo ragionamento. Abbiamo qualcun altro nel palazzo?»

«Non lo so...»

Il dottor Payne prese il walkie-talkie e, calcolando che non ci fosse più pericolo a trasmettere su quella frequenza, chiamò il tenente George Roth. «Abbiamo qualcuno qui nell'immobile?» domandò.

Sarah si voltò nel corridoio vuoto.

Udì improvvisamente un crepitio di elettricità statica.

Era il suo walkie-talkie.

«Cahill, Cahill. Qui ERCP», disse una voce piatta e meccanica. La sigla ERCP significava "Posto di Comando per Reazione all'Emergenza", l'etichetta che il NEST usava per non risvegliare la curiosità degli eventuali cronisti in ascolto.

«ERCP, qui Cahill. Parlate.»

«Sul retro c'è un altro ingresso al seminterrato. Abbiamo bisogno che lei ci entri e apra una porta per noi.»

96

Spinta dalla rabbia, dalla determinazione e dalla paura, Sarah corse giù nell'atrio e in un angolo buio, proprio come figurava sulla planimetria, individuò una porta poco usata del seminterrato.

Era bloccata dall'esterno, con la serratura ostruita da una chiave spezzata e da qualche tipo di colla. Decisamente Baumann non voleva che qualcuno ci entrasse.

La porta non poteva essere forzata. Ciò avrebbe potuto attivare la bomba.

Doveva pur esserci un altro passaggio per accedere al seminterrato.

Sarah riprese a correre disperata nell'atrio. Come poteva entrare nel seminterrato senza passare da una porta?

Passò davanti a uno sgabuzzino della manutenzione, la cui porta era tenuta socchiusa da un secchio d'acciaio galvanizzato e da una scopa bagnata. Si fermò e spalancò il battente. Sul fondo dello sgabuzzino vide dei tubi che correvano verticalmente per tutta l'altezza dell'edificio.

Quella era la risposta.

I tubi passavano in un pozzo di circa sessanta centimetri per sessanta, giù fino al seminterrato. Davanti ai tubi c'era un po' di spazio, non tanto, ma forse poteva bastare.

Si chinò a guardare verso il fondo.

La distanza dalla sua posizione al pavimento del seminterrato doveva essere di due metri e mezzo, forse tre. Diversi tubi svoltavano ad angolo retto in un ampio condotto di ventilazione d'acciaio grigio opaco. Il condotto era largo circa un metro e venti. Abbastanza per nascondere i suoi movimenti al sensore a microonde.

Si tolse le scarpe e la giacca, poi si introdusse nell'apertura stretta afferrando uno dei tubi. Lo spazio era veramente limitato, ma lei si rese subito conto di poter passare.

Era come strisciare attraverso l'imboccatura di una caverna.

Scese dondolando, tenendosi ai tubi, abbassandosi quanto più poteva verso il pavimento del seminterrato. A un certo punto i tubi giravano bruscamente ad angolo retto in varie direzioni. Restava un salto di un metro e ottanta.

Si lasciò andare adagio, con circospezione. Protetta dal condotto, cadde silenziosamente sul fondo.

Ebbe un sussulto quando inciampò nel cadavere di un uomo in uniforme rannicchiato sul pavimento. Sembrava una guardia di sicurezza, evidentemente aveva tentato di fermare Baumann.

Scorse una lunga fila di scatole legate l'una all'altra su cui era posata una piccola cassetta nera che lampeggiava di luce bianca intermittente.

Se lei può vedere quella luce, la luce può vedere lei, aveva detto il dottor Payne.

Ma da quale distanza?

Valutare le distanze non le era mai stato facile, ma aveva imparato a farlo. Calcolò che dovevano esserci da ventisette a trenta metri fra lei e il congegno.

Si fermò e premette il pulsante di trasmissione del walkie-talkie. «ERCP, ERCP, parla Cahill», disse. «Sono qui. Vedo la luce spia. Quanto tempo rimane?»

«Cahill, qui ERCP. Non lo sappiamo», ripose Payne. «Presumiamo che la bomba non scoppierà finché il terrorista si trova nel palazzo.»

«Bene.»

«Senta, agente Cahill, al posto suo non sarei tanto rilassato. Il congegno ha un'antenna a livello di terra che protegge un'area circolare, con un raggio operativo forse da dodici a diciotto metri. Se lei è a più di diciotto metri di distanza, è al sicuro. Ora le chiedo di avanzare lentamente.»

«Quanto lentamente?»

«Non posso darle una risposta. Se lei è molto lontana dall'antenna, il sensore percepirà il suo movimento come molto più lento che se fosse vicina.»

«Mi dia un'indicazione precisa della velocità!»

«La minima possibile. Premesso che siamo tutti sotto tiro, ci dev'essere un orologio che sta ticchettando, ma non sappiamo quando sarà l'ora zero. Diciamo che lei dovrebbe avanzare a meno di un passo al secondo. Presumiamo che il sensore possa "vedere" qualcuno che cammina alla velocità di un passo al secondo. Perciò lei dovrebbe camminare a una velocità inferiore.»

«Gesù, è molto lento!»

«Tenga le braccia contro i fianchi. No, meglio che le tenga conserte sul petto. Qualunque cosa faccia, non deve permettere alle braccia di oscillare. Le microonde vedrebbero un movimento rapido avanti e indietro. Deve evitare di produrre un effetto Doppler.»

«Cosa vuol dire?» Sarah s'intendeva abbastanza di bombe, ma non fino a quel punto.

«Solo... solo questo: tenga il corpo fermo il più possibile. Si appiattisca contro la parete. Avanzi molto adagio: pochi centimetri al secondo, non di più. Ogni volta che le è possibile, cerchi di avere oggetti solidi tra sé e la bomba: la caldaia, macchinari, qualunque cosa ci sia là sotto. Qualunque cosa opaca alle frequenze radio. Secondo il nostro esame del dispositivo, è un poco superiore a diecimila megahertz; pertanto i mattoni o il cemento armato le fermeranno molto efficacemente.»

Sarah si mosse lentamente verso la zona principale del seminterrato, poi si fermò. Alzò il walkie-talkie sapendo che forse era l'ultima volta che lo poteva usare: di lì in avanti avrebbe dovuto tenere le braccia conserte.

«Ci sono alcuni grossi oggetti», disse. «Una caldaia. Una fila di qualcosa. Però ci sono dei vuoti fra l'uno e l'altro. Grandi vuoti. Non riuscirò ad avere sempre oggetti solidi tra me e la bomba.»

«Faccia del suo meglio», rispose Payne. «Nei vuoti, cerchi di muoversi il più lentamente possibile. Siamo in presenza di un dispositivo volumetrico.»

«E vorrebbe dire...»

«Lasci perdere. Non deve cambiare gli schemi riflessi delle microonde. Il dispositivo vede i cambiamenti. Lei deve minimizzare il suo effetto sul tasso di cambiamento degli schemi energetici, riducendo al minimo il movimento del corpo.»

«*Non capisco un accidente di ciò che dice!*»

«Movimento lento e regolare, agente Cahill. Adesso vada!»

Oh, Dio mio! pensò lei. *Oh dolce Gesù!*

Jared era in quell'edificio, doveva esserci, a un piano più alto. Non poteva pensare che fosse morto. Era vivo, doveva esserlo, ma costretto in qualche modo a tacere.

In determinate circostanze, un agente dell'FBI può sentire il dovere di sacrificare la propria vita. Ma non la vita dei suoi cari. Questo non faceva parte del contratto di lavoro.

Mentre avanzava a passo lentissimo nel locale umido e freddo, sentì un soffio di aria gelida e riconobbe l'odore familiare della muffa, un odore che associava alla sua infanzia. Per quanto strano, lo trovò rassicurante.

Uno... due... uno... due.... Un movimento laterale lento e strascicato. Teneva le mani sul petto premendosi il seno, uno... due... uno... due... Le tremavano le gambe per lo sforzo enorme di impedire loro di allontanarsi dal corpo. Sfiorando il muro freddo e umido, uno, due...

...Fino alla caldaia gigantesca, parete d'acciaio dal pavimento al soffitto: emanava calore, e la luce spia lampeggiava. Era lunga quasi tre metri. La raggiunse, arretrò di colpo per il calore tremendo ed espirò.

Aveva guadagnato tre metri, pensò. Tre metri liberi. Scivolò contro il muro, questa volta in fretta. Sentì un'ondata di calore irritante. Il sudore cominciò a scorrerle dalle ascelle, dalle braccia, dal seno, le colava tra le cosce dandole prurito. La luce fluorescente lampeggiava di un pallido bianco verdastro.

Giunse alla fine della caldaia e trovò un altro vuoto. Uno spazio aperto di circa un metro e mezzo la separava dal prossimo baluardo che ora poteva vedere, lungo e rettangolare: una fila di mobili metallici da archivio.

Rallentò immediatamente e si mosse al ritmo di pochi centimetri ogni passo. Mentre avanzava, teneva d'occhio la cassetta nera con occhi che luccicavano di paura. Le sembrava che le microonde potessero sentirla, in-

vadere tutto il suo corpo, aggressive e curiose. Da quell'angolazione vedeva un puntino luminoso, una piccola luce color rubino sopra la cassetta. Che cos'era, una spia? Avrebbe ammiccato se l'avesse vista muovere? Avrebbe lampeggiato una frazione di secondo prima dell'esplosione che avrebbe distrutto l'edificio e ridotto in cenere lei e suo figlio? O non ci sarebbe stato nessun preavviso? Lei avrebbe accelerato il passo di qualche centimetro facendo arrabbiare il mostro, senza saperne mai più nulla?

Fissò la spia pensando a Jared e si mise a formulare un piano, qualunque cosa pur di distrarsi, mandare la mente altrove, in qualunque posto, mentre lei avanzava lungo il muro bagnato dietro i mobili metallici, e la luce brillava di un verde fluorescente.

Ancora sette metri da percorrere, dopo di che si sarebbe mossa lungo l'altra parete per giungere alla porta.

Si strinse più forte il petto, e sentì i vestiti fradici.

Pensò a Jared, spaventato in una stanza di quell'edificio.

Avanzò stretta al muro dietro i mobili metallici, tenendo d'occhio i vuoti tra un mobile e l'altro, spazi in cui le microonde potevano passare. Giunse a un altro spazio aperto, che le sembrò lungo molti chilometri, un'eternità. Adesso doveva guadagnare un centimetro dopo l'altro. Adagio. Un muscolo vibrò tra la coscia e l'anca, un minimo movimento sussultorio, e lei si fermò. Sentiva il cuore battere contro la cassa toracica. Rimase immobile trattenendo il respiro. Si aspettava che la spia rossa le strizzasse l'occhio annunciando la fine. Non fu così. Espirò lentamente e avanzò di nuovo verso sinistra. Uno... due... uno... due...

Poteva udire delle voci dall'altra parte della porta d'acciaio a cui si stava avvicinando con lentezza paurosa. Gli uomini del NEST che davano e ricevevano istruzioni, mettevano in posizione i macchinari in attesa che lei aprisse la porta. Il suo walkie-talkie crepitò, ma lei non rispose.

«Cahill, Cahill, qui ERCP. È arrivata?»

Con le braccia incollate al petto, si mosse adagio, adagio, senza rispondere. Giunse a un altro ostacolo contro le onde radio, sembrava un condotto, ma era stretto, forse un metro e mezzo di sollievo, cioè nulla.

Pensò a Brian/Baumann. Rivide mentalmente l'identikit, che era solo una brutta caricatura e non somigliava minimamente al soggetto. Qual era il vero aspetto di Baumann? Lo sapeva lei? Chi era quell'uomo? Continuò ad andare avanti lentamente nel successivo spazio aperto, e sentì la superficie dell'angolo, fredda, umida e gradevolmente arrotondata.

Non fu una svolta facile. Ruotò al rallentatore, sforzandosi di capire la

logica del sensore a microonde.

Fissò il puntino rosso immobile.

Avanti, un centimetro dopo l'altro, abbracciandosi sempre più stretta. Sentì prurito in gola. Aveva bisogno di tossire. Ora l'unica cosa che riusciva a pensare era: *Non devi tossire, la tosse ti farà scuotere la testa*. Lo stimolo era intollerabile.

Continuò a muoversi adagio, e il prurito cessò.

Adesso la porta era vicina, avrebbe potuto allungare un braccio e toccarla. Le ci volle tutta la forza di volontà per impedirsi di farlo. Doveva tenere le braccia conserte, muoversi adagio, un centimetro alla volta.

Quanto era lontana lei? Quanto distava la porta dalla bomba?

Mai troppo brava a valutare le distanze, e adesso sarebbe stato così importante saperlo fare! Quindici metri? No, di più. Diciotto? Forse. Diciotto metri era la distanza di sicurezza. Nel raggio di diciotto metri il sensore poteva captare il movimento. Un po' di più, forse. Diciannove metri? Diciannove e mezzo? Difficile capirlo.

Sì. Diciannove metri e mezzo.

Le voci al di là della porta divennero più forti.

Giunse al montante della porta e avanzò di lato finché non le fu direttamente di fronte. A quel punto abbassò le mani con lentezza micidiale, come se si accarezzasse il petto, l'addome, le anche, poi distese le braccia lentissimamente muovendole lungo i contorni del corpo, finché con una mano afferrò la maniglia della porta e tentò di girarla. La maniglia non si mosse. Lei insistette, ma non accadde nulla. Poi una torsione con entrambe le mani fece finalmente ruotare la maniglia. La porta era stata bloccata in modo da non poter essere aperta dall'esterno, ma si poteva aprirla dall'interno, e difatti si mosse, grazie a Dio, ma non verso di lei e il locale in cui si trovava, ma verso l'esterno, grazie ancora a Dio.

«Sono qua», disse.

«Magnifico», rispose una voce. «Molto ben fatto. Ora continui con attenzione, nessun movimento ampio.»

Lei spinse la porta adagio ma con fermezza.

Sempre adagio.

Con lentezza straziante, la spinse centimetro dopo centimetro. Mai nella sua vita aveva aperto una porta con tanta lentezza.

...e udì una voce: «Maledizione! Sta per scoppiare!»

Lei gridò: «Va tutto bene! È a più di diciotto metri da me, sono sicura!»

Udì delle grida, un urlo; le sembrò che il pavimento si alzasse e le bat-

tesse contro la nuca, come se qualcuno l'avesse gettata a terra fuori dal percorso di qualche congegno.

Si guardò attorno, vide che la tromba delle scale era vuota e si rese conto che gli uomini del NEST erano usciti dall'edificio come stabiliva la procedura.

«Tutto bene, agente Cahill, andiamo via. Si sbrighi!» disse la voce dell'uomo che l'aveva spinta a terra. Indossava una voluminosa tuta verde rinforzata da pannelli di Kevlar e un elmetto. «Fuori dal palazzo!»

«Fuori dal palazzo? Mio figlio è ancora dentro!»

«*Si tolga dalle scatole!*»

«State indietro!» gridò. «Io rimango qui. C'è mio figlio in questo stabile.»

«Si muova! Fuori! Adesso siamo noi al comando, non lei. Soltanto Suarez può restare qui, e sta manovrando la macchina.»

«Mi dispiace», replicò Sarah con ostinazione ferrea. «Se succede qualcosa, voglio essere qui a dare una mano. Potrà denunciarmi dopo. Non me ne frega un accidente.»

Vide sorridere il tenente colonnello Suarez. «Sì, lei ha ragione. Potrei avere bisogno di aiuto. Rimanga.»

Suarez puntò l'antenna verso la bomba e fece partire una raffica di energia elettromagnetica ad altissimo potenziale; si udì un forte crepitio. Sarah, inginocchiata fuori dalla linea ottica dell'EMP, sentì i capelli drizzarsi sulla nuca. Ebbe la sensazione che la scarica le passasse attraverso il corpo.

Ci fu odore di bruciato.

A circa venti metri di distanza c'erano le scatole di cartone accatastate, con il DetCord avviluppato attorno. Sopra il mucchio c'era il detonatore. La spia rosso rubino era spenta.

«È fatta?» domandò Sarah.

«Credo... credo di sì», rispose Suarez. «Vedo che il sensore non capta più emissioni di microonde. Tom?»

L'uomo con la tuta protettiva disse: «L'analizzatore dello spettro non riscontra nessun flusso elettrico. Nello strumento non passa corrente».

«Avvicinati al detonatore», ordinò Suarez.

L'uomo in tuta verde ed elmetto passò lentamente oltre la porta.

Sarah trattenne il respiro e si accorse di pregare.

Suarez le spiegò: «Tutto sembra inerte, ma l'EMP non può neutralizzare un detonatore meccanico, perciò Tom deve andare a vedere».

Tom si accostò al congegno camminando lentamente; non si accorse che

il suo piede aveva toccato un filo teso quasi invisibile. Allargò uno schermo piatto color giallo canarino, lo posò dietro la cassetta nera, poi puntò un piccolo oggetto cilindrico.

Suarez spiegò ancora: «Sono schermi CB2, diventano fluorescenti quando vengono colpiti dai raggi X. Tom sta usando un fluoroscopio portatile SS-100 per lanciare raggi X sull'oggetto, così potrà vederne un'immagine sullo schermo. Sa che cosa cercare, perlopiù le eventuali differenze rispetto al dispositivo che voi avete intercettato».

«Sembra che non ci sia niente», gridò Tom.

«Pulito!» gridò Suarez al resto della squadra lontana un centinaio di metri.

Tom aprì la cassetta nera e guardò all'interno. Tutti i circuiti elettronici del detonatore erano fusi.

La bomba era morta.

Però qualcosa colse la sua attenzione, dapprima solo un riflesso, poi si sentì gelare lo stomaco.

Era un grosso contatempo meccanico: una grossa, vecchia sveglia dal quadrante tondo modificata. La lancetta dei secondi si stava muovendo a velocità normale, ma a Tom, in preda al panico, sembrava che galoppasse.

Due fili uscivano dal quadrante e correvano fino agli esplosivi.

Tom ruotò su se stesso e vide il filo metallico della trappola che aveva inavvertitamente attivato col piede. Era un trucco di basso livello tecnico, usato dai commando nella giungla: il tipo di trabocchetto insensibile agli impulsi elettromagnetici o ad altre diavolerie sofisticate.

La lancetta dei secondi continuava a girare sul quadrante verso un pernetto d'acciaio. Quando avesse fatto contatto, la bomba sarebbe esplosa. Era un contatempo da un minuto; restavano solo trenta secondi.

Tom udì un grido: «Che diavolo succede?...»

«State indietro, indietro tutti», urlò con voce roca. «La bomba è ancora attiva!»

Una semplice trappola esplosiva, pensò Tom. Non faceva parte del meccanismo che avevano controllato. Naturale: Baumann non si fidava di nessuno, nemmeno di chi gli aveva fatto il detonatore, e aveva messo un timer di riserva.

Due fili.

Quei due fili che uscivano dal contatempo... che cosa significavano?

Doveva arrischiarsi a tagliarli?

E se fosse stato un circuito a collasso? In tal caso, se si tagliavano i fili il

circuito si chiudeva automaticamente e la bomba esplodeva.

Tom sentì le dita tremare.

Tagliare i fili, o no?

Due fili.

Restavano meno di dieci secondi.

No. Il circuito a collasso aveva sempre bisogno di tre fili.

Ancora cinque secondi prima che la lancetta toccasse il pernetto d'acciaio...

Tom tagliò i fili.

Ebbe un brivido, ma si fece coraggio.

Un secondo... due... tre...

Nulla.

Espirò lentamente e sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

Questa volta la bomba era stata definitivamente disattivata. Si guardò attorno lentamente, ancora stordito, e disse con voce troppo tranquilla: «Operazione compiuta. La bomba è morta».

Suarez si lasciò cadere a terra in un'involontaria manifestazione di sollievo. Sarah si afferrò al montante della porta e guardò incredula la bomba con gli occhi pieni di lacrime.

«Operazione compiuta!», gridò Suarez.

Il walkie-talkie crepitò. «Cahill, Cahill, qui Roth.»

«Roth, qui Cahill», rispose. «Parlate.»

«Abbiamo individuato il suo uomo.»

97

L'area di nove chilometri di raggio a partire dal centro dell'aeroporto La Guardia è lo spazio aereo ufficialmente di pertinenza dell'aeroporto stesso. Mentre l'elicottero ASTAR di Dan Hammond stava avvicinandosi allo spazio aereo non controllato sopra l'eliporto di Downtown Manhattan, fu chiamato dal servizio di sorveglianza classe B dell'aeroporto La Guardia. Poiché volava in un'area di traffico aereo ad alta densità, la sua rotta era sottoposta alla rigorosa verifica dell'ATC (il controllo del traffico aereo). L'ATC stabilisce la rotta di ogni aeromobile e la quota a cui deve volare. A ciascun volo viene assegnato un codice di radiofaro - in questo caso era il 3213 - che figura sullo schermo radar insieme ai numeri segnati sulla coda dell'apparecchio, anche noti come numeri di registro o numeri N. I numeri di coda un tempo venivano dipinti solo sulla parte inferiore degli aerei, ma

adesso devono essere visibili da entrambi i lati. Inoltre, a causa dei problemi posti dal contrabbando di droga, è prescritto che i numeri siano alti almeno trenta centimetri, il che li rende leggibili da una buona distanza.

Ora, mentre faceva virare l'elicottero nello spazio aereo ancora controllato, a nord dell'eliporto, udì il messaggio: «Elicottero tre due uno tre, siete a nord della rotta stabilita. Dichiarate le vostre intenzioni».

Hammond premette il pulsante della radiotrasmittente. «Io ho... ho dei problemi», cominciò a dire. Era l'inizio della frase che si era preparato.

Il servizio di sorveglianza lo interruppe: «Elicottero tre due uno tre, abbiamo una NOTAM sull'area in cui voi siete appena entrati». Una NOTAM (Notice to Aviators and Mariners) è un avviso agli aviatori e ai naviganti che dichiara interdetta una certa zona.

Una NOTAM? Perché? Hammond restò confuso per un momento. A che cosa si riferiva quella NOTAM?

Premette di nuovo il pulsante di trasmissione per informarsi.

98

Sarah salì di corsa le scale fino al ventesimo piano, si arrampicò sui pioli della scaletta metallica che portava al tetto e uscì nell'aria grigia e umida del tardo pomeriggio. Boccheggiava, e si fermò a riprendere fiato. Dietro di lei, nella tromba della scala, erano in attesa diversi uomini della polizia. Edifici molto più alti torreggiavano sui due lati del tetto. Dal basso giungevano attutiti i suoni delle sirene e dei clacson.

Due silhouette si profilavano contro la luce. Non poteva vedere i visi, ma le riconobbe all'istante.

Jared imbavagliato e ammanettato. Un'unica manetta racchiudeva entrambi i polsi sottili. L'altra era attaccata al manico di un oggetto squadrato di plastica, una specie di scatola rettangolare in cui Sarah riconobbe subito il cestino della merenda di suo figlio. Guardò di nuovo senza capire. Possibile che avesse visto giusto?

La voce flautata di Baumann la riempì di orrore.

«Sarah», disse l'uomo con gentilezza disgustosa. «Non voglio fare del male a Jared, ma lo farò se sarà assolutamente necessario. Dipende da te fare in modo che non succeda.»

«La tua bomba è morta», rispose lei senza fiato, ansimando, «e per te è inutile continuare.» Si avvicinò in modo che il suo walkie-talkie, regolato sulla modalità di trasmissione, potesse captare il dialogo.

«Non avvicinarti di più, per favore. Ti assicuro che non desidero rimanere, voglio solo andarmene di qui. Perciò tu e io faremo un patto.» Curioso: parlava con accento sudafricano e sembrava una persona diversa.

«Che cosa vuoi?» domandò Sarah, sconvolta all'idea di dover trattare con quel mostro.

«Fra pochi minuti io partirò di qua. Porto Jared con me.»

«Come sarebbe a dire, porto Jared con me?» Era esausta e non riusciva a credere a ciò che udiva. Ora poteva vedere il viso del bambino. Aveva gli occhi spalancati per la paura, sembrava paralizzato.

«Solo per la prima parte del mio viaggio. Quanto basta per garantire la mia uscita senza complicazioni. Assicurazione di viaggio. Ti prometto che non gli capiterà niente di male finché tu collabori.»

«*Tu prometti...*»

«Non ho motivo di fare del male a tuo figlio. Gli sono piuttosto affezionato.»

Un sentimento gelido, misto di odio, determinazione e bisogno violento di proteggere il proprio figlio, prese gradualmente il sopravvento in lei e fece diminuire la paura. «Prendi me al suo posto», disse facendo un altro passo avanti.

«Per favore, Sarah», insistette lui. «Per amore di Jared, sta' dove sei. Ascoltami bene, ti prego. Desidero che tu e i tuoi non commettiate qualche sbaglio. Prima devo fare una telefonata.» Estrasse dalla tasca un telefono cellulare e premette alcuni tasti. Rimase in ascolto per qualche secondo, poi ne digitò altri. «Ecco qua. Jared, ti ringrazio per avermi prestato il tuo telefono. Ora la bomba è innescata.» Mise via il telefono cellulare e sollevò un piccolo oggetto che Sarah non riconobbe. «Questo è un "dispositivo di uomo morto". Credo che tu sappia come funziona. Il pulsante è collegato a un piccolo trasmettitore radio e a un generatore di segnali che produce un tono continuo. Adesso sta trasmettendo quel tono. Un trasmettitore a bassissima potenza, appena un milliwatt, che funziona soltanto in linea ottica. Finché io tengo premuto il pulsante, il segnale viene trasmesso. Se invece lascio il pulsante, la mia trasmittente smette di inviare il segnale.»

«Che cosa vuol dire tutto questo?», domandò lei con voce tremante, benché avesse capito.

«Nel cestino di Jared c'è un piccolo congegno esplosivo, mezzo blocchetto di C-4 collegato a una capsula detonatrice, a sua volta collegata in serie a un cercapersone modificato. Io ho appena chiamato il cercapersone, e questo ha fatto chiudere il relè. Ora un'unica cosa impedisce alla bomba

di scoppiare: il segnale generato dalla mia trasmittente. Il relè normalmente chiuso è collegato a un ricevitore radio. Finché questo riceve il segnale continuo, tiene aperto l'interruttore e Jared è salvo. Se il segnale cessa o viene interrotto, il relè si chiude, chiudendo il circuito tra la batteria e il detonatore, e innesca il C-4. La bomba esplode e Jared se ne va. Solo duecento grammi di C-4, niente di più, ma quanto basta per trasformarlo in polvere.» Jared chiuse gli occhi.

«Tu sei malato di mente», mormorò Sarah. «Sei pazzo. Lui è solo un bambino.»

«Quindi se mi succede qualcosa - se tu o uno dei tuoi siete così impulsivi da spararmi - cessa la mia pressione sul pulsante e la bomba scoppia. Se cerchi di afferrare Jared, lo porterai fuori dalla linea ottica della mia trasmittente e lui morirà. Non pensare neppure all'abituale tattica dell'FBI di negoziare con me e far passare il tempo, perché, se la batteria del mio ricevitore o di quello di Jared si esaurisce, la bomba esplode.»

«Come posso sapere se mi dici la verità?» domandò lei con voce spenta. Sapeva che il NEST e i membri della task force stavano ascoltando il dialogo dal suo walkie-talkie e aveva il terrore che qualche testa calda commettesse lo sbaglio di fare qualcosa contro Baumann.

«Immagino che tu non mi creda, vero? Ma vuoi correre il rischio?»

Sarah guardò Baumann, poi Jared e disse in tono improvvisamente appassionato: «Come puoi fare una cosa simile? Non sei affezionato a Jared, almeno un poco?»

Baumann rispose con un sorriso cinico: «Non sprecare fiato, Sarah».

«So che persona sei, a quale categoria appartieni. Però credevo che avessi un po' di affetto per Jared. Gli faresti ciò che hai minacciato di fare? Non ti credo.»

Il sorriso di Baumann si spense. Sarah aveva ragione, lui provava una certa tenerezza per il bambino, ma quei sentimenti erano traditori. L'unica cosa che contava era la fuga. Sapeva che Sarah non avrebbe mai permesso che si facesse del male a suo figlio, e quello era il punto cruciale.

«Non mettermi alla prova, Sarah», sbottò. «Ora Jared deve accompagnarmi fino a un aeroporto qui vicino. Quando sarò al sicuro sull'aereo, Jared ti sarà restituito. Cerca di capire, Sarah, che, se qualcuno fa uno sbaglio o è troppo aggressivo, tuo figlio muore e il suo sangue ricadrà su di te.»

Sarah udì un debole rumore in lontananza che divenne man mano più forte. Alzò gli occhi al cielo, sorpresa da quel whump-whump-whump ritmico, e seppe di che cosa si trattava: era un elicottero nero e snello con i

vetri scuri.

Alla postazione di comando del NEST il dottor Richard Payne si era staccato dal walkie-talkie. «Suarez», ordinò, «ho bisogno di alcuni apparecchi.»

Il rumore pulsante delle pale del rotore ora era assordante, direttamente sopra di loro.

Baumann urlò: «Sono stato chiaro? Siamo intesi?»

Sarah guardò Jared, che aveva le guance rigate di lacrime. «Sì», gridò in risposta. Non era una decisione difficile. Ma poteva fidarsi di lui? Credere che avrebbe liberato Jared appena l'elicottero fosse atterrato? D'altronde, che scelta aveva?

Le pale del rotore pulsavano fragorosamente.

Baumann andò verso lo snello elicottero nero tenendo stretto Jared. La fusoliera del velivolo era sospesa sopra il tetto, poi atterrò dolcemente. Baumann udì salire dalla strada il sibilo delle sirene e vide il riverbero delle luci rosse e azzurre sugli edifici circostanti.

Saltò nell'elicottero e spinse Jared sul sedile a fianco del pilota. Con movimento rapido, non visibile per gli altri, disattivò la bomba nel cestino Power Rangers e spense il trasmettitore.

L'elicottero rimase sul posto col motore acceso. Baumann latrò un ordine a Dan Hammond: «Tu scendi. Non andiamo a Teterboro». Hammond, spaventato, ma con un certo sollievo, si alzò dal sedile e passò davanti a Baumann per raggiungere la porta dell'elicottero, poi saltò sul tetto. Baumann occupò il posto del pilota e prese immediatamente i comandi.

«Ha dannatamente ragione a dire che non ci andiamo», commentò una voce proprio dietro di lui. Baumann sentì la canna fredda di una pistola contro la tempia.

La voce era quella del tenente George Roth, che sbucò da dietro la spalliera del sedile anteriore. Era stato nascosto nell'abitacolo, acquattato dietro un alto armadietto di pronto soccorso.

«Sta facendo un grave errore», disse Baumann, togliendo la mano dalla barra di comando del passo collettivo. «Questo bambino porta una bomba.»

«So della bomba», rispose Roth, «altrimenti avrei già fatto fuori lei.»

Baumann gli rivolse un sorriso gelido. Si chinò ed estrasse rapidamente una pistola da una fondina legata a una caviglia, balzò dal sedile e ruotò

verso Roth puntando l'arma su di lui. Le azioni di commando, pensò Baumann, erano fatte per gli audaci, non per i poliziotti. «Vuole scendere dall'elicottero, o preferisce morire?»

I due uomini si fissarono in un silenzio carico di tensione. Poi Roth parlò. «Direi che siamo a un punto morto», disse. «Io ho un'idea migliore. Migliore per entrambi. Lei libera il ragazzo e prende me al suo posto. Così Sarah recupera il figlio e lei conserva un ostaggio.»

«E se io non fossi d'accordo?» domandò Baumann.

«In quel caso credo che salteremo tutti in aria. A me non importa. Ultimamente ho avuto idee suicide.»

«E se si venisse a sapere che un ufficiale della polizia di New York ha ucciso un bambino?»

Roth alzò le spalle. «Chi lo saprà? È lei che ha fatto la bomba. Lasci andare il ragazzo.»

«No, grazie», ribatté Baumann. «Tanto per essere sinceri, il bambino è un ostaggio migliore. In ogni caso, preferirei non scoprire che asso ha nella manica.»

«Senta», disse Roth, «questo non è un semplice ostaggio, è un bambino per cui credevo che lei avesse simpatia. Non vorrà averlo sulla coscienza.»

«Mi creda», rispose Baumann, «io non voglio torcergli un capello. Se gli succede qualcosa, sarà per la vostra avventatezza.»

Roth rifletté su questa affermazione per alcuni secondi che sembrarono un'eternità. «D'accordo», disse. «Mi lasci dire che cosa abbiamo fatto in questi ultimi due minuti. Lei sa che abbiamo qui una squadra di uomini del Nuclear Emergency Search Team, i migliori della professione. Mentre Sarah stava parlando con lei, il suo walkie-talkie è rimasto aperto e ha trasmesso il colloquio a quelli del NEST. Loro hanno udito la descrizione della bomba che lei ha attivato. Così queste persone hanno usato uno dei loro giocattoli chiamato analizzatore di spettro per scoprire che tipo di tono lei sta trasmettendo, la sua frequenza e tutto il resto. Facilissimo per loro duplicare il tono e montare un apparecchio che lo trasmetta esattamente identico sulla medesima frequenza. Roba da niente, l'ora del dilettante. Quei geni non ci hanno messo più di cinque minuti. Nel frattempo io ho portato le mie chiappe all'eliporto a due isolati di qua e sono salito sull'elicottero. In questo momento gli specialisti stanno bombardando l'aria con lo stesso tono trasmesso sulla frequenza giusta. Quindi la bomba di Jared non scoppierà. Lei può gettare il suo pulsante dal finestrino. Forza, lo faccia. Non scoppierà proprio niente.»

«Molto ben detto», ammise Baumann. «Sono stato lì lì per crederci.»

«Continui a credermi», insistette Roth. «Mi metta alla prova. Getti via il pulsante.»

«Vuole veramente giocare con la vita di un bambino?»

«Aspetti un secondo», disse Roth, come se si rendesse conto all'improvviso di qualcosa. «Lei non mi crede, vero? Proprio non mi crede? Allora mi permetta di dirle qualche numero, amico. Lei sta trasmettendo sulla frequenza VHF di centoquarantasette megahertz. La frequenza del tono è diciassette virgola cinque chilohertz, che mi dicono equivalente a diciassettemilacinquecento cicli al secondo.»

Questa volta Baumann non sorrise. Sentì una goccia di sudore scorrergli sul viso e comprese che Roth diceva la verità. Avevano duplicato il tono. Maledisse silenziosamente la propria arroganza.

«Sa che cosa penso?» riprese Roth. «Mi sa che lei ha perso il suo potere. Che mi dice?»

«Ma se i vostri calcoli fossero appena un poco sbagliati. Ebbene...»

«Ecco», disse Roth con il tono ragionevole di chi sta definendo la vendita di un'automobile usata, «francamente non vogliamo correre neppure questo rischio. Accetti la mia proposta. Lasci andare Jared e prenda me in cambio. Lei avrà il suo ostaggio e Sarah avrà suo figlio. Tutti saranno contenti. Che cosa ne dice?»

Baumann esitò considerando le alternative. Si rese conto che non c'era molto margine per negoziare. La bomba era stata neutralizzata. Gli uomini del NEST, anche se non sapevano che lui l'aveva disattivata, avevano sconfitto il suo sistema. Lui poteva usare la pistola più rapidamente del poliziotto, magari ucciderlo, ma c'era una buona possibilità che anche il poliziotto sparasse e lo ferisse. Era un rischio da non correre. Si domandò perché quell'uomo non lo avesse ancora ucciso. Stava bluffando? Gli aveva mentito a proposito del generatore di segnale? Forse, ma sembrava troppo sicuro di sé. Non avrebbe agito in quel modo se fosse stata in palio la vita di un bambino, a maggior ragione dato che si trattava del figlio di Sarah. Era più probabile che Roth non volesse rischiare una sparatoria che potesse in qualche modo coinvolgere il trasmettitore. Un calcolo intelligente.

«D'accordo», disse Baumann.

«Stacchi la bomba dal bambino», ingiunse Roth.

«Lo faccia lei.» Gli diede una chiavetta.

Roth la prese e aprì le manette di Jared. Notò che erano del tipo generalmente usato dalla polizia, Smith & Wesson modello 100 con chiusura a

scatto.

«Metta il dispositivo sul sedile vicino a lei», disse Baumann. «Non si preoccupi, l'ho già disinnescato.»

Roth posò prontamente il cestino sul sedile. Vide i segni rossi della manetta sui polsi del ragazzo.

Jared alzò una mano e si staccò lentamente il nastro adesivo dalla bocca. Gli vennero le lacrime agli occhi. Tolto il bavaglio, fu visibile una zona rossa intorno alle labbra, dove il nastro adesivo aveva irritato la pelle.

«Stai bene?» domandò Roth.

«Non lo so», rispose Jared con aria infelice. «Ma sì, credo di stare bene.»

«Okay», disse Roth. «Ora vattene di qua.»

Sul tetto dell'edificio Sarah, ora in compagnia di diversi uomini del NEST, stava osservando l'elicottero fermo con il motore acceso.

«Che diavolo sta facendo Roth?» domandò.

«Abbiamo intercettato l'elicottero e l'abbiamo costretto ad atterrare», spiegò Christine Vigiani. «Stava violando una NOTAM. Roth ha avuto l'idea di salire a bordo dell'elicottero e di lasciare che il pilota venisse a prelevare Baumann.»

«Dio mio! Spero che sappia in che impresa si è imbarcato», disse Sarah.

«Credo proprio di sì», rispose la Vigiani.

A quel punto Sarah vide Jared scendere i tre bassi gradini dell'elicottero, attraversare di corsa il tetto, venire da lei e balzarle praticamente tra le braccia. Lo strinse forte a sé. Il ragazzo piangeva, e anche Sarah era in lacrime.

«Oh, Jared, tesoro», disse.

Il pilota avanzò zoppicando verso il gruppo. «Quel delinquente farà bene a stare attento con l'elicottero», disse. «È un apparecchio molto costoso.»

«Lei è fortunato a essere ancora vivo», lo rimbeccò la Vigiani, «e non in prigione.»

«Senta un po'», ribatté Hammond. «Abbiamo fatto un accordo. Io ho collaborato. Voi farete meglio a mantenere la vostra parte dell'impegno.»

Nell'elicottero c'erano soltanto due uomini che si fissavano puntando la pistola l'uno sull'altro.

«Ora», disse Baumann, «poiché io prendo il posto del pilota, lei deve posare l'arma per primo.»

Roth lo fissò. «Se mi ammazza», disse, «più nulla impedirà ai tiratori

scelti piazzati sul tetto di far fuori lei.»

Baumann assentì. «Mi creda, un ostaggio vivo è molto meglio di un poliziotto morto. Posi la pistola.»

Roth considerò l'idea di spararglì a bruciapelo, ma sapeva che l'avversario era di una classe superiore alla sua; Baumann avrebbe potuto ucciderlo in una frazione di secondo e poi correre i propri rischi con i tiratori scelti. Abbassò la pistola e la gettò sul pavimento dell'elicottero.

«Ora vuoti le tasche», ordinò Baumann.

Mentre Roth lo faceva, Baumann gli diede un colpo sulla tempia con il calcio della pistola, quanto bastava per fargli perdere i sensi. Roth si afflosciò e cadde. Baumann non voleva ucciderlo e nemmeno ferirlo. Era meglio che Roth continuasse a essere un ostaggio vivo.

Lo ammanettò alla cornice d'acciaio del sedile e si sistemò al posto del pilota. Verificò i comandi per familiarizzarsi con essi. Il funzionamento era diverso da quello di tutti gli elicotteri che aveva pilotato.

Non si accorse che il poliziotto si stava muovendo.

Non visto da Baumann, Roth aprì gli occhi. Fece scorrere la mano libera verso la cintola, infilò lentamente l'indice sotto la cintura e palpò finché non ebbe trovato la tasca nascosta in cui teneva sempre una chiave di riserva per le manette.

Pochi sanno che praticamente tutte le manette hanno la stessa chiave universale. Quelle usate da Baumann - Smith & Wesson modello 100 - potevano essere aperte con la stessa chiave delle Peerless di Roth. Per fortuna Baumann non si era servito delle Smith & Wesson modello 104, le più sicure ma anche le più rare, che avevano una chiave completamente diversa.

Dalla propria posizione Roth non poteva vedere Baumann, ma sapeva dal suono del motore che l'elicottero era ancora fermo sul tetto. Infilò silenziosamente la chiave nella serratura delle manette. Con una leggera pressione del polso le fece aprire e si liberò.

Con molta cautela, sperando che Baumann fosse troppo occupato con i comandi per guardarlo, fece scivolare una mano fino al sedile e riattivò la bomba. Con movimento rapido rotolò su se stesso e si gettò fuori dall'elicottero, atterrando sul tetto dell'edificio dopo un salto di circa un metro e mezzo.

Baumann alzò gli occhi appena in tempo per vedere Roth uscire dal velivolo, ma non s'inquietò. Tirò la barra del passo collettivo e fece salire l'elicottero in alto sopra il palazzo.

Baumann sapeva come funzionavano le cose. Sapeva che l'FBI e la poli-

zia avevano soltanto armi corte con cui non era possibile abbattere un elicottero. Sapeva pure che, secondo una legge vecchia di un secolo chiamata Posse Comitatus Act, le forze armate degli Stati Uniti non erano autorizzate ad agire per far applicare la legge nel paese. In altre parole ciò voleva dire che i militari non potevano abbattere l'elicottero.

I suoi ostaggi, prima Jared e poi Roth, gli avevano offerto la possibilità di decollare. Era tutto ciò che gli serviva. L'elicottero salì nel cielo sopra Manhattan e si diresse verso un'area remota del New Jersey. Baumann era pieno d'orgoglio, consapevole di aver superato la più grande sfida della sua carriera. Benché avesse fatto qualche mossa sbagliata, era sempre il migliore di tutti.

«Roth!» urlò Sarah. «Che cosa... che cosa è successo? Che ne è della bomba?»

«Bomba?» domandò Roth con aria innocente stringendosi nelle spalle. Era ancora un po' rintronato per la caduta dall'elicottero. Andò dal dottor Richard Payne del NEST. «Il suo generatore di segnali», disse estraendo da sotto la cintura un oggetto oblungo grande come un pacchetto di sigarette. «Grazie.» E lo restituì a Payne.

Sarah notò gli sguardi d'intesa fra i due ma non capì che cosa stava succedendo.

A quel punto la sua attenzione fu richiamata da uno scoppio a meno di due chilometri di distanza, direttamente sopra il fiume Hudson.

Ci fu prima un grande lampo di luce, una luce abbagliante gialla e bianca che divenne sempre più intensa, seguita dal rombo di un'esplosione. L'elicottero, ormai trasformato in una palla di fuoco, precipitò incontrollato nell'aria e si disgregò in migliaia di pezzi che caddero nel fiume.

«Roth», disse Sarah abbracciandolo, «normalmente non mi piace che i miei collaboratori mi tengano all'oscuro, ma credo che questa volta dovrò fare un'eccezione. Splendido lavoro.»

Adesso tutto le era chiaro. Il NEST, ascoltando la trasmissione sul walkie-talkie, doveva aver fornito a Roth un trasmettitore capace di agire sulla bomba architettata da Baumann. L'avevano dato a Roth prima che salisse sull'elicottero. A rigor di termini, Roth non aveva commesso alcuna azione illegale.

Non era completamente vero. Lui non aveva fatto detonare personalmente la bomba, ma l'aveva riattivata mentre il trasmettitore nascosto nella cintura dei suoi pantaloni era in funzione. Lo era stato fin da prima che

Baumann salisse sull'elicottero, ma non avrebbe provocato la detonazione finché Roth non fosse stato a qualche centinaio di metri dalla bomba.

Roth aveva bluffato almeno in parte: non aveva detto a Baumann di avere un trasmettitore nascosto nei pantaloni, e che quello era l'unica fonte del tono. Non appena l'elicottero era uscito dalla portata del trasmettitore - sopra l'acqua, proprio come gli uomini del NEST avevano calcolato, sia pure con un margine di rischio - la bomba era esplosa. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Di certo le persone presenti sul tetto non avrebbero mai parlato, nemmeno tra loro, di ciò che era successo. Nessuno avrebbe potuto dimostrare qualcosa e, dopotutto, giustizia era stata fatta.

Nell'insieme, l'esplosione era durata meno di un secondo.

99

Malcolm Dyson spense il televisore dove stava seguendo il notiziario della CNN e si voltò furibondo verso la fila di telefoni vicina alla sua scrivania.

«Il cosiddetto Principe delle tenebre ha fatto fiasco», urlò nello studio vuoto, e si stupì quando qualcuno rispose.

«Proprio così», disse un uomo che stava varcando la soglia accompagnato da altri due. Dyson si guardò attorno sconvolto. Altri tre stavano entrando dalle finestre. Riconobbe la giacca a vento blu scura e la scritta in grandi lettere gialle. Erano funzionari della polizia federale del governo degli Stati Uniti. Dyson non avrebbe mai dimenticato la prima volta che aveva visto quelle giacche a vento con le lettere gialle, la notte in cui sua moglie e sua figlia erano state uccise.

«Cosa...?» domandò.

«Ha fatto ciò che lei ha appena detto», rispose l'uomo. «Ha fornito a noi un reato passibile di estradizione, signor Dyson. Ma siamo anche stati aiutati da lei e dai suoi collaboratori.»

«Di che sta parlando?» riuscì a dire Dyson con voce soffocata.

«Vede, ora che abbiamo prove concrete del suo ruolo nel terrorismo internazionale, il governo svizzero non la proteggerà più. Non può. L'ha abbandonata completamente. Lei viene estradato negli Stati Uniti.» Lo sceriffo federale ammanettò Dyson e, accompagnato dagli altri agenti, lo condusse fuori dallo studio, lungo il corridoio principale della residenza che Malcolm Dyson chiamava Arcadia. «Si era trovato proprio un bel posto», disse il comandante del gruppo con aria ammirata. «Molto bello davvero.»

100

La cerimonia funebre fu tenuta in un cupo cimitero a sud di Boston, dove la famiglia Cronin possedeva diversi lotti. Jared non pianse, nemmeno durante il funerale. Fu stoico, impassibile, silenzioso.

Però Teddy Williams pianse, ed erano lacrime autentiche. Pianse anche Sarah, e anche le sue lacrime erano sincere. Il cielo era grigio e le nuvole correvano in alto come sbuffi di fumo.

Quando fu finito, ma prima che la piccola folla si dileguasse Pappas si rivolse a Sarah con un sorriso triste. «Come stai, capo?» domandò.

«Nel modo che immagini», rispose lei.

«È vero che sei stata promossa al quartier generale?»

Sarah annuì.

«Posto importante, vero? Avanti e in alto.»

«Credo di sì.»

Pappas abbassò la voce in modo che Jared non potesse udire. «Il ragazzo supererà, bene questa esperienza. È forte.»

«Sì, starà benissimo. Comunque è dura per lui, a maggior ragione per il fatto che, come ben sai, aveva sentimenti contrastanti verso il padre.»

«Lo stesso vale per te, credo.»

«Già, ma un po' meno. Non mi piaceva quell'uomo, ma abbiamo avuto un figlio insieme: la cosa più preziosa della mia vita. Quindi non si può dire che sia stato un errore sposarlo. Non avrei dovuto farlo, ma lo feci. Da quell'inferno è uscito qualcosa di meraviglioso.»

«Prima o poi la tua fortuna con gli uomini cambierà.»

«Forse», disse lei. Si diresse verso Jared e gli prese la mano. Pappas prese l'altra mano del bambino e tutti e tre andarono insieme alla macchina. «Credo che tutto sia possibile.»

CONCLUSIONE

Sweet Bobby Higgins fu processato e alla fine venne riconosciuto innocente per l'assassinio di Valerie Santoro.

Malcolm Dyson fu incarcerato negli Stati Uniti e morì in prigione per un attacco di cuore.

La Manhattan Bank fu dichiarata insolvente e il suo patrimonio privo di valore. La Federal Reserve Bank negoziò un accordo con la Citicorp affin-

ché comprasse ciò che restava dell'attivo della Manhattan Bank. Warren Elkind si suicidò due giorni più tardi.

NOTA DELL'AUTORE

Il Network esiste, ma con un altro nome e un indirizzo diverso, a New York. Alcuni particolari, soprattutto quelli riguardanti la sicurezza, sono stati romanzati o deliberatamente confusi.

Però la vulnerabilità del Network è reale. Nel 1992 un corrispondente del *New York Times* scriveva: «Se il flusso dovesse cessare all'improvviso, vedremmo vacillare imperi finanziari e tremare governi... Se qualche cosa andasse decisamente storta nel mondo quasi perfetto della finanza elettronica, tutto il sistema potrebbe fermarsi di colpo nel lampo di un gigabyte».

RINGRAZIAMENTI

Sono grato al numero straordinario di persone che hanno collaborato alle ricerche per questo romanzo.

Al Federal Bureau of Investigation molti esperti di antiterrorismo - in attività o pensionati - mi hanno dedicato generosamente il loro tempo con o senza i crismi dell'ufficialità. Ricordo in particolare Robert J. Heibel del Mercyhurst College, l'agente speciale (in pensione) Gray Morgan, l'agente speciale Deborah L. Stafford, l'ex vicedirettore aggiunto Harry "Skip" Brandon, Peter Crooks, Hank Flynn e James M. Fox, già capo dell'ufficio dell'FBI a New York. Ovviamente queste persone non sono responsabili delle libertà che posso essermi concesso.

Altrettanto disponibile è stata la Central Intelligence Agency, ufficialmente e ufficiosamente, ma posso menzionare in pubblico solo Vince Cannistraro, ex direttore delle operazioni e delle analisi dell'antiterrorismo presso l'agenzia e formidabile esperto di terrorismo. Altri specialisti del ramo che mi hanno aiutato sono Neil C. Livingstone, David E. Long e Mark D.W. Edington. (Mi hanno dato una mano anche alcune persone appartenenti al mondo oscuro dell'industria terroristica, ma probabilmente non mi sarebbero affatto grate se le ringraziassi citandole per nome.) Voglio anche ringraziare i miei colleghi della Association of Former Intelligence Officers ed Elizabeth Bancroft del National Intelligence Book Center.

Nel mondo dei tutori della legge e delle operazioni di polizia: Curt

Wood, comandante della Fugitive Apprehension Unit del Commonwealth of Massachusetts Department of Correction; Beverly Deignan della MCI Cedar Junction a Walpole; l'ex comandante della polizia di New York Robert J. McGuire; James R. Sutton; il tenente colonnello Neal Moss della polizia nazionale sudafricana; Paul McSweeney della Professional Management Specialists, Inc. e, nella polizia di Boston, Frank Williams, Bobby Silva e soprattutto il sergente detective Bruce A. Holloway.

Ho ricevuto molta fondamentale cyberassistenza da Eric Wiseman, Simson Garfinkel, Bob Frankton, Tom Knight dell'Artificial Intelligence Laboratory del MIT, Marc Donner, Dan Geer, David Churbuck, Donn B. Parker, Peter Wayner e dal mio caro amico Bruce Donald. Per quanto riguarda la tecnologia della sorveglianza e dei satelliti, sono stato aiutato da H. Keith Melton e Glenn Whidden; per la falsificazione di documenti, da Frank W. Abagnale; per la medicina e le perizie legali dal dottor Stanton Kessler del Boston Medical Examiner's Office e da mio fratello, il dottor Jonathan Finder.

Sono riconoscente a Tom McMillan e a Christopher Beam per avermi iniziato ai misteri dei ragazzini di otto anni negli anni Novanta. Un grazie anche a Bobby Baror, Amram Ducovny e a due amici intimi, Rick Weissbourd e Joe Teig, attore e cartografo.

Sono grato per il sollecito entusiasmo del mio agente Henry Morrison; di Danny Baror della Baror International; di Deborah Schindler; di Caron K della Twentieth-Century Fox e soprattutto di Richard Green e Howie Sanders della United Talent Agency, che hanno acceso la miccia.

Il manoscritto ha tratto grandi benefici dall'astuta collaborazione editoriale di mio fratello Henry Finder; dal mio primo esperto tecnico Jack McGeorge del Public Safety Group che sa praticamente tutto; infine dal superbo editing di Henry Ferris e William Morrow.

Ancora, un ringraziamento a mia moglie Michele, presente fin dall'inizio con il suo amore e il suo appoggio, e a nostra figlia Emma per averci chiarito il Significato della Vita.

FINE